SEBASTIANO VENIERO

E LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

Nos sebastianus Venerio

Dal quadro di Andrea Vicentino

SEBASTIANO VENIERO

E LA BATTAGLIA DI LEPANTO

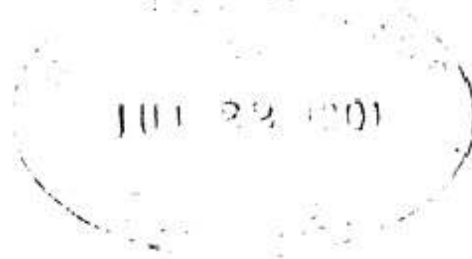
STUDIO

DI

POMPEO MOLMENTI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

PREFAZIONE.

Un altro libro sulla guerra di Cipro e sulla battaglia di Lepanto, dopo il grandissimo numero di volumi scritti e pubblicati intorno a questo argomento, parrebbe inutile, se parecchi documenti rinvenuti non fornissero nuovi elementi di giudizio e non disvelassero taluni particolari, atti a compiere e a rettificare in qualche punto la più bella pagina della storia della marina italiana. D'altra parte, ricostruire al lume della critica e con l'aiuto di notizie nuove tutta

intera la nobile e gagliarda figura di Sebastiano Veniero, mi parve impresa non inutile, massime considerando come la storia veneziana, tutta occupata dai gravi fatti di Stato, troppo poco ci riveli delle consuetudini private degli uomini insigni, i quali, molte volte, tirati fuori dal chiuso delle pareti domestiche, aggiungono splendore, con la moralità della vita, alle loro imprese politiche e guerresche.

Narrando le geste dei Veneziani nella memoranda pugna contro i Turchi, ho sempre avuto in pensiero che i miei lettori conoscano la storia della lega delle armi cristiane e della battaglia di Lepanto, storia che deve in certo modo servire come quadro, entro il quale mi sono studiato di collocare alcuni particolari men noti, attinenti a Venezia e al Veniero. Non narro quindi per ordine nè i trattati della Lega, nè gli avvenimenti della guerra, perchè sarebbe opera sproporzionata alle modeste ragioni del mio racconto, cui molte volte bastano semplici accennamenti

di fatti, sui quali la critica ha già fatto la luce.

I documenti pubblicati qualche punto degno di considerazione offriranno agli studiosi, ma più serviranno a mostrare, sgombra da ogni tradizionale lode eccessiva e da ogni preconcetto partigiano, una di quelle mirabili figure di politico e di soldato, per cui va gloriosa una città, che lasciò memoria immortale di forza d'animo e di corpo.

Sebastiano Veniero fu ammirando esempio di una di quelle esistenze, che viveano della realtà e traevano spirito e norma da profondo sentire e da schietto pensare. Il magistrato, il guerriero, il commerciante, il filosofo si trovavano allora assai di sovente nello stesso uomo, e questa complessità di forze e di attitudini si svolgeva, con perfetta coerenza, al bene supremo della patria, nella stessa guisa che la costituzione politica si andò ordinatamente compiendo, concedendo al governo la forza che viene da consuetudini inveterate, e la stabilità sor-

gente dalla tradizione veneranda degli antichi diritti.

Gli uomini di Stato e di guerra pratici, vigorosi seppero sempre contenere l'idea nei confini del possibile e fecero di Venezia il più perfetto esempio di ciò che veramente esser deve un governo gagliardo.

Mentre altre città italiane o non duravano o continuavano a condurre una vita miseramente inquieta, si costituì fra le lagune una compatta oligarchia politica, che tolse ogni azione nel reggimento della cosa pubblica alla classe popolare incoerente e mutabile. Perciò bene osservava Gasparo Contarini, nell'opera *La repubblica e i magistrati di Vinegia,* essere stato il Consiglio dei nobili freno alla tirannia, la legge unico e vero sovrano, il disprezzo della plebe la sicurezza della veneta repubblica. Si considerava infatti la gerarchia umana come un divino decreto, necessario al bene di tutti, e si reputava non avrebbe Venezia potuto mantenere ed accrescere la sua grandezza,

qualora la plebe si fosse considerata uguale ai primi magistrati, la plebe, in ogni tempo e in ogni paese, cupida di annientare i più forti ed alti elementi sociali, gli uomini più potenti ed eletti, le cose più grandi e più belle. E per ciò si trovava indispensabile una energica difesa dell'individuo, delle sue prerogative, de' suoi beni di fronte al volgo e alle sue esigenze, delle minoranze intelligenti contro la folla ignorante, invidiosa di ogni grandezza.

Alle contingenze transitorie della primitiva costituzione democratica, alle prime sedizioni dei popolani concitati ad odio contro i potenti, seguì nel governo una forte aristocrazia ereditaria, ch' ebbe sempre chiaro il concetto la libertà esser feconda sol quando sia diretta da una disciplina di Stato severa e previdente. Quei nobili, cui nessun re avea con terre e benefizi compensati i servigi resi, doveano tutto a sè stessi; e come avevano sfidato le tempeste del mare per acquistare od accrescere le ricchezze, così sep-

pero domare le ire della folla per giungere al potere.

Fra la moltitudine, varia di condizioni e di costumi, scampata alla furia dei barbari e ritiratasi nelle isole della laguna, dovevano continuare ad essere circondati da autorità e possanza i rappresentanti di quelle vecchie stirpi di cavalieri e di centurioni, che sino allora aveano fornito le magistrature nelle città distrutte dagli Unni e dai Longobardi.

Sebbene la più antica costituzione della nascente repubblica avesse impronta democratica e il popolo, raccolto in assemblea generale, eleggesse il magistrato supremo, assistesse ai giudizi, acconsentisse le imposte, approvasse le leggi, deliberasse la guerra e la pace, tuttavia è da ritenere che fin dal periodo delle origini il governo si foggiasse a certa forma oligarchica, contenente i germi del regime aristocratico. Certamente i fuggiaschi delle isole devono aver confidato fin dalle prime a qualche famiglia, notevole per coraggio, per intelligenza, per ricchezza,

l'amministrazione del Comune, devono aver affidato ai migliori, agli ottimati, nel vero senso della parola, la difesa della libertà.

E infatti fin dal decimo secolo qualcuno si sottoscrive appellandosi *nobilis,* e ancora in sul primo sorgere di Venezia si va formando una specie di patronato dei nobili e dei ricchi sul resto della popolazione.

L'antico periodo democratico fu nelle isole della laguna agitato da torbidi mutamenti di governo, da rivalità e ambizioni di maggiorenti, da terribili discordie, da feroci vendette popolane. Venezia non potè dirsi secura se non quando, sottratta al voto popolare la elezione del doge, chiuso il governo a chi non fosse nobile, consolidato il reggimento di ottimati, furono infrenati i pochi malvagi anelanti a signoria tirannica, e il popolo trascorrente a furiosa licenza.

I nobili, eredi di un senno pratico tradizionale, seppero nel governo della cosa pubblica aver sempre quel senso di sano egoismo, per cui tutte le cose del mondo essi

riferivano alla utilità e ai danni, che ne poteano derivare alla repubblica. Ed erano dai sudditi non solo rispettati e temuti, ma altresì amati, perchè al popolo, tenuto non già in ischiavitù, ma in soggezione dolce ed umana, davano, in cambio della sommissione, la bontà delle leggi, la giustizia incorrotta e un reggimento quasi immune da balzelli. — *Pane in piazza e giustizia in Palazzo* — era il vecchio motto della repubblica, e l'aristocrazia, compenetrando in sè tutte le istituzioni politiche, non vietava tuttavia al popolo di espandersi in attività di pensiero e di opere. Se il popolo avesse osato ribellarsi e pretendere più di quanto gli era stato concesso, il governo ben sentiva esser doveroso adoperare qualche volta la forza della tirannide per mantenere i beni della libertà, esser necessario, quando la persuasione è inefficace, brandire la spada, colpire e imporre la giustizia anche con la violenza.

Come l'arte di Tiziano e di Paolo ricercava il sentimento, il movimento e il calore

della vita reale, così la politica degli statisti veneziani studiava la realtà delle cose, e nel tumulto delle pubbliche passioni non trascurava i particolari più intimi, i più nascosti affetti, le aspirazioni più occulte. Avevano essi ben chiara la coscienza e determinato il concetto di ciò che volevano e a cui tendevano. Non idee vaghe e indecise, non desiderii senza limiti, non ansie fantastiche agitavano la loro mente, ma una meta ben determinata, un obietto ben definito aveano dinanzi allo spirito, sgombro da ogni sentimento eccitabile. Nè l'affinata e cauta ragione, guida costante a quelle menti perspicaci quanto prudenti, agili quanto salde, soffocava il culto delle nobili cose, le pure aspirazioni alle grandi idee, il profondo sentimento religioso, i dolci diletti dell'arte. Non erano sognatori fantastici, ma non erano soltanto intesi alle faccende politiche, ai negoziati diplomatici, ai provvedimenti sottili, alle cure del guadagno. Montavano sulle navi per approdare a terre sconosciute, per

aprire nuove vie ai commerci, e ritornati alle lagune, ricchi di osservazioni e di denaro, cercavano gli amori delle donne belle, sedevano gravi magistrati nei consigli, erano munifici proteggitori degli artefici e apparivano lieti, con le vesti più magnifiche del mondo, nei balli, nelle feste pompose, nelle solennità della chiesa e della nazione. E quei mercanti accorti, quegli acuti politici, sol che Venezia fosse in pericolo per interne sedizioni o per minacce e attentati stranieri, balzavano in armi sulla piazza, pronti a versare il loro sangue per la libertà della patria e per l'onore e il diritto della nobiltà veneziana.

Di questo glorioso patriziato Sebastiano Veniero fu uno dei più notevoli rappresentanti.

Moniga del Garda, nel novembre del 1898.

SEBASTIANO VENIERO

E LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

CAPITOLO I.

I Veniero. — La giovinezza di Sebastiano. — Suo matrimonio. — Duca di Candia. — Capitano di Brescia — Deputato a giudicare le liti pei confini del Friuli. — Podestà a Verona. — Sue modeste consuetudini famigliari. — Venezia nel secolo XVI.

Per accrescere l' onore e a sfogo di boria gentilizia si cercarono dai genealogisti alle grandi casate della Repubblica veneziana origini romane o di vario sangue regale. Così anche i Veniero si fecero discendere dalla gente Aurelia, a cui appartennero gl' imperatori Gallieno e Valeriano, il quale ultimo, secondo i genealogisti adulatori, donò Pavia e Cremona a Giovanni e a Franceschino Venier per servigi prestati.[1] « Le qual città — scrive il Barbaro — furono abbandonate dai discendenti di detti.... et per mostrare Jurisdizione ritennero per

[1] BARBARO, *Genealogie*, e CAPPELLARI, *Campidoglio Veneto*, mss. alla Marciana di Venezia.

sua insegna l' arma della comunità di Cremona con tre tresse rosse e tre bianche e lasciarono quella del Pelicano et andarono ad abitare a Vicenza, perciò venuti a quest' isole furono detti Vicentij. Abitarono in Eraclea mentre vi fu sede ducale, poi a Mattamauco, poi a Rivoalto, dove fecero edificare la chiesa di San Moisè, di San Zuanne Decollato e molte fabbriche nella chiesa di Sant'Aponal. »

Un' antica cronaca citata dallo stesso Barbaro dice:

« Venerij veneno da Vicenza antici fono.... e forti di voluntade e buoni maestri di battaglia e vienli detti Vicentii. »

Ora, senza seguire pompose favole, le più serie cronache [1] confermano i Veniero venuti da Vicenza, con l' autorità che suole accompagnare le famiglie ricche e d' illustre lignaggio. Nel 947, un Mosè Veniero rifabbricò in Venezia la chiesa di San Vittore e la intitolò invece al Santo del suo nome.

Nel periodo delle origini venete appartennero certamente a quei *majores*, che i cronisti nominano fra i componenti le antiche assemblee e che col

---

[1] Fra le altre la *Cronaca Contarini* alla Marciana (Cl. VII, cod. 794).

volger del tempo divennero i patrizi o altrimenti i patroni, germoglio della veneta aristocrazia, convenuti nelle isole della laguna, insieme coi *clienti*, dai quali uscì il popolo propriamente detto. Il nome dei Veniero si trova in antichissimi documenti di Chioggia,[1] dove andò quella famiglia, probabilmente scendendo giù pe 'l Bacchiglione, per poi passare a

---

[1] Nel 1031, *Johannes filius Venerio Bolli* vende a Martino Bianco ed Orsane Nadal un terreno in quel di Chioggia per quattro denari. Un secondo documento di compra e vendita per cinque libbre d'oro del dicembre 1088, è stipulato fra un altro Giovanni Venerio ed alcuni comproprietari di un terreno in Chioggia (Arch. di Stato, Arch. del monastero di San Zaccaria). Il VIANELLI (*Nuova Serie dei Vescovi di Malamocco e di Chioggia*, Venezia, 1790) cita Giovanni Veniero nominato fra i cittadini di Chioggia nella Carta di sicurtà del 1° novembre 1049, fatta da Pietro figlio di Domenico Orseolo (pag. 53); Pietro Veniero, uno dei canonici clodiensi, elettori del primo arciprete di Malamocco, nel 1101 (pag. 83); Bazalario Veniero, Gastaldo nel 1202 (pag. 117), ec. Della terza aggiunta agli Statuti di Chioggia, fatta nel 1382, dopo la guerra dei Genovesi, furono autori Giovanni Vineario o Venier, Jacopo Viviano, Nicolò de Livotto, Giovanni Giustinian, Giovanni Bellemo e Donato Marezza. Nel 1270, il Consiglio di Chioggia per compilare i capitolari per l'elezione dei magistrati elegge, fra gli altri *viros nobiles et prudentes*, anche Dominicum Venero. Un Dominicus Venero, nel 1270, è eletto dal podestà di Chioggia Pietro Quirini per compilare nuovi Capitolari e correggere i vecchi statuti. E nel 1382, sotto il podestà Zaccaria Contarini, un Giovanni Vincario o Venier è fra i deputati a raccogliere in codice gli statuti forensi di Chioggia. GRADENIGO GIANNAGOSTINO, *Serie dei Podestà di Chioggia*. Venezia, 1767.

Venezia, come i Selvo, i Michiel, i Foscari, i Canal e altri patrizi.[1]

Caduta Costantinopoli, toccarono a Venezia nello spartimento dell'impero bizantino (1204) le isole dell'Arcipelago, concesse poi in feudo a patrizi veneziani, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio della madre patria e di pagare un tributo. Così si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i signori delle quali ebbero titoli di duchi, conti, marchesi e furono considerati veri principi sovrani, laddove in Venezia non erano se non semplici patrizi. Ai Veniero, oltre al dominio in Grecia sopra Cerigo e Paros, fu concessa giurisdizione feudale sopra Zemonico, castello della Dalmazia, e, insieme coi Martinengo e coi Leoni, sul castello di Sanguinetto, nel Veronese.

Lo stemma Veniero è di rosso e d'argento fasciato di sei pezzi. Il leoncino accovacciato di San Marco in oro, nell'angolo superiore della prima fascia rossa, ha dato origine a varie congetture. Alcuni dicono i Veniero aver messo il leone nell'arme quando Venezia all'antico protettore San Teodoro sostituì San Marco: altri aver dato la

[1] BULLO, *Della cittadinanza di Chioggia*, pag. 6. Venezia, 1882.

Repubblica tal distinzione a un Nicolò Venier valoroso guerriero; altri per avere i Veniero combattuto a favore della Repubblica, nella sedizione di Baiamonte Tiepolo; altri finalmente vedono in quel segno un onore concesso al doge Sebastiano, l'eroe di Lepanto.

Della famiglia dei Veniero furono in Venezia molti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace: vari prelati, tre dogi, diciotto procuratori di San Marco e parecchi capitani generali e letterati e magistrati illustri. Uno scrittore della fine del cinquecento, più che pe 'l suo ingegno, per la sua infermità argomento di pietosa meraviglia a' suoi tempi, Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, per aver perduto la vista nell'ottavo giorno dalla sua nascita, tessè, in un'orazione rivolta a Sebastiano Veniero, eletto doge nel 1577, le lodi della famiglia Veniero, con quello stile per soverchie metafore e per ricercati raffinamenti vizioso, e iniziatore dei deliri del secolo susseguente.[1]

« La famiglia Veniera — scrive il Cieco d'Adria — venne dalla imperial città di Costantinopoli e dal

---

[1] *Oratione di Luigi Groto, cieco, ambasciator di Hadria. Nella creatione del Serenissimo Principe di Vinegia, Sebastiano Veniero.* Venetia, 1577.

sangue di Valeriano imperatore, come fu Signora di Pescara per legittima concessione dello Impero e ricovrò a Vinegia per la dannosa, anzi (per haverne un tal doge) giovevolissima persecution d' Atila, come fu madre di più di quindici Procuratori di S. Marco, e (oltre a V. Altezza) di duo altri Serenissimi Dogi, del Serenissimo Antonio Veniero, placido, pacifico e giusto sì, che ne' miei paragoni mi viene opportuno per contrapporlo a Torquato e del Serenissimo Francesco Veniero, sì pacifico e saggio, che a veder lui come nuovo Salomone, mosse dalle lontanissime sue contrade la Reina non dell'Austro piouoso ma del Borea sereno.... Hora questa famiglia è madre di Eccellentissimi figli e tra gli altri del Clarissimo M. Francesco, Secretario della filosofia, e del Clarissimo M. Domenico, oltre alla grauità Senatoria, anima di tutte le scienze e padre in particolar della Poesia, il qual, mentre da fatal forza legato non può mouer per terra il passo, moue per aria il volo, mentre non può toccar co' piedi la terra, tocca con lo intelletto il cielo, mentre si duol

Di quei dolor che 'nfino al cor li vano. »

Il doge Antonio Veniero (1382-1400) fu veramente memorabile esempio di fortezza d' animo. Il

figlio di lui Luigi, stretto in relazione d' amore con la moglie di un gentiluomo Boccasi, attaccò un dì, o per gelosia o per ignobile vendetta, sulla porta della sua amante un paio di corna. Dello sfregio codardo si conobbe l' autore, e l' offeso marito andò a lamentarsene al Doge, il quale ordinò immantinente fosse il figlio posto in prigione. Quivi Luigi, còlto da grave malattia, chiese di poter riaver per poco la libertà, ma il Doge inflessibile non volle accordarla e il misero giovane dovette finire in carcere la vita. Il dovere parlava più alto degli stessi affetti di famiglia.

Sotto il dogato dell' altro Venier, di nome Francesco (1554-1556), il nuovo Salomone, come è chiamato dal Cieco d'Adria, ebbe luogo il ricevimento solenne di Bona Sforza regina di Polonia, *reina non dell'Austro piovoso, ma del Borea sereno.*

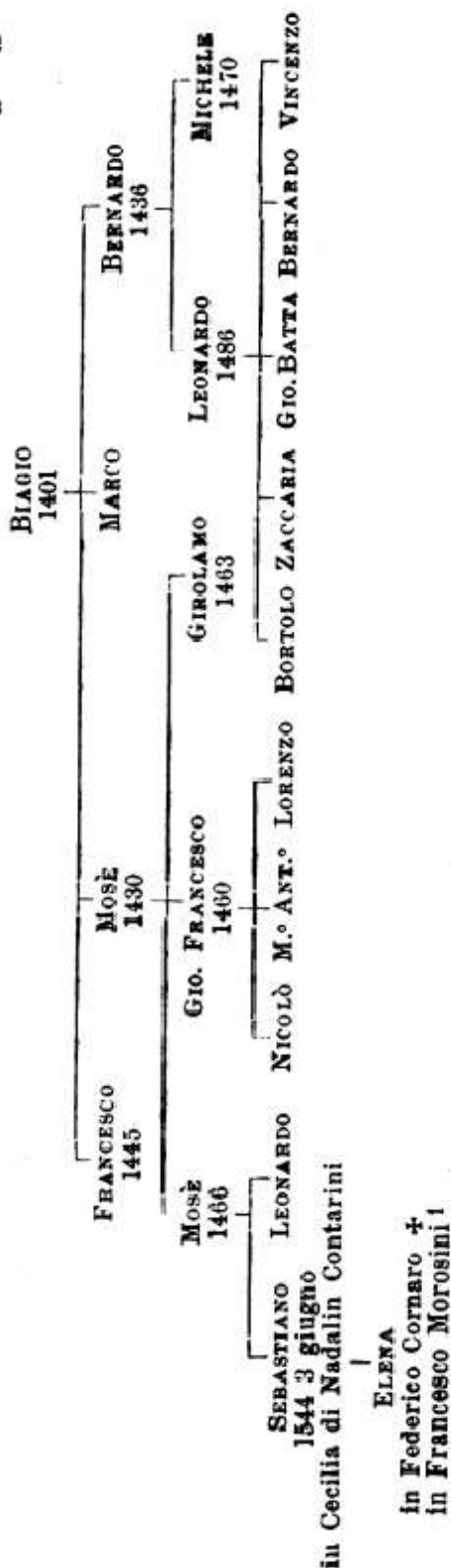
Nel secolo XVI, il nome dei Veniero brillò di nuova luce per opera di Domenico, nato nel 1517, uno tra i più felici rimatori della sua età,[1] del fra-

[1] Il Cieco d'Adria nella citata lettera scrive che Domenico Veniero da fatal forza legato non potea *mover per terra il passo.* PIERANTONIO SERASSI (*Vita di Domenico Veniero,* pag. VIII, Bergamo, 1751) così parla della infermità del patrizio poeta: « Cominciò egli nel 1549 a sentirsi di maniera indebolito ne' piedi, che non gli era permesso non che di cam-

tello suo Lorenzo, oratore e poeta di grido, ch' ebbe due figli, poeti anch' essi, Maffeo e Luigi, il primo dei quali fu arcivescovo di Corfù. Ma Sebastiano Veniero si lasciò indietro tutti gli altri del suo nome.

Nei secoli XV e XVI, i rami della famiglia di Sebastiano, esistenti in Venezia, erano questi:

minar francamente, ma neppure di reggervisi sopra per molto spazio.... Indi a non molto, avendo perduto oramai tutto il vigore delle gambe e de' piedi; ed essendosi alla debolezza de' nervi aggiunti atrocissimi dolori, che gli davano di quando in quando delle strette mortali, dovette vedersi infelicemente confinato in una camera, e quel che è peggio, quasi sempre in letto. »

[1] Alla caduta della Repubblica, esistevano i seguenti rami della famiglia patrizia Venier, distinti dai nomi delle parrocchie dove abitavano: 1. Venier a Santa Maria Formosa; 2. ai

Da Mosè Veniero, adunque, e da Elena Donà nasceva, nel 1496, Sebastiano. D'indole furiosa e violenta, come negli esercizi dell'intelletto, era vigoroso in quelli del corpo e fin da fanciullo dimostrandosi più tosto audace che animoso, correva a mescolarsi volentieri fra le risse, dando e toccando non poche ferite. « Concitus atque audax; inimicitias rixasque et ipse exercuit, et alienis se miscuit; in quibus et accepit vulnera haud indecora, et fecit », scrive di Sebastiano uno storico della guerra di Cipro.[1]

Altro non si sa della sua giovinezza, ma è probabile si sia negli anni primi imbarcato sulle navi mercantili per compiere quei viaggi dove i giovani patrizi ricevevano la prima tempera dell'indole. Maturo d'età, il 3 giugno 1544, si unì in matrimonio, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Murano, con Cecilia Contarini di Natale, dalla quale ebbe una figlia di nome Elena, moglie prima a Federico Cornaro e poi, rimasta vedova, di Francesco Morosini. Nella fervida gioventù, da illegit-

---

Santi Ermagora e Fortunato; 3. a Sant' Agnese (due rami); 4. ai Gesuiti (già convento dei Crociferi); 5. a San Martino, ponte dell'Arco. *Libro d'oro del 1797.*

[1] GRAZIANI, *De bello Cyprio,* pagg. 104 e 139. Roma, 1642.

timi amori avea avuto due figli, Filippo, che abbracciò il sacerdozio, e Marco, ai quali provvide sempre *quasi più che se fosseno stati legitimi*, ricordandoli nel testamento insieme con la propria moglie Cecilia, la figlia Elena e il genero Francesco.

All' animo gagliardo il Veniero univa l' ingegno pronto, la varia cultura, specie nella giurisprudenza, e la parola facile ed efficace, così da tenere sempre con altissimo onore i più importanti uffici.

Nel 1548, fu eletto dal Maggior Consiglio Duca di Candia, vale a dire generale comandante di tutte le milizie in quell' isola. Compiuto il suo ufficio, l' 11 gennaio del 1551, presentò al Doge la Relazione, di cui sventuratamente non esiste se non il solo principio,[1] il quale ci fa desiderare ciò che forse, per trascuratezza degli amanuensi, andò perduto. Pel Veniero, Candia « più importa che altro loco di Levante, » giacchè se Corfù può chiamarsi « la porta del nostro golfo, » Zante « passo di tutta la navigation di Levante, » Cipro « la conservation delle nave et delli datij del sale di terra ferma, » nessuna al pari di Candia può non solo difendersi da sè, ma porger soccorso alle altre e accogliere

[1] Arch. di Stato, *Relazioni*, Collegio V, Secreta B.ª 61, vol. 11, c. 126.

nel suo porto una grossissima armata. E qui il Veniero cita un vecchio detto: « El regno di Candia è un bastone che chi l'ha in mano dà gran bastonate.[1] » Per ciò al Doge il savio Duca consiglia di tenerla in « maggiore consideratione, » giacchè sia « facillime d'esservi rubbata, ma se sarà ben custodita quasi impossibile esser suggiogata. » Dopo un'abbastanza esatta corografia dell'isola, la Relazione rimane interrotta.

Trascorsi dieci anni, ebbe la nomina a capitano di Brescia, ove si recò preceduto dalla riputazione, non ismentita dai fatti, di aver animo bastante per riparare ai mali dei tempi calamitosi, per attuare le speranze dei sudditi e conservarsi la gloria acquistata. Un cronista bresciano contemporaneo scrive:

« Alli 19 aprile (1561) il Mag.co M. Jo: Matheio Bembo dignissimo Cap.° se parte: et questo Cap.°

---

[1] Anche la tradizione popolare volle riconoscere con segni esteriori l'importanza del possesso di Candia, e volgarmente si dice ancora che i tre stupendi pili di bronzo, destinati a sostenere gli stendardi nella piazza di San Marco a Venezia, rappresentavano i regni di Cipro, Candia e Morea. Per vedere quale fondamento abbia la tradizione popolare, basterà osservare che i tre pili furono modellati da Alessandro Leopardi nel 1505, e la Morea fu posseduta dai Veneziani verso la fine del secolo XVII.

nel suo reggimento se fece conciar molte strate et vie publice della Città, et si fu bon compagno liberale etc. Et se vene in suo sucessor il Mag.co M. Sebastian Venero, del qual reggimento se aspetta de grande cose *per essere homo singularissimo et intendente, facente per tutti li casi.*[1] »

E lo stesso cronista, quando Sebastiano lasciò il reggimento:

« Alli 25 luglio (1562) il Mag.co M. Sebastian Venerio si parte Cap.o dignissimo de questa Città, et vene il Mag.co M. Sac.o Soranzo cavalliero. Et esso M. Sebastiano si governò honoratamente, et si fu amico di nobili et della Città et tolse licencia in Consiglio, et se pianse, et al partir suo li fu fatto molto honore. »

E di vero ei fe' mostra di molta prudenza e di finissimo acume nelle fiere controversie, sorte per ragione di diritti d'acque, tra Bresciani e Cremonesi.[2]

Nel 1564, fu uno dei deputati della Repubblica ad accomodare alcune liti pei confini del Friuli.[3]

---

[1] Arch. di Stato di Brescia, *Cronica ms. bresciana* (1538-1569) di Lodovico Caravaggio.

[2] SPINI, *Supplimento delle hist. bresciane*, pag. 318. Brescia, 1585.

[3] Quasi tutti gli storici erroneamente dicono che il Veniero fu Luogotenente a Udine.

Dal giorno in cui la Repubblica avea ottenuto il possesso del Friuli (1420), non erano mai cessate liti e controversie a cagione di confini tra Venezia e Casa d'Austria. Le querele s'inacerbirono quando, nel 1543, le milizie di San Marco occuparono Marano, sul quale la Casa austriaca vantava ragioni di sovranità.[1] Il Senato, dopo molte insistenze, indusse la Corte di Vienna a nominare una Commissione per trattare la rettifica dei confini fra i due Stati.[2] L'imperatore Ferdinando I chiamò a commissari Andrea Poegl barone di Reifenstein, Massimiliano di Dorimberg, Antonio Schrottenperger, Giorgio Edlinger e Stefano Schwarz, assistiti dai consultori *in jure* Andrea Rapicio, Gervasio Alberti e Giovanni de Grazia e dal procuratore fiscale di Gorizia, Jacopo Campana. La Commissione veneta fu composta dei patrizi Sebastiano Veniero, Marino Cavalli, Pietro Sanuto, Giambattista Contarini ed Agostino Barbarigo, ai quali si aggiunsero i consultori *in jure* Jacopo Chizzola, Marquardo Susana, Francesco Graziano e i segre-

---

[1] COGO, *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della Rep. Veneta.* (*Nuovo Archivio Veneto,* 1897, t. XIV, parte I).

[2] ANTONINI, *Del Friuli,* pag. 249. Venezia, 1875.

tari Antonio Vianello e Giambattista Arrigoni. Il 2 aprile 1563, il Congresso fu aperto in Udine, e poi proseguito a Gonarsio, a Morsana, a Jassico e da ultimo a Gorizia. Varie erano le cause pubbliche e private da esser messe in discussione. Fra le prime, oltre al possesso di Marano e ai porti del Friuli, dovea anche trattarsi della libera navigazione del Golfo adriatico. Ma i commissari cesarei sapevano benissimo che l' Imperatore avea consentito mal suo grado a quel Congresso e non avrebbe mai approvato le cose trattate. Per la qual cosa la Commissione di rado si congregava; i disegni topografici eseguiti a rilento spesso riuscivano fallaci, e i giureconsulti con le loro cavillose tergiversazioni impedivano si provvedesse alla spedita definizione delle controversie.[1] Alla fine, dopo diciotto mesi e ventisei giorni di inutili discussioni, nel novembre del 1564, i commissari veneti ritornavano in patria. Il Veniero, con molta finezza ed arguzia, scrisse la Relazione.[2] Prevedeva egli che tutte le chiacchiere sarebbero riuscite vane,

---

[1] ANTONINI, op. cit., pag. 253.

[2] La *Relazione di Sebastiano Venier, commissario ai confini del Friuli, ritornato di là nel novembre 1564,* è recata nell'Appendice all'opera citata dell'Antonini, pag. 536.

avvegnachè *Sua Maestà mai el se pensava, nè pensò nè era per pensar de vender alcuna cosa del suo.* E rivolgendosi al Doge finisce così: « Ringratio humilmente Vostra Serenità che m' ha fatto degno collega in tanto manegio con quattro nobili, et poi con dui che con il lume de la intelligentia sua, non ostante le tenebre de la ignorantia mia, ho camminato per così fastidiosi passi con questi Cesarei, che senza cascar a terra son gionto a bon fin, et la sua amorevol et piacevol compagnia m' ha fatto parer soave una tanto acerba assentia da la famiglia mia in questi ultimi anni, che non credo tanto goderla presente, quanto sono stato da lei absente. »

Nel 1566, Sebastiano Veniero fu mandato podestà a Verona.[1] Del modo con cui egli sapeva reggere le province affidate al suo governo, è buona prova la Relazione da lui presentata, il 31 marzo 1568, al suo ritorno dalla podesteria di Verona.[2]

---

[1] « Die Dominico post nonam 8 7mbris 1566 Cl. D. Sebastianus Venerius Potestas noster suum honorificum Introitum fecit secedente Cl.mo D. Aloysio Grimano eius precessore. » Antichi Arch. Veronesi, Arch. del Comune, *Atti dei Consigli*, vol. MM, 57 t.

[2] Fu pubblicata per nozze Serego-Allighieri Venier. Venezia, 1874.

A Pietro Loredano, da poco salito al soglio ducale, il Veniero, uomo aperto, si rivolge con alcuni schietti ammonimenti, che dimostrano nelle parole quanto aveva nell' animo: « L' indulgentia verso i tristi diventa tirannide contro i boni. L' abondantia del pane sotto la felice elettione di Vostra Serenità, come grata al Sommo Iddio per sè stessa, ci è dimostrata, la prudentia sua farà, che le acque et lagune non solamente non peggioreranno, ma molto miglioraranno; la solicitudine di Vostra Serenità mantegnirà et accrescerà la militia di mare, et da terra, et con il valor suo non temeremo gl' inimici nostri, et perchè il nervo di tutte le soprascritte cose è il danaro publico, non dubito, che l' occhio circumspetto di voi Serenissimo Principe farà chel sia bon ministrator, et che ogn' uno li porti riverenza. »

Descrive poi con rapidi tocchi Verona e il suo territorio, e con franca parola nota i difetti del governo delle province di terraferma, le irritanti fiscalità, gl' indugi della legge, gli abusi dei magistrati, e suggerisce i rimedi. Rigido nell' adempimento del suo dovere, banditore franchissimo del vero, non piegò mai ad accomodamenti, non cercò mai il favor popolare nel reggimento delle città.

« Li debitori — continua egli nella Relazione — si lamentavano di me, dicendo che io era aspro. Patientia! La mia conscientia non mi va che faccia elimosina di quello che non è mio. »

Pronto a prestar soccorso nelle disgrazie, il Veniero, con fermo cuore e con energia previdente, rese men gravi i danni e le rovine di una terribile inondazione, in cui, scrive il Cieco d'Adria, *combattè con l'Adige più valorosamente che Vulcano col Xanto, Ciro con l'Eufrate et Hercole con lo Acheloo.*

« Veramente — così il Veniero — quella innondation fu miserabile et spaventosa, veder casoni di villa quasi intieri vegnir zo per l'Adese, molini, ligadi con catena fortissima, molarse et andar l'un sopra l'altro, et quatro, et cinque uniti andar a segonda, gli homeni ridursi nelli lochi alti con le moglie et figliole, et li putini con le cune, rovinate case de muro nella città, et soffocate le persone, la gente con l'arme in mano, una parte per buttar l'acqua adosso, l'altra per ripararsi con grandissimo pericolo de molto scandolo, montar in un burchielletto per veder di far aprir la porta del palio, fu aperta la prarichetta, et rotto parte della porta, che sbarò alquanto sopra quella strada del corso,

trovai quindeci piedi d'acqua, tutte le case piccole fondate, et le persone forono cavate per li tetti. Delle cinque parte della Città, le quatro sono state somerse, et dopo andata giù l'acqua, ha lasciato misero segno, le strade talmente piene di sabia et lea, che non si poteva andare nè a piedi nè a cavallo. »

Diffusamente e severamente parla il Veniero della fellonia sediziosa di molti uomini avidi e feroci, che tenevano in continua agitazione la città e il territorio. Egli non andava a rilento nei gastighi più energici, e le condanne e i supplizi seguivano severi ai furti e agli omicidi. Ma non era facile di ricomporre il paese e ritornarlo tranquillo, perchè la giustizia era fiacca e non immune da sospetti di soverchia indulgenza e di corruzione.

« Dalla poca giustitia — osserva con sdegno l'accigliato patrizio — vengono li assai delitti, et la giustitia da ogni parte vien ingannata. Li nodari non voglio dir poco fideli, che forse faccino intender li secreti di processi alli rei, ma ben dirò poco diligenti, che nel essaminar li testimonj, vi sono d'intorno molti solicitatori che spiano, sanno chi è essaminato, et anco aldeno delle parole che se de-

poneno, et li testimonj o per amicitia, o per paura, non vogliono dir la verità, anzi affermano non haver veduto, se ben sono stati presenti, più tosto soportano la corda che dir la verità, che per deponer già sono stati strupiati et morti, et se ben il mio giudice advertiva alli Nodari, et io li reprendevo, tanto è inveterata questa consuetudine, che è fatta vitio natural. »

Le mezze misure non piacevano al Veniero, il quale, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, trapassava qualche volta i termini di quella prudenza, che è pur necessaria al magistrato: troppe prove, ei diceva, richiedevansi per punire un reo; gl'indizi doveano essere *più chiari del sol, et tali che al reo non restasse luogo di potersi defender.* Se uno, sul quale pesavano gravissime accuse, provate anche da testimonianze, era posto alla tortura e non confessava il delitto, non si potea condannare, e così *tutti erano assolti e chi era morto suo danno.* Perchè la giustizia fosse efficace bisognava fosse pronta e terribile, e la temerità dei malvagi vigorosamente rintuzzata. Coi blandi espedienti seguitavano tanti omicidi, da potersi dire *esser più felice viver sotto il Turco, che sotto di noi, et de dì in dì sarà peggio.*

Questa sincerità soverchiante e ruvida rivela quanto fosse di austera gagliardia nell'animo di Sebastiano.

E per mostrare quanto egli pregiasse la franchezza anche immoderata della parola e dei giudizi, varrà questo aneddoto.

Nel 1550, predicava in Venezia frate Matteo da Bascio, del territorio d'Urbino. Spirito irrequieto e fanatico, correva egli di contrada in contrada piangendo sulle superbe miserie, sui delitti e sui dolori della stirpe umana. Entrava anche spesso nel palazzo ducale, e mandando lugubri singulti esclamava: « All'inferno quelli che lasciano opprimere i poveri e gl'innocenti; all'inferno quelli che vendono i voti e i suffragi; all'inferno quelli che non vogliono patrocinare le cause dei poveri orfanelli e delle vedove. » Un dì si vide per le sale dei Tribunali, ove i nobili rendevano giustizia, passare frate Matteo con una lanterna in mano, come se cercasse qualche cosa smarrita. Interrogato che facesse, rispose: « Cerco la Giustizia. » Sentendo offesa la maestà del luogo da quei detti di contumelia, i magistrati mandarono il tristo corvo a predicare a Chioggia. Ma in capo a due anni il frate ritornò a Venezia, camminando sulle acque, come

immaginò la fantasia della plebe, che, lusingata nelle sue cupide passioni, accolse con grandi feste quel feroce riprenditore dei vizi e degli errori dei grandi. E il frate, come delirante, con parola irrefrenata, senza timore di esser nuovamente bandito continuava per le vie e per le piazze a inveire contro i magistrati ingiusti, contro i patrizi fradici di lussuria e di avarizia. Introdottosi un giorno furtivamente nell' ufficio della Quarantia Criminale, tonò con voce formidabile: « All'inferno i giudici! » Mentre i patrizi ordinavano ai guardiani traessero altrove quel forsennato, minacciandogli severo gastigo, ecco alzarsi Sebastiano Veniero a parlare fervorosamente in difesa di frate Matteo e tanto disse e con sì caldo accento, che i patrizi ne furono commossi e perdonarono al frate, a cui fu concesso di stare a predicare liberamente a Venezia.[1] Il che insieme con la interezza d'animo del Veniero prova la longanimità dei rettori della Repubblica. E di vero non riusciva increscioso ai maggiorenti che il Veniero parlasse chiara la verità, chè anzi il Governo mostrava tenerne gran conto e premiava l'austero uomo con le più ambite ca-

[1] GRADENIGO, *Casi memorabili veneziani* (Ms. Biblioteca Marciana, c. VII, Cod. CCCLXXXI).

riche, con le più difficili e stimate commissioni, coi titoli più insigni, con gli onori più splendidi. Sebastiano fu successivamente nominato Avogadore di Comune, Savio grande, Provveditore generale sulle fortezze e, da ultimo, il 15 maggio 1570, decorato della dignità di Procuratore di San Marco, prima dopo la ducale.

Eppure tanta abbondanza di onori non abbagliò o insuperbì questo eroe senza strepito, che menò la vita privata in abitudini di silenzio e di discretezza, mostrando come, più d' ogni altra cosa, si piacesse della quiete domestica e delle familiari dolcezze. Dopo le agitazioni e le lotte, ei ricercava la famiglia come un rifugio di pace, venerabile esempio di nobiltà pura e legittima, sdegnosa d' ogni apparenza esteriore. Nè l' esser passato per mezzo a tanti alti offici e capitanati e podesterie, fra gente e paesi diversi, gli fece acquistar ricchezze o potè fargli mai dimenticare la più scrupolosa probità. L' umile mediocrità della sua fortuna [1] è il meno

[1] Il Senato deliberava *di decimar l'entrate et beni delli habitanti* e ordinava che *cadaun Nobile, cittadino et altro habitante in questa città di Venetia et Dogado, se ben esente et privilegiato, nemine excepto, procuratie, schole, hospitali et altri lochi pij, siano obbligati hauer dato in nota all' officio di X Savij nostri in Rialto tutte, et cadauna sorte de beni*

dubitabile documento della sua rettitudine, e mostra quanto fosse temperata quella vita, per grido di audaci fatti famosa. La sua casa, posta in contrada di Santa Maria Formosa,[1] era lontana dai canali, senza approdo e ridotta in così cattivo stato, che difficilmente si sarebbe potuto trovare da affittarla ad altri, come lo stesso Sebastiano afferma nella *Condition* ai Savi. Nè dopo la gran giornata di Lepanto, dove sì larga preda fu fatta dai vincitori, l' eroe veneziano, che tanta parte ebbe in quel trionfo, vide accompagnarsi alla gloria, se non la ricchezza, almeno l' agiatezza, a lui dovuta. Rivolgendosi al Doge, dopo la battaglia, Sebastiano scrive: « Di tanta vittoria ho guada-

---

et entrate che si trovano goder et possedere (Arch. di Stato, Senato Terra, R.º 45, pag. 183 t.). Nella *Condition,* presentata il 28 giugno 1566 ai Savi alle Decime, Sebastiano Veniero espone lo stato del suo modestissimo patrimonio (V. nei Documenti recati nell'Appendice di questo libro il Documento I).

[1] Il luogo dove sorgeva l'abitazione di Sebastiano è ignoto. Due altri palazzi Venier v'erano a San Vito, uno a Sant' Eustachio, un altro a San Geremia. Quest' ultimo è ora conosciuto sotto il nome di Manfrin. Nella *Venetia* del Sansovino (ed. 1693, pag. 391), v' è una descrizione d'un palazzo di Nicolò e Antonio Venier, ai Santi Apostoli, vicino al convento dei Crociferi, *di gran macchina, con nobile cortile, ornato nuovamente di statue poste sopra piedistalli,* ec. ec. A Santa Maria Formosa abita ancora una famiglia Venier, ma non già nella casa di Sebastiano, sì bene in un palazzo Correr acquistato da un Vincenzo Venier, nel 1658.

gnato ducati cinquecentocinque, lire due, soldi sei, alcuni cortelli, una filza de coralli, et doi negri, non buoni a pena da vogare in mezo di una gondola, et se quelli la Serenità Vostra li vuole, sono a sua richiesta, non havendo tanto di entrata che mi faccia diece mesi et ho molto intaccato mio genero per questo capitaneato. »

Il glorioso capitano, dovendo ricorrere per denaro persino a suo genero Morosini, ne avea *intaccato*, dissestato il patrimonio!

Alcune curiose particolarità della sua nobile vita, faranno meglio manifesta quella semplicità, che è ornamento e compimento supremo della grandezza.

Benchè nel reggere i pubblici uffici ei si mostrasse non tardo distributore di pene, pure lasciava nelle città, da lui governate, un lungo e affettuoso desiderio di sè.

Eletto, nel settembre del 1562, Savio Grande, i Deputati del Comune di Brescia scrivevano al Veniero, significandogli come la notizia fosse stata appresa da tutti i cittadini con giocondità infinita *et per la reverentia* (così i Deputati) *che le portiamo et per il continuo desiderio che habbiamo che gli honori et degnità sue la conducano al supremo*

grado di quel Santissimo Dominio, sì come ricercano le molte et rare virtù et gran doni che in Lei si trovano.[1]

Il qual desiderio, se dimostrava l'affetto riverente dei Bresciani pel Veniero, non dovea riuscir molto gradito al doge Girolamo Priuli, il quale certo bramava si pensasse al suo successore, il più tardi possibile.

Gli stessi Deputati di Brescia, il 20 dicembre 1562, per festeggiare le nozze della figliuola del Veniero, mandavano al loro amato ex-capitano *barili quatro di vernaza bona; pesi 3, L. 1 di cervelado, et forme doi formazo duro et bono di pesi 4, L. 7 in tutto.* E i Deputati scrivevano al Nunzio di Brescia a Venezia, Lodovico Calini:

« Et usareti ogni vostro ingegno acciò accetti questo picciol dono in segno et memoria della servitù et affettion infinita che gli porta tutta questa Città: et in ciò usareti quella forma di parolle che vi pareranno convenienti, sì per l'allegrezza che havemo sentito tutti noi et questa Città inscieme di questo sponsalicio, sì ancora per la grandissima osservantia et servitù che tenemo et tene-

---

[1] Arch. di Stato di Brescia. Arch. del Comune, *Copialettere,* segn. A, I-9 a carte 45.

remo sempre verso di Sua Sig.ª Cl.ᵐᵃ sì come vi è ben noto per le operationi degne fatte sempre in servicio et beneficio di tutta questa Città, et humilmente ne fareti raccomandati a Sua S.ª Cl.ᵐᵃ.[1] »

Il Calini, appena ricevuta la vernaccia, i formaggi e i salsicciotti, si recava a casa Veniero per parlar con la moglie di Sebastiano, Cecilia, e pregarla a fare in modo che il nuovo Savio Grande accettasse i modesti doni di Brescia. La buona patrizia, conoscendo l' indole dell' uomo, diede subito poca speranza al cortese offerente, ma non mancò di recarsi sul momento a far l' imbasciata al marito, che stava ritirato nel suo studio. Dopo lunga attesa, il Calini fu fatto entrare nella stanza di studio del Veniero, il quale con molte parole gentili e ringraziamenti disse di non volere *con accettar nè questo nè altro dar occasione a maligni di fargli perdere in un ponto quello che avea acquistato in molti anni.* E qui dal riportare ciò che scrive il Calini ai Deputati di Brescia nella sua semplice efficacia non so tenermi:

« Al che replicai assai, et fui aiutato assai dalla Cl.ᵐᵃ quanto sia per la vernazza et saladi; ma non si potè ottener altro se non che egli in segno d'amor

[1] Arch. di Stato di Brescia. Arch. del Comune, *Copialettere,* segn. A, I-9 a carte 45.

accettava doi saladi soli di più piccioli: et fatto portar de sopra la cesta, se ne tolseno fuora trei, che egli tolse il terzo con fatica. Io volsi farne tor almeno di più belli, ma egli non volse se non i primi che vennero alle mani. Io gli replicai che mi trovava il più malcontento che fussi mai per il discontento delle M. V. in questo caso nel quale S. S. Cl.^{ma} non doveva usar questo rigore, ma non vi fu rimedio. In fine la Cl.^{ma} propose questo partito che la Vernazza gli piace et piace al M.^{co} sposo, et non valse neanche questo.[1] »

Mirabile a vedere questo altissimo magistrato, contendere, umile e schivo, dinnanzi alla cesta dei salsicciotti per non volerne accettar se non due; se poi alcuna cosa faccia pregiudizio alla patria e alla giustizia, non tenersi, e con volto e parole accese propugnare arditamente la verità in faccia agli uomini più potenti della terra. Non desta un sentimento particolare di reverenza nella semplicità casalinga delle sue consuetudini familiari, quest' uomo, ch' era stato Duca di Candia, e un dì, con onori trionfali, sarà incontrato dal Doge e dalla Signoria sulla piazza di San Marco?

---

[1] Arch. di Stato di Brescia. Arch. del Comune, *Copialettere*, segn. A, I-9 a carte 45.

La pace e l'affetto regnavano in quella famiglia, non d'altro ricca se non d'onore. La figlia Elena, *obedientissima et amorevole*, visse sempre nella casa paterna insieme col marito Morosini, *qual ho tolto per fiol et cusì lo amo*, diceva Sebastiano, aggiungendo che tutti stavano *in amor et carità, educando li figlioli nel timor d'Idio et vera fede catholica di Jesu Christo, nostro redemptor.* [1] Dalla rigida parsimonia della vita privata traevano origine la fiera indipendenza di Sebastiano, quella sincera ed energica fiducia in sè, nel proprio pensiero, nella sua coscienza, quegl' impeti di concitazione, qualche volta intemperanti, arrischiati, inconsulti, ma che trovavano il loro fondamento nell' amor della patria, della giustizia, dell' onestà. E non è a dire fossero tempi vôlti alla austerità del viver civile.

La splendidezza esteriore della vita veneziana già nascondeva l'inizio della decadenza. Le aristocrazie reggitrici degli Stati incominciano di solito con la semplicità e finiscono con lo sfarzo, degenerando e perdendo la vigoria nei raffinamenti de' piaceri sensuali. Nel secolo XVI, Venezia, *triomphante cité*, al dire di Filippo de Commines, non avea paragoni

---

[1] *Testamento di Sebastiano Veniero del 22 giugno 1568.*

nello splendor delle case, nell'abbondanza delle suppellettili d'oro e d'argento, dei gioielli e di tutto ciò che costituisce l'opulenza. Ingressi trionfali, incoronazioni di dogi e di dogaresse, processioni religiose e civili, pompe, spettacoli teatrali offrivano agli occhi le più fulgide armonie di colori. Sulla piazza di San Marco, *per sito et qualità el più belo spectaculo della città*, come è scritto in un decreto del Senato, passeggiavano le gentildonne con le vesti più magnifiche del mondo, i patrizi togati, i levantini dalle fogge pittoresche e bizzarre. Nelle acque del Canal Grande si riflettevano i palazzi coperti di marmi preziosi, o dorati, o dipinti dai più insigni maestri dell'arte.

Per Venezia tutto era diventato occasione di giocondità fastosa.

Ma la severa onestà del costume andava a mano a mano scemando. I patrizi aveano preso a schifo la parsimonia del vivere mercantesco, nè furono più veduti, come nei vecchi tempi, sedere in toga a Rialto a tener banco, nè si valsero più del privilegio di mandare i figli sulle galere dello Stato, per apprendere il doppio ufficio di negozianti e di capitani navali, nè mutarono più in ricchi fondachi i vasti magazzini dei loro palazzi. Nel 1535, il Se-

nato si lamentava che i giovani nobili non si dessero più a negoziare nella città, nè alla navigazione, nè ad altra lodevole industria. Insieme con l' ozio e col lusso entravano nelle case patrizie la mollezza e la corruzione. Di fronte alle donne patrizie, che, nei primi tempi della grandezza repubblicana, apparivano matronali e composte nelle feste della città, incominciava a comparire la cortigiana, la quale, se non ebbe alcuna azione sulle cose politiche, riscosse però singolari onoranze e fu la musa dell' arte. Essa non era inferiore alla gentildonna nella ricchezza delle vesti, nella eleganza delle acconciature, nelle raffinatezze della cultura.

Fervea gaia e licenziosa la vita fra la scurrile risata dell'Aretino e le eleganti lascivie di Veronica Franco. E l' arte si abbelliva di nuovi incanti e creava un popolo di figure ridenti e voluttuose. Pure nelle stanze di qualche casa patrizia giungeva, come il romor confuso di un lontano mare agitato, l' alto strepito mondano. In qualche vecchia casa, come in quella di Sebastiano Veniero:

> Non era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar ciò che in camera si puote.

Capitolo II.

Venezia e i Turchi. — Il sultano Selim II. — Venezia si appresta alla guerra. — Sebastiano Veniero provveditore a Corfù. — Espugnazione del castello di Sopotò. — Il castello di Margariti. — L'armata turca muove alla conquista di Cipro. — Convenzione tra il Papa, il Re di Spagna e Venezia. — I tre generali delle armate alleate. — Assedio e caduta di Nicosia. — Ardimentosi consigli del Veniero. — Giannandrea D'Oria abbandona le armate del Pontefice e di Venezia.

Fino alla tarda età Sebastiano Veniero avea giovato al suo paese, con l' ingegno vigoroso e pronto e con l'animo gagliardo, nelle cure di Stato, nelle controversie legali, nel governo delle province, nelle più ardue magistrature, ma non mai gli si era offerta l' occasione di affrontare per la patria i rischi delle battaglie. Il vecchio magistrato, l' acuto giurista esce a un tratto a prender posto tra gli eroi più arditi della gloriosa storia di Venezia. In lui, come in parecchi di quei mirabili uomini di Stato veneziani, non era soltanto viva la mente e docile e opportuna a qualunque disciplina, ma vigorosi l' animo e il braccio. E quanto

fu acuto negli uffici civili tanto dimostrò indomito coraggio contro le offese dei nemici della patria e della fede.

Nel 1566, il sultano Solimano, dopo aver veduto in quell' anno cadere in sua potestà Scio, l'ultima colonia genovese del Levante, moriva lasciando il trono al figlio Selim. I vecchi storici veneziani dipingono Selim molto dissimile dal padre per animo e per ingegno, e covante, nelle esaltazioni della ebrietà, ardori di battaglia. Ma in vero egli era un abile politico ed avea ben chiaro nella mente il concetto di voler l' Oriente tutto dei Turchi, i quali, dopo la ignominiosa rotta dell' armata cristiana, sotto il duca di Medina Coeli all' isola delle Gerbe (1560), si credevano ormai invincibili sui mari. Conquistata Rodi, invasa l' Ungheria, stretta Vienna d' assedio, guasta e ruinata Malta, saldo propugnacolo della cristianità, gli Ottomani, quando salì al trono Selim, miravano non occultamente a Cipro.[1] Non difficili i pretesti per violare la pace

---

[1] Molti storici affermano che Selim fu spinto alla conquista di Cipro dagli intrighi di un ebreo portoghese e dal desiderio di possedere la terra, che produceva il vino famoso, di cui il Sultano ubbriacone era amante a dismisura. Ben altri disegni meditava Selim, come bene osserva il patrizio Fedel Fedeli, il quale, dopo aver preso parte alla guerra di Cipro,

giurata alla Repubblica di San Marco. Se gli Uscocchi predavano gli Ottomani, se ne accusava Venezia; se il duca di Mantova dimostrava sentimenti ostili alla Porta, la colpa era di Venezia; se i cavalieri di Malta assalivano le navi turche, ne era chiamata responsabile Venezia. Di tutti i movimenti non solo, ma altresì delle segrete mire del Turco dava avviso alla Repubblica il Bailo veneto a Costantinopoli, Marcantonio Barbaro, uomo di assai pronto e flessibile ingegno, che agli accorgimenti diplomatici, alla aggiustatezza delle idee univa scelta e squisitissima erudizione artistica e letteraria.[1] Il pericolo minacciante Venezia era senza incertezze preveduto dal Barbaro, il quale, fin dal 23 novembre 1566, scriveva ai Capi del Consiglio dei Dieci:

---

scriveva nella sua Cronica: « Sapeva (Selim) che quel regno era molto ubertoso d'ogni prodotto della natura, che esso serviva di antemurale per tutte quelle imprese che li Cristiani potessero tentare nell'Asia, in Siria e Gerusalemme, che quello era un nido dei Corsari di Ponente, che facevano il corso sopra le coste all'Egitto, sopra le carovane dei pellegrini alla Mecca. » NANI GIAC., *Mem. per servire alla Storia Marittima della Repubblica*, ms. (CRM) alla Bibl. del Museo di Padova.

[1] YRIARTE, *La vie d'un patricien de Venise*, Paris, Rothschild. Il Barbaro stette a Costantinopoli sei anni e ritornò a Venezia nel 1573.

« .... Mi vien riferito che questo Signor sia per far l'impresa di Cipro.... Molti di questi Rais, et anco dei più familiari del Capitano di Mare ragionano assai, che se l'anno venturo uscirà armata, sarà per l'impresa di detto Regno.[1] »

Ma la Repubblica senza speranza di aiuti efficaci dalle nazioni cristiane, benchè dal Papa avesse avuta solenne promessa di non esser lasciata sola, non voleva insospettire l'animo di Selim, circondato da uomini che ne secondavano gli avidi e avventurieri istinti, e per non rendere più immediato il pericolo trascurava di prendere i provvedimenti necessari.[2] Intanto, oltre alle minacce este-

---

[1] Arch. di Stato, *Annali della Rep. di Ven.* (1566-1570), c. 2. Dei servigi che il Barbaro rendeva a Venezia la Repubblica si mostrava riconoscente. Il 23 novembre 1570, il Consiglio dei Dieci deliberava:

« Che sia commesso al diletto nobil nostro Andrea Gradenigo, che è della Zonta de questo Conseglio, che scrivendo a ser Marc'Antonio Barbaro, Baylo nostro in Costantinopoli, debba con la solita zifra dirli, che Noi restamo satisfattissimi dell'operationi sue quanto più dir si possa, et similmente delli avvisi che si sforza darne, et che ne sarà grato che usi la medesima diligentia nell'avvenir, ascoltando ed intertenendo con parole generali, quelli che mostrassero bona volontà verso le cose nostre, secondo che ben saprà far, parlando sempre come da sè, et avisando del tutto secondo il suo solito. » Arch. di Stato, Cons. X *Secreti,* IX, c. 104 t°.

[2] PARUTA, *Guerra di Cipro,* pag. 14. Venetia, MDCXLV. — Il Bailo Barbaro giustamente diceva poi nella sua Rela-

riori, Venezia aveva dalla carestia desolate le sue province e vedeva funestata la città dallo spaventoso incendio del suo celebre arsenale. Il 13 settembre del 1569, scoppiò nell'Arsenale, con tremendo fragore, la conserva delle polveri. Il fuoco si propagò in città; caddero rovinose quattro chiese, parecchie case furono distrutte e molte ricchezze rimasero preda dello incendio sterminatore. Però poche furono le vittime e solo quattro galee andarono perdute. Ma esagerando la fama che l'armata veneziana fosse quasi distrutta, Selim trovò opportuno cogliere il nemico tra le sventure, e dimostrò aperto il proposito di togliere Cipro alla Repubblica, la quale virilmente accettò la guerra. A questo estremo partito s'era decisa Venezia, deliberata a difendere il proprio diritto, pur sentendo di correre il rischio non soltanto di perdere i suoi possedimenti in Oriente, ma altresì la sua indipendenza. Per ciò, anche dopo la dichiarazione di guerra, continuarono i negoziati per via del Bailo Barbaro, già chiuso dai Turchi nella prigione del-

zione: « Era necessario rispondere alla superbia ed ignoranza dei Turchi, senza soffiar nel fuoco coll'irrompere apertamente e senza nutrir l'arroganza loro con il negoziar fiacco e debole. » ALBÈRI, *Rel. degli Amb. Veneti,* serie III, vol. I. Firenze, 1840.

l'Alcasabah[1] e con la mediazione di Carlo IX di Francia.[2] Ma, all'ultimo, l'onore vinse ogni altra con-

---

[1] Il DOGLIONI (*Historia Venetiana*, pag. 810, Venetia, MDXCVIII), scrive:

« Posero in custodia Marcantonio Barbaro.... acciò che non potesse con lettere avisar cosa alcuna; tutto che fu poi tanta l'accortezza di un tant'huomo, et così bene si seppe egli accomodare col tempo, che non ostante la gran guardia e la gran pena, havendo presi con donativi alcuni dei principali custodi, non pur haveva le più secrete noue, ma di quelle mandava anche avviso in zifra a Venetia così particolarmente, e con tal uerità, che è mirabile dirlo. »

[2] Di questi negoziati s'era avuto sentore anche a Roma. Il veneziano cardinale Amulio scriveva da Roma a suo fratello Marco Giustinian a Venezia, in data 6 settembre 1570:

« In questa Corte si è pubblicamente parlato questi giorni passati, et da molti affirmato, che la Sig.ria inclini a qualche accordo con Turchi, et volendo io penetrare chi era origine di questa favola, ritrovo, che sono stati Spagnoli, et persone di conto, li quali scriveno essere avisati che fu proposto dalli Sig.ri di Collegio di dare comodità alli mercanti levantini, poi che li Turchi hanno data comodità alli nostri, et che in questa trattatione fu proposto et parlato anco dell'accordo con Turchi, ma che però non fu deliberato nè l'uno nè l'altro. »

E in data 13 settembre:

« Carissimo Fratello,

» Il primo mio viaggio dopo la Chiesa è stato domenica mattina a S. San.tà la quale mi parlò del sospetto che hanno preso questi ministri del Re; e che S. San.tà haveva detto ad essi, che non dubitassero della mente della Signoria per pace o tregua con Turchi, e che essi non lo dovessero credere. Et io pregai S. San.tà a dir loro che non solamente non lo credessero: ma che Ella affirmasse, che era impossibile fare accordo con Turchi, se quei Signori volevano mantenir la sua antica libertà e lo stato, et le dissi tutte le ragioni, ch'io vi scrissi per le ultime, le quali S. San.tà andava approbando, et

siderazione. Si armarono in fretta legni da guerra, si ricorse per aver denari agl' imprestiti e alla ven-

---

affermando, che così era; et aggionsi di più, che a gran vergogna si tiene questo superbissimo Tiranno non poter satiare le sue voglie, e stare tutti li luochi suoi, e Costantinopoli stesso in tanta trepidatione, come sta, e facendosi pace si vorria vendicare di questo grande affronto, che hora gli vien fatto, et S. San.tà soggionse massimamente avendo rotto il Turco la pace poco innanzi sottoscritta da lui, senza niuna causa; et se quei Sig.ri facessero la pace haveriano perduto il governo. Io risposi che Mehemet Bassà consigliaria pace: o tregua non per pace, o per tregua, ma per levar tutti gli aiuti de Christiani in favor della Sig.ria per sempre; il che molto largamente confirmò Sua Santità e la vidi di bonissimo animo verso Sua Ser.tà e però li dissi, che questo era tempo da fare tutte le gratie a quella tanto benemerita Rep.ca della sede Apostolica etcet. »

E finalmente il 20 settembre:

« Carissimo fratello,

» Vi ho scritto due mie, nè da voi ho avuto risposta alcuna, ma pur ch'io sappi che l'havete havute, de la risposta per hora non me ne curo, perchè a giorni passati per lettere dala Corte del Imperatore intesi, che là si parlava, et tuttavia si stava in suspetto, che la Sig.ria non facesse tregua col Turco, scrivend'io a Sua M.tà Cesarea con rallegrarmi della novella sposa Regina di Spagna, ho voluto .... farle saper (a Sua Maestà) circa ciò l'opinione mia, et mostrarle che non è possibile che la S.ria s'induchi a far questo, mentre brama aiuto da Collegati etc. » (Arch. di Stato, Miscellanea Codici, n. 670).

Già fin dal 27 giugno 1570, Marcantonio Colonna, in una lettera a Michele Bonelli, cardinale Alessandrino, nipote del Papa, scriveva: « Dico che Vostra Signoria Illustrissima può assicurar nostro Signore che i Veneziani.... di pace col Turco non hanno alcun pensiero, et solo il non essere aiutati potria esser causa di questo. » GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, pag. 41. Firenze, 1862.

dita dei pubblici uffici, si spedirono messaggi ai rettori delle colonie, perchè si mettessero in guardia.

Nel marzo del 1570, fu destinato provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, *per la molta virtù, valore et esperentia dimostrata in tanti carichi d' importantia.*[1]

L' ardente impeto del Veniero potea servir bene la Repubblica, la quale voleva essere la prima ad assalire, forse col pensiero di stornare da Cipro le offese dei nemici e di attirarli in Grecia, per obbligare la Spagna, cui premeva di allontare i pericoli dal regno di Napoli, a togliere ogni indugio e ad accorrere, benchè a contraggenio, alla difesa della bandiera di San Marco. Il Veniero in fatti giunto a Corfù, considerando di quanto grave momento fosse il conquisto del vicino castello di Sopotò, deliberò fare ogni sforzo per ottenere quel castello, nido di corsari, divenuti insolenti, dopo aver ributtato Giacomo Celsi, provveditor dell' armata, che con poco ordine era andato per occupare quel luogo di assai difficile espugnazione. Non era facile in vero alla grossa artiglieria di avvicinarsi alle mura di Sopotò, piantato sovra un arduo

---

[1] Appendice (Documento II).

colle, là dove un giorno, secondo Tolomeo, sorgeva Hecantopedo. Nè molto era da fidare sull'aiuto degli Albanesi, d'indole bugiarda e ingannatrice, sebbene il Veniero avesse avuto cura di mandare Emanuele Mormori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima,[1] a Cimara, terra dell'Albania, per eccitare quegli abitanti con promesse e lusinghe ad unirsi ai Veneti per combattere il Turco. A Cimara, dove aveano levato *il vessillo di miser San Marco*, andò poi lo stesso Veniero per confermare e ricevere le promesse e i giuramenti di fedeltà.[2] A Corfù gli animi erano ben disposti e sem-

[1] Il 18 giugno 1569, il Senato concedeva la nobiltà a Emanuele Mormori, nobile di Napoli di Malvasia, *per li molti meriti et fidelissime operationi della sua famiglia, et il buono et diligente servitio ch' egli ha prestato et tuttavia presta alla Sig.ia nostra come avocato fiscale nella città della Cania*. Arch. di Stato, Senato Mar I, reg.° 39, pag. 28.

[2] Il 21 marzo 1570, i Dieci consigliavano al Veniero di *far muovere qualche parte delli Cimariotti che habitano quelle montagne che sono all' incontro di Corphu.... per dare quel maggior travaglio et fare quei più danni che potessero ai Turchi*. Al nuovo Provveditore i Dieci aggiungevano: « Vi conoscemo prudente et pieno di esperientia et di valore, onde non vi dicemo altro se non che siamo certi che in questo et in ogni altra cosa che concerna il buon servitio della Signoria Nostra userete tal diligentia, che haveremo causa di restare con molta satisfattione delle operationi vostre, come havemo fatto in molti altri carichi et maneggi importantissimi che havete havuti per il passato. » Arch. di Stato, Cons. X *Secreti*, IX, c. 62 t°.

pre fidi a San Marco, e molta gente accorse alle galee, che approdarono alla spiaggia di Sopotò, chiudendo così il passo ai rinforzi, che potevano essere mandati al nemico da Delvino, da Nivizza, dalla Vallona. Messe a terra le artiglierie, il Veniero incominciò a percuotere furiosamente le mura di Sopotò, ma con poco frutto. Insofferente d' indugi, il vecchio capitano decise di dar la scalata; il che sospettando i difensori fuggirono nottetempo, lasciando libero l' ingresso della terra ai nostri, che vi misero il Mormori a custodia con conveniente presidio,[1] valido a ributtare una forte mano di Turchi, i quali tentarono poi di ricuperare il perduto.[2] Ora, mentre il fatto di Sopotò passava in questa maniera, Marco Quirini, capitano del Golfo, usciva con ventidue galee dal porto della Canea, si spingeva fino alla punta della Morea, sotto la fortezza di Maina, e se ne impadroniva, uccidendo settanta Turchi, facendo gran bottino di robe e di animali e conquistando più di trenta pezzi d' artiglieria.[3]

Il Veniero non potea moderare il talento di

---

[1] NANI, *Mem.* cit. Dal ms. di Fedel Fedeli.
[2] DOGLIONI, *Historia* cit, pag. 816.
[3] Id., ibid., pag. 818.

adoperarsi a fare, e dopo l' espugnazione di Sopotò volse il pensiero al castello di Margariti, non solo perchè era luogo opportuno alla difesa,[1] ma altresì perchè tra quelle popolazioni, amiche delle vigorose deliberazioni, i fatti ardimentosi accrescevano riputazione e amore alla Repubblica. A questo effetto il capitan generale Zane mandò Sforza Pallavicino, generale delle fanterie e il Veniero, i quali partirono con quarantacinque galere al comando del provveditore Giacomo Celsi.[2] Il Pallavicino supponendo, com' egli stesso scrive, *fusse impresa da espedirsi in un subito*, era smontato in sulla spiaggia con circa cinquemila persone fra pedoni e cavalieri e quattro pezzi di artiglieria, ma avendo riconosciuto difficile e lungo l' assedio, dimise ogni pensiero bellicoso, e contro l' avviso del Veniero, e non senza taccia di eccessiva prudenza se ne ritornò a Corfù.[3]

---

[1] Il 5 luglio, lo Zane scrive al Senato: « Li Provveditori consigliavano di.... tentar di espugnar il castello di Margariti a supplication di quei di Corfù, discosto 22 miglia, perchè con l' acquisto di questo apresso Sopotò la Signoria haverebbe havuto piede fermo in terra ferma, commodo per vettovaglie et mercantie. » Arch. di Stato, *Ann. della Rep.* (1566-1570), c. 501 t°.

[2] Id., ibid.

[3] Lo Zane, il 6 luglio, scrive: « Il Governator Generale (*Pallavicino*) havendo veduto difficoltà a condurvi artellaria, fece reimbarcare le genti, se ben altri sentivano di andar

Quando Selim fe' muovere alla conquista di Cipro un' armata di dugento vele, fra galee e navi

---

all'oppugnatione. » (Arch. di Stato, loc. cit.) Per tale ritirata avendo il Pallavicino sentito *un grandissimo burlo* fra i comandanti veneziani, scrisse, il 27 aprile 1571, una lunghissima lettera al Doge, con la quale tenta scusare la sua condotta. Dice fra altro:

« Havend'io viste difficoltà, le quali portavano molto tempo, nè mi parendo ragionevole il tanto tardare per non haver nova dell'armata nemica, come ho detto di sopra, la quale dubitavamo che non ci potesse sopragiongere all' improviso, et anche per potere in quelli giorni che havessimo tardati in quella impresa, giongere tanta gente de nemici, et massime cavalleria in soccorso di detto luogo, stando la molta vicinità di molti Sangiachi, che con la qualità del sito, et con l'aiuto delle genti del paese che haveriano havuto, saressimo stati a grandissimo pericolo di lasciarvi non solo l'artegliaria, ma anche la maggior parte se non tutta della gente che era meco, la quale era el nervo di tutta l' armata, e che perdendosi, non si poteva sperar più di far impresa alcuna, ne in mare, ne in terra: ne mi parendo anche di tentare di pigliarlo per battaglia di mano, essendo il sito del Castello dirupato da tutte le bande, eccetto che da una sola, et essendo di buona altezza di muro, et fiancheggiato, e parendomi troppo grande il rischio al quale si mettevamo, del danno che haveriamo potuto ricevere, rispetto al guadagno che si poteva sperare, riuscendo l' impresa; havendo prima ragionato con l'Eccell.mo Generale Venier, il quale era di animo che si fermassimo lì quella notte, sperando forsi, che li nemici fussero per fuggirsene, et per abbandonare il Castello come fecero a Sopotò; ma non mettendo io in consideratione speranze di cose di così poco fondamento, ne vedendo in che altro potesse giovare il nostro starvi quella notte, mi risolsi di non voler passar più innanti in detta impresa » nonostante che il Veniero e gli altri comandanti si obbligassero di dare al Pallavicino *tutta l'artegliaria grossa condotta al Castello*. Arch. di Stato, Capi da guerra, *Scritt. e Lett.*

da trasporto, e un esercito di circa cinquantamila fanti, tremila guastatori e venticinque centinaia di cavalli, nominò Mustafà general capitano delle armi di terra, aggiungendogli per collega, nelle cose pertinenti al navilio, Pialì pascià. L'armata turca uscita dai Dardanelli, dopo aver devastato Tine, una delle Cicladi, s'accostò a Cipro, e il 1° di luglio sbarcò presso l'antica Pafo l'esercito, munito di cinquanta falconetti e trenta pezzi grossi da cinquanta e da cento libbre di palla.

Il Turco aveva ormai il predominio sul Mediterraneo e minacciava tutta la Cristianità. Ad impedire che l'Europa fosse ricoperta dalla piena barbarica, un'alleanza degli Stati cristiani era necessaria; ma Francia, Inghilterra, Austria, Portogallo guardavano o erano costrette a guardare indifferenti. Solo alla tenacia di Pio V veniva fatto di stringere tra la Santa Sede e i Veneziani, per la difesa dei comuni interessi, una convenzione militare, alla quale andava accostandosi Filippo II, cui forse arrideva la speranza di servirsi delle armi di Venezia, per riconquistare i dominii di Barbería, perduti da suo padre. D' altra parte, il torbido monarca spagnuolo, combattuto da un concetto ancor più ambizioso, l'egemonia sull'Italia, a lui contesa

dalla odiata Repubblica di San Marco, pensava che la vittoria sui Turchi avrebbe avanzato meglio le cose dei collegati che le sue, e si mostrava perciò irresoluto e mal fido. Ma dinanzi alle insistenti preghiere del Pontefice e alla baldanza del Turco, che, riducendo a mal termine Cipro, minacciava troppo gravi pericoli all'Europa, e più specialmente ai regni spagnuoli di Napoli e di Sicilia, Filippo non potè rifiutare il suo aiuto e diede il comando dell'armata italiana soggetta a Spagna [1] al figlio di Giannettino D'Oria, Giannandrea, servile interprete degl'intendimenti del Re, al quale, più che l'umiliazione delle forze ottomane, premeva di non porgere troppo validi aiuti ai Veneziani. Dei legni del Papa, forniti dai Veneziani e armati a spese di Pio V, era capitan generale Marcantonio Colonna, non molto esperto marinaio, ma uomo di giustizia grande e di perfetta fede verso gli amici. Comandava l'armata veneziana di centotrenta galee Girolamo Zane, con al fianco Giacomo Celsi e Antonio da Canale, provveditori.

---

[1] La maggior parte delle navi del D'Oria erano italiane (Genova, Napoli, Sicilia, Malta) e comandate da italiani (Imperiale, Sauli, De Mari, Negroni, Pallavicino, ec.). S'erano aggiunte poche navi di Spagna.

Nicosia, capitale di Cipro, era intanto violentemente stretta d'assedio dal Turco e valorosamente difesa dal colonnello Palazzo di Fano e da Nicolò Dandolo, con poco più di tremila uomini, numero di combattenti troppo esiguo, per resistere alle orde dell'invasore, giacchè la Repubblica, all'appressarsi del pericolo, non avea saputo mandar sollecitamente a Cipro il grosso dell'armata. A Venezia importava grandemente il possesso di Cipro, penultima delle sue colonie, ma la politica italiana non le permetteva di spendere le somme necessarie per conservarla, e avea lasciato l'isola senza forti presidii e senza valide opere di difesa.[1]

---

[1] Il duca d'Alba, buon mastro di guerra, scrivea da Bruxelles, il 31 marzo 1570, allo spagnuolo Giuliano Lopez a Venezia, notando gli errori commessi nella difesa di Cipro e dando consigli di grande saggezza, ma che la Repubblica non avea più tempo nè modo di ascoltare. Così scrive il celebre duca:

« Hareisme, Señor, placer de dezir á esos señores, que por acá ha llegado rumor que el turco quiere hazer su empresa ogaño sobre Cipro; que á mi me ha pesado mucho de la inquietud que esto les habia dado, por la aficion que siempre les he tenido, y les tengo, y que esta (aunque allá tengan hombres que lo sobrán mucho major que yo) me hace que les diga que procuren cargar sus plazas, que no quepan de pies de infanteria y gastadores y soldados los más particulares que pudieren; que la demasia de la gente que la plaza ha menester defiende la plaza por flaca que sea, y sin ella la fuerte se puede mal mantener, y tanto más ha-

Marcantonio Colonna, con le sue poche galee pronte alla vela, aspettava ad Otranto Giannandrea D'Oria, il quale per ordine di Filippo II non si risolveva a lasciar Messina. Il Re spagnuolo non credeva nè alla fede nè al valore dei Veneziani, i quali, a quel tempo, erano per tutto seguiti dalla ingiusta nominanza di esser più pronti alla fuga che al combattimento.[1]

Lo Zane intanto, con le ciurme tribolate dalla

---

biendolo con enemigos que saben muy bien arrasar murallas, y muy mal pasar una raya cuando hay quien se la quiera defender; que deven proveerlas sin pensemiento de que hayan de ser socorridas; que lo que tengo dicho, si bien no bastase para defenderlas, bastaria para sostenerse tanto, que el tiempo, que es el mayor enemigo que tienen los que estan sobre plazas, viniese á ygualar las fuerzas de un tan pujante principe con las suyas, y allanar los inconvenientes para el soccorrerlas, que no son pocos en qualquier socorro que se haya de hacer pues se aventura el todo por la parte; y que no les parezca tarde para hacer las provisiones necesarias; que siempre al que viene á offender les nascen embarazos muchos más de los que al principio piensa, y esto haze dar tiempo á que lleguen las provisiones desconfiadas. Que procuren proveerlo como si no lo hubiesen de socorrer, y teniéndolo hecho, se den priesa como si no las tuviesen proveydas á prestarles socorro para la ocasion que el tiempo les podria mostrar para poderlo hacer como arriba tengo dicho. » Bibl. Nazion. di Madrid, Cod. G, 45, fol. 43, cit. dal ROSELL, *Hist. del combate nav. de Lepanto*, pag. 170. Madrid, 1853.

[1] MANFRONI, *La marina da guerra nel granducato Mediceo*, parte II, cap. VI. Roma, 1896.

moría, stava attendendo gli aiuti, prima a Zara, poi a Corfù e in fine a Candia,[1] perdendo un tempo prezioso, nonostante gl' incitamenti del Senato veneziano.[2]

Fin dal 17 giugno, il Senato avea nominato il Veniero provveditore generale di Cipro, conoscendo l' importanza che in quell' isola, così terribilmente minacciata, vi fosse un *Provveditor di esperientia, valor et autorità et grato a tutti quei fedelissimi sudditi.* Gli si ordinava di imbarcarsi sopra una nave dell' armata, insieme con Pallavicino Rangone, deputato alla difesa di Famagosta in luogo di Girolamo Martinengo, morto poco dopo la sua partenza da Venezia. Il Senato mandava ventimila

---

[1] Il 5 luglio, lo Zane scrive da Corfù al Senato: « che sempre cresceva l' infermità dell' armata, in modo che per il gran numero de huomini et da remo et da spada amalati et morti, se gli rompeva li desegni suoi di spingersi verso l' armata nemica. » (Arch. di Stato, *Ann. della Rep.* 1566-1570, c. 501 t°.) E il dì 8 settembre lo stesso Zane « se trova in confusione et desperatione per la mortalità che continua nell' armata. » Ibid., c. 523.

[2] Il 22 luglio, il Senato avverte lo Zane: « ch' essendo andata in Cipro tutta l'armata Turca, pareva alla Signoria che doi fossero i modi di liberar quel Regno, uno di andar con l' armata della Signoria a mettersi all' impresa di qualche luogo importante del Turco, per divertire l' assedio di Cipro, l' altro di andar a batter l' armata Turca, ove la fosse. » Arch. di Stato, ibid., c. 508.

ducati, per le paghe dei soldati, al nuovo provveditore, cui si assegnavano dugento ducati al mese, e si regalavano trecento ducati, per acquisto di cavalli, e trenta ducati per comperarsi delle coperte.[1]

Subito il Veniero con due galee s' era diretto all' isola di Nisia, una delle Curzolari, per poi proseguire verso Cipro, e quivi aver notizie dei movimenti nemici. Lo Zane dal suo canto non ristava, a dir vero, di adoperarsi con alacrità per rinforzar l' armata con uomini da spada e da remo, facendo anche catturare un grosso numero di rematori sulle sponde dell'Arcipelago. Ma non sapea decidersi fra il pensiero di attendere le armate del Re e del Pontefice, e il divisamento di spingersi arditamente, con settanta od ottanta galee bene in ordine, nell'Arcipelago per recar danni ai nemici.[2] Forse del suo rinunciare a questo audace proposito furono causa l' inesperienza, la disobbedienza e la debolezza, che in quel momento regnavano sulle venete navi.[3]

Fra queste incertezze, comparvero finalmente, il 31 agosto 1570, nella baia di Suda, alla vista dei Veneziani, le due squadre del Papa e del Re.

---

[1] Arch. di Stato, Senato, *Secreta,* reg.° 76, c. 107.
[2] NANI, ms. cit., *Relazione di Marin Zorzi* (27 aprile 1571).
[3] Id., ibid.

Tutta l'armata alleata, sotto lo stendardo del Papa, dovea dunque muovere senza indugio a portar soccorsi a Cipro. Ma dei tre generali erano diversi i partiti: lo Zane tutto intento a liberar Cipro, ma senza meditato disegno; il D'Oria che, ritenendo le galee veneziane troppo deboli di ciurme, si mostrava oppositore dei risoluti propositi; il Colonna arbitro poco efficace fra i due diversi pareri. Tali dissensi erano ravvivati da nascoste gelosie ed invidie, però che ognuno dei tre riteneva d'essere il capo supremo, o almeno reputava d'essere indipendente.[1]

Spettacolo doloroso cotesto di un popolo come il veneziano, un dì potente dominatore dei mari, ed ora costretto dalla propria debolezza ad allearsi con una potenza, la cui inimicizia a tutti era palese, rattenuto dagli altrui biechi interessi dall'accorrere a salvezza d'uno de' suoi principali possedimenti![2]

Giannandrea D'Oria era cresciuto alla scuola del celebre Andrea, abile, più che nelle battaglie, nelle accorte ritirate. Giannandrea, appaltatore di galee, come il prozio, aveva anch'egli per fine

---

[1] ROSELL, op. cit., pag. 36.
[2] ROMANIN, *St. di Venezia*, vol. VI, pag. 299.

precipuo di conservare intatte le sue navi,[1] e anch'egli, per interesse e per ambizione, serviva ai reconditi fini della politica spagnuola.[2] Che il D'Oria fosse riluttante al combattere per meditato proposito e non per nuove circostanze create dalle vicende della guerra, si rileva dalle informazioni, date alla Repubblica dallo stesso capitan generale Zane e dal provveditore Veniero. Fin dal 7 settembre, lo Zane scriveva dalla baia di Suda in Candia ai capi del Consiglio dei Dieci:

« Eccell.mi Signori. L' Ill.mo Sig.r Marc' Antonio Colonna il quale dà grandi segni di desiderare il servitio della Serenità Vostra da vero, mi ha fatto saper in grande secretezza tre cose in proposito dell' intention del Sig.r Gioan Andrea; l'una ch'esso Sig.r Marc' Antonio hebbe a Otranto gran fatica a far chel venisse de longo, perchè voleva andar

---

[1] Giannandrea D'Oria nell'armata del Re aveva dodici galee sue proprie al soldo di Spagna per diecimila scudi all'anno e a galera.

[2] Su Andrea D'Oria e sul suo pronipote Giannandrea giustamente severo è il recente giudizio del Manfroni nella sua *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto* (cap. XXV, Roma, 1897). Il Manfroni, dotto e acutissimo storico, combatte e distrugge le apologie che sul D'Oria scrissero il Foglietta (*De expeditione in Tripolim* e *De sacro fœdere*) e il moderno Veroggio (*Giannandrea D'Oria alla battaglia di Lepanto*. Genova, 1896).

prima a Malta, et poi venir, il che era più presto per tardar che per altro; l'altra che ha detto chel tempo è troppo inanti da andar in Cipro, rispetto il lungo viaggio ch'egli ha da far nel retorno; et la terza che non vuole in alcun modo combatter; et vede nelli suoi andamenti, che va tirando il negocio sempre a questi fini, et se ben non si scopre apertamente perchè (come ho scritto nelle publice dei 5) mostra in parole desiderio di combatter et voglia di venir verso Cipro, nondimeno dopo la resolutione fatta di andarvi, è sempre andato movendo non solo nove difficoltà, ma replicate le prime già decise, le quali tutte con quella patientia et destrezza che conosco necessaria ho fin hora superate, ma facendo tutti questi Rettori le provisioni de gl' homini molto lentamente anchor ch' io cridi et protesti, et solicitando lui il partire dubito che.... non si metti in confusione ogni nostro pensiero et si interrompi l'impresa.[1] »

Ma se, fin dal principio, l'armata veneziana, senza riguardo al lento proceder degli alleati, in luogo di rimaner oziosa nelle acque di Zara, di Corfù e di Candia, attendendo le navi pontificie

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.* (1566-1570), c. 246.

e spagnuole, si fosse arditamente avanzata, fidando nelle sole sue forze, avrebbe avuto tutto l'agio di soccorrere il regno di Cipro, occupandone i porti, rinforzando le guarnigioni delle città e tenendo in soggezione i Turchi.

Il Veniero, ritornato a Candia, dove Pallavicino Rangone morì d'infermità, non poteva per mancanza di navi recarsi in Cipro a porgere aiuto all'assediata Nicosia. Per ciò, quando le tre squadre di Spagna, del Papa e di Venezia si trovarono unite nelle acque della Suda, insisteva con grande ardore perchè si continuasse il viaggio, *acciò la tardità non apportasse qualche danno.*[1] Finalmente, il 18 settembre, l'armata alleata, composta di 181 galee ordinarie, 11 galeazze e qualche nave, lasciava il porto di Sitia, e il 21, di fronte a Kalamaki, distante circa quindici miglia da Castelorizo, sull'estremità a ponente della Caramania, incontrava due galere veneziane, le quali aveano catturato due fregate turche, da Cipro dirette a Rodi a recar la notizia che, l'8 settembre, Mustafà, espugnata Nicosia, dopo averla messa a ferro e a fuoco si accingeva all'assedio di Fama-

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 262 t°.

gosta. A tale annuncio, fu in tutti una costernazione profonda.

Anche lo Zane, temendo ormai vano soccorso a Cipro, irresoluto e perplesso richiese di consiglio il Veniero, il quale così rispondeva in data del 22 settembre:

« A quello mò che Vostra Eccellentia me dimanda, se si deve andar in Cipro a trovare l'armata inimica, considerando che essa armata hora ha libero l'esercito et tutta l'artellaria, et se haverà molto ben posto ad ordine, et potrà forse anco da terra darne qualche impacio, ma dall' altro canto considerando, che se hora non si espugna quest' armata, che un altro anno non solamente la sarà medesimamente ad ordine, ma molto più agiongendosi ancor altri fusti, come senza dubbio agiongerà, et con la superbia del presente acquisto, non so qual potente armata christiana se gli potrà opporre, però concludo, che più securo sarà tentar al presente, che all' hora. Circa soccorrer Famagosta con navi, dico, che a me par impossibile stante le guardie che haverà posto l'armata inimica, et che le navi ad andar in Famagosta vogliono tre venti, et forse quattro, et navi grosse non possono entrar in porto, et il soccorso in parte

sarà superfluo, perchè matti saranno combatter Famagosta, essendo certi, che fra pochi mesi la convenirà volontariamente darsi nelle mani sue.[1] »

Pur non nascondendo le difficoltà, il partito del Veniero era quello di andare avanti risolutamente a cercar battaglia. Uomo di energico volere, poteva non essere un grande marinaio, ma sentiva la necessità politica, e si sforzava di tentar ogni pericolosa impresa, ben diverso dallo Zane, il quale pensava troppo alla sua responsabilità personale e poco all' interesse della Repubblica. Ma avendo il consiglio dei generali rifiutato di muovere verso Cipro, l' armata dei confederati ritornò al porto di Sitia, nell' isola di Candia. Qui, dopo aver deliberato di mandare a Cipro 1500 fanti, si propose la condotta della spedizione al Veniero, il quale, dimostrando essere insufficienti per numero i soldati e troppo esiguo il soccorso, richiedeva per partire *sei navi grosse et 3000 fanti al meno et mille guastadori et altre cose necessarie da guerra et specialmente polvere fina barili 200 et grossa 600.* « Et con questo agiuto — concludeva egli — son contento andarvi et quanto più presto.[2] »

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 264.
[2] Id., ibid., c. 262, 266.

Fra tali indecisioni, lo Zane proponeva altre imprese, spingendosi fino a Costantinopoli, per obbligare i nemici ad abbandonar Cipro, ma le diversioni sarebbero state in quel momento contrarie ad ogni principio di buona tattica, chè i Turchi per nessuna ragione si sarebbero mossi.

Il D'Oria fece allora chiaramente intendere come egli avesse deliberato di ritornarsene indietro, non potendo incontrare le vicende di una guerra navale con la stagione molto al verno vicina. Si dovette volger la prora verso ponente, e nel porto di Tristamo, nell'isola di Scarpanto, il D'Oria, certo obbedendo agli ordini segreti venuti da Madrid, tolse commiato dalle armate veneziana e pontificia. Non giungeva imprevista la mala risoluzione di Giannandrea, della fede del quale avea più d'ogni altro dubitato il Veniero.

« Le scritture di messer Sebastiano Venier procurator — scrive il 6 ottobre il Capitan generale Zane ai capi dei Dieci — concludono che per le parole del Sig. Gioan Andrea Doria et per altri inditij, si deve creder ch'egli non havesse intentione di combatter, nè di rischiar le sue galee, ma di preservarle.[1] »

---

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 282.

Quando, il 24 settembre, i tre generali si radunarono a consiglio nel porto di Tristamo la discussione fu tempestosissima. L'ammiraglio genovese, cui pungeva di vedersi all' ordine del general pontificio, dichiarò di non avere stima come uomini di mare nè del Colonna nè dello Zane. A irritare sempre più gli animi potè l' intervento di un giovane capitano, sotto il comando di Giannandrea, don Carlos d'Avalos, marchese di Pescara, il quale prese le parti del suo generale ed ebbe pel colonnese parole aspre ed ingiuste.

Recenti apologisti del D'Oria vorrebbero far credere che l'ammiraglio genovese si sia anzi opposto al ritorno inglorioso dell' armata,[1] ripetendo il giudizio dello storico spagnuolo Rosell, il quale asserì le accuse contro Giannandrea esser state lanciate dal Colonna e dai Veneziani *para dorar sus propios yerros.*[2] Ma l' errore più grave fu quello di non proceder verso Cipro e di lasciar senza aiuto Famagosta; e di tale proposito fu, più d' ogni altro, responsabile il D' Oria. Egli stesso trovò necessario di giustificarsi,[3] ma nè le sue giustifica-

[1] VEROGGIO, op. cit., pag. 89. [2] ROSELL, op. cit.

[3] *Giustificatione dil Sr. Gio. Andrea Doria di tutte l'attioni sue di quel tempo che si unì con l'armata papale et ve-*

zioni, nè quelle degli storici parziali possono attenuare il giudizio severo sull' ammiraglio di re Filippo, giudizio ravvalorato da documenti e ormai raccomandato alla storia.

L' animo subdolo di Giannandrea si mostra in una lettera da lui scritta, il 13 ottobre, da Corfù, al Doge di Venezia. Il D' Oria parla della particolar cura, che *tiene* il re di Spagna *del Stato et dominio della potentissima Repubblica*, aggiungendo di essersi sempre offerto *prontissimo a tutte le cose che si havesse voluto intraprender*, ma di aver dovuto, per obbligo di buon capitano, ridurre l' armata in salvo per la imminenza della cattiva stagione.[1] Non una parola accennante al desiderio di proceder risoluto verso Cipro, in quel soldato che dovea pur sentire come le imprese buone con forza comincino e con quella si mantengano. Non v' è neppure il linguaggio di chi dee quieto cedere alla necessità. Le frasi adulatrici non sono giustificate neanche dalle consuetudini cerimoniose della diplomazia, e servono solo ad allontanare i sospetti, nè maligni nè imprudenti.

---

netiana per il soccorso di Cipro. Questo documento fu pubblicato dal Gennarelli nel *Saggiatore* di Roma.

[1] Appendice (Documento III).

Fieramente severe invece le accuse, fatte dal Colonna contro il D'Oria al Pontefice, raccolte dagli ambasciatori veneziani a Roma, e riferite con efficace semplicità al governo della Repubblica. Giannandrea, secondo il Colonna, si ritirò proprio nel punto che l'armata del Turco era *malissimo ad ordine e la christianità se andava inanti otteneva vittoria.* Ma tre ragioni spinsero il D'Oria alla sciagurata deliberazione. Prima, la gelosia di Spagna. « Ebbe in commissione — dice molto esplicitamente il patrizio romano — dai Ministri del Re, che non combattesse, perchè hanno avuto una opinione pessima, che se li Signori Venetiani havessero una stretta, si renderebbono più facili a satisfar Sua Maestà in quello che lei volesse, come se si trattasse di dare dieci staffilate ad un figliolo per corregerlo, et non so che utile tornerà al Re di Spagna, se Cipro anderà in mano de Turchi. » Qui il Colonna s'avvede d'aver detto troppo schiettamente la verità e ha cura di soggiungere che re Filippo non deve certo condividere l'opinione de' suoi ministri. Un'altra ragione si dovea cercare negl'intrighi donneschi della principessa Colonna e della marchesa del Vasto, ossia *nei dispareri,* confessa sinceramente Marcantonio, *intra mia madre e la*

marchesa del Guasto sua sorella. Ma la causa principale fu *l'interesse di Gioan Andrea che ha galee sue e non vuol risicarle.*

Se non di codardia o d'imperizia, fu colpevole di perfidia l'ammiraglio genovese. L'unico partito era quello di andare innanzi anche dopo la caduta di Nicosia. Nè a giustificare il D'Oria può valere l'insolente disprezzo dimostrato pel Colonna e per lo Zane, ch'ei considerava inesperti marinai. « Di esser marinari non voglio dir altro — osserva il Colonna — ma so bene che l'andare inanti era cosa di ragione.[1] » Andare innanzi anche col pericolo d'essere sconfitti — maggior male, ma con meno vergogna. L'onore ugualmente si salva se si vince come se si muore.

---

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 457 t°. — Vedi anche la *Relazione di M. A. Colonna alla Maestà del Re Nostro Signore* pubbl. in Appendice ai *Commentarî* del Sereno, pag. 431. Per debito d'imparzialità bisogna però notare che le fierissime accuse del Colonna non sono del tutto scevre da ira, dopo gli screzi violenti sorti tra lui e Giannandrea poco prima di lasciarsi. Veggasi a questo proposito il GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 84 e seg.

Capitolo III.

Sebastiano Veniero eletto Capitan generale. — Riceve a Corfù lo stendardo del comando. — Riordina l'armata. — Avvelenamento del Voivoda di Draguemestro. — L'assedio di Durazzo.

Al grande dolore dei Veneziani [1] per l'infausto principio dell'impresa furono tenue conforto le parole di Marcantonio Colonna, che amorevolmente mostrava alla Repubblica l'animo suo, tutto conforme ne' detti e nei fatti alle istruzioni di Roma, di non dover giammai abbandonare la guerra santa.[2]

Il Colonna e lo Zane, dopo la partenza di Gian-

---

[1] Il Senato rivolgeva allo Zane queste dignitose parole: « Habbiamo inteso la miserabil perdita di Nicossia et il modo della partita del S.r Gio. Andrea Doria, per venir in Italia coll'armata di Sua S.tà Catholica con tutto quello che seco havete trattato et negociato insieme coll' Ill.mo S.r Marc'Antonio Colonna general di Sua S.tà, onde se ben noi havessemo desiderato che fusse seguito qualche buon effetto e beneficio universale della Cristianità, et particolar della S.ria nostra, nondimeno volemo creder che quanto è successo sia stato per voler del S.or Dio essendo noi ben certi, sicome chiaramente habbiamo conosciuto, che non sete mancato di operare in tutti li spiriti vostri tutto quello che havete conosciuto esser di honor et utile del stato nro. » Arch. di Stato, *Senato, Secreti*, vol. 77, c. 25 t°.

[2] Guglielmotti, op. cit., lib. I, cap. XII.

nandrea D' Oria, si diressero a Candia, e con la flotta malconcia e sbattuta dalle tempeste, che fecero naufragare undici galere, ormeggiarono prima alla Canea, poi a Corfù. Più che il valore mancò la fortuna a Girolamo Zane, il quale da taluno fu severamente giudicato come più adatto alle faccende della mercatura, che a quelle dell'armi.[1] A dirigere un' armata adatto non era, nè era uomo da pronte e ferme risoluzioni nei momenti difficili, ma non gli mancava il coraggio e non a lui solo si doveva attribuire la colpa della ritirata ingloriosa. Il veneto Senato pensò senza dimora a sostituirgli un più risoluto capitano, e con senno prudente, il 13 dicembre 1570, scriveva allo Zane, come per aderire al *suo desiderio de repatriare* e perchè potesse curare le *indispositioni della sua persona*, aveva nominato

[1] Il GRAZIANI (*De bello Cyprio*) scrive di lui: *Vir curiæ quam castris aptior et in mercatura quam in imperio felicior.* — In un ms. citato dal ROSELL (op. cit., pag. 46), che si conserva nella Bibl. Naz. di Madrid (cod. E, 52, fol. 398 t.) e ha per titolo: *Errori notabili comessi da Signori venetiani nella risolut. e amministratione della Guerra*, ec. si afferma che lo Zane non solo era inesperto di cose marinaresche, ma anche sordido d'avarizia. Però l'anonimo scrittore deve essere stato avverso ai Veneziani, giacchè egli accusa d'inesperienza guerresca anche il Veniero e il Barbarigo, quantunque nel primo riconosca il valore, nel secondo il prudente accorgimento. Lo Zane, nel 1572, moriva a Venezia, fra la malinconia delle accuse, non tutte giuste.

capitan generale Sebastiano Veniero.[1] Nello stesso giorno, il Senato mandava al Veniero la lettera seguente: « Per sodisfare al dilettissimo Nob. nostro Hieronimo Zane K.r et Procurator Capitaneo General da Mare, attesa la sua indispositione, habbiamo alli 10 del mese presente fatta elettione della persona vostra in luogo suo, sperando di ricever dalla molta diligentia et valor vostro quell' utile et fruttuoso servitio che si conviene, et che ricerca l' occasione degl' importantissimi tempi presenti, della qual elettione ci è parso necessario darvene aviso, sicome faremo colle presenti, le quali pensamo che vi habbiano a trovar in Candia, commettendovi col Senato che sollicitando il partire, et missione del soccorso per Famagosta se per ancora non fusse andato; et dati quegli ordini che siano neccessari per sollecitar con ogni diligenzia et cura possibile l' armare di tutte le galee di quell' isola di Candia, conforme a quelli che già sono stati lasciati per il suddetto Capitanio nostro Generale, debbiate quanto prima con doi di quelle galee nostre più espedite passare a Corfù, nel qual luogo ritrovarete quegl' ordini et commissioni, che ci pareranno necessarie per

---

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 404 t°.

il buon governo dell'Armata nostra; dinotandovi che per proveder al bisogno di essa isola nostra, habbiamo già preparate due navi grosse cariche di frumenti, biscotti, et altre vittuaglie, le quali sono in ponto per partire; et con esse si mandaranno danari per l'armare, et pagamento de fanti, monitioni, et presidio di soldati in buon numero per difesa, et conservatione di tutti quei fidelissimi et a Noi veramente Carissimi. Havendo anco dato ordine che in Sicilia siano comprati dei grani in buona summa, et condotti alla predetta isola per suo commodo maggiore.[1] »

Le condizioni dell'armata veneta erano divenute misere per malattie, per indisciplinatezza e per essere le navi ormai logore e vecchie. « Le trovo così mal condizionate (le galee) — scriveva lo Zane, prima ancora di ricever la notizia della nomina a capitan generale di Sebastiano Veniero — che dubito dover disarmarne molte più di quelle che pensavo.[2] »

Da parte sua, il Veniero, con la sua indomita voglia di operare, cercava da Candia di mandar soccorsi all'assediata Famagosta, fortemente rammaricandosi che una violenta infermità non gli per-

---

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 405.

[2] Id., ibid., c. 410 t°.

mettesse d'imbarcarsi per Cipro. Al Senato così egli scriveva, in data del 17 dicembre:

« Alli 28 del passato mi partii dalla Canea, et gionti alla Suda, si fermassemo per tempi contrarij fino li 3 di questo, che giunsimo alle Fraschia, et sbarcati i soldati ch'erano stati posti dall'Ill.^{mo} sig.^{r} Sforza sopra le galee nelle 4 navi destinate dall'Eccell.^{mo} Capitaneo General da Mar per il presidio di Famagosta, alli 4 gionsi in Candia et presa la polizza di quello ch'el magnifico Capitaneo di Famagosta dimanda per soccorso, ho notato all'incontro tutto quello ch'è stato tolto dalla Canea, quello che si trova nelle navi con quello ch'io potrò haver da questa città, le qual cose sono assai poche respetto le dimandate, come Vostra Serenità potrà veder dal libro qui alligato, et Lei potrà supplire a quello che manca, il che bisogna far con prestezza per non metter quel loco in certa perdita. L'Eccell.^{mo} General et l'Illustriss. Sig.^{r} Sforza pagò 1300 fanti in circa alla Canea con Capitanei novelli et fanti della qualità che per altre gli ho scritto, de quali revisti per il magnifico meser Marc'Antonio Quirini vice capitaneo delle navi et da Marin Belhaver ch'io ho tolto per agiutarmi, et per condurlo meco in Cipro, i quali retrovandomi io al

letto per essermi reaperta la gamba, ne hanno detratti de amalati 101. Con grandissimo mio despiacer et dolor inestimabile agiongo questo, che non ostante tutte l'altre difficultà, mi avevo fermato nell'animo di andar con la persona, ma havendomi la gamba pegiorata et inflatta più del solito con dolori estremi, et con febre, per il che si è convenuto darmi un novo taglio, onde li medici hanno concluso che s'io vado a questo viaggio, certo io non vi arrivarò con la vita, e per giustification mia i medici hanno deposto in questa cancellaria, il detto de' quali gli mando qui occluso, pregando Vostra Serenità a perdonarmi s'io non son andato a questa così honorata impresa tanto da me desiderata, ma per non perdermi senza alcun beneficio della mia patria, mi ha fatto accettar questo così da me esposto conseglio. Io starò qui fino che dalli medici haverò licentia di poter montar sopra qualche passaggio, et venirmene alli benigni piedi soi, et se all'hora, et anco al presente, o per viaggio, a quella piacerà commettermi alcuna cosa in servitio suo, io sarò sempre pronto, purchè la Maestà di Dio mi lassi la vita.[1] »

---

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 413 t°.

Il 12 gennaio giungevano le lettere del Senato e la notizia dell' elezione di Sebastiano Veniero.[1] Il 3 febbraio, urgendo l' aiuto a Famagosta, il Senato riscriveva a Candia al Veniero, sperandolo guarito della sua infermità, sollecitandolo a soccorrere l' eroica città, e nominando Provveditor generale « il dilettissimo Nobil nostro Augustin Barbarigo.[2] » Marco Quirini e Antonio Canal erano eletti Provveditori.

Il Veniero, non ancora bene rimesso in salute, montava sulla galea di Sante Tron, e accompagnato da sette galee sotto il comando di Marco Quirini, il quale per viaggio fra il Zante e Castel Tornese catturava una fusta turca, giungeva a Corfù, ove ricevuto lo stendardo in nome della Signoria, *con le cerimonie di una messa solennemente cantata*, prendeva il comando dell' armata.[3]

Toccava egli i settantacinque anni, ma ancora saldo e bello delle membra, era una baliosa e no-

---

[1] Arch. di Stato, *Ann. della Rep.*, c. 438. Vegga il lettore al Documento IV la *Commissione della Repubblica a Sebastiano Veniero eletto Capitan Generale da Mar.*

[2] Id., ibid., c. 453 t°. — CONTARINI GIO. PIETRO, *Hist. delle cose successe dal principio della Guerra*, ec., pag. 22. Venetia, MDCXLV.

[3] Arch. di Stato, loc. cit.

bile figura di guerriero. Avea la foltissima chioma e la barba bianche come la neve, ma l'occhio non era annebbiato, nè infiacchita la forza del braccio, nè indebolito l'ardimento dei propositi. Apparteneva egli a quella razza di gagliardi, che foggiano a modo loro gli uomini e le cose in mezzo a cui si trovano. Nel comando era spesso soverchiamente austero e non rade volte ardeva nella collera, ma, dileguato l'impeto primo, tornava in breve padrone di sè stesso, e si mostrava tranquillo a riguardare in faccia tutti i pericoli, diligente, infaticabile in tutti i suoi uffici, pronto nei ripieghi, vigilante dispensiero di giustizia, così che in ogni occasione si faceva sentire l'autorità del comando. E in fatti voltò subito ogni sua cura e pensiero a metter sesto alla squadra, che si dovea allestire a Candia sotto i provveditori Quirini e Canal, a dar severi ordini ai comandanti delle galee (*sopracomiti*), a visitar l'arsenale, a racconciare galee, a ristorare le artiglierie da nave e da fortezza, a rinforzare le vecchie mura, a rifornire i magazzini di munizioni di guerra, a togliere gli abusi nelle forniture delle vettovaglie, a punir frodi, a bene apparecchiare gli ospedali, a impedire con energia la fuga dei rematori (*scapoli*), a frenare la tirannia e la prepotenza

dei comandanti delle fortezze e dei reggitori delle città.[1] Ed è curioso come il Senato non solo approvasse tutti i provvedimenti del Capitan generale, ma gli desse anche consigli, che potrebbero sembrare non opportuni in quei momenti di febbrile agitazione, raccomandandogli, ad esempio, di sorvegliare perchè i sacerdoti non trascurassero il dover loro di confortare gl'infermi, specie quelli ammalati di contagio, e d'impedire alle ciurme la mala usanza della bestemmia, ritenendo il rispetto e la fede in Dio come i mezzi migliori a infondere il coraggio per difender la patria.[2]

Ma in questo santo concetto della difesa della patria la pietà si mescolava qualche volta alla ferocia, e la fede mite alla violenza crudele. Fidava il Veniero nel cielo, ma non avea poi timore di ricorrere ai più crudeli provvedimenti terreni per la salute della patria. Ciò che maggiormente nuoce, si credeva allora, è di tenere l'animo volto alle esitanze, alle concessioni, alla indulgenza, chè i

---

[1] Vedi la Relazione del Veniero che reco nell'Appendice (Documento V). Di questa Relazione, ignota o mal nota agli storici, furono solo stampati alcuni brani nell'opera: *Don John of Austria* by WILLIAM STIRLING-MAXWELL, vol. II, pag. 384 e seg. Londra, 1883.

[2] Documento VI.

principii degli stati hanno ad essere inesorabili. Ordinano i casi l'uso della perfidia e lo giustificano, e nelle cose politiche il delitto comincia là dove la necessità cessa. Anche l'uomo buono, il quale non deve avere maggior obbligo nella vita sua che con la patria, non può rifuggire dal sangue, quando il supremo interesse dello Stato il richieda. Tali concetti assoluti concepivano allora le menti degli uomini migliori. E anche in questa fortunosa guerra di Cipro, quando, stretta la lega tra il Pontefice, il Re di Spagna e Venezia, fu, con la minaccia di terribili pene, vietata la bestemmia ai soldati dell' armata cristiana, si videro, per ordine del capitano supremo, Don Giovanni d'Austria, appesi alle antenne di una galea due soldati, che aveano trasgredito a quell' ordine severo. Il supplizio atterrì tutti, ma la bestemmia scomparve.

Così gli uomini più insigni di quel tempo, per conseguire i loro fini quantunque buoni, stimavano onesti tutti quei mezzi, che parevano utili ai loro disegni, ancorchè per sè medesimi fossero iniqui.

Anche il Veniero, risoluto ai più fieri propositi, non si peritava ricorrere a quegli espedienti occulti e perfidiosi, che eccitano nel nostro animo un senso di orrore. Una lettera di Sebastiano, che ai

capi dei Dieci narra con terribile freddezza un terribile fatto, desta raccapriccio. La lettera è in cifra e dice così:

« Eccellentissimi Signori,

» Li giorni passati il clarissimo regimento del Zante mi ha mandato il voivoda di Dragomesti,[1] il qual essendo persona che tiranizava quel paese oltremodo, et quando havesse hauto riscato del total impedimento alla estrattione di vittuarie, l'ho fatto tosicar et getar poi in mare, et al patron della fusta, che l'ha preso ho concesso espettativa di un ufficio in Candia de ducati quaranta all'anno. Gratie, etcet.

» Di armata vicino a Santa Maura
» li 3 febraro 1571.

« SEBASTIAN VENIER, procurator
» Cap.^no General de mar.[2] »

Quest'uomo, sereno e affettuoso nella intimità famigliare, diveniva violento e perfino crudele quando

[1] Draguemestro, l'antica *Aeniade*, città della Livadia sul golfo di Patrasso.

[2] Arch. di Stato, *Lettere del Cap.^no Gen.^al da Mar ai Capi dei X* (1500-1691). B^a 301.

si trattava di compiere ciò ch' egli reputava un dovere verso la patria, che in lui prepoteva sopra ogni altro concetto. Perciò ogni cosa che s' incontrasse sulla via del bene della patria, non istromento ma ostacolo, dovea essere spezzato.

Non si può trarre la storia a conclusioni troppo moderne, nè si può giudicare il passato con le idee del presente. Il pugnale o il veleno erano allora argomenti comuni a tutti i paesi e non, come vorrebbero alcuni, esclusivi della politica veneziana. In tutta Europa potenza era allora sinonimo di tirannia. Non è ormai dimostrata dalla storia, se non la complicità di fatto, la responsabilità morale di papa Sisto IV pe 'l sangue sparso dalla congiura dei Pazzi? E il cavalleresco e cristianissimo Francesco I non voleva forse far assassinare papa Clemente VII? In tutti i paesi le pagine di questo periodo di storia sono spesso lorde di sangue. La colpa altrui non vale ad iscusare la propria, ma serve a dimostrare come a quel tempo gli avversari, quando non si potevano o comprare con l' oro o debellare con le armi, erano da per tutto esposti a terribili e nascosti pericoli. E contro quale nemico dovea Venezia combattere!

Sebastiano Veniero, fra le cure del suo nuovo

comando, non agognava, non vedeva se non zuffe e battaglie. Dopo aver portato soccorsi all'Albania molestata dal Turco, e aver cercato con grande vigilanza di sapere gli andamenti dei nemici, intendendo che il corsaro Carascosa era a Durazzo, si dispose a partire, e contro l'avversa opinione del Barbarigo e di Paolo Orsini, chiamati a consiglio, approdò a Capo Lachi, sotto la forte cittadella, che Bajazet II aveva tolto ai Veneziani. Durazzo, l'antica Epidamnus, il cui porto era asilo di pirati, sorge sopra un promontorio dell'Adriatico al nord del golfo, chiamato appunto di Durazzo. Il Veniero, volendo battere a un tempo i due torrioni ai fianchi della cittadella e la cortina che legava i due torrioni, dispose sette galee, sotto il suo diretto comando, nella parte più interna del golfo, vicino alla città; ordinò a sette galee, sotto il comando di Agostino Barbarigo, di venirgli immediatamente dietro; e mise subito fuori del golfo altre otto galee, giunte da Venezia con Gabriele da Canal, detto il *Canaletto,* da non confondersi col provveditore Antonio da Canal. Il presidio della cittadella, non debole, com'era stato fatto credere al Veniero, tirò primo sulle navi veneziane, che immantinente risposero, facendo molti danni alle mura, benchè affor-

zate da larghi terrapieni. In questo mezzo, essendo giunti aiuti all'inimico, si fece aspra la pugna. I Veneziani, ch' ebbero uccisi venti dei loro, combatterono strenuamente, ammazzando molti nemici, ma non potendo indugiarsi sotto Durazzo e incominciando a mancar loro le munizioni da guerra, dovettero abbandonare l'assalto e ritornare a Corfù. « Ancorchè io fossi presente — scrive Fedel Fedeli — io non saprei dire quali tra li capitani delle galere si sia meritato maggior laude, combattendo tutti a gara l' uno dell' altro e spingendosi ognuno vicino alle muraglie.... ognuno desiderando di essere il primo a mandar li suoi soldati all' assalto.[1] » Ancora il Veniero: « Una cosa mi piacque molto che vidi tanto valore in quelli sopracomiti et armata, che mi allegrai et mi promessi di poter fare ogni impresa.[2] »

---

[1] NANI, ms. cit. Estr. della *Cronica* di Fedel Fedeli. — Il Fedeli, che militava nell' armata veneziana, nomina fra quelli che più valorosamente combatterono: il Veniero, il Barbarigo, il Canale, l'Orsini, Marco Cigogna, G. B. Quirini, Gio. Contarini dal Zaffo, Pietro Pisani, Simon Guoro, Gio. Mocenigo, Federigo Nani, Paolo Nani, Nicolò Donato, Marcantonio Lando, Gio. Loredan, Onfredo Giustinian, Marino Contarini, Andrea Tron, Franc.° Gritti, Agostino Veniero, Giorgio Pisani, Lorenzo Celsi; i corfiotti Cristoforo Condocoli e Pietro Bua, e Nicolò Mondino e Marino Sicuro del Zante.

[2] Relazione Veniero (Documento V).

Quantunque l'impresa di Durazzo non sortisse l'esito sperato, si potea ugualmente dire che la campagna incominciava sotto buoni auspicii, con la fiducia del generale nel valore de' suoi soldati, quella fiducia ormai quasi scomparsa sulle navi italiane, spesso fuggenti di fronte allo stendardo della mezzaluna, trionfante sui mari.

Intanto il Veniero sollecitava a soccorrere Famagosta i due provveditori Quirini e Canal, i quali intendevano in Candia all'armamento della squadra. I Provveditori si disponevano alla partenza, ma allorchè vennero a sapere l'intera armata turca, riunitasi sotto il comando di Alì, muovere alla volta di Candia, provvidero subito alla difesa dell'isola. Canea e Retimo furono in breve assaliti e devastati da Ulugh-Alì, il quale, evitando di attaccare i punti dell'isola più validamente muniti, ripartì per Cerigo.

Ritornato il Veniero a Corfù avea trovato ordini dal Senato di difendere Parga, fedele sempre alla Repubblica. Benchè Paolo Orsini non fosse d'avviso di distrarre in quel momento le forze, temendo le sorprese dell'inimico, il Veniero volle mandare qualche soccorso a Parga, parendogli indegno non difendere le insegne di San Marco, là dove aveano

sventolato, anche nei giorni del pericolo e della sventura.[1]

Mentre queste cose accadevano, era giunta notizia che in Roma, il 25 maggio 1571, s'era stretta contro il Turco una alleanza tra il Papa, Filippo II e i Veneziani.

[1] NANI, ms. loc. cit.

Capitolo IV.

La Santa Lega. — Don Giovanni d'Austria duce supremo dell' armata cristiana. — Sebastiano Veniero parte per Messina. — Incontro con Marcantonio Colonna. — Infortunio occorso al Veniero e al provveditor Barbarigo. — Arrivo di Don Giovanni. — Consiglio di guerra. — Prudenza degli Spagnuoli e ardore del Veniero. — La partenza da Messina. — Caduta di Famagosta. — Tumulto dei soldati del Re sulle galere veneziane. — Il Veniero fa impiccare il capitano Alticozzi e tre soldati.

Se fra i tre Stati cristiani fu stretta la Lega, si deve al fermo volere di un pontefice, rigido di costumi, parco nel vivere, d'ingegno acre e battagliero, d'animo inchinevole all'estasi e al rapimento, e ad un tempo cupido di primato. « Procedeva massimamente per via degli estremi » diceva di Pio V l'ambasciator veneziano Tiepolo. E con la sua energia, non scossa mai dagli ostacoli, fe' sottoscrivere l'istromento della alleanza, dopo aver vinte le cavillazioni continue degli Spagnuoli e i dubbi dei Veneziani, diffidenti di re Filippo e per ciò disposti anche ad accomodarsi col Turco. Procuratori di Spagna erano i cardinali don Antonio

Perenoto di Granvela e don Francesco Pacheco, e l'ambasciatore don Giovanni di Zuñiga; dei Veneziani l'ambasciator Michele Soriano e Giovanni Soranzo, procurator di San Marco.

La Lega dovea esser perpetua, difensiva e offensiva, e se ne stabilivano le forze in dugento galere, cento navi, cinquantamila fanti e novemila cavalli. Divise le spese in sei parti: tre sesti al Re cattolico, due a Venezia, uno al Papa, al quale, non potendo la Santa Sede supplire, dovea dividersi esso sesto in cinque parti, tre pagate dal Re e due dalla Signoria, col patto di rifar nelle spese quel confederato che avesse contribuito di più nella sua porzione. Libera la tratta dei grani, proibito ogni aumento di gabelle sopra le vettovaglie. Ogni anno, in marzo, doveano farsi gli apprestamenti di guerra, e nell'autunno doveano stabilirsi le imprese per la primavera seguente. Se i Turchi assalissero la Spagna, o la spiaggia romana, o Venezia, tutti gli alleati doveano esser pronti al soccorso. Divise le prede in tanti sesti, quanti ciascuno ne spendeva, e le conquiste cedute ai primi possessori, eccettuato Tunisi, Tripoli e Algeri, da consegnarsi, in caso di conquista, al re di Spagna. Rimesse le controversie al Pontefice e vietato a ciascuno dei

confederati di trattare accordi col nemico senza il consentimento degli altri.[1]

Alla Lega mandarono i loro contingenti Savoia, Urbino, Ferrara, Parma, Mantova e le repubbliche di Genova e di Lucca.[2]

Pe 'l comando dell' armata alleata alcuni nomi di principi italiani furono proposti, e a tutti preferito quello di Emanuele Filiberto, ma a lui con erette speranze guardava il suo popolo, nè dal suo popolo il duca di Savoia avrebbe potuto in quel momento allontanarsi senza danno e senza pericolo. Allora, di comune consenso, fu dichiarato capo di tutti Don Giovanni d' Austria, figlio naturale di Carlo V. La spada imbrandita dal giovinetto eroe contro i corsari d'Algeri e nell' impresa di Granata, ben era degna di combattere il supremo duello fra l' Evangelo e l' Islam. In caso d' impedimento o di assenza di Don Giovanni, fu concessa la medesima autorità del generalissimo per mare e per terra a Marcantonio Colonna, generale di Santa Chiesa. Ra-

[1] SERENO, *Commentari della guerra di Cipro*, pag. 110, 419. Montecassino, 1845. — FOGLIETTA, *De sacro fœdere* ap. BURMANN in *Thesaur.*, t. I, pag. 1018. — GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 127.

[2] Il Granduca di Toscana Cosimo I non fu accettato nella Lega. Vedi MANFRONI, *La Marina del granducato mediceo* cit.

tificati i patti della Lega, il Doge di Venezia diede l'annuncio solenne della « buona, vera, valida et perpetua intelligentia confederatione et lega contra turchi nemici del nome Christiano. » Il Serenissimo finiva con queste parole: « Alla quale Lega tutti dieno affettuosamente supplicar la M.tà Divina, che doni felici successi et vittoria contra il comune nemico, con honor, gloria et essaltazione della Rep.ca Christiana. Et viva S. Marco.[1] » Sulla piazza di San Marco si fece una solenne processione, e i capitoli della Santa Alleanza furono pubblicati, alla presenza del Doge e degli ambasciatori, sulla pietra del Bando.

La Repubblica si affrettò ad armare nuove galee, delle quali, con provvedimento non mai per lo innanzi usato, fu concesso il comando, oltre che ai patrizi della città, anche a nobili di terraferma. Fu concesso salvocondotto a quei banditi, che avessero accettato il servizio di galeotti, di marinai, di soldati, promettendo piena amnistia a guerra finita. Gli uomini del contado, inscritti nell'armata, furono, per quattro anni, fatti esenti da ogni gravezza.[2] Duemila galeotti furono comandati nelle

[1] Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, c. XXXIX.

[2] Per mostrare quale entusiasmo destasse la guerra contro

città di terraferma e molte milizie assoldate negli stati stranieri.

Marcantonio Colonna partì da Roma il 15 giugno 1571 ed entrò il dì seguente in Civitavecchia,

---

il Turco nelle province di Terraferma, e quale amore sentissero i sudditi per la Repubblica, mi par curioso riferir qui la relazione e la proposta presentata, fin dal 16 marzo 1570, dai rappresentanti dei Comuni della Riviera di Salò al Consiglio generale della magnifica Patria salodiana:

« Le infelici calamità de' tempi presenti nella patria nostra è tanta e così grande che non è alcuna memoria delle cose, quanto si voglia contrarie, avvenute, la quale in alcuna parte voglia uguagliarsi alle presenti miserie; perciò che non dalla inaudita universale sterilità che hanno le terre in queste parti principalmente di sua natura sempre sterili; nè dalle particolari inondazioni e tempeste che tutta l'hanno prostesa e dissipata, oltre le intollerabili spese delle liti civili che in questo tempo a ponto sono occorse. Ella si trova in così fatto modo vinta et distrutta che ormai non si vede in lei l'antico segno delle sue bellezze, perchè la gioconda sua faccia si è già tutta in amarissimo pianto conversa. Ma non però la fortezza d'anima giace o si trova punto indebolita, anci tutt'ora come scoglio fermissimo all'impetuosa forza delle onde, queste percosse della fortuna durissime costantemente vince et trapassa, onde animosa da sè medesima et dalle antiche memorie de'suoi progenitori accesa, i quali sempre le imprese tutte di questo Eccelso Dominio con particolare ispesa volontariamente seguirono, chiaro ci mostrano voler ora parimenti con animo invitto superare le forze ed ancora farsi partecipi di così glorioso ed immortal trionfo della presente guerra contro Selim Ottomano, di questo Serenissimo Stado et della fede nostra crudele inimica. Perciò:

» L'anderà parte che mettono li spettabili Deputati con autorità del degnissimo Proveditore et Capitanio, che a chi

dove stavano nel porto le galere assoldate dal Papa a Firenze. Il 21 giugno fece sciogliér le vele da Civitavecchia e il 24 entrò nel porto di Napoli, ove stette fino al 15 luglio. Il 30 luglio era a Messina. Fin dal suo arrivo a Napoli l'ammiraglio pontificio avea avuto notizia che la squadra turca s'avanzava verso la Morea, cercando impedire il congiungimento delle forze della Lega. Per ciò il Colonna avea fatto viva istanza al segretario dei Veneziani, Alvise Bonrizzo, allora a Napoli, perchè trovasse il modo di sollecitare il Veniero a partir per Messina.[1]

E di vero il general veneziano attendeva a Corfù che la squadra dei provveditori Quirini e Canal, reduci da Famagosta, venisse a raggiungerlo, ma già prima che gli arrivassero gli avvisi del Co-

piace che siano dati cento soldati al ordine pagati per la presente guerra a Sua Serenità metta la sua balotta nel bussol bianco et a chi la non piace la metta nel bussol rosso contro. »

Tutti i consiglieri sorsero in piedi e la Parte fu presa a voti unanimi. La Centuria della Riviera, condotta da Giuseppe Mazzoleni, ebbe parte in tutti i combattimenti della guerra di Cipro, dal maggio 1570 all'ottobre 1571, e fu quasi totalmente distrutta di ferro nemico e di peste. I pochi superstiti combatterono strenuamente a Lepanto. FOSSATI, *La Riviera e la battaglia di Lepanto*. Salò, 1890.

[1] *Lettera di M. A. Colonna al Doge di Venezia* (Documento VII).

lonna, avea veduto come l'armata nemica tentasse cacciarsi, a guisa di cuneo, fra le due squadre veneziane, impedendo il loro congiungersi. Pensò allora di correre colle sue novantaquattro galee nella baia della Suda, munir meglio le fortezze sulla spiaggia, costruire trincee, per poter da quel luogo, con le spalle protette dai forti, tagliar la via ai Turchi per l'isola di Cipro, ma tutti i comandanti, specie il Barbarigo e l'Orsini, furono di contrario avviso. « Forse se vi fossi andato, le galee non haverieno dato soccorso in Cipro, » esclama poi con rammarico il Veniero,[1] il quale, obbedendo all'indole irruente, non pensava quanto audace fosse questa mossa, correndo il rischio di trovare il nemico con forze tre volte più numerose delle veneziane. Incalzando il pericolo di rimaner chiuso nell'Adriatico, il Veniero si decise a partire per Messina, mandando, in pari tempo, ordini di raggiungerlo al Canale e al Quirini. In tale provvedimento una bene avvisata prudenza vinse i fieri propositi del guerriero veneziano, il quale, rodendosi di dolore, comprese esser pur necessario partirsi senza combattere, quasi fuggiasco, in vista dell'armata nemica,

---

[1] Relazione Veniero (Documento V).

che entrava nel canale di Corfù e si accostava minacciosa a Venezia.[1]

La squadra veneziana, composta di quarantotto galee sottili e sei grosse, giungeva, il 23 luglio, in vista di Messina. Le navi pontificie, pavesate a festa, tra il rombo incessante delle artiglierie, mossero incontro e si accompagnarono alle venete per ritornare insieme nel porto. Sulla capitana del Veniero salirono, insieme col Colonna, il nipote del Papa, Michele Bonelli, monsignor Paolo Odescalchi, nuncio pontificio, e Onorato Caetani, generale della fanteria romana, per salutare e festeggiare l' ammiraglio di Venezia.[2] Nei due giorni seguenti si fecero feste e conviti a bordo delle due capitane di Roma e di Venezia. Poi cominciò la lunga attesa.[3] Don Gio-

[1] GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 165.

[2] Id., ibid., pag. 167.

[3] L' Ecc.mo Collegio, composto del Doge e di venticinque patrizi, impensierito pel ritardo, scriveva il 27 luglio al Veniero di aver saputo che Don Giovanni, anche dopo esser giunto in Messina, avea intenzione « di fermarsi per più di dieci giorni in quella città per metter a ordine le cose necessarie alla partita sua. » Per ciò il Collegio, *conoscendo quanto possi importar questo tempo al beneficio e salute universale,* avea fatto istanze al Pontefice perchè scrivesse ai vicari di Napoli e di Sicilia di « preparar et metter ad ordine tutte le cose necessarie alla partita et espedition del sodetto Don Giovanni, acciò subito giunto in Messina possi unitamente con l'armata nostra partirsi et andare far quei effetti che sono

vanni e il Canale mai non giungevano, e i Turchi scorrevano col ferro e col fuoco, per terra e per mare, fin quasi a Venezia, guastando Candia, prendendo Cerigo, il Zante e la Cefalonia, danneggiando Corfù, ricuperando dopo un gagliardissimo assalto il castello di Sopotò, con tanto valore acquistato dal Veniero, penetrando nel Golfo adriatico, saccheggiando Dulcigno, Antivari, Curzola e Lesina,[1] abbruciando Budua e tant' altri castelli. Le quali notizie infiammavano d'ira e di dolore l'animo di Sebastiano, che, dubitando sempre del Re spagnuolo, e vergognoso del tempo così inutilmente consumato, si sarebbe deciso a muoversi e a far da sè qualche arrisicata impresa, se non lo avessero ritenuto l'autorità e la prudenza del Colonna.

L'ingloriosa e forzata ignavia era poi fatta più dolorosa da un grave infortunio. Il 6 agosto, il Veniero usciva dal porto con trenta galere, per caricar soldati e vini a Tropea, e con altre sette il

---

tanto necessari in questi tempi per difesa et servitio della Republica christiana. » Arch. di Stato, *Lettere Collegio*, 1571-72.

[1] Filippo Bragadin, provveditor generale in Golfo, scriveva da Zara, il 22 agosto 1571, a Marcantonio Colonna:

« Restami dirle che con questo dispaccio fu dato avviso allo Ecc.mo General nostro che Luzzali con 60 vasselli è stato alli 19 e XX di questo a depredar e bruggiar Liesena, il borgo et l'arsenal. » Arch. di Stato, *Lett. a M. A. Colonna*.

Barbarigo, diretto a Patti, allo stesso intento. Il dì appresso, incominciò una fierissima burrasca, e le galee del Veniero furono dal vento spinte verso la spiaggia con tale impeto, che sei investirono e andarono fracassate. Il Barbarigo si salvò a Milazzo, perdendo solo una galera. « Tanto il Generale — scriveva Onorato Caetani, allo zio cardinale di Sermoneta — come il Barbarico sono tornati con le altre galere con molti remi e speroni rotti, si attendono a rassettare e con le ciurme che hanno ricuperate rinforzeranno le altre fuste di queste del Re, che sono qua in Arsenale.[1] »

Finalmente Don Giovanni, dopo aver ricevuto nella chiesa di santa Chiara in Napoli,[2] il bastone

---

[1] CAETANI, *Lettere*, ec. pubbl. da G. B. Carinci, pàg. 61, 62. Roma, 1893.

[2] Rendo grazie al march. Cesare Imperiale di avermi mandato la copia di un curioso documento della Civica Biblioteca Berio di Genova (*Orationes et Diversorum*, sec. XVI, D. S. 2. P. 2. n. 34), che ha questo titolo: *Lettera del successo della felice vittoria ottenuta per il Ser.mo S.or il Sor. Do' Giovanni d'Austria fratello della Sacra Cat.ca M.tà di Re Philippo, General della S.ta Lega, contro la Grand'Armata Turchesca ecc. fatta per un Mercadante Genovese ad un suo amico finto.* Il mercante genovese descrive con nuovi e importanti particolari le accoglienze fatte a Don Giovanni a Genova, Napoli e Messina. Partito Don Giovanni da Barcellona, giunse a Genova il 26 luglio e fece l'entrata nel porto fra le salve d'artiglieria dei forti e delle navi. Il principe discese in città insieme « con li Ser.mi Ridolpho et Hernesto, principi di Boemia, par-

del comando e lo stendardo della Lega, mandato dal Pontefice,[1] giungeva il 23 agosto 1571, a Messina,

titi dalla Corte di Spagna per ritornarsene in Allemagna dalla M.tà Cesarea Massimiliano loro Padre et li furono ricevuti tutti tre dalla Ill.ma Sig.ria accompagnata dalli quaranta Capitani della città, et da più cittadini vestiti con loro Robe togate di veluto nero, oltra da duecento allabardieri allemanni, vista certo molto bella et magnifica da vedere. » I tre principi alloggiati in palazzo D'Oria, dove si tenne corte bandita, visitarono la cattedrale ricevuti dall'arcivescovo e il palazzo della Signoria. Il 1° agosto i due principi tedeschi partirono per terra e Don Giovanni s'imbarcò per alla volta di Napoli. « Giunse Sua Altezza a Napoli alle nove nel qual luoco, poi d'esserli uscite fuori le Gallere di quel Regno, per farli la dovuta riverenza.... discese sopr'al Ponte, che li fu apparecchiato, accompagnato di molte collonne coperte di raso giallo et rosso, con più armi et epitaffy, in quelle ove fu ricevuto con gran carezze.... dal R.mo Cardinal Granvela vicerè, baroni et altri Signori poi d'haver prima sparato più tiri d'artellaria.... et sallite sopr'un caval bellissimo et riccamente guarnito ecc. » Il 21 lasciava Napoli e giunto a Messina, incontrato dalle galere della Lega, « entrò nel porto co' grandissima gazara di trombe, tamburi et rumor di artellaria et archibuggieria, tirata cossì dalle Gallere come dalle Navi et dalla Città, et discesa in terra sopr'al Ponte che vi fu apparechiato a canto alla Marina, qual'era coperto d'un cielo, che si regiva da trenta collonne con suoi capitelli, et basso fassiato con raxi, et damaschi gialli, rossi et verdi, con più figure et epitaffij fu ricevuta dal S.or Conte di Landriano presidente di quel Regno et dalli Giurati della Città è salita sopr'un corscier leardo che li fu donato dalla Comunità, guarnito di veluto nero con bei fornimenti, fu accompagnata et etiam da tutta la Nobiltà fino al Palazzo. »

[1] Era un ricco drappo di seta cremesina, coll'immagine di Cristo in croce. Il quadro dipinto sopra un drappo di seta cremisi, che orna l'altar maggiore della cattedrale di Gaeta,

accolto con feste straordinariamente solenni.[1] A lato a Don Giovanni, Filippo II avea deputato come consiglieri don Luigi de Requesens, luogotenente generale, Pier Francesco D'Oria, il conte di Santa Fiora, Gabrio Serbelloni, capitano generale delle artiglierie, e don Garzia di Toledo, il quale non era ancor giunto. Nei momenti in cui il giovane principe avesse avuto maggior bisogno di consiglio, gl' interpreti più fidi del pensiero del Re dovevano essere Giannandrea D'Oria e il confessore Machuca, frate francescano.

Il giorno dopo l'arrivo a Messina, Don Giovanni congregava a consiglio il Colonna, il Veniero, il Barbarigo, il Requesens, il Serbelloni, il Santa Fiora, Pompeo Colonna, luogotenente sull' armata del Papa, Onorato Caetani, Michele Bonelli, Francesco Maria della Rovere, Alderano Cibo marchese di Carrara, Alessandro Farnese, Stefano Mottino, Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, Ascanio della Cornia maestro di campo generale delle fan-

---

si crede sia il glorioso stendardo donato a Gaeta dallo stesso Don Giovanni. CONFORTI, *I Napoletani a Lepanto*, p. 32. Napoli, 1886.

[1] SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche siciliane*. Palermo, 1887.—ARENAPRIMO, *La Sicilia nella batt. di Lepanto*. Messina, 1892.

terie della Lega, monsignor Paolo Odescalchi, don Bernardino de Cardenas, don Carlo Davalos, Ottavio e Sigismondo Gonzaga, don Pietro Padilla, don Lopez di Figueroa, Vincenzo Caraffa, il conte di Lodrone, don Pompeo della Noia, Giovan Ferrante Bisballo, Girolamo Morgat, Paolo Sforza, Ettore Spinola, Andrea Provana conte di Leynì, generale delle galee di Savoia, Giovanni Vasquez di Coronado, capitano della Reale, don Luigi d'Acosta, Gil d'Andrada, Pirro Malvezzi, Ambrogio Negroni, Giorgio Grimaldi, Stefano de Mari, Nicolò D'Oria, David Imperiale, Giovanni di Cardona, Ferrante Caracciolo conte di Biccari, scrittore dei commentari di questa guerra, e molti altri che furono più di sessanta persone.[1] Tutti convennero nel salone di poppa della Reale, che fra tutte le altre galee si mostrava maestosamente ornata.[2] In questo consiglio generale e negli altri susseguenti consigli privati di guerra,[3] Sebastiano Veniero, bollente di giovanile ardore in

---

[1] GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 176.

[2] DE MALARA, *Descr. de la galera Real de Ser.mo Sr. D. Juan de Austria* (publ. por la Sociedad de bibliofilos andaluces. Sevilla, 1876).

[3] Ai privati consigli di guerra non prendevano parte, insieme con Don Giovanni, se non Giannandrea D'Oria e il Requesens, il Colonna con un suo luogotenente, il Veniero e il Barbarigo.

età decrepita, non sofferiva di altro si trattasse se non di partenza e di combattimenti, e alle titubanze di Don Giovanni, costretto a seguir la politica del Re suo fratello e poco disposto quindi ad arrischiar la battaglia, il fiero veneziano rispondeva l'armata cristiana esser più che bastante a vincere la nemica, qualunque altra impresa di terra vana e di poco momento, se non si fosse prima abbassato l'orgoglio dell'inimico. Quanto più s'indugiava e più si peggiorava. Ma al Veniero davano cagione di temere la ostinazione dei consiglieri spagnuoli, i quali apertamente si facevano intendere doversi sfuggire il combattimento nelle acque dell'Jonio e cogliere invece l'occasione di ricuperare il reame di Tunisi, conquistato dai Turchi, nella quale impresa Filippo II mirava impiegare le forze della Lega. « Pertanto, » scrive il Sereno, « con ansietà incredibile andò il Veniero a trovare il Colonna, e seco divisando sopra i pareri nei consigli precedenti proposti, gli aprì il timore della deliberazione che lo molestava; e ricordandogli la necessità che per ben pubblico s'aveva di reprimere l'armata nemica, proponendogli sempre la fede che la sua Repubblica aveva in lui solo, più che in tutta la Lega, e aggiungendo preghi e scongiuri caldissimi,

operò tanto, che insieme uniti, ambedue furono risoluti di vincer la parte che a combatter s'andasse.[1] »

Gli stessi arditi propositi animavano anche il provveditor generale Agostino Barbarigo, uomo di grande senno e moderazione, più mite e riflessivo del Veniero, del quale sapea non rade volte temperare le impazienze irruenti, con la parola tranquilla, che affrontava diritta il vero. Era il Barbarigo del tutto degno di reverenza. Alieno da ogni esorbitanza e da ogni eccesso, in lui niuna facoltà dell'animo e dell'ingegno trasmodava, giovandogli massimamente due cose: pratica degli uomini e pazienza di pigliar gli eventi come venivano. Senza ambizione per sè e solo desideroso della gloria della patria, con tutto l'ardore dell'animo amata, compiva i doveri suoi con dignitosa fermezza, ma con altrettanta fermezza esigeva anche gli altri li compissero. Favellatore scarso, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, era mirabile esempio di quello squisito temperamento, per cui i pregi più diversi dello spirito si accordano insieme. Anche da un tanto uomo la necessità di combattere l'inimico era dimostrata e sostenuta recisamente, anche il

[1] SERENO, op. cit., pag. 143.

Barbarigo era questa volta persuaso che gli audaci sforzano la fortuna. L'animo di Don Giovanni era invece occupato da due affetti fra loro assai differenti: l'uno di fedel sommessione ai voleri del regale fratello, di cui non ardiva trasgredire i comandi: l'altro di desiderio di gloria, per la mirabil veduta di tanta gente forte, animosa, disposta alla pugna. Gli stessi storici spagnuoli ammettono che la inazione di Don Giovanni non fu già effetto di indolenza o d'incertezza, ma *de las ordenes que de la Corte se le enviaban.*[1]

Ad accrescere le esitanze del comandante supremo, s'aggiunsero i consigli astutamente prudenti di Giannandrea D'Oria, l'infido temporeggiatore, maestro nell'ordir cabale, che ai 2 di settembre entrava nel porto di Messina con altre undici galere sue, ma pagate dal Re, e dichiarava subito le regole della milizia impedire di spingere a sicura rovina l'armata, la più valida difesa della cristianità. Da quel giorno tra i Veneziani, nemici più dell'indugio che del pericolo, e gli Spagnuoli, non mai risoluti a partire, crebbero i dissensi. Nè Don Giovanni cercava di calmar gli animi, chè anzi,

[1] ROSELL, op. cit., pag. 133.

teneva col Veniero un contegno superbamente avvisato e poco amorevole, quando non ostile a dirittura, e non curando i patti della Lega, pubblicava leggi e dava ordini, senza richiedere il consentimento del general veneziano. E più volte si vide, in barca e bandiera spagnuola, il banditore andare sotto la Capitana veneziana, intimando a suon di tromba l'osservanza di certi editti e le minacce di certe pene, di che il general Sebastiano non potea non sentir dispetto.[1]

Ma l'ira dei Veneziani parve non avesse più ritegno quando, dopo una solenne rivista, Don Giovanni, col duplice intento di sorvegliare i Veneti e rinforzare i presidii, impose che sulle galee di San Marco, scarsamente fornite in vero di fanteria,[2] dovessero mettersi molti soldati del Re. An-

[1] GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 184.

[2] Le fanterie già assoldate della Repubblica, pel servizio della Lega, erano rimaste bloccate dal nemico nell'Adriatico, onde fu necessario che in fretta e furia altre se ne raccogliessero per conto di Venezia nel regno di Napoli. MANFRONI, op. cit., pag. 470, 476. — M. A. Colonna scriveva al Doge di Venezia: « Ben si sapeva il grosso numero de fanti che la Serenità Vostra haveva fatti per sola l'armata, li quali per la maggior parte furono impediti in Venetia per la prevention dell'armata Turca, et parte persi su le navi in Corfù. » Difatti scrive il Colonna che egli stesso procurava che « et in Sicilia et in Calabria si facessero genti, il che con l'arrivo di Prospero Colonna fu eseguito. » Vedi Documento VII.

che questa volta il Colonna, placando gli animi esacerbati, riuscì a far imbarcare sulle galee della Repubblica quattromila soldati tra Spagnuoli ed Italiani, e i Veneziani, soffrendo benchè a malincuore d'essere aiutati nel combattimento da chi aveva tanto poca voglia di combattere,[1] diedero il segno più certo della loro buona volontà e della loro sincerità, riconosciuta in questa, come in altre occasioni, anche dagli storici meno parziali.[2] Fu questa, osserva il Colonna, *delle principali resolutioni che si facessero per condurci alla vittoria.*[3]

Ormai si trovavano tutte insieme unite e pronte le forze della Lega. Erano giunte, dopo l'arrivo di Don Giovanni, le squadre del marchese di Santa-Cruz, da Napoli, di don Giovanni di Cardona, da Palermo, e, direttamente da Candia, a golfo lan-

---

[1] Prospero Colonna, che militava sotto le bandiere di San Marco, scriveva, il 29 settembre 1571, da Corfù al Doge di Venezia:

« Et dirò anche de soldati: et sopra questo como a servitore ghe lo voglio dire così como ho satisfatione havergli ditto et scritto da Roma quello haverà a socedere che di haver a pigliar fanti spagnuoli et fanti italiani del Re sopra nostre galee con li quali vi è ognora tanti rechiami che non so che me pensare se non male. » Arch. di Stato, *Scritt. e lett. di Capi da Guerra.*

[2] GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 186.

[3] Lett. Colonna al Doge (Documento VII).

ciato, con navigazione meravigliosa, sfuggendo alle insidie del nemico, l'altra squadra veneziana dei provveditori Quirini e Canal.

Il Veniero e il provveditor generale Barbarigo non ristavano di consigliare con infiammata parola di andare avanti. Dovevasi, dicevano essi, cercare i Turchi per venire a giornata; troppa vergogna, dopo tanto apparecchio di guerra, tanto danaro speso, tante gravezze imposte ai popoli, tornarsene senza neppur vedere la faccia del nemico; nessuna umana impresa esser sicura, meno poi l'esito delle battaglie, ma a bene sperare confortavano e il numero delle navi e degli armati, e la maestria nelle evoluzioni e sopra tutto la benedizione di Dio, che alle armi impugnate per sì bella causa benedirebbe. I consigli ardimentosi finirono col vincere l'animo di Don Giovanni. Fu risoluto di andare in cerca del nemico e combatterlo,[1] e, il 16 settembre 1571, tutta l'armata

[1] Alla notizia che si era finalmente deciso di combattere i Turchi, il Senato, il 20 settembre 1571, scriveva al Veniero:

« Uolemo creder che sia uenuto da inspiratione diuina, chel S.or Dio mosso a pietà delle tante afflittioni del populo suo, vogli al presente solevarlo, et castigar l'inimici del suo sant.mo nome delle tante violentie, rapine, incendî, morte et captività dei cristiani.... Noi col Senato et con tutta questa città vi accompagnamo con orationi et pre-

confederata cristiana uscita dal porto di Messina, giunse il 17 alla Fossa di San Giovanni, e il 19 si arrestò al Capo Colone. Il Veniero volea direttamente andare alla Cefalonia, lasciando da parte Corfù, ma la proposta non fu accettata, giacchè le due squadre del Canale e del marchese di Santa Croce, dovendo restare indietro, non avrebbero potuto, nella lunga traversata, raggiungere subito il grosso dell' armata, che avea bisogno di riunirsi e ordinarsi in luogo sicuro dalle sorprese nemiche.

Dopo dieci giorni di procellosa navigazione, i collegati dopo aver toccato Corfù gettarono le ancore a Cefalonia, tra le salve delle artiglierie e l' esultanza degli abitanti. Il Veniero offerse alloggio in un castello a Don Giovanni, il quale non volle sbarcare [1] e spedì subito Gil d'Andrada a scoprir l' inimico. Il 2 ottobre, quando il d' Andrada ritornava con la notizia che i Turchi erano nel golfo di Lepanto, l'armata cristiana, dopo aver aspettato il Canale e il marchese di Santa Croce, abbandonava

---

ghiere devot.te.... Et non vi mancaremo anco di tutte le provisioni di denari et altro sichè potete star sicuri che sarà supplito a tutti li vostri bisogni. » Arch. di Stato, Senato, *Secreta*, vol. 78, c. 10.

[1] CARACCIOLO, *Commentarî delle guerre fatte coi Turchi da Don Giovanni d'Austria*, pag. 20. Fiorenza, MDLXXXI.

tutta unita Corfù e si conduceva alle Gomenizze, porto dell'Epiro.

Il 4 ottobre giunse la notizia che Marcantonio Bragadino, dopo aver resistito per oltre un anno con poco più di settemila armati a oltre dugentomila Turchi, avea ceduto allo scellerato Mustafà Famagosta, l'unica città rimasta ai Veneziani nell'isola di Cipro.[1] Ma, contro la solenne promessa del Turco, che assicurava salvo a tutti l'onore, la vita e la roba, il difensore di Famagosta fu preso e scorticato vivo[2] e i cristiani trucidati o condotti

[1] Famagosta era caduta il 4 agosto: Marcantonio Bragadino ucciso il 17. Che la notizia dell'orrendo eccidio non sia pervenuta all'armata prima del 4 ottobre è prova o che assai irregolari fossero le relazioni di Venezia coi suoi possedimenti del Levante, o molto attiva la vigilanza dei Turchi nelle acque di Cipro. STIRLING MAXWELL, op. cit., I, pag. 400.

[2] La pelle del martire Bragadino, empita di paglia, fu attaccata all'antenna della galera di Mustafà e condotta a Costantinopoli qual trofeo di vittoria. Fu poi sottratta, nel 1580, dall'arsenale di Costantinopoli da certo Polidoro, che la inviò a Venezia, ove fu posta prima nella chiesa di san Gregorio e poi, nel 1596, nel tempio dei santi Giovanni e Paolo, in un'urna, con la iscrizione seguente:

D. O. P. MARCI ANTONII BRAGADENI DUM PRO FIDE ET PATRIA BELLO CYPRIO SALAMINÆ CONTRA TURCAS CONSTANTER FORTITERQ. CURAM PRINCIPEM SUSTINERET, LONGA OBSIDIONE VICTI, A PERFIDA HOSTIS MANU IPSO VIVO AC INTREPIDE SUFFERENTE DETRACTA PELLIS. ANNO SALUTIS MDLXXI, XV KL. SEPT. ANTON. FRATRIS OPERA ET IMPENSA BYZANTIO HUC ADVECTA ATQUE HIC A MARCO

in ischiavitù. Ma il dolore per la strage dei traditi fratelli non fe' tacere le rivalità nazionali, e tra Veneziani e Spagnuoli scoppiarono per un accidente tanto vive le ire, che furono al punto di azzuffarsi fra loro le due squadre.

Sulla galera veneziana di Andrea Calergi, nobile cretense, certo Muzio Alticozzi, capitano al soldo del Re, per un lieve motivo vituperò i Veneziani, i quali non sopportando l'ingiuria furono addosso all'insolente e malamente il conciarono. Sebastiano Veniero, non volendo andasse impunito l'offensore, ordinò l'arresto del Muzio, il quale oppose così fiera resistenza da uccidere sotto gli occhi del generale due uomini e da ferirne un terzo. Quando il Muzio, grondante sangue, fu preso e legato, il Veniero, ordinò fosse immediatamente impiccato all'antenna della galera, insieme con un caporale e due soldati partecipi di quel disordine.[1]

HERMOLAO ANTONIOQ. FILIIS PIENTISS. AD SUMMI DEI, PATRIAE, PATERNIQ. NOMINIS GLORIAM SEMPITERNAM POSITA. ANNO SAL. MDLXXXXVI. VIXIT ANN. XXXXVI.

[1] Alcuni storici dicono che il supplizio del Muzio fu ordinato senza forma di processo. Ora il Veniero assicura che *fu formato il processo* (Relaz. Veniero). Deve essere stato un processo molto sommario. Ad ogni modo l'indignazione del primo momento poteva giustificare l'irregolarità della procedura.

Don Giovanni d'Austria, sobillato anche dai malvagi consiglieri, che ne accendevano l'ira, pronta nell'animo d'un giovane di ventidue anni, estimando offesa la sua autorità, minacciò di pigliar prigioniero il generale veneziano e di punirlo nel capo.[1] Saputa tale deliberazione, il Veniero prese le armi, accese i fanali, chiamò intorno a sè le sue galere e si mise sulle difese, aspettando che il principe mettesse ad effetto il suo proposito,[2] quando Marcantonio Colonna, dopo aver consigliato a Don Giovanni di anteporre il pubblico bene alle private passioni, e dopo averlo convinto di riservare ad altro tempo i suoi risentimenti,[3] preso con sè Agostino Barbarigo, si recò presso il Veniero e ottenne, come soddisfazione a Don Giovanni, che Sebastiano non dovesse più intervenire nei consigli dei generali, e si facesse rappresentare dal Barbarigo, stimato ed onorato, come dice il Diedo, da tutti oltre modo e massimamente dai signori spagnuoli. Certo

---

[1] Così narra il GUGLIELMOTTI. Il ROSELL (op. cit., pag. 92) citando anche la testimonianza di GERONIMO DE TORRES Y AGUILLERA (*Chrónica y recopilacion de varios sucesos de guerra*, ec. Zaragoza, MDLXXIX), che militava nell'armata, dice che, pel supplizio del Muzio, Don Giovanni *encolerizóse tanto, que estuvo á punto de imponer á Veniero igual castigo.*

[2] CARACCIOLO, op. cit., pag. 26.

[3] Lett. Colonna al Doge (Documento VII).

l'atto del Veniero fu un abuso di autorità,[1] nè lo storico imparziale può far plauso a un capitano che troppo spesso si lasciava vincere da passioni súbite e veementi. D'un uomo così ammirabile in complesso non si può pretendere che ogni cosa lo fosse ugualmente. Ma d'altra parte senza quel sangue non si sarebbe spenta ogni disciplina militare, ogni vincolo sciolto? — E non era indispensabile che la forza restasse alla legge? — si domanda un valoroso soldato, Jurien de la Gravière.[2] Il quale pensa che così violento scoppio d'ire e di minacce fosse sollevato non da Don Giovanni, sempre sincero, ma da' suoi consiglieri spagnuoli, desiderosi di evitare il combattimento. « Le principal grief — scrive l'ammiraglio francese — de ces Espagnols dégénères, contre les Vénitiens c'était la conclusion de la Ligue; ils saisissaient avec ardeur le premier prétexte pour la rompre. »

---

[1] Però, con assai poca esattezza, nella *Stor. della mar. milit.* (I, 489) il VECCHI scrive: « Questo atto biasimevole dell'iroso Veniero commosse gli animi a segno che si trattò nel consiglio di arrestare il Veniero, e poco mancò i cristiani venissero alle mani fra loro. Ci vollero la magnanimità di Marcantonio Colonna e le *preghiere* (?) di Don Giovanni per frenare gl'impeti bellicosi delle squadre spagnuola e veneziana. »

[2] JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *La guerre de Chypre et la bat. de Lépante.* Paris, 1888.

Di questo increscioso incidente il Veniero parla nella sua Relazione con molta serenità, pur non nascondendo una certa punta d'ironia pel gran romore sollevato dagli Spagnuoli. Afferma egli che parecchi de' suoi uomini erano stati in varie occasioni o feriti o ammazzati, e che in vano avea mosso lamenti, invano avea sollecitato si facesse il processo agli uccisori. « Pensando che se andassi avanti così, mi avrebbero potuto anche togliere le galere, mi parve di farli appiccare. »

Questo ragionamento del vecchio soldato è strettamente logico.[1]

Quando poi dal Barbarigo e da altri venne a lui riferita la gran collera di Don Giovanni, Sebastiano, con urbanità di parole non scompagnata da arguzia, osservò:

« Io sono l'offeso, e se Sua Altezza non mi vuole per amico io non lo voglio per inimico. »

---

[1] Non si può dire che Don Giovanni usasse riguardi alle altre nazioni. Narra il Colonna che il 4 ottobre, dirigendosi verso il porto Guiscardo, Don Giovanni vedendo come alcuni Comiti non mantenessero nel cammino delle galere l'ordine dato, fe' dar la corda ai disobbedienti, fra i quali ve n'erano tre di veneziani. Vedi Documento VII.

Capitolo V.

L'armata cristiana s'appressa alle Curzolari. — I Turchi escono da Lepanto. — Ordinanze delle due armate nemiche. — Incontro di Don Giovanni col Veniero. — Sebastiano Veniero nella mischia. — La morte di Agostino Barbarigo. — La vittoria dei cristiani. — Il valore dei Veneziani.

Quetate le discordie fraterne, l'ira degli ardimentosi fu tutta rivolta contro all'inimico. Molti monaci sparsi sulle galee, con accalorata facondia, concedendo remissione di peccati e indulgenze amplissime, infiammavano l'animo dei soldati,[1] Don Giovanni fece lasciare all'armata il porto delle Gomenizze e col vento contrario e a forza di remi, il 6 ottobre, uscì dal canale di Cefalonia in vista delle isole Curzolari, chiamate dagli antichi Echinadi, nel golfo di Corinto, che si prolunga fra la costa dell'Albania e la penisola della Morea, non

[1] Nella cit. *Lettera del Mercadante genovese* è scritto: « Fra gli altri ne fu un P. de Cappucini, il quale essendosi posto sopra la Poppa della Reale di Sua Altezza con un Crucifixo in mano predicava con una mirabil voce risonante dicendo fra l'altre cose: — Hà Signori, hà fratelli, hà figlioli, adesso è il tempo di combattere per Cristo — benedicendoli. »

lunge dal promontorio d'Azio, famoso per la battaglia navale che pose fine alla repubblica romana. I Turchi s'erano messi al sicuro nel golfo di Lepanto. Fra i capitani spagnuoli prevalevano ancora i cauti consigli, si cercavano ancora dilazioni, col pretesto che i Turchi erano molto di sopra ai Cristiani per numero di legni e d'uomini di spada.[1] I men timorosi volevano impadronirsi di Santa Maura, altri opinavano non si dovesse dirigersi verso l'Arcipelago, ma piegare invece verso l'Adriatico, per assalire la Valona o Castelnuovo. Il Veniero, non potendo omai più vincere la impazienza dello attendere, recisamente fe' dire a Don Giovanni che l'utile e l'onore richiedevano di andare almeno alla vista delle castella di Lepanto, e che quando altri non avesse assentito, egli vi sarebbe andato con le sue galere, per obbligare i nemici a combattere.[2]

Don Giovanni, dimessa ormai ogni dubbianza e infiammato dal desiderio dei militari applausi, stimò stolto e fraudolento il timore, non ascoltò

---

[1] Per convincere Don Giovanni a non accettare battaglia i consiglieri spagnuoli ricorrevano alla menzogna. — *Dicevano che noi non volevamo combattere, ma che fingevimo* — scrive il Veniero nella sua Relazione.

[2] DIEDO, *Lett. da Corfù a Marcantonio Barbaro* (dic. 1571) in *Lettere dei Principi*, ed. Ziletti, 1581.

più le incertezze dei suoi consiglieri, e dopo essersi, il 6 ottobre, arrestato dinanzi a Petalà, sulla costa dell' Acarnania presso alla foce dell' Aspropotamo, l' antico Acheloo, il giorno appresso, quantunque il vento fosse contrario, fe' muovere l'armata per mettersi alla bocca del golfo di Lepanto.

Neppur fra i Turchi i pareri erano concordi. I capitani più vecchi, Pertaù bascià, Mehemet-Alì, Mehemet-Scirocco, Kara-Bachi, non erano favorevoli ai partiti arrischiati, non avevano sicurezza di vincere, non disprezzavano i nemici.[1] Ulugh-Alì, combattuto da opposti pensieri, si mostrava irresoluto. Ma il figlio del celebre Barbarossa, Hassan bascià, erede dell'ardimento paterno, promettendosi il trionfo certissimo, eccitò il coraggio dei più giovani, e ai risoluti propositi diede facilmente ascolto Alì bascià, che teneva il sommo imperio dell' armata, giovane, valoroso, desideroso di combattere.

---

[1] I Turchi, più d' ogni altro nemico, tenevano in gran conto il Veniero. Narra il Diedo (*Lett.* cit.), che radunatisi a consiglio i capitani dell' armata ottomana, Pertaù bascià osservava prudentemente che i nemici non doveano esser venuti per andarsene sollazzando « massimamente essendo guidati dal general Veniero, il qual per esser uomo di quel gran cuore che vien detto ch' egli ha e come avea dimostrato in quei giorni nel prender Soppotò e batter Durazzo, sarebbe anche andato a trovargli con cento sole galee. »

La notte del 5 ottobre, i Turchi, spiegando i trinchetti, abbandonata Lepanto, uscivano dal golfo di Corinto per incontrare i nemici. Il 7 ottobre, si trovarono gli uni di fronte agli altri. Sommavano a dugentotto galee, sei galeazze e una ventina di navi, oltre a qualche legno privato, e a trentamila combattenti circa le forze cristiane;[1] a centonovantasei galee di Costantinopoli, sette di Algeri, ventisette ausiliarie di corsari, oltre ad una cinquantina di galeotte e brigantini le turche.[2] Il destro corno dell' armata turca era tenuto da Mehemet-Scirocco bascià d'Alessandria; il sinistro da Ulugh-Alì re d'Algeri; la parte di mezzo da Alì, generale supremo, insieme con Pertaù bascià; innanzi alle navi veleggiava Carascosa corsaro; alla retroguardia Murad Dragut. L' armata cristiana avea la maggior forza al centro con le capitane dei tre generali: Don Giovanni con la Reale nel mezzo, il Co-

---

[1] Queste cifre sono date dal MANFRONI (*St. della marina*, pag. 478) sulla guida dei documenti ufficiali e specialmente della Relazione di Francesco Ibara a Filippo II (*Coll. doc. ined.*, III, 203). Non si possono sollevar dubbi su questi calcoli, che concordano esattamente anche con le cifre della Relazione Veniero, non conosciuta dal Manfroni, prima della pubblicazione della sua *Storia*, se non pei brani riferiti dallo Stirling-Maxwell.

[2] Vedi *Coll. doc. ined.*, pag. 256, cit. dal MANFRONI, pag. 485.

lonna a destra con a canto la capitana di Savoia, a sinistra, il Veniero e la capitana di Genova; venivano ultime la capitana di Malta e la Lomellina. Le galee del centro, in tutte sessantuna, avevano bandiera azzurra. Il destro corno, composto di cinquantatrè galere, era comandato da Giannandrea D'Oria, con insegna verde attaccata alla punta dell'antenna; il sinistro, pure di cinquantatrè galee, da Agostino Barbarigo, che spiegava bandiera gialla al calcese. Precedevano le galeazze veneziane, munite ognuna di quattrocento archibugeri, di sessanta cannoni, di fuochi artificiali e governate da Francesco Duodo, Andrea Pesaro, Pietro Pisani, Antonio e Agostino Bragadino, Giacomo Guoro; stava in retroguardia, pronto al soccorso, il marchese di Santa-Cruz, con trenta galee e bandiera bianca al calcese. Il conte Sforza di Santa Fiora e i colonnelli Sigismondo Gonzaga e il conte di Sarno comandavano le fanterie italiane al soldo di Filippo II; Pier di Padilla, Michele Moncada, Lopez de Figueroa e Diego Henriquez le spagnuole; Paolo Sforza, fratello del Santafiora, Prospero Colonna, don Gaspare Toraldo e Pompeo Giustini da Castello le venete;[1]

---

[1] Il generale delle milizie venete, Sforza Pallavicino, era caduto infermo a Messina.

Onorato Caetani le pontificie; il conte Alberico di Lodrone e Vinciguerra d' Arcos le tedesche. A quest' ultima sacra della cavalleria religiosa erano presenti i più bei nomi d' Italia e di Spagna; vi furono principi che lasciarono la reggia per militare sotto le insegne di Cristo: Alessandro Farnese principe di Parma prese posto sulle galere di Genova, che ubbidivano ad Ettore Spinola, Francesco Maria della Rovere, figliuolo di Guidobaldo duca d'Urbino, sulla *Capitana* di Savoia con l'ammiraglio di Leynì.

Don Giovanni, poichè ebbe messa in ordine l'armata, lasciando tanto solo spazio fra galera e galera che un' altra non avesse potuto capirvi, e dopo aver alzato sulla capitana lo stendardo della Lega, innanzi al quale si ammainarono tutti gli altri stendardi, scese in un' agile fregata e si diè a percorrere la linea della battaglia, incitando a combattere gagliardamente. Prima di ritornare sulla sua nave, passò presso la capitana del Veniero e, deposta ogni ira, salutò il prode e bollente veterano.[1] Sebastiano, che stava sulla poppa, armato di

[1] FERNANDO DE HERRERA (*Guerra de Cipre y batalla naval de Lepanto*, cap. XIV) dice che il Veniero, dopo aver tanto desiderata la pugna, al principio del combattimento mostravasi come timoroso di un esito sfortunato. Meno male che il ROSELL (op. cit., pag. 95) aggiunge: *Demás que luego en*

tutto punto fuor che dell'elmo, rispose cordialmente. Forse in quel momento a Don Giovanni passarono nel pensiero i prudenti consigli del D'Oria, del Requesens, del Della Cornia, misurò tutta la grande responsabilità ch'egli prendeva sopra di sè, e quasi per disperdere gli ultimi dubbi domandò al vecchio guerriero:

— Che si combatta? —

A cui il Veniero:

— È necessità e non si può fare a meno.[1] —

Poco dopo si fermava a poppa della capitana di Venezia un'altra fregata, con entro il Colonna, per salutare Sebastiano, non meno armato di animo che di corpo, il quale chiamò Marcantonio fortissima colonna della Chiesa, affermando la sua fiducia in Dio, che avrebbe dispersi i nemici del nome cristiano.[2]

---

la batalla dió ejemplo de impavidez á los jóvenes mas esforzados, y mereció alabanzas y favores que muchos le envidiarian. Anche lo STIRLING (op. cit., pag. 405) ripete che il Veniero qualche momento prima d'incontrarsi col nemico era *anxious and dispirited.* Ma ciò non menoma il coraggio del general veneziano, il quale, sul punto di misurarsi con la più grande potenza, che fosse allora sul mare, avrà forse pensato alla grave responsabilità che, in caso di sconfitta, sarebbe pesata su lui, così tenace consigliatore di risoluti propositi. Tutti i più grandi capitani, compreso Napoleone, ebbero al momento dell'attacco, momenti di raccoglimento, il quale può scambiarsi dai malevoli per accasciamento.

[1] Relazione Veniero. [2] DIEDO, *Lett.* cit.

Intanto l'armata turca avendo, pel vento contrario, ammainato i trinchetti, a voga arrancata si spinse innanzi, a forma di mezzaluna, contro i cristiani, per passarli alle spalle e inviluppparli. Ma non le successe il disegno, e un primo intoppo trovò nelle quattro [1] galeazze veneziane dell'avanguardia, che con le terribili artiglierie tempestarono e sgominarono le galee turchesche, così da obbligarle a disordinare la fila già serrata e dividersi in tre schiere, per trapassare celeremente ad investire le navi della Lega.[2] Cessò in quell'istante anche il vento, che fino allora avea soffiato in favore del nemico, e il mare si fece tranquillo, l'aere sereno.[3]

---

[1] In linea ve n'erano solo quattro. Le due, poste sulla fronte del D'Oria, non aprirono il fuoco a tempo.

[2] Il GUGLIELMOTTI dice che il fuoco delle galeazze veneziane *fu causa di aprire e mantenere la vittoria ai nostri.* E il ROSELL (op. cit., pag. 119) dice che nessuna nave poterono i Turchi contrapporre a quelle terribili galeazze veneziane, mandate innanzi ai corni e alla battaglia e che misero fin dal primo momento lo scompiglio fra i nemici. E il DU SEIN (*Hist. de la marine*, pag. 481, Paris, 1879): « Le succès de cette bataille mémorable doit être attribué à la bravoure des chrétiens et surtout à la supériorité du tir des galéasses vénitiennes; placées en avant comme des redoutes, elles jetèrent le désordre parmi les Ottomans dès le commencement de la lutte, et les forcèrent à couper leurs lignes pour parvenir jusqu'à celles des confédérés. »

[3] In una lettera del provveditore Marco Quirini in data 8 ottobre 1571 (Bibl. Marciana, cl. VII, cod. XI), è scritto:

Le due armate con tanto impeto si affrontarono che ben tosto le percosse, le strida, gli urli, lo strepito delle armi salirono al cielo e il sangue cominciò a far rosse le acque.[1] La strage fu senza misura. La terribile furia del fuoco e del ferro traforava, abbatteva, distruggeva. Pareva che la ebbrezza della morte spingesse al pericolo.

Qui non si conviene stendersi nella descrizione della battaglia, e ripetere ciò che gli storici hanno con molti particolari narrato, ma per la qualità del mio argomento mi tratterrò alcun poco a discorrere i fatti più belli e gloriosi del Veniero e dei Veneziani.

« Tra i molti segni che ci diede (Iddio) da uolerci far haver tal vittoria fu questo che si fece in un subito così bel tempo e tanta bonaccia che non havessimo potuto desiderare meglio, oltre che erimo su l'avvantaggio del sole. »

[1] « Fu la battaglia tant'horribile e spaventosa che il mare fatto rosso per il molto sangue sparsovi, e coperto dei frammenti de' fracassati legni e di molte migliaia di corpi morti rendeva una vista formidabile ai riguardanti. » GALLUCCI, *La vita del cl. sig. Jacomo Ragazzoni,* ec. Venetia, 1610.—Nella cit. *Lett. del mercadante genovese* si legge: « Il gran sangue sparso in quello (mare), che fu di spaccio più di cinque millia; vista certo tant'horribile et spaventevole che non pur gl'insoliti, ma si agl'avezzi in simili battaglie ha dato tanto terrore et causato tant'horrore, che son statti di quegli e pur assai che poi il lor ritorno in terra a salvamento et altri a lor case, benchè vittoriosi, si son persi con haver reso l'anima al Signore. »

Don Giovanni, con la sua galera, validamente munita di quattrocento archibugeri sardi,[1] avea arditamente investita la capitana d'Alì, prora contro prora; ma dopo fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, si vide Sebastiano Veniero, non ancora assalito dai nemici, con prontezza grandissima spingere avanti la sua nave, che era, come si disse, a lato alla Reale, accorrere in difesa di lei e furiosamente dar l'assalto alla capitana di Alì. E, oltre che ammirabile pel valore, appariva anche bello alla vista il vecchio Veniero, di presenza maestosa, tutto armato, ma a capo scoperto e con le pianelle ai piedi,[2] con una balestra in mano, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, terribilmente elevato sulla corsía della nave, sovra le targhe, gli archi, le spade, le insegne, le armadure e gli uomini ravvoltati ed ammontati insieme. Ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, contendendo di coraggio

---

[1] MULAS, *I Sardi a Lepanto.* Cagliari, 1887.

[2] Questo curioso particolare è riferito dal CARACCIOLO (*Commentari*, ec., pag. 38), il quale scrive:

« Del Veniero si potè notare un grand'animo, il quale conoscendosi decrepito, stava armato d'una corazza all'antica, *in pianelle*, con una balestra in mano et in capelli combattendo coraggiosamente, nè si recando a infortunio finir la vita in sì gloriosa giornata, quando così a Dio fusse piaciuto. »

coi giovani più animosi, raddoppiando le forze e l'animo,[1] l'opera aggiungendo al comando, spingendo i suoi all'arrembaggio, questo vecchio di settantacinque anni, aiutato da Giovanni Loredano e da Caterino Malipiero, morti da eroi, e accompagnato sempre dal giovinetto suo nipote Lorenzo Venier, che rimaneva ferito da tre colpi di freccia,[2]

---

[1] Il GRAZIANI scrive: *A puppi ad mediam navim, ubi plurimum periculi ac laboris erat, processit, sua manu ferire hostem et congredi contra gaudens.*

[2] Lorenzo Venier, diventato poi capitan generale da mare, respinse l'armata spagnuola comandata dal duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, la quale tentava avanzarsi nell'Adriatico, per portare aiuto agli Austriaci, favoreggiatori degli Uscocchi. In premio, Lorenzo fu nominato, il 30 maggio 1618, procuratore di San Marco. In una supplica al Doge dei figli di Lorenzo, per condono di alcuni debiti del defunto loro padre verso lo Stato, è scritto: « Il sig.r Lorenzo Veniero Procurator, Padre di noi Gio. Francesco e Sebastiano.... si trovò col serenissimo Sebastiano Veniero, suo zio di fedel memoria, nella vittoria navale contra Turchi, e vi hebbe tre ferite combattendo. Per le quali dimostrationi di valore e di prontezza fu da quel serenissimo Capitano honorato del governo di una Galea, benchè fosse in età ancor minore, con la quale riuscì sotto Santa Maura molto fruttuoso per l'honor Pubblico, perchè tra 'l resto animosamente ritirò in sicuro 'l ponte delle galee fatto per condurre artiglierie da battere, il qual soprafatto dall'armi de nemici havea perdute le guardie e le difese, militò con questa galea sotto l'Ecc.mo General Foscarini, e poi obbedì al comando dell'Ecc.mo General Soranzo in tutte le attioni, che occorsero in quegli anni. » Bibl. Marciana, *Racc. di diverse parti, suppliche ed altre scritt. spettanti alla Ser.ma Repubbl.a* (It. cl. VII, cod. MCCXXXII.)

fra i nemici menò terribile strage nel centro della battaglia. « L'illustrissimo general Veniero vecchio di 75 anni — scriveva il Diedo nella citata lettera al Barbaro — stando sempre con l'arme indosso et in mano, et compiacendosi per la sua molto ardita natura, e assai inchinata alle cose della guerra lo stare in luogo più pericoloso, godeva in sè medesimo di avere occasione allora di non poter in ciò serbare l'ufficio del capitano et si maneggiava valorosamente per dar esempio agli altri, tra le spesse saette et le continue archibugiate, et dove si menavano più fieramente le mani: di maniera ch'egli operò quel giorno più che l'età sua non comportava et oltre al creder d'ogni huomo. » Il Fedeli nella sua *Cronica* aggiunge: « Mirabil cosa fu il vedere Sebastian Veniero, generale dei Veneziani, vecchio d'anni, carico d'armi e tanto ardito nella battaglia, quanto ardente nelli consigli, cacciarsi tra le galere nemiche e senza timore di alcun pericolo o danno, ed urtare e ferire, e doppo ch'hebbe prese due galere ogn'altro fuggiva d'incontrarlo.[1] »

Bartolomeo Sereno, uno dei valorosi di Lepanto, riandando, dopo molti anni, col pensiero, le vicende

[1] FEDELI, *Cronica* ms. alla Marciana (cl. VII, cod. XI, pag. 294 t.°).

di quella terribile lotta, esclama, compreso ancora di ammirazione:

« Con quali parole esprimer potrei l' incredibile ardire e 'l valorosissimo cuore di Sebastian Veniero? Il quale con la sua veneranda decrepità, non punto dall' orribil congresso e dagli estremi perigli smarrito, bramoso di riportare (anche con la sua morte) alla cara patria la desiata vittoria, armato a guisa d' ogni altro soldato con la sua corrazza e con la celata (?), scorrendo più volte tutta la corsía, non pur dava animo di combattere ai suoi, ma di sua mano prove stupende faceva. Poichè non potendo per li molti anni bene aiutarsi delle forze del corpo, di quelle dell' animo sì ben si valeva, che facendo da un suo servitore di continuo una grossa balestra caricare, con essa di mira nei capi disarmati dei Turchi, con palle di ferro, molti giusti colpi faceva; con tanto contento, che in così orribil fatto mai non conobbe paura; e benchè malamente in una gamba vi fosse ferito, non cessò mai dal combattere con ogni fervore.[1] »

E, in fine, un elegante storico latino, Pietro Bizzarro, così dipinge il Veniero:

---

[1] SERENO, op. cit., pag. 207.

« Non ne et ipse licet grandævus ætate ac senio confectus (quippe qui iam sextum et septuagesimum annum attingerat) totus niveis armis undiquaque conspicuus, clypeoque ac ense hostilem impetum fortissime reprimens, omni ex parte suspiciendum se omnibus intuentibus exhibebat?[1] »

Si potrebbe andar molto innanzi con le citazioni dei lodatori del Veniero, ma più viva ed efficace riuscirà la parola dell' eroe medesimo. Nella sua Relazione il vecchio guerriero parla di sè stesso con tale sobria e modesta sincerità, da mostrare tutta l' altezza morale di quest' uomo, *che fu al dire e al far così intero.*

Così egli scrive:

« Don Giovanni investì la galea di Alì pascià prova contro prova mentre io investiva all' albero di maestra. Quattro galere vennero addosso per investirmi al lato manco, ma Dio volle che tutte andassero a poppa e si voltassero al lato destro. In quella giunsero i due valorosi gentiluomini, messer Catarino Malipiero e messer Giovanni Loredano, che avevo mandati a chiamare, e investirono, colle loro, due di quelle galee. Valorosamente combattendo

---

[1] *Cyprium bellum*, pag. 244. Basilea, MDLXXIII.

tutti e due caddero morti. La mia galera coll'artiglieria, cogli archibugi e cogli archi non lasciò passar alcun turco dalla poppa della galera del Pascià alla prova. In tal modo Don Giovanni ebbe largo campo di montare e conquistare sulla galera del Pascià, il quale morì nella battaglia. Posso dire in verità, che se non ci fosse stata la mia galera, così facilmente non si conquistava quella d'Alì.[1] Io, oltre al combattere a prova, combatteva con le altre due galee, una accostatasi al lato destro, l'altra un poco più verso poppa. I miei poterono finalmente montarvi sopra. Giambattista Inverardo, uno dei miei famigliari, portò la mia bandiera sopra una delle galere, e sopra l'altra vidi il capitano Giambattista Bellaccato portarsi valorosamente. Menati una parte dei turchi nella mia galera, e un'altra parte incatenati e chiusi nelle loro, da noi conquistate, il mio *Ammiraglio* e il *Comito* (nostromo)

---

[1] Di questa conquista tutti si vantano, qual più qual meno. Ma il Veniero per la sua posizione era, meglio d'ogni altro, in grado di soccorrere Don Giovanni. Il silenzio di altre fonti non toglie fede alle parole del generale veneziano. Anche il Doge annunziando la vittoria alle province di Terraferma, scrive: « Toccò all'Illustrissimo Signor Don Giovanni ed al Capitanio nostro generale la galera del Bascià et altre galere le migliori, le quali furono tagliate a pezzi e spezialmente il Bascià. »

voleano condurre le galee a rimorchio. Ma vedendo Don Giovanni un poco discosto da me, che combatteva, volli andarlo ad aiutare, ma in quella ei si sbrigò, et fu finita la battaglia che durò hore tre et più. »

Non una parola di più. Si sente il caldo accento del soldato più tosto che la fredda ed esatta osservazione del comandante. Ma in quella battaglia, che fu un combattimento d'urto, una serie di duelli di galera contro galera, l'ammiraglio non potea seguire le varie vicende della pugna. I combattenti furono, per servirmi di un efficace paragone del Diedo, « come i cacciatori alle cacce, dove molto spesso avviene che l'uno non può per veduta saper le operazioni dell'altro ; sì perchè cacciando, essi alcuna volta si abbattono ad un tempo in più fiere e così gagliarde che convien loro star del continuo vôlti a quelle per acquistarle ; sì perchè ciascuna di esse postasi a fuggire talora per diversa via, è costretto ciascun di loro a partirsi dagli altri per seguir la sua. »

E un marinaio moderno, Jurien de la Gravière, aggiunge : « Ce n'est pas toujours des acteurs d'un drame qu'il faut attendre le récit le plus exact et le plus complet de l'événement auquel ils ont été mêlés. »

Il Veniero, travolto nell'ardor della mischia, non potè vedere altri Veneziani, valorosamente combattenti per l' onor di San Marco. Al corno sinistro s' era impegnata feroce la lotta tra bascià Scirocco e Agostino Barbarigo, il quale per evitare il pericolo di essere aggirato, s' era avvicinato alla costa. Ma Scirocco con rapida manovra, imitata poi dal Nelson ad Aboukir,[1] riuscì a cacciarsi tra la sponda e le galere venete, oltrepassando la linea nemica. Otto galee di San Marco affondarono, parecchie altre furono catturate, e il Barbarigo, percosso mortalmente da una freccia nell' occhio diritto, mentre discostava lo scudo dalla faccia per concitare i combattenti, cadde sul ponte, ma subito con supremo sforzo rilevatosi, vincendo lo strazio, continuò a combattere con eroica costanza. Lasciato poi il governo della galera a Federico Nani e sceso nella sua camera, trasse di sua mano il ferro dalla fronte, e quando ebbe certe notizie che le armi cristiane per ogni dove trionfavano, alzò le mani al cielo in segno di ringraziamento e si addormì nei sogni della gloria, con la fama del primo combattente che fosse

---

[1] BOGLIETTI, *Don Giovanni d'Austria,* pag. 190. Bologna, 1894.

nella battaglia.[1] « Le seigneur Barbarigo — scrive nella sua energica semplicità il Brantôme — fit très bien et se montra digne de sa charge. » Il nome di questo eroe non pure Venezia, ma l'Italia deve esaltare.[2]

Federico Nani e il conte Silvio di Porcia, sulla galea del Barbarigo, con meraviglioso ardore ributtarono, facendo cader riversi nel mare, i nemici già montati sul cassero, mentre, nello stesso corno, Giovanni Contarini prendeva la galea di Scirocco e troncava la testa al terribile corsaro; e Marco Cigogna, quantunque con la faccia e le mani piagate da gravi ustioni, resisteva con la sua sola galea a sei galee turchesche, finchè accorsero aiuti e fu salvo; e il Provveditor da Canale, per non esser oppresso

[1] Il Diedo, il Paruta, il Vianoli, il Romanin e altri scrissero il Barbarigo esser morto tre giorni dopo la battaglia. Ma veramente egli morì poco dopo di aver ricevuta la grave ferita, e la morte sua era già nota il giorno 9 ottobre, in cui Marcantonio Colonna scrisse una commovente lettera di condoglianza al veneziano segretario Buonrizzo. GIURIATO, *Lepanto*, cap. X (*Arch. Veneto,* t. II, p. I).

[2] La *Cronica Veniera* ms. alla Marciana (cl. VII, cod. DCCXCI, pag. 196) scrive: « Il Barbarigo restò ferito da una frezada in un occhio, per la quale ferita impoche hore rese il spirito con infinito dolore di D. Giovanni et di tutta christianità. La qual perdita fu di grandiss.e dissenze della Lega, perchè era huomo di gran valore et degno di perpetua memoria et molto amato da D. Giovanni et dal Collona. »

dall'armatura, indossata una lunga e bianca veste imbottita di cotone, con cappello simile in testa e in piedi scarpe di corda per non isdrucciolare, appariva, in mezzo alla mischia, tutto sordido e molle di sangue nemico.[1] Nè vuolsi lasciare inonorato il caso di Benedetto Soranzo, che, dopo aver visto intorno e sè morti o feriti tutti i compagni, ed egli stesso in più parte della persona piagato, non s'invilì nell'animo e deliberato di morire da prode, diede fuoco alla munizione delle polveri e fece saltare in aria, insieme coi nemici, la sua galea.[2]

Onorato Caetani, capitan generale delle fanterie pontificie, scriveva queste parole al cardinale di Sermoneta, suo zio:

« Li signori veneziani hanno combattuto miracolosamente, e li loro scapoli e remieri di buona voglia hanno combattuto così bene, come qualsivoglia soldato, e sopra tutto con l'artiglieria hanno fatto danno notabile. Il clarissimo Agostino Barbarico con la squadra del corno sinistro, che era

---

[1] DOGLIONI, *Historia*, pagg. 864, 865.

[2] Alcuni storici però dicono che l'incendio della galea del Soranzo fu dovuto a una bomba lanciata dalla squadra di Ulugh-Alì. Il Doglioni narra invece che uno scrivano del Soranzo, vista la strage generale, diede fuoco alle polveri e la galea arse coi Turchi.

di cinquantasei galere veneziane, avendo combattuto con cinquantasei galere nemiche, ne ha preso cinquantaquattro: e di qua si può conoscere se Veneziani in mare combattono. Lui con diciotto gentiluomini veneziani capitani di galere è morto felicemente in servizio di nostro Signore Dio, ed acquistando così segnalata vittoria alla sua patria.[1] »

E il Guglielmotti accalorandosi: « Là si vide cosa fossero sul mare i Veneziani, le loro galere, i loro remieri, i loro soldati; e quanto poco abbisognassero degli altrui soccorsi. »

Tali meravigliose prove del valore italiano sono un compenso più che bastante alla condotta di Giannandrea D'Oria, il quale, deputato a governar l'ala destra, trovatosi di fronte Ulugh-Alì, re d'Algeri, evitò la pugna, s'allargò in mare a remi e a vela, e fu causa che molte galere nostre rimanessero sterminate e quaranta delle nemiche scampassero. Diceva il D'Oria di aver fatto così largo giro per non lasciarsi accerchiare dal pirata algerino e per assalire di fianco il nemico, ma certa cosa è, osserva il Paruta, che per questo o poco sincero o

[1] CAETANI, *Lett.* cit.

poco fortunato consiglio riuscì più sanguinosa la vittoria e in questa parte minore la preda e la gloria.[1] Narrasi che il Papa, udite queste cose, prorompesse a dire, il D' Oria aver fatto piuttosto l' ufficio di pirata che di capitano.

Il trionfo delle armi cristiane fu glorioso, decisivo, compiuto. Pari l' ira da una parte e dall' altra, pari il valore. « Questa così grande vittoria — scrive

---

[1] PARUTA, *Storia della guerra di Cipro*, p. II.

Per amore del paese natío, gli storici genovesi, il Foglietta, il Montefiore ec. giustificano la condotta di Giannandrea. È curioso notare i grandi elogi profusi al D'Oria nella citata *Lettera del mercadante genovese*. La vittoria è dovuta alle savie disposizioni di Giannandrea, il più provetto uomo di mare *rispetto alla poca esperienza* degli altri. *Senza esso, a Don Giovanni non li pareva far cosa degna del suo nome*. A Lepanto fu *di grandissimo danno ai Turchi* la mossa del D'Oria, *il quale solo attese alla certa vittoria, straccorendo, soccorrendo et abbattendo ov'era il bisogno*. E così via. Ma è certo invece che anche a Lepanto il D'Oria obbediva alle istruzioni di Filippo II. È ormai provato che Filippo, persuaso dei vantaggi che avrebbe potuto recare la defezione di Ulugh-Alì, tentò, come già suo padre con Barbarossa, di guadagnarlo a sè con la promessa di riconoscerlo re indipendente d'Algeri e di dargli in feudo Tunisi (MANFRONI, pag. 483). Il Manfroni crede che Giannandrea avesse conoscenza delle intenzioni di Ulugh di passare alla parte cristiana e delle pratiche, forse a lui stesso affidate, per indurre il corsaro ad abbandonare i Turchi; che egli stesse a vedere il suo contegno, evitando colle sue *manœuvres énigmatiques*, come le chiama Jurien de la Gravière, uno scontro; che infine, scortolo assalire i legni della sua ala, accorresse per salvarli, ma impedito dalla distanza non giungesse a tempo.

il Paruta — fu cosa di raro esempio per tutti i secoli, ma nel nostro più tosto desiderata che sperata, per la potenza grande dei Turchi et per le discordie dei nostri prencipi. » E uno storico moderno, giudicandola una delle più memorabili battaglie combattute in mare: « Tutti fecero il debito loro, quelli per la Luna, questi per la Croce.... I vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince.[1] »

Sul modo con cui la battaglia si svolse, e sulla parte avuta dai Veneziani nessun giudizio più giusto di questo di Jurien de la Gravière: « Sans les Vénitiens, la bataille n'aurait pas été gagnée; mais gagnée sans Don Juan, elle n'eût peut-être abouti à une victoire aussi décisive. »

[1] BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. XIII. In una Relazione inedita nel veneto Archivio di Stato (*Scrit. e doc. circa la Lega contro il Turco*, Miscel., Cod. 670, pag. 167) è detto: « I Turchi erano ben superiori di molte Galee e di forze.... ma d'ingegno inferiori, hauendoli Dio Benedeto leuato il ceruello per la loro insolentia. » Invece i Turchi, per coraggio e disciplina, non furono inferiori ai cristiani e ad altre cause si deve la loro sconfitta. Le galere turche mancavano d'impavesate ben riparate e difese e per difetto di costruzione non potevano facilmente muovere all'arrembaggio. Gli archi e le saette usate dai Turchi non erano micidiali come li archibugi dei cristiani e i pochi archibugeri turchi erano men destri degli archibugeri della Santa Lega.

De' legni turchi grossi e piccoli cinquanta circa arsi o sommersi, centodiciassette prési; ottomila soldati uccisi, diecimila prigionieri, morti quasi tutti i capitani di conto e liberati dalle catene diecimila cristiani.[1] Metà della preda, circa cinquantanove galee, fu del re cattolico, secondo i patti della Lega, l'altra metà divisa tra i Veneziani,[2] il Pontefice, i cavalieri di Malta e i Piemontesi. Dei cristiani morirono circa 7500 uomini, dei quali circa 2300 veneziani;[3] il resto spagnuoli e pontificii. Tra i feriti l'autore del *Don Chisciotte*, Michele Cervantes, che, combattendo come semplice soldato sulla galea *Marchesa* della squadra del D'Oria, fu colpito da una palla

---

[1] Queste cifre sono date dal MANFRONI (pag. 498) e ricavate dai documenti ufficiali. Nel determinare il numero dei morti e dei feriti non convengono gli scrittori. Alcuni scrittori fanno ascendere il numero dei Turchi uccisi fino a *trenta* e a *quaranta mila*. Il Guglielmotti dice che dei cristiani, tra morti e feriti, caddero quindici mila quattrocento e quaranta. Molti furono i morti e i feriti certamente, *ma nessuno li contò*, osserva il Muratori, narrando negli *Annali* la famosa battaglia. Vedi anche la *Nota dei morti e feriti veneziani* del Documento VIII, recato nell'Appendice.

[2] Ai Veneziani toccarono ventisette galee, diciannove cannoni grossi e quarantacinque piccoli, milledugento schiavi e alcune galeotte. Cfr. MANFRONI, pag. 500.

[3] Id., ibid. — Nella *Nota* cit. (Documento VIII) i morti veneziani sommano a 4836.

d'archibugio, che gli fe' perdere l'uso della mano sinistra.

Oltre all'eroico Barbarigo, di capitani, patrizi veneti, morirono: Catarino Malipiero, Benedetto Soranzo, Marino e Girolamo Contarini, tre della famiglia Cornaro, Marcantonio Lando, Antonio Pasqualigo, Giambattista Barbarigo, Giovanni Loredan, Vincenzo Quirini, Francesco Bon, Girolamo Venier. Dei *sopracomiti* o comandanti delle province soggette a Venezia: Girolamo Trissino vicentino, Giacomo de Mezo e Giorgio Barbarigo di Candia, Giambattista Benedetti di Cipro, Pietro Bua di Corfù, Girolamo Bisanti di Cattaro in Dalmazia.

I nomi di questi prodi son ricordati dal Veniero,[1] il quale con espressione magnanima afferma di sentir più tosto invidia che compassione per chi era morto così onoratamente per la patria e per la fede di Cristo. Dettate invece da irosi dispetti, che a tanto uomo non pare dovessero convenire, sono queste parole del vecchio ammiraglio: « A noi ha toccato il combattere, le morti et le ferite, et ad altri tuor su la preda. » Certamente i Veneziani combatterono *miracolosamente*, come diceva il Cae-

---

[1] Relazione Veniero.

tani, e i danni maggiori furono delle navi di San Marco, ma non si può affermare che, ad eccezione del D' Oria, anche gli altri non abbiano compiuto il loro dovere. Gli Spagnuoli volevano evitare la pugna per tenebrosi fini politici, per odio a Venezia, non per viltà, e fra i capitani spagnuoli, che guidarono valorosamente i soldati alla pugna, morirono don Francesco di Cordova, Geronimo Ramirez, don Bernardino di Cárdenas, il capitano Rubia, don Giovanni di Mejia, e soccombettero poi alle ferite il Monserrat, comandante della galea *Marquesa*, don Giovanni di Cordova, don Giovanni Ponce de Leon ed altri molti.

Sulle galere di Malta cadde ferito da cinque colpi di freccia il priore Pietro Giustiniani, e seicento cavalieri di San Giovanni diedero a Lepanto la vita pel trionfo di Cristo.

Dei Napoletani al servigio di Spagna fu, tra gli altri, ucciso il gentiluomo Lelio della Tolfa.

Tra i pontificii caddero nel combattimento, o poco di poi si morirono per le ferite, Fabio Graziani, Orazio e Virginio Orsini, il conte Berardi. Sulle galee del duca di Savoia rimase ferito da un' archibugiata nella testa l' ammiraglio Andrea Provana di Leynì e lasciarono la vita il capitano

Ottaviano Moretto, che comandava la *Piemontesa*, Chiaberto di Scalenghe dei conti di Piossasco, Cesare Provana dei signori di Leynì, il cavaliere di Sanvitale, don Francesco di Savoia-Racconigi e parecchi altri ufficiali.[1] Ogni regione italiana può ricordar con orgoglio qualche valoroso, che immolò la vita per la religione e per la patria.

[1] CLARETTA, *Dell' Ordine Mauriziano* ec., pag. 52. Torino, 1890. — SEGRE, *La Marina Militare Sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto* ec., cap. IV. (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1898, serie II, t. XLVIII.)

Capitolo VI.

La notizia della vittoria a Venezia. — Le opere di architettura, scultura e pittura a ricordo della vittoria. — La poesia e la battaglia di Lepanto. — Il Veniero e la poesia in dialetto. — Gli storici.

Dopo la battaglia, avvicinandosi la notte con minacce di tempesta, Don Giovanni d'Austria ordinò alle galee di raccogliersi nel vicino porto di Petalà. Sulla capitana del duce supremo, che avea con sè prigionieri i due figli di Alì pascià, andarono poi tutti i generali e i capitani della Lega; e non appena Don Giovanni vide il vecchio Veniero reggersi a stento per la piaga recente, gli corse incontro, lo abbracciò e baciò, chiamandolo col nome di padre e riguardando come principal cagione di tanto trionfo il general veneziano, che in grave età aveva dimostrato così grande ardimento.[1] Il Veniero alle dimostrazioni d'affetto rispose:

— Vedrà Vostra Altezza che nessuno più di

[1] Uno dei combattenti in quella battaglia, Alvise Soranzo, sopracomito di galea, scrive: « Sua Altezza gli disse [al Veniero], che haveva veduto benissimo quello che haveano fatto le gallere venetiane, et certo Sua Altezza e tutti gli signori spagnuoli restarono stupefatti. » Cod. Cicogna al Museo Civico di Venezia, stampato per le nozze Soranzo-Vidoni, 1862.

me col consiglio sarà stato cagione della vostra grandezza.[1] —

Nello stesso giorno memorando, 7 ottobre 1571, il Veniero spediva a Venezia, apportatore della lieta novella, Onfredo Giustinian, e assolveva poi tutti i condannati sulle galere, e condonava i debiti a tutti quelli che doveano denaro allo Stato. La galea *Angelo Gabriele*[2] di Onfredo Giustinian, compiuto il viaggio in soli dieci giorni, appariva sulla laguna, « sparando tutta l'artellaria, suonando molti strumenti, segno di suprema allegrezza,[3] » e trascinando per l'acqua, dietro le galee, bandiere nemiche e spoglie turchesche.

Il 10 ottobre, anche Don Giovanni mandava al Doge di Venezia lo spagnuolo don Pietro di Zapata, apportatore di una lettera, piena di cortesi parole.[4]

---

[1] Relazione Veniero.

[2] « Fu notado per cosa maravigliosa che al Zustignan el qual portava sulla sua galia l'Anzolo Gabriel per impresa fosse toccada la sorte casualmente di annonciar così felice nuova alla Città Vergine. » *Cronaca Savina,* ms. alla Marciana (cl. VII, cod. CCCXXI, pag. 255).

[3] Arch. di Stato, *Cerimoniale,* I, pag. XL t.

[4] Ecco la lettera:

« Al Ill.mo y Ex.mo Señor el Señor de Venecia.

» Ill.mo y Ex.mo Señor

» Habiendo por la imensa bondad de Dios nuestro señor, obtenido con esta armada de la Santa liga contra la del Turco

Tanta vittoria, fuori di ogni umana credenza,[1] fu sommamente gradita al Senato e al popolo.

Venezia risonò di liete grida, e mentre la Signoria scendeva alla Basilica, per le preghiere di ringraziamento, patrizi e popolani si affollavano festanti intorno ai soldati, ritornati dalla guerra lontana e giustamente gloriantisi dei superati pericoli, dei travagli durati, dell' ottenuto trionfo. I mercanti turchi si rifugiarono spaventati nel loro fondaco, mentre i fondachi delle altre nazioni s' illuminavano a festa.[2] Le botteghe tutte immediatamente si chiu-

---

enemigo comun, la mas insigne y señalada victoria que á muchos anós que otra tal no ha habido, me ha parecido embiar como embio a Don Pedro Zapata gentil hombre de mi Cámara á alegrarme de la con V. Ex.ª como á quien tanta parte le cabe; suplico a V. Ex.ª quele dé el credito á todo lo que dirá en mi nombre que se daria á mi mismo, siendo cierto que por mi parte no se faltará de procurar que se hagan todos los buenos efectos que serán posibles, aunque á la verdad el tiempo es ya que ir adelante y la vitualla que ay estan poca que creo que sera forzoso tener quenta con lo uno y con lo otro, guarde nuestro Señor la Ill.ma y Ex.ma persona de V. Ex.ª como desea.

» De galera en el golfo de Lepanto a 10 de octubre 1571.

» Servy.or de V. Ex.ª » Don Gio. »

Arch. di Stato, Capi da Guerra, *Scritt. e lett.*

[1] Il CERVANTES scrive nel *Don Chisciotte:* « Se desengaño el mundo y todas las naciones del error en que estavan creyendo que los Turcos eran invincibles por la mar. »

[2] « Stettero rinchiusi per quattro giorni, per il dubbio che

sero e sovra le porte di molte di esse si vide scritto col gesso: « Chiuso per la morte dei Turchi. » I portici di Rialto, sotto i quali erano i magazzini dei drappieri, si addobbarono con panni d'oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, di Tiziano, del Pordenone; un grande arco di trionfo fu eretto a piè del ponte, da tutte le finestre sventolarono bandiere e tappeti, e per tre giorni continui sonarono a festa le campane di tutte le chiese. La Repubblica fece dischiudere le prigioni dei debitori, ordinò in città e nella terraferma feste religiose e civili, esortando il popolo « alli giegiuni, orationi, confessione et comunione; [1] » dichiarò so-

---

havevano di essere lapidati dalli putti, facendo mille segni di mestitia co 'l rotolarsi per terra, battersi il petto, pelarsi li mostachi e graffiarsi il viso e le carni. » ROCCO BENEDETTI, *Ragguaglio delle allegrezze*, ec., *fatte in Venetia per la felice vittoria.* Venetia, MDLXXI.

[1] Mi par curioso pubblicare qui il decreto col quale il Senato ordinava pubbliche solennità per la vittoria di Lepanto:

« MDLXXI die XIX ottobre in Pregadi (lib. XLVIII a c. 147).

» Niuna cosa più conviene al Principe veramente Christiano, che il riconoscer dalla omnipotentissima mano del Sig.r Dio ogni vittoria et felicità; et perciò in spiritu humilitatis, et in corde contritto deve render gratie a sua divina Maestà et se in alcun tempo è stato conveniente far questo, è

lenne il giorno della vittoria sacro a santa Giustina,[1]

---

al presente; che l'infinita misericordia del Sig.r Dio si è degnata donar alla Christianità, et particolarmente alla Republica nostra, così segnalata vittoria: però dovendosi far quelle demostrationi che in così importante occasione sono debite,

» L'anderà parte, che sia fatto intender al R.mo Patriarca; che mandi ordine a tutti li Piovani delle contrade di questa città, et alli monasterii de frati, et monache: che debbano far oratione al Sig.or Dio; ringratiando sua divina Maestà de così segnalata vittoria, facendo publiche processioni il Mercore, Venere, et Sabato della settimana futura, et la Domenica susseguente; et di più esortando il Popolo alli giegiuni, orationi, confessioni, et communione; Et perchè più muove l'essempio, che le parole; sia preso che 'l simile sia fatto dalla Chiesa nostra di San Marco: nella qual Dominica otto giorni il Ser.mo Principe, la Sig.ria nostra, et quelli, che sono di questo Conseglio siano eshortati a communicarsi publicamente per mano del Rev.do Ambasciatore del Ser.mo Re Catholico, qual sia pregato a cantar la messa, et far il detto officio. Di più sia preso, che sia data libertà al Collegio nostro di far dispensar il Elimosina alli poveri Monasterii de Monache di questa città, hospitali et altri lochi pii, et anco alli poveri di questa Città quella quantità di farine, danari, oglio, o altro, secondo che li parerà fino alla summa de Ducati Domille, acciochè la Misericordia del Sig.r Dio, ne dia gratia di proseguir la vittoria, con quei felici successi, che sono necessarii per compito beneficio della Christianità. Et oltra quanto è sopradetto; sia deliberato; che ogn'anno sia solennizato il giorno delli 7 del presente, che fo la solennità di S. Marco Pont. et di S.ta Giustina, nel qual si ha havuto così grande vittoria; et debba il Ser.mo Principe, et Signoria nostra, andar nella Chiesa di S. Marco, et far far processione solenne fino alla Chiesa di S.ta Giustina; ove habbi andar sua Serenità per render gratie a sua divina Maestà di tanta gratia che ne ha concessa. »

[1] Pio V instituiva, il 7 ottobre, una festa in onore della Vergine, sotto il nome di Nostra Signora della Vittoria, e

fece coniare in onore della santa una moneta,[1] e stabilì ogni anno il Doge con la Signoria dovesse andare in gran pompa al tempio dedicato alla vergine Giustina.[2]

Il Doge creò cavaliere di San Marco Onfredo Giustinian,[3] ed esequie solenni ai morti nella battaglia furono celebrate nella Basilica, dove l'orazione, con la quale la patria mostrava riconoscenza a'suoi figli, fu recitata dal sacerdote valsesiano Giambattista Rasario di Valduggia, pubblico umanista.[4]

---

aggiungeva nelle litanie lauretane l'*Auxilium Christianorum*. Gregorio XIII stabiliva la solennità del Rosario alla prima domenica di ottobre.

[1] Sulla moneta sta inciso il motto: *Memor ero tui Justina Virgo*. Un'altra medaglia, presentata dal Doge ai membri del Gran Consiglio, portava le parole: *Anno Magnæ Navalis Victoriæ Dei Gratia contra Turcos*. Anche Pio V volle che il glorioso successo della battaglia fosse scolpito sulle medaglie monumentali del suo pontificato.

[2] Nel 1640, la famiglia Soranzo fece ricostruire dall'architetto Baldassare Longhena la facciata della chiesa di santa Giustina. I busti di Giovanni, Girolamo e Francesco Soranzo, posti sull'attico, sono opera dello scultore Clemente Moli. Quando il Doge e la Signoria si recavano a questa chiesa, nel giorno di santa Giustina, regalavano tutte le monache dell'annesso convento di altrettante di quelle monete dette *giustine*, coniate a ricordo della grande battaglia.

[3] « Et per man del Dose fu ornato di quella dignità (cavaliere di San Marco) et messoli li spironi per Giacomo Soranzo. » *Cronaca Savina* cit., pag. 255.

[4] Così scrivono gli storici contemporanei Paruta, Morosini, Giustinian. Il panegirista non fu dunque il Paruta, come

Un'altra funebre orazione scriveva Paolo Paruta, in cui con magnanimi sensi esortava a non turbar con alcun privato dolore la comune allegrezza: anzi ai padri stessi, cui più degli altri avrebbe dovuto esser grave la perdita dei figliuoli, richiedeva non pur di moderare ogni tristezza, ma di mostrarsi contenti, stimando di aver perfettamente adempiuto l'obbligo verso la patria.[1] Finalmente, come sentimento di viva gratitudine a Iddio, liberatore del popolo cristiano, il Senato, con decreto del 18 ottobre 1571, espulse da Venezia gli ebrei, « prava generazione, nemica della santa fede e che usava fraude, estorsioni, inganni, disonestà contro i poveri.[2] »

---

afferma il Romanin. I *Cerimoniali* (pag. XLI), nell'Archivio di Stato, dicono: « Orò l'Eccellente D.no Gio. Battista Rasario elegantissimamente in lingua latina. » Il quale parlò del Veniero in questa forma: « Vobis autem cum in hac luce hominum multi suppeterent duces præstantissimi et singulari fortitudine, eximiaque prudentia, tamen cunctis suffragiis Sebastianum Venerium, rerum maritimarum peritissimum, virum fortissimum et bello ac pace clarissimum, imperatorem vestræ classis declarastis. » E in altro luogo: « Omnia præterea, quæ ad victoriam adipiscendam pertinerent, afferebat Sebastianus Venerius, senex prudentissimus, qui ut optimum civem decet, patriam in oculis gerebat; imminens ei periculum cernebat: et eidem opem ferre omnino cupiebat. » IO. BAPTISTÆ RASARII, *De Victoria christianorum ad Echinadas,* Oratio. Venetiis, MDLXXI.

[1] PARUTA, *Oratione funebre.* Venetia, Zaltiero, 1572.

[2] GALLICCIOLLI, *Mem. ven.*, lib. I, cap. XV, § 957.

In mezzo a tanto giubilo è da notare come il Governo, memore che nei forti la modestia è un dovere, sapesse parlare ai suoi popoli un linguaggio conveniente alla grandezza del trionfo, senza vanti e compiacimenti volgari per la virtù dei Veneziani, *che aveano fatto il debito loro,* senza doglianze per le subdole arti dei confederati spagnuoli, rendendo anzi onore agli alleati, che con invitta costanza aveano combattuto in quella memoranda giornata. Le parole del Doge, che il 19 ottobre annunziano la vittoria alle provincie di terraferma, non potrebbero essere più semplici e dignitose, veramente degne di buon principe e di buon cittadino. Doversi grazie a Dio per *uno dono e una gratia così singolare,* da Dio doversi implorare *nuovi doni tali da poter del tutto opprimere il nemico del nome suo.* L'esito del combattimento è narrato con questa mirabile sobrietà: « Tutte le galere Christiane fecero il dover loro, in tal maniera che di tutta l'armata nemica ch'erano vele 300 in circa, si crede che non siano fuggiti 40 o 50 vasselli, l'altre sono state tagliate a pezzi, molte galere prese et altre abbrugiate et altre dettero in terra. Qual combattimento ha durato quattro ore in circa, nel qual sono rimasti molti di nostri. Il Proveditor Nostro

General de Mar Barbarigo, ferito di una frezza in un occhio, quindici fra governatori et sopra comiti nostri, oltra molti nobili di essa armata et il nostro generale ferito in un ginocchio di una frezza et molti erano li feriti. Tutti li Capitani et Corsari famosi di Turchi et specialmente Caracose sono morti et solo Uluchialì fuggito. L'Altezza di Don Giovanni ha demostrato in questa fattione grandissimo valore et bravura con molta sua gloria. L'Illustrissimo S. Marco Antonio Colona si è portado valorosamente et con molta sua laude. Gli altri Capitani tutti dell'armata hanno fatto il debito loro.[1] »

Nessun altro governo si sarebbe mostrato, in tanto trionfo, più modesto e temperato: nel colmo della gioia un dignitoso riserbo nell'elogio ai propri soldati; nello stesso tempo attribuire quasi il principal merito del trionfo agli alleati.

Anche le arti belle fecero a gara nel celebrare la vittoria.

Sulla sommità dell'architrave della porta d'ingresso dell'Arsenale, elegantissimo arco di trionfo a colonne binate, a cui sovrasta nel mezzo un attico col leone alato, furono collocati una statua di

[1] Cit. dal FOSSATI, *La Riviera e la batt. di Lepanto*, pag. 17.

santa Giustina e due vasi, scolpiti dal veronese Girolamo Campagna, emulo di Alessandro Vittoria.[1] Sotto la statua si legge questa iscrizione:

VICTORIÆ NAVALIS MONUMENTUM . MDLXXI.

Lo scultore Domenico da Salò, che si trovava a Venezia lavorando intorno al monumento di Vincenzo Cappello, vincitore dei Turchi a Risano (m. 1541), scolpì in memoria di Lepanto, per la chiesa di san Giuseppe di Castello, un bassorilievo rappresentante la Sacra Famiglia e una gloria d'angeli.[2]

La confraternita della Vergine del Rosario fece, sul disegno di Alessandro Vittoria, riedificare nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo una cappella, suntuoso, se non elegante edificio, di forma quadrilunga, in fondo al quale si alzava un tabernacolo quadrato. La cappella era ornata su tre lati

---

[1] In molte città italiane furono similmente fatti monumenti, edifizi, statue, dipinti a ricordo della vittoria. Meritano particolare menzione a Messina il monumento di Don Giovanni d'Austria e la Porta Reale; a Roma, le pitture del palazzo Colonna e numerose iscrizioni; a Napoli, tra i vari edifizi sacri e profani eretti in memoria di Lepanto, la chiesa di santa Maria della Vittoria a Chiaia, fondata da donna Giovanna d'Austria, figliuola naturale di Don Giovanni e moglie di Francesco Bracciforte, principe di Pietraperzia.

[2] BRUNATI, *Diz. degli uomini illustri della Riviera di Salò*, pag. 63.

di un maestoso ordine composito, e tra i pilastri scanalati, posati su d' uno stereobate, che girava tutto all'intorno, aprivansi finestre e nicchie, contenenti figure di sibille. Le due statue di san Domenico e di santa Giustina, poste dinnanzi all' altare, erano dello stesso Vittoria.

Dell'insigne monumento, nel quale alle artistiche s' univano le glorie nazionali, non restano che neri e miserandi avanzi. Nel mattino del 16 agosto 1867, il fuoco distruggeva la cappella con molte opere preziose, tra le quali i dipinti di Iacopo e di Domenico Tintoretto, gli intagli del Brustolon, le sculture del Vittoria, del Corona, del Campagna, del Bonazza, i candelabri di bronzo del Vittoria,[1] ec., e i due grandi quadri, il san Pietro martire, capolavoro del Tiziano, e la Madonna del Giambellino, provvisoriamente là collocati, durante il ristauro della chiesa.[2]

---

[1] Erano due i candelabri famosi del Vittoria. Coi pezzi raccolti dopo l' incendio, si ricostituì uno di questi candelabri, conservato ora nel Museo civico.

[2] Una lapide murata, nel 1871, in chiesa dei santi Giovanni e Paolo ricorda la sciagura:

IN QUESTO TEMPIO | AL CULTO DI N. S. LA VERGINE DEL ROSARIO | CHE INVOCATA A LEPANTO DIEDE VITTORIA | I VENETI AVI CATTOLICI PII GENEROSI | A DOCUMENTO INSIGNE DI FEDE ARTE VALORE | INNALZARONO

L'architetto della cappella del Rosario, che ancor meglio delle seste trattava la stecca, modellò poi con franca sicurezza di forma un busto dell'eroe di Lepanto, Sebastiano Veniero, dal Vittoria lasciato in testamento, nel 1508, al Consiglio dei Dieci. Fu collocato, nel 1609, in Palazzo Ducale, nella sala dell'*Armamento*,[1] internamente, sovra la porta d'ingresso, con questa iscrizione:

SEBASTIANO VENERIO PRINCIPI INVICTISS. | NAVALI VICTORIA AD ECHINADAS CLARISS. | LEONARDUS MOCENICUS | HUIUS ARMAMEN. PRÆFECTUS. P. C. | ANNO CIƆIƆC-VIII.[2]

UNA CAPPELLA | DA INCENDIO AHI CONSUNTA IL XVI AGOSTO MDCCCLXVII | E DOPO ANNI CCC DALLA PUGNA GLORIOSA | LE SOCIETÀ CATTOLICHE DI VENEZIA | CON CUOR MEMORE DEGLI ANTICHI TRIONFI E PRESAGIO DI NUOVI | A STIMOLO DI PIETÀ E CON PROPOSITO DI RIEDIFICARE | IL PRISTINO MONUMENTO | POSERO QUESTA LAPIDE | IL PRIMO OTTOBRE ANNO MDCCCLXXI.

[1] Queste sale si dicevano dell'*Armamento* o dell'*Armar*, e dal Consiglio dei Dieci vi si custodivano armi e armature antiche, fra cui quella di Enrico IV di Francia, e la spada e l'elmetto di Carlo VIII, predati dai Veneziani nel fatto d'armi al Taro del 1495.

[2] Un altro bellissimo busto in terracotta di Alessandro Vittoria si conserva nel Museo civico e fu creduto il ritratto del Veniero in giovanile età (LAZARI, *Not. della Racc. Correr*, n. 1527, Venezia, 1859). Ma con più ragione si ritiene il ritratto di Francesco Duodo, che combattè pure da prode a Lepanto. Del Vittoria era anche uno stupendo busto in bronzo, venduto da un negoziante d'oggetti antichi al conte Guglielmo Pourtales. Si credette fosse il ritratto del generale Sebastiano,

Anche per le stesse sale d'armi del Consiglio dei Dieci, Tiziano Aspetti, vigoroso scultore della fine del Cinquecento, raffigurò le sembianze del Veniero, in un busto fuso in bronzo,[1] che porta queste parole:

SEBASTIANUS VENERIUS | VENETÆ CLASSIS IMPERATOR QUI APUD | ECHINADAS TURCHAR. CLASSE DISIECTA OB | PRÆCLARAM VICTO | RIAM MIRO TOTIUS | REIPUBLICÆ CONSEN | SU MERITO POSTEA | DUX ELECTUS | SEPTIMO OCTOBRIS 1571.

---

ma invero non v'è alcuna rassomiglianza con gli altri busti e ritratti dell'eroe di Lepanto. Nel soffitto di un palazzo Venier furono trovati i bottoni d'argento massiccio dell'abito da generale di Sebastiano. Furono acquistati da un argentiere e fusi!

[1] Fu collocato poi nelle sale dell'Accademia di belle arti e ultimamente trasportato di nuovo in Palazzo Ducale, nella saletta elegantissima degli *Scarlatti*, che si dice fosse in origine la camera da letto del Doge.

Nella loggia del veneto Palazzo Ducale, fra i simulacri dei Veneziani insigni, fu posto, nel 1873, un busto in marmo di Sebastiano da un patrizio Venier, con questa iscrizione:

SEBASTIANO VENIER
CON VITTORIA ALLE CURZOLARI
SALVATO L'ONORE DELLA REPUBBLICA
MERITÒ
PER VOTO UNANIME DELLA PATRIA
IL PRINCIPATO
PIER GIROLAMO VENIER
P.
n. 1496 MDCCCLXXIII m. 1578

Ma più particolarmente la pittura veneziana, tutta ricca ancora di colori e di splendori, era chiamata a rappresentare il fatto insigne. Il Consiglio dei Dieci si riunì infatti il giorno 8 novembre e pubblicò il seguente decreto:

« Se ha meritato mai alcun egregio fatto nelli passati tempi occorso con honor della Republica nostra de esser representato et tenuto vivo alli occhi et alla memoria delli posteri, secondo l' uso laudatissimo dalli nostri progenitori sempre osservato, lo merita sopra ogni altro questo della vittoria così segnalata et illustre dalla Divina benignità concesso all'Armata della Santissima Lega contro l'Armata Turchesca, con tanto beneficio et gloria della Republica Christiana et particolarmente della nostra. Onde non si deve mancare di far che essa vittoria sia dipenta nel palazzo nostro in luogo conspicuo et illustre da pittor nella sua professione quanto più sia possibile eccellente; et però l' anderà parte, che sia data facultà al Collegio nostro con intervento dei Capi di questo Consiglio di dar il carico con i doi terzi delle ballotte ad uno o più pittori quanto più eccellenti si potrà ritrovare o in questa città o di fuori di dipinger essa vittoria et tutta la fattione particolarmente, nella Sala della

Libraria appresso quella del Maggior Conseglio. Et la spesa sia fatta delli denari dell' ufficio nostro al Sal secondo il consueto.[1] »

L' incarico fu affidato a Tiziano Vecellio, che teneva senza contrasto il primato della pittura, e fu chiamato il Salviati ad aiutare il grande pittore, vecchio di novantaquattro anni. Ma Tiziano aveva già accettata altra commissione da Filippo II, ed incominciata la tela del museo reale di Madrid, rappresentante un' allegoria della battaglia di Lepanto.[2] Nel mezzo del quadro è un altare, coperto di un drappo cremesino, dinanzi al quale Filippo II, inginocchiato, vestito di mezza armatura e coi calzoni rossi, tiene sollevato suo figlio, l' infante don Fernando, natogli da Anna d' Austria, due mesi dopo Lepanto. Il bambino ignudo stende la mano destra verso la Vittoria, scesa dal cielo, reggente con la sinistra una corona d'alloro e coll' altra una palma, insieme ad un rotolo con la scritta: *Maiora tibi.* Nell' angolo della scena

---

[1] LORENZI, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale,* P. I, pag. 372. Venezia, 1868.

[2] CROWE E CAVALCASELLE, *Tiziano,* vol. II, pag. 389. Firenze, 1878. Si crede che il quadro di Tiziano (n. 470 del *Catalogo*) sia stato eseguito sullo schizzo del pittore spagnuolo Sanchez Coello.

siede un Turco incatenato e nel fondo bruciano alcune navi.[1]

Gl' indugi frapposti da Tiziano nell' eseguire il quadro ordinatogli pe 'l Palazzo Ducale, determinarono la Repubblica ad accettare l'offerta di un altro sommo artefice, Iacopo Tintoretto, che dipinse una tela, nella quale, al dire di Francesco Sansovino, « con magistero indicibile et con un mirabile intrigo et viluppo di cose et con groppi fantastichi di persone, sì come nelle zuffe aviene, si rappresentava quella memoranda vittoria che si ottenne sotto il Generalato di Sebastiano Veniero.[2] »

L' opera del Tintoretto, compiuta in un anno, fu posta nella sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale, ed è descritta dal Ridolfi così:

« Di tanta e sì gloriosa vittoria rappresentò il

---

[1] Filippo II commise poi al pittore genovese Luca Cambiaso di ricordare gli eventi della battaglia di Lepanto con sei grandi tele nell' Escuriale. Esse rappresentano: la partenza dell' armata cristiana da Messina; l' armata in mare; le due armate nemiche in ordine di battaglia; la battaglia; la fuga di Ulugh-Alì; il ritorno dei cristiani a Messina. — Un dipinto del tempo rappresentante la battaglia è nella chiesa di san Pietro a Maiella a Napoli (CONFORTI, *I Napoletani a Lepanto,* Appendice. Napoli, 1886). Episodi del combattimento furono dal Vasari dipinti nella sala regia del Vaticano e dal Gerardi nella vôlta della Galleria Colonna.

[2] SANSOVINO, *Venetia città nobilissima,* cc., pag. 326. Venetia, MDCLXIII.

successo con ordine tale, che vi si vedevano gli avvenimenti principali di quella battaglia, come l'acquisto della Reale d'Alì generale turchesco. Sebastiano Veniero generale veneziano, e Giovanni d'Austria, di naturale ritratti, con Marco Antonio Colonna per il Pontefice, che davano animo ai combattenti, esposti ai maggiori pericoli della battaglia. Vedevasi del pari l'accidente di Agostino Barbarigo provveditore veneziano, ferito in un occhio da una freccia che gli tolse la vita, il quale col sangue fregiò di eterna gloria il nome suo. Fecevi molte galee abbordate e ripiene di soldatesca, e gran quantità di Turchi che avventavano nembi di freccie, molti de' quali cadendo in mare, in atti cruciosi sommergevansi. Formovvi di più altre galee lontane, illuminate artificiosamente da' fuochi delle bombarde e da saette che strisciavano per l' aere, fatte a bella posta dall' autore per distaccarle in tale guisa da' legni vicini, ingegnosamente adombrati dalla caligine, e da alcune oscure nubi sovrapposte; divisandovi medesimamente sopra de' tavolati un' infinità di soldati con ispiedi, spadoni, archi, balestre, e altri bellici stromenti, che facevano crudele strage de' nemici; disponendo infine ogni cosa in quel grande mi-

scuglio senza confusione, e con accurati termini dell' arte.[1] »

Nell' incendio del palazzo, avvenuto nel 1577, rovinarono le sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, e insieme con molte altre insigni opere di pittura fu distrutto anche il quadro del Tintoretto. Come fu perduto nell' incendio della cappella del Rosario, nel 1867, un altro quadro della battaglia di Lepanto, eseguito dallo stesso Iacopo Tintoretto insieme col figliuolo Domenico,[2] il quale nella cappella medesima avea dipinta da sè solo una tela, perita del pari miseramente tra le fiamme. Rappresentava la Sacra Lega, coi ritratti dal vero di Pio V, di re Filippo, del doge Mocenigo, di Giovanni d'Austria, di Marcantonio Colonna e del Veniero.[3]

---

[1] RIDOLFI, *Le Meraviglie delle Arti*, t. II, pag. 205. Padova, 1840.

[2] Taluni credettero che questo quadro fosse esclusivamente di Domenico Tintoretto, ma il MOSCHINI, nell'*Itinéraire de Venise*, bene osservava: « Cet ouvrage est si beau qu'il y a des gens qui l'attribuent à Jacques, au détriment de la réputation de son fils. »

[3] Un ritratto del Veniero, dipinto da Iacopo Tintoretto e proveniente da casa Malipiero, esiste nel Museo imperiale di Vienna. Il vecchio guerriero in armatura, tiene nella destra il bastone del comando. (*Führer durch die Gemälde Galerie* (n. 236). Wien, 1895). — Nell' opera di Giacomo Franco: *Habiti d' Huomini et Donne venetiane*, vi sono due incisioni del Veniero e della Santa Lega. Nella prima tavola sovra

Il Veniero e il Barbarigo sono anche raffigurati nel *Salvatore in gloria con la Fede, Venezia e Santa Giustina*, mirabile quadro di Paolo Veronese, nella sala del Collegio in Palazzo Ducale. E in un altro quadro del Veronese, nelle gallerie della veneta accademia, c'è l'immagine di Sebastiano Venier tra le figure simboliche di Venezia e della Fede cristiana. Il dipinto era già nella chiesa di san Pietro martire di Murano e fu ordinato da Pietro Giustiniani, priore di Messina, pe 'l suo palazzo di Murano, che sorgeva presso alla chiesa di san Pietro.

---

uno sgabello riccamente intagliato è seduto il Veniero in completa armatura, ma a capo scoperto. L'elmo piumato è posato sul davanzale della finestra aperta, da cui si scorge la battaglia navale. Sotto è la seguente leggenda: « *I Capitani Generali dell'armata Venettiana sogliono vestire questo habito, e tale fu visto già il Ser.*[mo] *Sebastiano Veniero quando fracassò l'armata Turca a i Curzolari l'anno 1571.* » Nella seconda incisione si vedono inginocchiati in due file il Papa, il Doge, il Re di Spagna, e i tre generali dell'armata cristiana, nel fondo figure e rappresentazioni allegoriche. Sotto è scritto: *Lega fatta tra il S.*[mo] *Pontefice Pio V, Filippo 2.° Re di Spagna et la Ser.*[ma] *Rep.*[ca] *Veneta l'anno 1571. Capitani furono per Sua S.*[tà] *M. Antonio Colonna et morse Vice Re in Sicilia, per la Maestà Cattolica Giovanni d'Austria et morse Governatore in Fiandra, per la Ser.*[ma] *Rep.*[ca] *Sebastiano Venier et morse Duce in Venetia.* Alcuni anni fa un bel ritratto di Sebastiano Veniero, che un dì ornava le Procuratie di Venezia, era esposto a Londra a Burlington House.

Nel soffitto poi della sala del Maggior Consiglio, intorno a quel prodigio d'arte che è la *Gloria di Venezia* del Veronese, sono collocate alcune altre pitture rammemoranti parecchi fatti di guerra della Repubblica. Fra questi vanno notati due dipinti, uno del greco Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, l'altro di Pietro Longo, scolare di Paolo Veronese. Il primo rappresenta la costanza di Agostino Barbarigo, dopo il colpo di freccia nell'occhio; il secondo la fortezza del Veniero, durante il terribile combattimento navale.[1]

Nella stessa sala del Maggior Consiglio, v'è l'effigie del Veniero, tra quelle dei dogi, con la seguente iscrizione:

LAUREAM SERVATÆ PATRIÆ, QUAM ARMATUS IMPERATOR AD ECHINADAS IN TRIUMPHUM RETULERAM, PRINCEPS UNA OMNIUM SENTENTIA CREATUS, ITA CIVILI MODERATIONE MUNIVI, UT DUBIUM RELIQUERIM FUERIM NE IN REPUB. ADMINISTRANDA PRINCEPS IUSTIOR ET SANCTIOR, AC IN REBUS BELLICIS FORTIOR ET FELICIOR IMPERATOR.

---

[1] Un altro quadro di Palma il giovane (forse a quest'ora venduto!), fatto per la confraternita bresciana del Rosario, a glorificazione della vittoria di Lepanto, si trovava a Venezia in casa Seguso. È vastissimo, mezzo allegorico, mezzo reale, con la figura biancheggiante della Fede, una processione e i ritratti di Pio V, del Veniero, di Don Giovanni e del Colonna.

In fine, nella ristaurata sala dello Scrutinio, per riparare al vuoto lasciato dal perduto quadro di Iacopo Tintoretto, fu data commissione ad Andrea Vicentino, scolare del Palma e nella facoltà dell' immaginazione e del colorire abilissimo, di ripetere il soggetto della battaglia. Il quadro del Vicentino rappresenta nel più fitto della mischia il Veniero, ritto sulla murata della galea capitana, con il capo scoperto, l' occhio fulmineo, ma l' attitudine imperturbata in mezzo alla tempesta delle frecce turche. Le linee del volto precise e sicure, il naso dritto e rigido e le labbra strette esprimono l' energia; sulla larga fronte è scritta la risolutezza del comando, e lo sguardo unisce all' audacia non so quale espressione serena.

Si narra che quando Giuseppe Garibaldi visitò, accompagnato da parecchi de' suoi ufficiali, il palazzo dei dogi, si fermò a lungo, nella sala dello Scrutinio, innanzi alla *Battaglia di Lepanto* del Vicentino. Nell' ammiraglio, incorante alla pugna, il Generale riconobbe sè stesso. Chiamò intorno a sè gli ufficiali, e mostrando col dito la figura dipinta, ripetè più volte: — Non vi pare che mi somigli? Guardate, è il mio ritratto tale e quale. — E gli altri dicevano tutti: — Sì, sì — mentre egli con-

tinuava a contemplare il quadro enorme di Andrea Vicentino.

L' aneddoto, veridico in tutte le parti sue, merita di essere conosciuto, perchè è curioso considerare come il guerriero antico e il moderno, ambedue d'aspetto bellissimo, appariscano grandi anche dal lato del pittoresco.[1]

Assai meno felice delle arti figurative e troppo inferiore alla grande poesia dei fatti fu la poesia scritta. All' annunzio del trionfo delle armi cristiane s' inalzò in tutta Europa un grido d' esultanza. Dalle vôlte di san Pietro alle moschee, trasformate in chiese, di Granata, una poesia piena di guerreschi intendimenti, celebrando il trionfo della Croce, richiedeva la liberazione dell' oriente cristiano. I versi, tranne qualche eccezione, come quella del poeta spagnuolo De Herrera,[2] non sono in alcun

---

[1] BOITO, *Gite di un artista*, pagg. 41, 42. Milano, 1884.

[2] FERNANDO DE HERRERA, *L'hymne sur Lépante,* publié et commenté par A. Morel-Fatio. Paris, 1893. L' inno, che con lode esagerata il Prescott chiama sublime, vi è commentato largamente, specie per ciò che riguarda le imitazioni bibliche, e nella prefazione ne è posto in evidenza il valore poetico (pag. 20). Il M. F. però non esclude l' imitazione di qualche poesia italiana, sebbene non sappia dir nulla di determinato. — Il ROSELL (op. cit., pag. 125) ricorda, oltre all'inno di Fernando De Herrera, molti componimenti scritti da spagnuoli: 1. La *Austriada* di Juan Rufo - 2. Il poema del portoghese

modo notevoli. Sotto la povera forma, fanno appena qua e là sentire la voce del mondo cristiano, la lotta della civiltà contro la barbarie dell' oriente feroce e dissoluto.[1]

Dopo tanti anni, v' era ancora un momento nella storia della vecchia Europa, a cui il poeta avrebbe potuto nobilmente inspirarsi, un momento in cui il

---

Jerónimo Corte Real intitolato: *Felicissima victoria concedida dal cielo al señor don Juan de Austria en el golfo de Lepanto de la poderosa armada Othomana.* Il SEGRE (op. cit., pag. 143) fa di questo poema un particolareggiato esame - 3. Il Canto XXIV della *Araucana* di Ercilla - 4. Un episodio del poema *El Monserrate* e la egloga intitolata *De la batalla naval* di Cristóbal de Virues - 5. Un poema latino di D. Antonio Agustin - 6. *Canto al modo de Orlando* trad. dall' italiano da Jerónimo Costiol - 7. Un poema di D. Joaquim Maria Bover - 8. *Historia poética* scritta in catalano dal prete Juan Puyol - 9. *Romances sobre la Liga Santa y batalla de Lepanto.* Se ne conservano alcune manoscritte nella biblioteca dell' Università di Valenza (Cod. Z, 4). - 10. *Descriptio belli nautici et expugnatio Lepanti* di Ambrosio De Morales - 11. Un poema di Francisco de Pedrosa. Ms. della Bibl. Naz. di Madrid (Est. M, n. 17) - 12. *La Naval*, poema di D. Pedro Manrique. Ms. della Bibl. Naz. di Madrid (Cod. M, 244) - 13. *Poesie* di Juan Latino. — Alcune romanze spagnuole tradizionali di grande interesse storico riporta il *Romancero general*, raccolto da don Agostino Duran.— Anche Giacomo VI re di Scozia scrisse in versi latini su Lepanto un poema tradotto in francese da G. de Saluste sieur Du Bartas (1611). In questo poema il generale dei Veneziani è chiamato, non so con quanta verità: *l'astuto Veniero, il secondo Ulisse.*

[1] VILLEMAIN, *Essais sur le génie de Pindare et sur la poésie lyrique*, ch. XXI. Paris, 1859.

poeta avrebbe potuto scolpire nel verso l'eroismo di tanti valorosi, morti per la patria e la religione! Invece, in tutto quel vasto e vario lavoro poetico, rado o mai è dato sentire il forte entusiasmo e la calda inspirazione. I poeti epici di Lepanto, specie gli italiani, sono l'uno peggiore dell'altro: i lirici non valgono meglio.[1]

Si respira più assai poesia in un libro di prosa, nel prologo della seconda parte del *Don Chisciotte*, in cui il Cervantes, vecchio e storpiato, mostra le cicatrici delle ferite toccate a Lepanto, con parole colorite di una passione nobile ed alta!

Eppure nessun secolo come questo e nessun paese come l'Italia furono più fecondi di poeti. Si narra che il Crescimbeni, autore della *Storia della volgar poesia*, contò più di mille poeti nel cinquecento e non potendo discorrere di tutti, mise in una borsa i mille nomi, ne tirò a sorte qualche centinaio e di quelli soltanto parlò. L'età della epopea era finita, e neanche la grande gesta delle Curzolari potè ravvivare o eccitare la fantasia italiana, aduggiata dalla triste ombra della servitù straniera.

---

[1] MASI, *I cento poeti della vitt. di Lepanto,* in *Illustrazione Italiana*. Milano, 13 maggio 1883. — MAZZONI, *La batt. di Lepanto e la poesia polit.* Conferenza in *Vita it. nel Seicento,* II. Milano, 1895.

La poesia era divenuta un esercizio della mente senza affetti e senza inspirazione. La forma era tutto, l' idea niente; non più sentimenti e passioni, ma parole e suoni. Mancava ogni potenza a idealizzare, e le gonfiezze più strane, le immagini più ricercate, le antitesi più bizzarre erano applaudite. Un solo poeta italiano avea quel sentimento profondo che all' Italia di quel tempo mancava: Torquato Tasso, il quale, essendo sopra tutto sincero, ben poteva dire:

> Vere fùr queste gioie e questi ardori
> Ond' io piansi e cantai con vario carme.

Ma egli, intimamente religioso, quale inspirazione poteva chiedere alla Lega delle armi cristiane? Solo per la gloria di Dio si moveva Filippo II? Soltanto pel trionfo della fede di Cristo combattevano i Veneziani? Per ciò neppure il Tasso seppe trovare alcun pensiero elevato là dove accenna a Lepanto nelle *Rime eroiche* e nella *Gerusalemme conquistata*.

Uno scrittore di quel secolo, con istile degno del tempo, esclamava:

« Le muse, che stavano retirate, meste, solinghe e tacite sono in questi avventurosi giorni uscite

fuori piene di gioia e di spiriti divini, e da ogni parte si sentono nuovi Appolli, nuovi Orphei, nuovi Arrioni a cantare hinni, cantici e carmi in ogni idioma e maniera con sommo diletto e maraviglia di ascoltanti.[1] »

Poveri Apolli ed infelici Orfei!

L'inspirazione è fredda, la poesia bolsa e stentata anche nei migliori, quali il Chiabrera e il Filicaia, che verseggiarono in italiano, e l'Amalteo e il Correa, che scrissero in latino, e la uniforme sovrabbondanza dei versi stanca ed annoia.[2] Ecco,

---

[1] BENEDETTI, *Ragguaglio delle allegrezze,* ec.

[2] Il GUGLIELMOTTI (*Marc. Colonna,* pag. 280) cita la raccolta di cento poeti di cui si ha il nome, e quasi altrettanti anonimi stampati da PIER GHERARDI, e da lui dedicati al cardinale Sirleto con questo titolo: *In fœdus et victoriam contra Turcos iuxta sinum Corinthiacum, nonis octobris partam. Poemata varia.* Venezia, Guerra, 1572. Due altre raccolte sono: 1. *Trofeo della vittoria sacra ottenuta dalla christianissima lega contra Turchi nell'anno MDLXXI rizzato da i più dotti spiriti ne' nostri tempi nelle più famose lingue d'Italia,* ec., raccolto da LUIGI GROTO CIECO D'HADRIA *con un brevissimo discorso della giornata.* Venetia, Bordogna e Patriani, 1572 - 2. *Raccolta di varii poemi latini e volgari fatti da diversi bellissimi ingegni nella felice vittoria riportata da christiani contra Turchi.* Venetia, Angelieri, 1571. E ivi, per Sebastiano Ventura, 1572. — La *Bibliografia* del CICOGNA (pag. 273) e quella del SORANZO (pag. 82) dànno il nome di molti poeti, autori di canzoni, odi, capitoli, sonetti, carmi latini e in altre lingue. Quasi tutte le librerie conservano di cotali componimenti, per lo più legati insieme sino

ad esempio, la stanza di una canzone di Celio Magno (m. 1602), non ignobile fabbro di versi e uno degli ultimi sostenitori del buon gusto, che andavasi miseramente perdendo in Italia:

Dove l'Ionio mar freme nel seno
Che fra l'Istmo e l'Epiro entro s'accoglie,
E di Cefalo il nido intorno bagna:
Move suoi legni, ond'era il flutto pieno,
L'empio Selim con temerarie voglie,
Perchè lo stuol fedel vinto rimagna,
E serva Italia i propri figli piagna
Dati in vittima indegna al falso Iddio.
Ma Pietro, e col Leon l'Aquila Ispana
Che contro l'Ottomana
Forza sì stretti il ciel pietoso unìo,
Spinte vèr lui l'invitte armate vele,
Fiaccaro i corni a la superba Luna,
E strage fèr de la nemica schiera.
Tutto fu il mar coperto in vista fiera
D'ostil sangue e di corpi: in cui ciascuna
Spada stimò pietà l'esser crudele.
Così giacque il nemico empio infedele:
E Vittoria dal ciel con preste penne
A far d'uomini Dei per merto venne.

---

da quel tempo. Varie poesie sullo stesso argomento son ricordate nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. Libri* (dal n. 310 al 1319). Paris, 1847. Fra gli autori più recenti che parlano dei poeti di Lepanto possono anche citarsi: BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme*. Padova, 1893. — MANGO, *Una miscellanea sconosciuta del sec. XVI*. Palermo, 1894, e *I cantori di Lepanto* in *Note Letterarie*. Palermo, 1894. — SOLERTI, *Vita del Tasso*. Torino, 1895. — SEGRE, op. cit.

E lo stesso Celio Magno in altra composizione poetica, in cui fa parlare, con vacuità reboante, Davide, san Pietro, san Giacomo, san Marco e cori di angeli, pone sulle labbra all'arcangelo Gabriele questi versi:

> A Dio lode, a Dio lode, a Cristo, a Cristo,
> A lo Spirito Santo eterna gloria:
> A lui s'ascriva il glorioso acquisto
> Di sì rara, felice, alta vittoria.
> Che simil don tra i suoi mai non fu visto,
> Per quanto puote il mondo aver memoria,
> D'allor in poi ch'a trar l'uom di periglio
> Dio mandar volse il suo diletto figlio.[1]

E via di questo passo senza mai un tratto, un tócco, uno scatto che riveli vera poesia.

Bartolomeo Malombra, petrarcheggiando in forma affettata e fredda, si rivolge al Veniero:

> In fianco antico un giovenil valore
> Fra le morti scoprir vita e salute
> Ne gli orrori del mal crescer virtute
> E mostrare in un punto odio ed amore.

E parimenti del Veniero, con quell'enfasi di

---

[1] *Trionfo di Christo per la vittoria contra Turchi.* Venetia, 1571. Fu ristampato da V. Angeli, per nozze Menghini-Zannoni (Monteleone, 1893). Il *Trionfo* fu rappresentato a Venezia pe 'l santo Stefano del 1571 e probabilmente lo Zarlino vi fece la musica.

linguaggio, indizio del vuoto interiore, parla un poeta anonimo:

> O degli antichi più famosi eroi
> Novello esempio, o d' ogni laude degno
> Gran difensor d' Italia, anzi del Regno
> Tutto di Cristo e degli eletti suoi..

E a un altro poeta l' eroica morte del Barbarigo inspira questo sciocco bisticcio:

> Lodiamo dunque di costui la morte
> Poichè per quella è già salito in vita
> E dato ha col morir morte a sua morte.

Qualche volta appare il desiderio, vibrante nell' animo del popolo, di proseguir la vittoria, di non render vani tanti sacrifizi, come in questi versi al Veniero del Mutio Iustinopolitano, spasimante in giovinezza d' amore per la celebre cortigiana Tullia d'Aragona, e strenuo difensore in vecchiaia di dottrine ortodosse contro la Riforma:

> Or sia questa di voi la prima cura,
> Et di qual vien de l' alta impresa in parte,
> Di non dare al nemico pace o tregua.
> La pigra tardità sovente fura
> Le pronte occasïoni. Or la vostr' arte
> Sia che l' una vittoria l' altra segua.

Come è fiacco l' incitamento, come è sbiadito il colore, come pigra e stentata la forma!

Più della poesia dotta[1] la poesia in dialetto è bizzarra e originale, ma anch' essa povera di idee,

---

[1] Il Belloni (*Gli epigoni della Gerusalemme*, ec.) cita altri poemi non ricordati nelle *Bibliografie* del Cicogna e del Soranzo. Il soggetto di Lepanto aveva preso a trattare anche Danese Cattaneo in un poema intitolato *La vittoria navale*, di cui ci rimane solo il principio contenuto nel cod. Chigiano, I, VI, 238 da c. 285 a c. 307 *v.* (cfr. G. Mazzoni, *Fra libri e carte*, ec., pag. 111). Di Francesco Bolognetti abbiamo tre libri in ottava rima dal titolo *La cristiana vittoria marittima ottenuta ai tempi di Pio V*, stampati in Bologna per il Benacci nel 1572 (cfr. Mazzuchelli, *Gli scritt. d'Italia*, vol. II, p. III, pag. 1484). Ferrante Caraffa diede alla luce, per testimonianza del Toppi (*Biblioteca napoletana*, pag. 83): *L'Austria, dove si contiene la vittoria della Santa Lega all'Hechinadi dell'anno 1571. Prieghi per la unione. Gioie avute per quella. Successi avvenuti dopo la vittoria per tutto l'anno 1572.* Il Quadrio nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. VI, pag. 678, cita un poema in dodici canti *La vittoria navale*, di Francesco di Terranuova, dicendolo edito in Napoli nel 1582, in-4°. Il Toppi invece (*Bibl. nap.*, pag. 354) cita il poema come opera non ancora stampata, ma pronta per esser posta in luce. Ora siccome la *Biblioteca* del Toppi fu pubblicata nel 1678, parrebbe che l'edizione citata dal Quadrio non fosse che un frutto della sua immaginazione. Del resto per sapere se il poema sia stampato o no furono vane le ricerche del Belloni, il quale accenna ancora a due poemi del Benamati e del Tronsarelli, intitolati *La vittoria navale* ed editi l'uno nel 1646, l'altro nel 1633, *La vittoria della Lega* di Tommaso Costo, e *Il Marte* di Vincenzo Morello (Venezia, 1582), nel quale non il solo mirabile è preso dalla mitologia, ma impronta mitologica ha tutta l'azione, così che i fatti storici vengono adombrati sotto fantasie pagane e la guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto e gli avvenimenti successivi fino a quasi il 1582 sono *sotto bellissime favole et inventioni* narrati.

inconsistente, incerta. Così, per esempio, un poeta mette in bocca al Sultano questi versi:

> Basta che le mie forze son desfatte.
> E le penne maistre è andae in bordello
> Nè fin che vivo l'haverò rifatte.[1]

E un altro, grottescamente parlando del Veniero:

> El gran Veniero ha smazzucà la Luna
> Cruel con quel Baston segnor del mare.[2]

E un terzo:

> Adesso che 'l Venier, quel nuovo Marte,
> Col nostro gloriioso Barbarigo,
> Con altri, degni de più dotte carte,
> Ha fatto sparir via, come un caligo,
> Come un fumo, e la neve messa al sol,
> Tutte le forze del nostro nemigo.[3]

Il vecchio capitano è l'argomento favorito della poesia popolare. Il popolo certo accompagnava col suo affetto il canuto eroe, ma non seppe mai dire e cantare e tramandare ai posteri, in forma degna, l'imagine di quello spirito magno, che pei mari

---

[1] *Pianto et lamento de Selim Drian imperador de Turchi, nella rotta et destruttion della armada.* Veniexia, Muschio, MDLXXI.

[2] *Ration in miezi versuri o veramen canzon in lengua pavana,* fatta da Tognon ambasaore del comun de Pinaman. Venetia, MDLXXI.

[3] *Capitolo della Academia de Altin detta la Sgionfa,* corretto per el Zenzega dottor e legislator poveiotto.

aveva ancora illuminato di trionfal luce il vessillo di san Marco.

O Veniero Capitan
Zeneral Venetian,
Ve volean far mò qui (quei) can
Un verasio San Bastian?
Mo vu gh' hi mené le man;
E de pelo e d' arme bianco
N' hi tegnù zà el stocco al fianco,
Má de cuor ne pì ne manco
De un Rolando, e assè pì franco,
No si stè a combatter stanco.[1]

Qualche volta sguiscia nel verso la grossa arguzia plebea:

Salyn, ste fè ben conto,
La polvere de Ciprio t' ha costà
Sessanta millia huomeni e na armà.[2]

Quel vecchio invitto che, sulla sua nave, incitava con la fiera voce i soldati alla pugna e di sua mano abbatteva gl' infedeli col valore di un paladino, ben altra poesia meritava!

Ormai neppure la musa popolana sapeva trovare qualche accento sincero.

---

[1] *Frotola de Magagno per la uittuoria de i nostri Segnori contra i Turchi.*

[2] *Vettuoria incontra al Turco de Menon.* Venetia, Muschio, MDLXXI.

Gratian da le Codeghe è lo pseudonimo di Cesaro Rao di Terra d'Otranto, uomo e poeta pieno di bizzarrie, ch'ebbe il vezzo di scrivere talvolta in bolognese, un bolognese tutto suo, come in questo sonetto a Selim:

O al mio Slin, ach'semia? ched Maumet?
T' par mo che a sta volta al t' habbia aidà?
I tua Bassà in ngotta son tutt' andà
Es nia vals chia tosgan le uret.
O nostra Donna, che tribl fet
Ian fat d' quii, che t' haviu mandà.
T' nal crediu, chi havessen dà;
Mo al fa d' ste cos' lu st' Papet.[1]

Fra tanta borra, notevole per certo colorito militaresco è la *Barzeletta nella rotta dell' armata de Sultan Selim, ultimo re de Turchi* di Manoli Blessi, rimatore stratioto.[2] È scritta in dialetto grechesco-

[1] Il Masi (loc. cit.) traduce così: « Selim mio, a che ne sei? Che n'è di Maometto? Bell'aiuto che t' ha dato! I tuoi Bascià son iti in fumo e ad essi non valse avvelenare le frecce. Madonna! Li han fatti a pezzi e tu non te l'aspettavi; ma ne fa di queste quel Papuccio! »

[2] Gamba, *Serie degli scritti in dialetto veneziano*, pag. 85. Venezia, 1832. — La barzelletta è ristampata dal Sathas nel vol. VIII, pag. 460 dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen-âge*. Il poeta vernacolo Antonio Molino cantò *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Strathioto*. Venetia, Giolito, 1561.

veneto e si finge cantata dagli stessi stratioti.[1] Alcune strofe risonano vive d'ardore:

O Strathioti palicari,
visto haveu pur l'allegrezza
Venetiana e la gramezza
de li Turchi a Cuciulari,
O Strathioti palicari.

. . . .

O Giustina benedetta
chel to *imèra* (giorno) si beado
(cum la gratia de Dio eletti)
de vittoria a chesto stado,
cal sarà sempre obligado
de venirte a visitari,
O Strathioti palicari.

Non senza efficacia è descritta la battaglia. Ecco, ad esempio, la fuga di Ulugh-Alì:

In chel fatto sto Occhialì,
non se sa che modo sia,
si slargado dal so Alì,
giera pur in battaria,
cul Christian de fora via
parse un gatto via scampari,
O Strathioti palicari.

. . . .

No vo dir del Zende morta,
giathi (perchè) tropo mel despiase,
basta chiel vittoria sporta

---

[1] Gli stratioti erano militi assoldati da tutte le province di Grecia sottoposte all'impero della Repubblica.

del Segnor del ciel, che tase
ve la diga, non mai pase
con sti can 'bexogna fari,
O Strathioti palicari.

Ma neppur questa era poesia degna di rispondere al sacrifizio del Barbarigo, alla fortezza del Veniero, agli urli dolorosi dei feriti, alle grida gioconde dei vincitori!

Lepanto fu come un bagliore, che ruppe la tenebra ond' era avvolta l' Europa cristiana. Subito dopo l' oscurità si rifece più profonda. Che guadagno s' era tratto dalla grande vittoria? Quale ricompensa aveano avuto i valorosi, che avevano strenuamente combattuto e fatte rosse del loro sangue le onde del Jonio?

Mentre l' età cupida di fasto esteriore apprestava a Roma onori trionfali a Marcantonio Colonna, i soldati delle galee pontificie, ricondotti a Napoli, si ritrovarono senza denari e senza paga, e, licenziati che furono, non bastò loro vender le armi per vivere, ma nel ritornare alle loro case scalzi e spogliati, furono costretti ad andar mendicando miseramente.[1]

[1] SERENO, op. cit., pag. 227.

Bartolomeo Sereno, che aveva pugnato da prode sulle galee papali, fastidito poi delle umane cose, si chiudeva nella badia di Montecassino, ove descrisse con lucidità mirabile e con una vivezza, che qualche volta sale a concitamento poetico, quei fatti dei quali fu testimone e parte. Nessuno curò di raccomandare ai venturi la sua memoria: ignoto agli storici delle cose letterarie, delle sue geste e della sua vita non si sa che il narrato da lui stesso in questa scrittura.[1]

Un grande, che la spada del soldato univa alla lira del poeta, e quale poeta! Michele Cervantes, uscito dal conflitto storpio d'una mano, trovò deboli e scarsi appoggi nel corso della vita, e dai suoi faticosi pellegrinaggi, come ben disse Arrigo Heine, non riportò a casa una perla, sì delle conchiglie vuote.

Allo strepito esultante successe il silenzio. La gioia, che avea per un istante infervorato gli animi dei cristiani e si era poi illanguidita, sciogliendosi da tutti gli elementi poetici, rivestiva invece la forma netta e precisa della storia, della ricerca, della investigazione e della critica. Per la qual cosa, se da quel troppo breve periodo di valore e

---

[1] TOSTI, *Scritti vari*, vol. I, pag. 105. Roma, 1886.

di gloria la poesia, nè allora nè poi, raccolse alcuna inspirazione durevole, il magistero della storia fu invece degno delle antiche tradizioni, e il solenne argomento venne da parecchi scrittori nobilmente trattato.

Fra coloro che tramandarono ai posteri la narrazione degli avvenimenti ad essi contemporanei, primo, per l' importanza classica dell' opera e per l' autorevolezza dell' uomo, è Paolo Paruta, procurator di San Marco. Il Paruta, uno dei più insigni storici che vanti l' Italia, narra la guerra di Cipro in tre libri, che sono la metà della sua *Historia vinitiana,* la quale comincia dall' anno 1513 e finisce al 1573. Due altri patrizi veneziani contemporanei del Paruta sono Francesco Longo e Giampietro Contarini, che scrissero, il primo, il *Successo della gran guerra fatta al sultano Selim* ec., il secondo, la *Historia delle cose successe dal principio della guerra di Cipro fino alla giornata di Lepanto.*

Molti altri in Venezia trattarono di questa Lega e di questa guerra, ma, poichè non sono degni di grande considerazione, qui sarebbe inutile far menzione partitamente dei loro nomi, che possono agevolmente trovarsi nelle *Bibliografie* del Cicogna e del Soranzo.

Fra gli scrittori del centro d'Italia il più riguardevole è il ricordato Bartolomeo Sereno. Il manoscritto dei *Commentarî della guerra di Cipro*, dal silenzio dell'archivio cassinese fu tratto in luce solo nel 1845.

Di parte papale, come il Sereno, sono Girolamo Catena, autore di una *Vita di Pio V*,[1] e Anton Maria Graziani, vescovo di Amelia, nato nel 1537 e morto nel 1611, che scrisse la storia *De bello Cyprio*, dal Tiraboschi giudicata bella ed elegante e di buon latino.

Meritano d'essere ancora ricordati fra i genovesi, il vescovo Montefiore e il Foglietta, che dettarono, il primo, *De pugna navali Cursolaria*, il secondo, *De sacro fœdere*; fra i napoletani, Ferrante Caracciolo conte di Biccari, autore dei *Commentarî delle guerre fatte coi Turchi da D. Giovanni d'Austria*.

Sono questi i principali storici dei fatti avvenuti ai loro tempi. Non è dubbio che molti altri, oltre a quelli finora conosciuti per le stampe, abbiano scritto di questa guerra, i racconti dei quali

---

[1] Oltre alla *Vita di Pio V*, il Catena stampò in Pavia nell'anno 1577 un tomo col titolo: HIERONYMI CATENÆ, Accademici Affidati, *Latina monumenta*.

rimangono ancora sconosciuti nelle biblioteche e negli archivi.

Il nostro secolo investigatore ha già messo in luce gran numero di documenti, relazioni, memorie, che servirono a far meglio e più ampiamente conoscere quel supremo sforzo della cristianità contro l' islamismo.

Preziosi i documenti pubblicati in Ispagna nella *Colección de documentos inéditos para la Historia de España,* contenente le lettere di don Garzia di Toledo, di Don Giovanni d'Austria, di Filippo II, ec., e quelli editi dal Theiner negli *Annales Ecclesiastici,* intorno alle imprese del 1572. Furono poi stampati, o separati, o a compimento e a dichiarazione di monografie, molti documenti degli archivi dei Colonna in Roma e di casa Torres in Aquila, dell' archivio Vaticano, degli archivi di Stato di Venezia e di Torino; le lettere di don Onorato Caetani, capitan generale delle fanterie pontificie e di Cosimo I ai cardinali e agli agenti suoi a Roma; i manifesti di Giannandrea D'Oria e di Marcantonio Colonna; le relazioni dell' ammiraglio Provana di Leynì ad Emanuele Filiberto, di Girolamo Diedo, di Alvise Soranzo, di Marcantonio Colonna, ec.

Questo copioso corredo di documenti sul grande avvenimento, incitò le menti degli scrittori moderni a sceglierlo per argomento di storia.

Senza parlare di quelle narrazioni parziali, che, specie in Italia, hanno il proposito di esporre fatti particolari riguardanti la storia di una regione o la vita di un uomo, ricorderò le opere diligenti, se non sempre imparziali, del Rosell, del Lafuente e del Duro, spagnuoli. Imparziale e diligente è il racconto della campagna di Cipro, nella biografia di *Don Giovanni d'Austria*, dell' inglese Stirling-Maxwell.

Più noti sono il *Marc'Antonio Colonna* del padre Alberto Guglielmotti e *La guerre de Chypre et la bataille de Lépante* del viceammiraglio Jurien de la Gravière.

L' ultimo storico di Lepanto è il professor Camillo Manfroni, il quale nella sua *Storia della Marina italiana dal 1453 al 1571*, alle cose già note aggiunge ricerche e investigazioni accurate negli archivi, così che quel periodo fortunoso della nostra storia appare illuminato di nuova luce. I documenti, dei quali si è servito lo scrittore, danno un' intima contezza delle cose e delle ragioni loro, dei costumi, dei pensieri degli uomini. La paziente

diligenza dello storico fa gran beneficio alla storia marinaresca d'Italia.

Dalle storie vecchie e moderne, da tutte le antiche carte, da tutte le memorie, da tutte le poesie,[1] balza fuori energica e vigorosa la persona di Sebastiano Veniero.

Anche quelli che muovono dubbi sul sapere tattico dell'ammiraglio, e biasimano la eccessiva violenza dell'uomo,[2] e lo accusano di esser rimasto

---

[1] Negli opuscoli d'occasione e nei fogli volanti del tempo trovo sempre, a proposito della battaglia di Lepanto, esaltato il valore personale e l'ardire del Veniero, da tutti indistintamente, anche da quelli che evidentemente parteggiano per la Spagna ed osteggiano più o men coperti Venezia. Nel poemetto di HIERONIMO ZOPPIO, *Don Giovanni d'Austria* (Bologna, Bonaccio, MDLXXII), p. II, fog. 19 v., leggesi questa ottava, che rozzamente, ma non senza efficacia, descrive il vecchio capitano nel furor della mischia:

> Hor chi vedesse il General Veniero
> Della battaglia il primo al manco corno
> Stringer la spada coraggioso et fiero
> Contra i nemici, onde ha gran copia intorno
> Morti, e feriti; potria dir con vero
> Ch'ei maggior prova fatto habbia quel giorno
> Di quella che Temistocle già vide
> Far contro i Medi al suo giusto Aristide.

[2] Un giudizio severo è quello del CONTI (*Storia de' suoi tempi*, volgarizzata dal Saraceni. Venezia, 1579, t. II, pag. 72): « Sebastiano Veniero, uomo chiaro e prestante ingegno, quantunque nelle cose forensi piuttosto che nelle militari controversie esercitato. » Ma nè tra gli antichi nè tra i moderni mi fu mai dato trovare qualcuno che metta in dubbio il valore del Veniero. — Fra i moderni, per citare il primo giudizio

inerte dopo Lepanto, non hanno se non lodi vivissime pel valore del soldato.

Ora è tempo di ritornare a questa balda figura di guerriero, che, subito dopo la vittoria, avea, come s' è visto, mandato Onfredo Giustinian ad annunciare in patria la meravigliosa, insperata, lietissima nuova.

---

non molto benevolo che mi capita alla mano, ecco quel che ne scrive il RANDACCIO (*St. navale univ.*, I, 405): « Sebastiano Veniero, valente giureconsulto, e benchè vecchio di settant' anni, gagliardo di corpo, audace e impetuoso d' animo; ammiraglio che non sapeva di tattica, ma avea una volontà ferrea. » L'antico scrittore e il moderno dimenticavano che anche Biagio Assereto, notaio, fu il vincitore della battaglia navale di Ponza, combattuta il dì 5 agosto 1435, ove fece prigione Alfonso V re d'Aragona. A questo proposito bene osserva l'ammiraglio Jurien de la Gravière: « Pour sauver Chypre, pour mettre l'Adriatique à l'abri de nouvelles déprédations, les Vénitiens avaient besoin d'une action énergique; c'est à eux qu'il faut demander quel chef convenait le mieux en cette occurrence: un savant tacticien ou un homme résolu. »

Capitolo VII.

Iacopo Soranzo provveditor generale. — Congratulazioni della Repubblica al Veniero. — Don Giovanni e il Colonna partono per Messina e lasciano il Veniero a Corfù. — Accuse al Veniero. — Giustificazioni. — L'assedio e l'espugnazione di Margariti. — La Repubblica nomina Iacopo Foscarini capitano generale. — Le imprese del Veniero nell'Adriatico. — La ritirata delle armate alleate dinanzi a Modone. — Il Veniero chiede ed ottiene di ritornare in patria.

La Repubblica, fra la universale letizia, pensò senza indugio di sostituire l'eroico Agostino Barbarigo, l'*anima del quale dovemo creder si ritrovi in gloria*, nominando, il 23 ottobre del 1571, Provveditor generale Iacopo Soranzo, il quale s'imbarcava pe'l Levante sulla galea di Onfredo Giustinian, con gran copia di denaro per le paghe dell'armata.[1] Furono mandati inoltre, per surrogare i morti nel comando delle galee, parecchi sopracomiti, e alcune navi con carichi di biscotti e altre vettovaglie, « benchè — aggiungeano i Dieci al Capitan generale — quanto a biscotti et altre cose, credemo

[1] Arch. di Stato, Cons. X, *Secreti*, reg. IX, c. 183 t.

che possiate haverne acquistato buona quantità, sopra l'armata vinta.[1] »

I Dieci scrivevano ancora al Veniero di aver appreso dalle sue lettere la ribellione e la pena del capitano Muzio Alticozzi, « et la mala contentezza che per ciò nacque nell' Ill.mo Sig.r Don Gioanni, più per istigatione delli soi consultori, che per la natura sua, la quale dalle attioni soe si conosce esser bonissima, et tutta volta al bene, come ne fece particolar segno, quando doppo conseguita la vittoria vi abbracciò con tanta amorevolezza.[2] » La qual riconciliazione riusciva graditissima anche ai reggitori della Repubblica, che desideravano vivamente vi fossero tra Don Giovanni e il Veniero « ottima intelligentia, » e « perfetta unione d'animo, » perchè ne potesse venire alla repubblica cristiana quella compiuta felicità, « con ragione espettata doppo una tanta vittoria.[3] » E conoscendo l'indole dell'uomo,

---

[1] Arch. di Stato, ibid.

[2] Id., ibid.

[3] Il Consiglio dei Dieci scriveva poi, il 23 novembre 1571, a Marcantonio Colonna felicitandolo non solo pe 'l valore dimostrato nella battaglia, ma altresì per la prudenza con cui avea saputo tener uniti gli animi dei collegati « *come con tanta laude ha fatto nella mala satisfattione, che prese Sua Altezza del nostro Capitano Generale.* » E il Senato continuava pregando il Colonna a voler « *escusar con Sua Altezza le attioni*

con espressioni misurate e cortesi, raccomandavano al Veniero « quello siamo certi sia veduto dalla molta prudentia vostra, che sia bene con tutti li modi, et vie possibili attender a dar satisfattione al suddetto Ill.^{mo} Sig.^{r} Don Gioanni, et all'altri capitanei dell'Armata Catholica; perciochè quando si mostrerà una bona uoluntà, si venirà in tanta amorevolezza, che contenderete uno con l'altro de cortesia, essendo proprio dell'animo nobile, non si lassar vincer in questo, in modo che non solamente quello che fa maggior cortesia non vien a perder cosa alcuna del suo, ma avanza con cadauno; et, quello che importa sopra ogni altra cosa, fa il servitio del suo Principe, come espettamo Noi in così importante occasione dal valor et prudentia vostra, che saperà cavar quel maggior frutto si possa da questa segnalatissima vittoria.[1] » E quasi ciò non bastasse, in un'altra lettera del 23 novembre, i Dieci nuovamente raccomandavano di dare « ogni satisfattione (a Don Giovanni), perchè con la via della destrezza si acquista più che con ogni altro

passate del Capitano nostro General come fatte per necessità e non per volontà di offenderla in conto alcuno. » Arch. di Stato, ibid., c. 191 t.

[1] Id., ibid., c. 183 t.

modo.[1] » Ma quando, dalle informazioni del suo ambasciatore a Roma, la Repubblica apprendeva non essere nelle intenzioni degli Spagnuoli di seguir la impresa, il Senato scriveva senza indugio al Veniero perchè sollecitasse il Colonna a non risparmiare i più caldi ed efficaci uffici presso Don Giovanni, per indurlo a cogliere i frutti della vittoria, incalzar l'inimico sgominato, liberare quella parte di Grecia, soggetta ai Turchi, a fine di evitare il pericolo di lasciarli ad agio rinfrancare le forze e gli animi. Che se gli Spagnuoli, non volendo svernare nei mari di Levante, avessero deliberato assolutamente di partire, rimanessero almeno le galee pontificie e quelle di Savoia[2] e di Malta, per tentar

[1] Arch. di Stato, ibid., c. 192.

[2] La Repubblica fece chiedere dall'ambasciatore veneto Lippomano al duca Emanuele Filiberto le sue galere condotte dal Leynì. Il duca rispose esser più utile dare le galee alla Lega per evitar gelosie tra gli alleati. La Repubblica, mentre rimproverava il Lippomano di non aver saputo indurre il Duca a dare le sue galere a lei sola, temeva che la causa del rifiuto si dovesse cercare in qualche dissensione sorta tra il Veniero e il Leynì. L'abate Lippomano, fratello dell'ambasciatore veneto, se ne aprì a Venezia con l'ambasciatore piemontese, Giuseppe Parpaglia, il quale assicurò che il Leynì non avea che da lodarsi in ogni modo della condotta del Veniero. E di vero il Leynì, durante la campagna, era stato mal veduto dagli Spagnuoli, che non avevano più in lui la fiducia d'altri tempi, sapendolo cordialmente unito all'ammiraglio veneto. SEGRE, op. cit., pag. 146.

qualche impresa. E senza voler dare diretti consigli, si faceva però comprendere l' opportunità della conquista di Negroponte.[1]

Ma troppi ostacoli attraversavano le speranze del mondo cristiano e i desiderii di Venezia. La concordia fra Don Giovanni e il Veniero durò poco, e le gelosie e le ire rinacquero più vive. Primieramente rincrebbe a Don Giovanni che, senza chiederne a lui il permesso, il Veniero avesse mandato a Venezia, con la notizia della vittoria, la galea di Onfredo Giustiniani. « Voleva — scriveva cruccioso il Veniero al Doge — che io gli fossi tanto soggetto da non poter spedire nè galee, nè fregate a Vostra Serenità senza sua licenza. » Crebbero poi i dissapori per la divisione delle prede. « Sua Altezza volle partir la preda a suo modo.[2] » È un lamento spesso ripetuto dal Veniero,[3] talmente disgustato

---

[1] Arch. di Stato, *Deliberazioni Secrete,* R. 78, c. 31 t.

[2] Relazione Veniero.

[3] Ma, di rimando, il Commendator Maggiore di Castiglia, Luigi di Requesens, scriveva da Corfù, il 25 ottobre, all'ambasciator di Spagna a Roma: « La divisione di questa presa si è fatta con li signori Veneziani molto a suo vantaggio, perchè per non lasciarli discontenti et non perder tempo non si sono sottilizzate le cose.... Han rubato et nascosta molta quantità di schiavi.... » (Arch. di Stato, *Scritt. e lett. di Capi da guerra.*) Alle accuse del Requesens possono rispondere queste parole tratte dalle *Memorie estr. dagli Annali della Pubblica Se-*

per dover lottare con tante difficoltà e rivalità e doppiezze ad ogni po' rinascenti, da rispondere così alle raccomandazioni di prudenza suggeritegli dai Dieci: « Prego si faccia in mio luogo un capitano più prudente e più paziente di me, acciochè io non sia causa della dissoluzione della Lega. »

Alla dissoluzione della Lega congiuravano altre cagioni, ben altrimenti efficaci della irrequietezza del Veniero.

Il giorno dopo la vittoria, l'armata dal porto di Petalà si ridusse nella rada di Santa Maura. Forse Don Giovanni, avrebbe voluto aprirsi la via di Costantinopoli, dove, con la finale rovina dell'impero turchesco, avrebbe anche potuto soddisfare le sue ambizioni.[1] Ma recisi giungevano gli ordini

---

creta intorno alla Guerra di Cipro, ms. alla Marciana (cl. VII, cod. CDX): « Fra D. Giovanni d'Austria et il nostro Generale vi furono contese sopra la divisione de buttini. Gli spagnuoli usavano troppo imperio e troppa avidità. D. Gio. pretendeva per lui la X.ma, a che da nostri non si acconsentiva, lui però se la ritene. »

[1] Lo STIRLING-MAXWELL (op. cit., II, pag. 197) dice che Don Giovanni sognava forse da Costantinopoli liberar la Palestina, dove, fra luminose visioni, gli appariva splendida la corona d'Oriente. Ma cotesto non è che un sogno dello scrittore. Vero è che Don Giovanni avea avuto dai Veneziani la promessa d'esser fatto signore di Morea. Vedi *Lettere di M. A. Colonna* in MANFRONI, *Lega Cristiana nel 1572.* Roma, 1894.

del Re,[1] il quale mal sopportava contribuissero le sue armi a crescere riputazione e forza all'odiata Venezia. Don Giovanni, dopo aver fatto esplorare Santa Maura, ed essersi convinto che le mura della fortezza eran bastevoli per una quindicina di giorni almeno a sostener l'urto di qualunque più fiera batteria, si diresse a Corfù, ove presero terra Marcantonio e il Veniero. Quivi accadde un fatto sanguinoso, che mostra come le ire covassero non pure tra Spagnuoli e Italiani, ma altresì fra gente della stessa nazione, fra i capi d'una stessa milizia. Bartolomeo Sereno descrive in tal modo il triste avvenimento: « Avvenne che avendo Prospero Colonna lungamente con mal animo sopportato qualche maltrattamento di parole, e di qualche atto altiero, che in dispregio di lui era andato dicendo e facendo Pompeo Giustini da Castello, che come lui, de' Veneziani era colonnello; risoluto di non comportare che quella insolenza crescesse, mentre egli più oltre l'avesse dissimulata; allo smontare che di galea faceva Pompeo, Prospero in terra l'attese,

---

[1] Don Garcia di Toledo scriveva a Don Giovanni, in data 24 ottobre 1571, che il Re avea determinato « que V. A. inberne este año en Meina. » Carta esist. nella Bibl. Naz. di Madrid (Cod. G. 45), cit. dal ROSELL, op. cit., pag. 205.

e volendo del passato farlo emendare, mentre molto altiero incontro senza salutarlo gli veniva, gli disse, che se gli cavasse la berretta; alle quali imperiose parole volendo l'altro con la spada rispondere, tanto presto Prospero gli fu sopra, che cavare non la potè, ma percuotendolo di gravissima punta di pugnale nella testa, presto ai piedi morto sel fe' cadere. Parve il fatto molto aspro, ed a' Veneziani particolarmente cagione di risentimento; ma allegato dai Procuratori di Prospero le gran cagioni, ch' egli n' avea, per le quali come soldato di tanto onore e di sangue illustrissimo sopportare non dovea; ed essendosi egli subito con una fregata allontanato, non se ne fece altro rumore.[1] »

Non se ne fece altro romore, e allo stesso Sereno, cui nella quiete solenne di Montecassino si affacciava il passato, non sembrò per lo meno strano che un uomo, per quanto di *sangue illustrissimo*, potesse mandare all' altro mondo un suo simile, perchè avea avuto l' arroganza di negare un saluto. Forse così non la pensava il Veniero, e quando uno di quei *procuratori* del Colonna, dei quali parla il Sereno, il colonnello conte di Sarno, si recò dal ge-

[1] SERENO, op. cit., pag. 223, 224.

neral Sebastiano a narrargli a modo suo il caso doloroso *con parole tanto alte per non dir superbe, o meglio insolenti in essaltatione della casa Colonna et depressione di quella del Castello,* fu miracolo che il Veniero si potesse tenere di non rispondere con la sua onesta asprezza. Ma ammaestrato dall'esperienza, sfiduciato ormai della giustizia umana, pensò esser necessario *aver rispetto alli tempi correnti,*[1] e anch' egli, il fiero vecchio, *non ne fece altro romore.*

A Corfù fu deliberato il ritorno nei mari di Ponente delle armate spagnuola e pontificia, rimettendo il seguito dell' impresa al nuovo anno. Il giovane ammiraglio spagnuolo e il general pontificio ripresero il mare verso Messina, non senza prima, con grandi dimostrazioni d' affetto, accomiatarsi nel porto di Corfù, da Sebastiano Veniero. « Nè potè il buono e valoroso vecchio Veniero — scrive a questo punto il Sereno — negli abbracciamenti della partenza contenersi da tenerissimo pianto, con quello anche ambedue strettamente supplicando, che per tempo, alla nuova stagione, per le imprese maggiori si riunissero. »

---

[1] Relazione Veniero.

Chi conosce le ragioni politiche, le condizioni delle navi, peste e conquassate dal tremendo conflitto, il mal animo del comandante supremo verso il veneto ammiraglio, vedrà se abbiano fondamento di giustizia le accuse mosse al Veniero, per non aver saputo indurre Don Giovanni a continuar la campagna in Levante e conquistare il Peloponneso. Una vecchia carta trovata nel veneto archivio di Stato riassume quelle accuse.[1] Il documento è anonimo e si rivolge ai Veneziani felicitandoli per la vittoria di Lepanto, la quale « se fosse stata bene usata dal vostro general Veniero, voi non havereste più da temere la forza ottomana in mare, come dubito che habbiate da fare, per non essere troncata del tutto la testa del serpente. » Fu grande ventura, continua l'anonimo, che Don Giovanni e il Colonna lasciassero sola a Corfù l'armata veneziana, la quale, se fosse stata guidata da un uomo risoluto, avrebbe potuto impadronirsi delle isole dell'Arcipelago, senza trovar contrasto nelle armi turche e senza il pericolo di contendere coi collegati per la preda. Le isole, sfornite di presidio, si sarebbero potute conquistare senza colpo ferire, man-

[1] Arch. di Stato, *Miscellanea Codici*, n. 670.

cando l'armata nemica al soccorso. L'inazione fu imperdonabile errore, e a scusarlo non vale il pretesto della scarsità dei soldati e della stagione al verno vicina. La stagione correva così propizia « che a meza la state non fu mai più a proposito di navicar di quello. » I vuoti lasciati dai morti si sarebbero potuti colmare parte con gli schiavi turchi, parte coi cristiani liberati dalle galee turchesche, volonterosi di combattere gl'infedeli. Se l'armata veneziana avesse proseguito nel suo cammino trionfale, impadronendosi delle isole dell'Arcipelago, fino allo stretto di Gallipoli, si sarebbe impedito ad Ulugh-Alì di rifugiarsi con le sue galee a Costantinopoli, si sarebbero facilmente presi i navigli turchi dispersi nell'Arcipelago, impedendo al nemico di rinvigorir la sua armata di gente nuova ed usa al mare, di rifornirsi di grani, vettovaglie e munizioni da guerra. La Repubblica poteva facilmente segnar le sue frontiere al Tenedo, presso allo stretto, e a Metelino. Negroponte e Rodi sarebbero pure state di agevole conquista, e con questo allargamento di confini si poteva esser sicuri non solo di aver sempre abbondanza di marinai e galeotti, di vettovaglie e di ogni altra cosa necessaria alle navi, ma eziandio con poche forze di tener testa, ai Dar-

danelli, a qualunque armata turca, la quale non avrebbe potuto varcare lo stretto se non con grave pericolo. Inoltre il Veniero, dopo Lepanto, senza arrestarsi per nessun motivo, doveva immediatamente spingersi fino a Costantinopoli, non per isbarcarvi le sue genti e tentare una troppo arrischiata impresa, ma per assediar la città, che in otto giorni sarebbe stata ridotta allo stremo, per mancanza di viveri. Tale si diceva fosse anche il consiglio del bailo Marcantonio Barbaro.

« Fu mala ventura — conclude l' anonimo — ch' el Generale non si destasse nè da sè stesso, nè eccitato da altri. »

Ma per non arrischiare stolte accuse contro il Veniero, al quale si dava colpa di essersi, dopo la ferita toccata a Lepanto, troppo raffreddato da quell'ardore, che prima mostrava;[1] per non avventare irosi giudizi contro un uomo, che avea pur offerto il petto a saldo propugnacolo della patria, importava riflettere se le navi si trovassero poi in condizione da poter tentar tutte quelle imprese che apparivano utili.

---

[1] L'accusa è ripetuta dal FOGLIETTA (*De sacro fœdere*, pag. 181. Genova, MDLXXXVII): « Eius feroces illos spiritus adeo fregisse vulnus in crure acceptum ut animo imminitus torperet. »

Vero è che, il 20 ottobre, Filippo Bragadino, capitano del Golfo, giungeva a Corfù con un rinforzo di undici galee sottili, tre grosse, e tre navi fresche, in pieno ordine. I venti contrari non aveano permesso a quella squadra di giungere a tempo per combattere a Lepanto, e il Bragadino, ritenuto all' isola di Paxò, aveva potuto udire lo strepito delle cannonate della gran battaglia, fremendo di non poter prender parte al combattimento co' suoi. Impaziente poi di raccogliere la sua parte di gloria, negatagli dalle circostanze, pregava istantemente il Veniero a voler affidargli il comando di cinquanta galee, con le quali voleva assalire le province nemiche e si riprometteva correre trionfante la Grecia e il Peloponneso. A tali propositi rischiosi, che avrebbero anche violato i patti della Lega, il Veniero bruscamente rispose spettar a lui solo il decidere quello gli toccava fare e avea in animo di presto eseguire.

Molte cose si opponevano per mandare ad effetto i disegni, che anche il Veniero volgeva nel fervido animo. I recenti trionfi aveano in alcuni fatto nascere la illusoria credenza fosse facile cosa riconquistare al nemico le terre greche, senza pensare che i luoghi fortificati non erano così sguer-

niti di presidio da cedere al primo assalto. A quanto dice lo stesso Colonna, nessuna nave era in grado di combattere, poche potevano tenere il mare, e l' idea di assalire i castelli di Lepanto avea dovuto essere abbandonata non trovandosi nell' armata più di ottomila soldati da mettere in terra.[1] Non aveva anche Don Giovanni tentato d' impadronirsi di Santa Maura, e non avea dovuto abbandonare il proposito per essere la cittadella validamente difesa?

Inoltre il Turco era vinto, umiliato, non spento. Ulugh-Alì approfittando, secondo alcuni, del tradimento, ma certo della irresolutezza di Giannandrea D'Oria, avea potuto a Lepanto scampare all' eccidio ed era riparato a Costantinopoli con quaranta legni intatti, perchè non aveano avuto nemici da combattere. Quegli avanzi della formidabile armata furono il nucleo, intorno a cui si raccolsero e presero vita e vigore novello le forze ottomane.[2]

---

[1] NANI, mss. cit. Dai mss. di Marin Zorzi. — Luigi de Requesens, nella citata lettera all'ambasciatore spagnuolo a Roma, scriveva: « Il signor Don Giovanni desiderò infinitamente passar avanti e procurar l'impresa di Lepanto, ma, riconosciuto il suo esercito, vi trovò gran quantità di feriti et infermi et molti delli sani male provisti di arme, perchè dopo la vittoria fu gran robaria et disordine. »

[2] Il GARZONI nella *Relazione dell'Imp. ottomano* (in Albèri, serie III, vol. I) scrive d'Ulugh-Alì: « È veramente de-

Potevano le navi veneziane, mal conce, correr nuovi perigli, affrontar l'inimico, rifornirsi di combattenti e rematori, provvedersi di vettovaglie, resistere alle fortune del mare? Le relazioni concordano nel dire come per ogni galea non vi fossero più di venti uomini atti alle armi. I morti non si potevano sostituire, come affermano alcuni ignari d'ogni rudimento d'arte navale, con gli schiavi prigionieri, perchè a Venezia ne erano toccati appena tanti da provvedere alla metà dei vuoti, e già prima ancora della battaglia le galee di San Marco erano debolissime di ciurme. Il Colonna scrive al Doge: « Quanto poi a che havuta la vittoria non si sia fatto altro progresso, la Serenità Vostra sappia che oltre di non ci esser pane, et il tempo esser tanto avanti che si guastava affatto ogni disegno, che per l'anno avvenir si havesse potuto havere, eravamo talmente discordanti et disordinati, che secondo me non haverò per poca fattione che ognuno se ne torni a casa sua.[1] » E il commendatore di Castiglia, Luigi de Requesens, giustamente osserva

---

gno di esser tenuto caro dal suo principe, poichè egli è quello che ha rimesso in piede la milizia di mare dopo la rotta dell'armata. » Ulugh-Alì ebbe il glorioso soprannome di *Kilidj* (*la spada*).

[1] Lett. Colonna. Documento VII.

non esser possibile vincere una battaglia così grande in mare senza averne molto danno.[1]

Un altro testimone di veduta, il Sereno, aggiunge: « Se fossero questi bravi discorrenti stati nel fatto, se avesser veduto lo stato delle galee da poi d'aver combattuto, ed avesser provato il male e 'l periglio, che per ridurle a Messina provossi; se avesser provato la fame, che fin che a Corfù si tornasse nell'armata, sentissi, per colpa del mare, che, non avendo rispetto a' vittoriosi, il viaggio alle navi cariche vietava, avrebbono anch' essi il consiglio di tanti valorosi e prudenti capitani approvato.[2] »

Le mormorazioni volgari, osserva il Sereno, non potevano toccare il Veniero, l'ardire e il valor del quale eran stati conosciuti e ammirati in tutte le occasioni. Nè il vecchio generale poteva essere accusato d'indolenza, quantunque gravemente infermasse a Corfù, essendosi alla ferita del piede, non bene sanicata, aggiunta la febbre, venutagli addosso per la troppa fatica.[3]

---

[1] Lett. del Requesens cit.

[2] Op. cit., pag. 219.

[3] Scrive FEDEL FEDELI nella cit. *Cronica:* « Giunto il Soranzo a Corfù ai 25 di novembre ritrovò il Veniero in gravissima infermità, per la quale gli convenne esercitar subitamente il Carico di Generale prendendo ogni cosa e ogni oggetto in esame, e in dettaglio. »

Mentre mandava il provveditore Antonio da Canale con una squadra in vista di Sopotò, per tenere a bada i Turchi, ordinava a Marco Quirini di avviarsi con trenta galee e tre mila uomini da sbarco, insieme con Francesco Cornaro, provveditore a Corfù, Prospero Colonna, Paolo Orsini ed altri capitani, all'assedio della fortezza di Margariti. Prospero Colonna, appena sbarcate le genti, s'impadronì del borgo, mentre il capitano Mariano da Camerino, affrontatosi arditamente da solo con un manipolo di Turchi, rimaneva ucciso. Il dì seguente, aiutati dagli Albanesi, i Veneti piantarono le artiglierie e cominciarono a battere le mura della fortezza. Il terzo giorno gli assediati si resero a patti e furono lasciati partire soltanto armati di spada.[1] La fortezza fu smantellata.[2] Prima di accingersi all'impresa di Margariti[3] ne dava avviso al

[1] *Cronica Veniera* cit., pag. 197 t.

[2] Nella sala dello Scrutinio nel Palazzo Ducale Pietro Bellotto raffigurò in una tela lo smantellamento del castello di Margariti. Anche la musa popolana cantò l'impresa fortunata. Vedi *Manoli Blessi sopra la presa di Margaritin. Con un dialogo piacevole di un Greco et di un Facchino.* Venetia, Muschio, MDLXXI.

[3] Sul modo con cui fu condotta a termine l'impresa sorse dissidio fra il Cornaro e i due condottieri romani Colonna e Orsini. In una lettera ai Capi dei Dieci, il Cornaro spiega come la dedizione del presidio turco di Margariti fosse ac-

Senato, il quale, con lettera del 23 novembre 1571, non pure manifestava la sua approvazione, ma dalla prudenza e valore del Veniero aspettava i frutti della grande vittoria di Lepanto. « Non intendemo — così al Veniero aggiungeva il Senato — in alcun modo valersi di altri in loco vostro in quelle cose, che hanno a succedere da una tanta vittoria, oltre che è ben conveniente, che voi, che vi sete trovato nelle fatiche et pericoli del combattere, vi attroviate alli frutti, che devono seguir dall' haver vinto, et se ben vi attrovate, come ne havete scritto, debile et infermo delle gambe, sapemo che sete tanto più sano dell' animo et dell' intelletto, con il quale il capitanio governa più che con il corpo, et si rendemo certi, che non vi sarà grave di continuare a servir la vostra Patria. » Si raccomandava poi al capitano di porre, durante l' inverno, bene in assetto l'armata, per poter poi congiungersi all'aprirsi della buona stagione con quella dei collegati.[1]

E il 23 novembre, un' altra lettera scriveva il

cettata dall' Orsini e dal Colonna con troppa fretta *et con dispiacere universale di tutti li soldati li quali pieni di ardire non volevano che li fugisse delle mani un tanto numero di Turchi indegni d' ogni pietà*. Arch. di Stato, Capi dei X, *Lett. di Rettori*, Bª 300.

[1] Ibid., Senato, *Secreta*, R. 78, c. 39.

Consiglio dei Dieci al Capitan generale, chiedendogli se fosse possibile d'impadronirsi di Castelnuovo, tentando sollevare le popolazioni della Narenta. Castelnuovo in mano dei Turchi era una continua minaccia a Cattaro e un impedimento alla libera navigazione del Golfo. Però i Dieci non volevano che per intraprendere questa il generale *si deviasse da altra impresa di maggiore importanza*, e anch'essi, come il Senato, gli raccomandavano di attendere « con ogni diligentia a far ben acconciare et rassettare le galee di quella nostra armata, havendo sopra tutto l'occhio alla conservatione di essa, come quella che è il fondamento della sicurezza del stato nostro. » Anche i Dieci erano larghi di lode al Veniero, *riuscito a felicissimamente combattere et vincere con gloria l' armata Turchesca.*[1] Ma il vecchio generale accasciato di forze, non potendo reggere ai gravosi travagli, con l'animo turbato nel veder contristata la sua canizie da sciocche ed ingiuste accuse, non desiderava se non di ritornare in patria per cercar nella famiglia rifugio e consolazione. In altre condizioni la gagliardia dello spirito gli avrebbe somministrato il vigor delle

[1] Arch. di Stato, Cons. X, *Secreti*, reg. IX, c. 192 t.

membra, e non egli, il fiero vecchio, avrebbe desiderato il riposo; egli avrebbe voluto morire sul mare, in faccia al nemico. Tuttavia alla malignità degl' invidiosi ei poteva trovar conforto, oltre che nella propria coscienza, nel plauso e nella gratitudine dei reggitori della patria. Ma ecco il Senato cambiare stile ad un tratto. Il Senato, che avea incitato il Veniero a non stancarsi di servire la patria, aggiungendo di non aver fiducia se non nel senno e nel valore di lui, dopo poco più di un mese, il 31 gennaio 1572, scriveva al vecchio guerriero rinnovandogli bensì lodi e dimostrazioni di stima, ma facendogli sapere, con profluvio di dolci parole, come si fosse deciso di nominargli a lato un altro capitan generale. Diceva il Senato essersi preso tale provvedimento altre volte, ed esser pur necessario avere due capitani generali, per mandarne uno con l' armata della Lega, e *dell' altro valersi in altre importantissime imprese.* Quali poi fossero queste imprese importantissime, oltre al combattere il Turco insieme con gli alleati, il Senato non dichiarava. Com' era naturale, al Veniero doveano essere tributati i primi onori, e il nuovo capitan generale era eletto « con conditione che quando si ritroverà col dilettissimo nobel nostro Sebastian Venier debba

deponere lo stendardo et fanò, et stare d'obedientia di esso ser Sebastian, havendo però voto nelle consulte come hanno i provveditori generali.[1] »

Era una lustra per rendere meno increscioso il partito preso.

A nuovo capitan generale fu eletto il provveditor generale in Dalmazia, Iacopo Foscarini, uomo sagace e previdente, di ordinato ingegno, d'animo assuefatto agli affari del mondo, ch'ei sapeva affrontare con tolleranza e moderazione. Il nuovo capitano era per indole il contrapposto del Veniero. Ma quale la causa di così repentino mutamento nelle deliberazioni del Senato?

Il proposito della Repubblica di confermare per una nuova campagna a duce supremo dell'armata di San Marco il Veniero, avea trovato tenace opposizione nelle ire di Spagna,[2] piena di veleno, come

[1] Arch. di Stato, Senato, *Secreta*, reg. 78, c. 60.

[2] Don Juan de Zúñiga, ambasciator spagnuolo a Roma, il 20 novembre 1571, scrive a Don Giovanni d'Austria: «.... Venecianos no quieren mudar su general. Si perseverasen en esta opinion, seria harta señal de que querian desbaratar la liga, pues con el general Veniero no se puede pensar que se halla de conservar.» E lo stesso Zúñiga a Don Giovanni, il 29 novembre 1571: « El Duque de Venecia respondió al nuncio de Su Santidad en el particular del general Veniero, quél avia pedido licencia para dexar el oficio, y que el Consejo de Pregay no se la habia querido dar, antes le avian confirmado

scrive il Guglielmotti, contro quest' uomo risoluto, che faceva paura alla corte spagnuola, bisognandole uomo più arrendevole. E il giudizio, per quanto acerbo, è vero in molta parte, sebbene chi pesa con freddo ragionamento la ragione e il torto non possa trovare del tutto ingiustificate neppur le parole del

---

en el cargo, porque tenian dél satisfacion, y que Paulo Tiepoli (el qual ha llegado hoy) traia más particular órden de tratar desto con Su Santidad. Yo no puedo creer que hagan tan gran dislate como seria embiar otra vez por general á este; pero deven de quererse hacer de rogar para pedir otras cosas en recompensa. Yo no seria de opinion que por parte de V. E. se hiciesen officios en Venecia, ni con ninguno de los embaxadores que aqui estan en este particular; pero á Su Santitad se le podria decir que si vuelve Sebastian Veniero con el cargo, que V. E. no permitirá que se junte con la armada de S. M., ó que á la primera que le hiciere, le mandará castigar con el rigor que lo ha merecido por las passadas; porque yo tengo por cierto que apretando Su Santitad este negocio como lo hará, y entendiendo los venecianos el peligro á que se ponen con volver á enviar á este general, le revocará, y si se hace otra negociacion, demas de que será indignidad, dárseles la occasion á que ellos pidan otras cosas impertinentísimas. » Il 20 dicembre 1571, Don Giovanni d'Austria così rispondeva da Messina: « En lo que toca al nombrar venecianos otro general, yo he scripto mi parecer: si todavia quisieren que sea Sebastian Veniero, puédase certificar a Su Santitad y á essos S. S. que si en mi compañia hará semejantes disparates que el año passado, que no aguardaré á que ellos le manden castigar, y con esto abremos cumplido por nuestra parte, aunque lo más seguro seria mudarle, como se ha platicado otras veces. » Documenti della Bibl. Naz. di Madrid (Cod. G. 45, fol. 110, 112, 170), cit. dal ROSELL, op. cit., pagg. 205, 215, 216.

Caracciolo, il quale osservava come, per vivere d'accordo in una lega, bisogna che tutti i capi sappiano dominare la propria indole. Nè si poteva dire che l'impero sulla propria focosa natura sapesse sempre esercitare il vecchio capitano. Un troppo caldo sentire può esser fonte così di bene come di male.

Di fronte alle avversioni spagnuole e ai consigli del Pontefice, tutto inteso a togliere ogni ragion di dissidio tra confederati, la Repubblica, quantunque indignata le si volesse far legge in casa sua, scelse una via di mezzo, e senza richiamare il Veniero, come volevano gli Spagnuoli, gli nominò a lato un altro capitano generale. « Così — scrive il Doglioni — i Veneziani gratificarono Don Giovanni, soddisfecero a' Spagnuoli, ritennero in piedi la Lega et ovviarono, per quanto fu lor concesso, agli inconvenienti e disturbi, che avvenire potevano. »

Il Veniero frattanto, ignorando le deliberazioni del Senato, s'era ridotto in Itaca, raccogliendo sulle navi artiglierie, fanti e cavalli, per tentare l'assalto e la presa di Santa Maura. Benchè all'impresa si mostrasse contrario il nuovo provveditor generale, Iacopo Soranzo, che avrebbe preferito muoversi all'espugnazione d'uno dei castelli di Lepanto, per poi tentare d'impadronirsi di Patrasso, mal difesa,

il Veniero non piegò e commise al provveditor Canale di recarsi per capo Ducato a Demata, porto due miglia distante da Santa Maura, dal qual luogo doveva poi uscire per battere la fortezza dalla banda del mare aperta, mentre, ad uno stesso tempo, egli, il Veniero, avrebbe battuto la parte verso terra. La notte il generale approdò alla spiaggia e vi sbarcò le artiglierie e le milizie. Ma essendo la fortezza assai validamente difesa, e un grosso nerbo di soldati veneziani avendo avuto la peggio in una esplorazione, e facendo difetto i viveri alle genti esposte senza tende al freddo e alla pioggia, il Veniero dovette far rimettere le artiglierie sulle galere e dirigersi a porto Viscardo e poi a Corfù, non senza prima aver dato il guasto ad alcune terre dell'Albania.[1]

Stando le cose in questi termini, giunse la notizia della elezione del Foscarini.

Nell'animo del vecchio Veniero deve esser passato allora un senso di sdegnoso rammarico, che mal si cela in queste parole della sua Relazione al Doge: « Al p.° maggio giunse l'Ecc.mo general Foscarini, et alzai le mani al cielo, ringratiando

---

[1] FEDELI, *Cronica* cit.

Iddio, che in capo di ventisei mesi, *non vedendo via di fare niuna cosa buona*, venivo di tante fatiche liberato, sperando havere immediate la mia licentia. »

La Repubblica, forse vergognosa di aver obbedito alle pretese di Spagna, non pure non volle conceder la licenza al Veniero, ma lo mandò nell'Adriatico, dandogli piena libertà di far quale impresa voleva, e ritenendo sempre l'autorità di lui superiore a quella di tutti gli altri generali, anché quando si fossero radunati insieme a consiglio.[1] Il Foscarini partiva intanto pel Levante ad attendere l'armata della Lega.

Benchè a malincuore, il Veniero obbedì. Ma dovendo starsene sulle volte nell'Adriatico, con poche galee rese quasi inette al combattere, con pochi uomini e scoraggiati per la disfatta delle munizioni e dei viveri, che poteva egli fare? Appiccò lievi zuffe intorno a Castelnuovo, cercò provvigioni lungo le coste della Dalmazia, ma senza poter mai fare, com'egli dice nella Relazione, *qualche utile operatione*.

Conoscendo di quanto momento fosse l'insigno-

---

[1] PARUTA, pag. 175.

rirsi di Castelnuovo, ne tentò l'espugnazione, ma con poca fortuna. L'11 maggio 1572, la Repubblica mandava in aiuto alla squadra dell'Adriatico il conte Sciarra Martinengo con cinquemila fanti,[1] e quantunque il Veniero con scarsa pecunia e con sole cinque galee e due fuste non si mostrasse molto fiducioso della vittoria, perocchè dove mancano le forze, l'animo e il coraggio son vani, egli, cui nessun cimento impauriva, si partì per alla volta di Castelnuovo, ben munito e validamente difeso. Con vento propizio[2] si accostò a Castelnuovo, dalla

[1] Sciarra Martinengo, che, bandito dalla Repubblica per private nimistà, vivea a Parigi al servizio di Carlo IX, aveva scritto, fin dal 18 maggio 1570, una nobile lettera all'ambasciator veneto Alvise Contarini, con la quale si offriva di combatter contro il Turco, *con carica o senza et dove più piacerà alla Serenità del Prencipe.* Aggiungeva che a ciò non lo spingeva desiderio d'onori, di premio o di riveder la patria « perchè quando così sia ch'io per mia suprema felicità ottenghi di servire in qualunque modo voranno, mi contento, finito il perchè, di ritornar in bando, acciò che quel giustissimo giuditio non habbia ad alterar, nè rivocare ogni sentenza data giustamente sopra di me » (Arch. di Stato, *Scritt. e Lettere di Capi da Guerra*). Fu nominato governatore generale dell'Albania. ODORICI, *Storie bresciane,* IX, 238.

[2] « Il Martinengo s'incaminò verso a Castel Novo, et a Liesina incontrò Sebastiano Veniero che ritornava da Corfù havendo per ordine del Senato lasciato in Levante al Governo dell'Armata Giacomo Foscarini, et havendo il Co. Sciarra presentata a lui la comissione di doverlo favorirlo in quella impresa. Egli ch'era inclinatissimo ad ogni cimento, senza

parte del mare, mentre l'artiglieria nemica fioccava dai ripari, senza recare danno rilevante. Una nave essendosi avvicinata a terra fu assalita dai Turchi e ne seguì una zuffa con pochi uccisi e annegati. Ma il luogo era forte, i Turchi numerosi e parati alla difesa, laddove i soldati della Repubblica erano scarsi, nè aveano nel primo incontrarsi col nemico data prova di molto valore, e sulle navi incominciava a serpeggiare il contagio. Il 28 maggio, il Veniero ordinò di smontare in sulla spiaggia. Sciarra Martinengo divise il suo piccolo esercito in tre squadre: l'una pose in cima alle colline, l'altra a mezza costa, la terza alla marina, mentre il Veniero, dalla sponda del mare, teneva a bada i nemici, e li cacciava da un boschetto, dove s'erano nascosti. Anche in altre scaramucce i Turchi toccarono la peggio, ma gli sforzi del Veniero per impadronirsi del castello riuscirono vani pe 'l numero troppo esiguo degli

---

perder punto di tempo, girò le prore verso le bocche di Cattaro e per camino fu incontrato da Zaccaria Salamone Proveditor di Cattaro, venuto a prestargli la dovuta obbedienza, non perchè assentisse a questa fattione rispetto delle pocche forze con le quali il Co. Sciarra si prometteva di poterla fare ancorchè si facesse qualche fondamento sopra mille e più Uscochi, che dovevano aiutarlo. » FEDELI, *Cronica* cit.

assedianti, e per la moría che disertava l'esercito. *Li nostri minuiscono et li nimici si ingrossano*, osservava il Veniero al Martinengo, ostinato a non abbandonare l'impresa. Finalmente il Veniero ordinò fosse levato l'assedio, e il 15 giugno, uscito dalle Bocche di Cattaro, si diresse a Ragusa e poi a Curzola, Lesina, Spalatro, Trau e Sebenico, provvedendo alla difesa di quei luoghi. Fra tali badalucchi, dopo aver attraversato l'Adriatico e toccata Ancona, intendendo che i Turchi minacciavano Novigrad in Croazia, ritornò in Istria. Di qui, su e giù volteggiando nel golfo per assicurare i possedimenti della Dalmazia, pensava con agguati o con sorprese impadronirsi di Antivari [1] e di Clissa, [2] cercava infonder coraggio alle popolazioni della costa, tormentate dai contagi pestilenziali e dalle incursioni turchesche, si sforzava di riordinar le milizie

---

[1] Arch. di Stato, *Lett. del cap. gen. da Mar*, loc. cit. Nella lettera 3 ottobre 1572 ai capi del Consiglio dei Dieci, narra come si fosse accordato con un Marco Calogianni, *cittadino di quel loco*, per prendere Antivari con una sorpresa notturna.

[2] In un'altra lettera da Lesina del 17 ottobre 1572, pensa d'impadronirsi anche di Clissa con un agguato di nottetempo. « Ma, egli aggiunge, lucendo la luna quasi tutta la notte non credo poter far nulla, perchè bisogna andar con il scuro per non esser scoperti, acciò i nemici non habbino tempo di avisar li soccorsi. » Arch. di Stato, ibid.

venete delle guarnigioni, e di ristabilir la disciplina col consiglio e con l'autorità del suo nome. *Ma conseglio et autorità senza forze, dal nimico non viene stimato un bagattino,* osserva a questo punto il Veniero con melanconica arguzia. Aggravato da quelle amarezze e umiliazioni che un uomo invecchiato ne' servigi resi alla patria più duramente comporta, la sua salute vigorosa non domata dagli anni, andava logorandosi in quello stato inglorioso, vòto d'ogni intento, che sembrava un oltraggio alla sua energia e al suo orgoglio.

Il 26 ottobre 1572, ridomandava istantemente la sua licenza, in questi termini:

« Ser.mo Principe,

» Slargato un pocco da Zara ho receputo le lettere de V. Ser.^{ta}, col suo Ecc.^{mo} Cons.^{o}, de XIII del pñte, che me dicono che non debba venir alli piedi Suoi senza licentia del Senato, alqual già tanto tempo, che giustamente dimando licentia, non se è andato anci è stato prohibito, a chi ha voluto andare. Però havendo per molte mie ditto le mie raggioni, dico et quella mi perdonerà, che essendo molto maggior l' amor della mia patria che la propria vita, et l' honor, che esistimo più assai esendo

stato disgradato, et de Papa fatto zago, non già per colpa mia, pacientemente l'ho soportato patendo ogni strussio et incommodità, con le fatiche, fastidij et nome solo de General, le preminentie et utilità toltemi da altri, stando qui in Golfo con galee, che ua a fondi senza remi, armizi, tenda, pan e danari, et fin che la prudentia mi ha sumministrado pacientia, ho tolerado con diurna speranza. Ma quel savio poeta dice, Chiusa fiamma è più ardente, ma se cresce, In alcun modo più non può celarsi. Onde convengo dir, che trouandomi con tanta indignità, pouertà, neccessità e pericolo non son per star questo inverno con una o al più tre galee et senza alcuna occasion de faccende. Et se quell'Ecc.mo Senato non uol che vegna alli piedi de V. Ser.ta et auanti gl'occhi loro, Io mi contento che me bandizi de Venetia et anche de Terre et luoghi, et se mi uole tuor la uita, Io non recuso, perchè ad ogni modo e qualonque occasione a beneffitio della patria la ho dedicada, purchè Io muori nella gratia de Dio et misericordia di Jesu Christo mio Redenttore, il qual sommamente prego prosperi sempre quella mia amantiss.a patria. Et se ho detto parola inconsiderata escusimi, ch'el pouerel digiuno uien adatto tal'hor che in miglior

stato hauria in altrui biasmato, gr.ae et cet. Di galea a Parenzo li XXVI d'ottobre MDLXXII.

» D. V. S.ta

» Sebastiano Venier pr.r
» Cap.o G.ral da Mar.[1] »

Ormai quali vantaggi avrebbe potuto aver la Repubblica e dall' opera del Veniero e da quella stessa del Foscarini? Lepanto pareva molto lontana, nè mai una vittoria era stata tanto gloriosa quanto sterile di beneficii. Il Turco, approfittando delle lentezze dei vincitori, avea riordinata l'armata, e Filippo II alle nuove istanze di Pio V, ansioso di rafforzare la Lega, s' obbligava, pur con grandi giri di frasi, di mandare Don Giovanni a unirsi coi pontificii e coi Veneti. Quando, nel maggio 1572, il santo Pontefice moriva, il successore Gregorio XIII riannodò la Lega con la certezza che gli alleati sarebbero andati in Levante a liberar Cipro. Ma in effetto Filippo II, cui premeva volgersi verso Barberia, per ricuperar Tunisi occupata dai musulmani, e cui pungeva il sospetto che la Francia avesse qualche parte nelle turbolenze dei Paesi Bassi e volesse

[1] Arch. di Stato, Capi Cons. X, *Lett. Rettori e altri*. Parenzo (1500-1792), Ba 266.

romper la guerra, ordinava di non muoversi a Don Giovanni, il quale avea dato fondo nel porto di Messina, ove poco dopo giunsero Marcantonio e, con venticinque galee, il provveditor veneto Iacopo Soranzo, mandato dal Foscarini, che attendeva a Corfù.[1] Il Colonna e il Soranzo con calde istanze sollecitavano Don Giovanni a sciogliere i canapi e ad avviarsi verso il Levante, ma non aveano se non promesse dal giovane guerriero, il quale mostrava di soffrire e certo soffriva dell'inazione, cui era obbligato.[2]

Stanco degl'indugi, il Colonna, ottenuto da Don Giovanni un rinforzo di ventidue galere del Re, sotto il comando di Gil d'Andrada, allontanatosi, insieme col Soranzo, da Messina, si diresse verso il Levante, per raggiungere il Foscarini. Mentre i Turchi davano il guasto ai possedimenti della Repubblica, e i Veneti mal sopportavano di non

---

[1] Sulla condotta di Don Giovanni, dopo Lepanto, ecco un giudizio molto severo, benchè non del tutto ingiusto:

« Dopo la grande vittoria, Don Giovanni poco o nulla operò, malgrado le istanze dei collegati italiani, vuoi per la politica di Spagna, gelosa di Venezia, vuoi per le mene di Francia, nemica d'entrambe, vuoi infine per le mediocri qualità di lui stesso come ammiraglio e come stratego, tanto inferiori a quelle dello aperto, infaticabile ed oculato ammiraglio ottomano, il calabrese Galeni, detto *Lucciali.* » TADINI, *I marinai it. nella Spagna* in *Riv. Marittima*. Roma, 1° trim. 1888, pag. 10.

[2] MANFRONI, *Lega Cristiana*, ec. Roma, 1894.

poter combattere, e Spagna prometteva aiuti che mai non giungevano, Marcantonio si volse all' isola di Cerigo, ove ebbe notizia che Ulugh-Alì dal porto di Malvasia moveva incontro a lui. Ma l' astuto ammiraglio turco, dopo aver veduto le preponderanti forze dell' inimico, appiccò lievi zuffe, nelle quali ebbe la peggio, e si ritirò, rifiutando un combattimento decisivo.

Intanto la Repubblica di Venezia, per indurre Filippo II a muoversi, il 10 luglio 1572 mandava il patrizio Giovanni Michiel alla corte di Carlo IX a fine di stornare la temuta guerra tra Francia e Spagna. Ma già i consigli della Regina madre aveano in re Carlo distrutto tutti i propositi bellicosi, che l'ammiraglio di Coligny avea cercato d' ispirargli. Allora Filippo II fu costretto a mandare ordini a Messina di muovere incontanente contro il Turco. Don Giovanni offeso contro il Colonna, il quale, nonostante le lettere che annunciavano il prossimo arrivo del generale supremo, avea osato provocare da sè solo il nemico a battaglia, fece vela in tutta fretta, alla volta di Corfù presso Marcantonio, al quale manifestò subito il suo risentimento con così vive parole, da far sorgere tra i due comandanti gravi dissensioni. Non queste erano con-

dizioni favorevoli al combattere. Infatti, l'11 settembre, partiti gli alleati da Paxò, aveano gettato le ancore a Navarino, tenendo bloccata l'armata turca di Ulugh-Alì, ormeggiata a Modone. La battaglia era parsa imminente, quando a un tratto, col pretesto della mancanza di viveri, Don Giovanni avea dato ordine di volger le prore verso l'Italia. Marcantonio e il Foscarini aveano dovuto obbedire.

Questi avvenimenti erano succeduti, quando il Senato veneto, alla lettera del Veniero del 26 ottobre, rispondeva concedendogli di ritornare in patria.

Capitolo VIII.

Ingresso trionfale del Veniero a Venezia. — La Repubblica stringe la pace col Turco. — Vecchie e nuove accuse contro i Veneziani. — Sebastiano Veniero in patria, suoi modi e costumi. — Decadenza veneziana. — Il re Enrico III a Venezia. — Il Veniero nel corteggio del Re.

La Repubblica, quasi per farsi perdonare d'essersi assoggettata ai voleri di Spagna, accolse con grandissimi onori l'uomo, che avea potuto adunare sopra sè stesso tanto tesoro di benemerenza verso la patria. Entrò il Veniero in Venezia, tra le salve delle artiglierie, sovra il bucintoro, cui seguiva un immenso stuolo di barche diverse, messe ad arazzi e panni d'oro. I magistrati, postisi tutti in quella ordinanza che ricercavano i gradi loro, attesero sul Molo il Veniero, il quale ornato del manto imperatorio, preceduto dai mazzieri e da stendardi spiegati, fra lo strepito degl'istromenti e delle voci liete del popolo, fu accompagnato fino alla basilica di San Marco, dove il clero, in compagnia del Doge e della Signoria, onoratamente già lo aspettava. Ma il glorioso campione della cristianità non montò

in orgoglio nè per le imprese operate nè per gli onori tributatigli.

Venezia, a questo tempo, più ancora che del braccio, avea bisogno del consiglio dei migliori suoi figli. Quando apprese la improvvisa partenza di Don Giovanni dalle acque di Navarino, benchè addolorata, se non sorpresa, continuò a fare qualche tentativo con Filippo II per combattere il Turco, comune nemico. All' ambasciatore veneziano in Ispagna, il Senato, in data 22 novembre 1572, scriveva : « Siamo sicuri che il Re non vorrà permettere che gli Stati della Cristianità e la Santa Fede nostra abbiano a restar oppressi da quel tiranno. » Ma Filippo II era occupato nelle guerre religiose di Fiandra, e tra i protestanti e i maomettani, non erano certo questi ultimi che egli più odiava.

Per ciò incominciarono nell' animo dei Veneziani segreti intendimenti di pace. I commerci s' erano quasi del tutto arrestati in quella violenta tempesta di guerra, e l' utile della patria esausta imponeva una risoluzione, che ai più animosi poteva sembrar contraria alla dignità. Nei consigli della Repubblica, un uomo s' alzò con gagliarde e veementi parole a dissuader i suoi concittadini da ogni patto col Turco — Sebastiano Veniero. — Il quale

aggiungeva che se per le spese soverchie la Repubblica s'induceva a pace sì fatta, egli per la parte sua liberamente offriva tutto il suo patrimonio, sperando che il suo esempio molti altri seguirebbero.[1] Il vecchio soldato molto avea compreso e provato all'ardua scuola della esperienza, ma sovra tutte le cose preparate, tentate, patite sfolgorava non soltanto come un'idea, ma come una fede, la dignità della patria. Gl'impeti del suo animo generoso erano stati mortificati dalla ingiustizia e dalla invidia degli uomini, ma quando si trattava del decoro della sua Venezia, gli ardimenti assopiti si ridestavano in tumulto.

Il magnanimo esempio del Veniero fu da pochi seguito. Prevalse il concetto del bene comune, e il cuore fu vinto dal senno. « Il minor male è una specie di bene » osservava a questo proposito lo storico patrizio Francesco Longo. Del resto che cosa avrebbero potuto fare da sè soli i Veneziani, non aiutati nel pericolo, nè seguitati nella vittoria? Perciò al bailo Barbaro si diede il carico di investigare quali fossero le intenzioni del Sultano, e dopo parecchi mesi di negoziati, nel marzo del 1573, si

[1] SERENO, op. cit., pag. 331.

conchiuse, per la segreta mediazione di Carlo IX di Francia, la pace. I Veneziani restituivano il castello di Sopotò, conquistato dal Veniero, rinunciavano ai loro diritti sul reame di Cipro, promettevano di pagare alla Sublime Porta 300,000 ducati in tre anni e di accrescere il tributo per l'isola di Zante da 500 a 1500 zecchini. La Repubblica, per converso, otteneva che il commercio godesse gli antichi privilegi per tutt'i porti e dominii dell'impero ottomano e che i confini dei due Stati in Albania e in Dalmazia tornassero come prima della guerra. I patti erano umilianti per Venezia, ma essa avea bisogno di una certa e presente pace, non d'una speranza lunga di un futuro soccorso.

La Repubblica fu allora fatta segno a fiere accuse di egoismo. Il biasimo non era nuovo, e traeva massimamente sua origine dall'odio verso uno Stato italiano, che avea il fermo volere di essere sempre padrone dei propri destini, mostrandosi ancora forte e restío a piegarsi allo straniero padrone di quasi tutta la penisola. Cesare Simonetti da Fano, acuto giureconsulto del secolo XVI, parlando in una sua scrittura inedita della pace segnata dai Veneziani coi Turchi, fa queste nobili ed alte considerazioni: « Gl'infelici italiani prepongono gli

honori, i comodi et la grandezza de gli oltramontani, a quella della loro Italia che pure è madre et nutrice loro; tanto che se alcun principe italiano non è dependente da gli oltramontani, come che sia, et habbia qualche più felice conditione degli altri, è havuto in odio.[1] »

A Venezia non si perdonava di mantenersi italiana, o, per essere più esatto, avversa ad ogni dominazione straniera in Italia. E non di solo egoismo si accusava la Repubblica, ma altresì di perfidia, non considerando come essa dovesse guardarsi, più che dalla baldanza ottomana, dalla mala fede di Spagna. E poi quali aiuti avrebbe potuto sperare Venezia dagli Stati cristiani? Lasciata sola nella lotta non era facile che la vittoria coronasse ancora le sue bandiere, ed era per ciò più a salute d'Italia che Venezia ratificasse la pace, di quello che seguisse la guerra.

Un' altra volta, quando l'entusiasmo generoso e irriflessivo delle crociate era appena finito, la Repubblica avea rifiutato di prender parte a una

[1] NANI, ms. cit. Da una scrittura di Cesare Simonetti da Fano intitolata: *Difesa della pace segnata dai Veneziani coi Turchi nel 1573*. Cesare Simonetti fu anche buon poeta e morì nel 1581. Vedi MARCOLINI, *St. della prov. di Pesaro e Urbino*, pag. 302. Pesaro, 1883.

confederazione contro il Turco, non volendo esporsi ai rischi e ai pericoli degl' incerti casi, e reputando migliore della sperata vittoria la pace sicura, necessaria ai suoi commerci nell' Arcipelago e negli scali del Levante. Dal suo proposito non poterono allora smuoverla nè le esortazioni di Luigi XI, sul sentimento religioso del quale potea sorgere qualche dubbio, nè la presa di Otranto, fatta dai Turchi, l' 11 agosto 1480. Troppo essa aveva appreso dal passato. Per diciassette anni continui avea mosso guerra alla potenza ottomana, e il suo coraggio, i suoi sacrifici aveano avuto per ricompensa l'abbandono dei principi cristiani, persino del Papa. Anche nel 1479 avea dovuto adattarsi a venire a patti con Maometto, che dava almeno affidamento di sicurtà ai commerci veneziani. « Id quod perspicuum facit memoria belli per nos suscepti et anno XVII continuos pertinaciter gesti, nulla alia causa, nullo alio prestituto fine, nisi ut ab Italia et ab insulis orisque christianis, quas classe tueri poteramus, aversum teneremus.[1] » Questo ricordava a Luigi XI Venezia, respingendo la proposta di una crociata.

Alle rinnovate accuse di perfidia, per aver Ve-

[1] Arch. di Stato, Senato, *Secr.*, XXIX, pag. 144.

nezia, dopo Lepanto, stretti accordi coll' inimico, si poteano opporre le parole che Andrea Badoaro avea, inascoltato, pronunciate in Senato, esortando la Repubblica a non far lega con Filippo II, non essendovi cosa più sicura dell' incostanza delle leghe, delle quali niuna fu mai che facesse imprese di rilievo, pei diversi disegni dei principi, per la gelosia, pe 'l sospetto, che ha sempre l' uno della fede dell' altro. Il mondo non si muta, osservava l' accorto patrizio, nè può uscir dalla memoria la confederazione rotta da Lodovico XII re di Francia, nel tempo medesimo, ch' egli con solenni giuramenti affermava non volersi partire dall' amicizia di Venezia; nè possono dimenticarsi i vari consigli di Giulio II e di Leone X, or favorevoli, ora avversi, per cui la Repubblica si vide costretta in poco spazio di tempo a cangiar spesso e amici e nemici.[1]

Anche dopo Lepanto, i Veneziani aveano provato la fede degli alleati stranieri e non parevano ingiuste le parole dal doge Alvise Mocenigo pronunciate in Consiglio dei Dieci: « Anco dalle maggiori prosperità noi non possiamo traggere alcun

---

[1] PARUTA, pag. 99.

frutto, e combattendo noi arrischiamo tutto, e vincendo non acquistiamo niente. » Ormai Venezia era decisa a respingere le future offese del Turco, affidata alle sole sue forze. E quanto fosse meditato, serio, solenne il suo divisamento, seppe luminosamente provare poco men che un secolo dopo nella guerra di Candia. E anche nella fortuna declinante fin dagli inizi del Cinquecento, e fra la corruzione del costume ognor più dilagantesi, Venezia potè trovar uomini, che seppero ancora, per oltre due secoli, reggere dignitosamente il governo, combattere valorosamente, coltivare gli studi e far del bene. Di tali uomini fu esempio nobilissimo il Veniero. Il quale, temperato nella vita privata quanto violento e terribile nelle battaglie, continuò fra le lagune nelle consuetudini di silenzio e di pace, benchè qualche memoria contemporanea affermi come l' altero animo di lui, avvezzo a sentire con generosa forza, chinasse a ignobilità, cercando umilmente onori, per quanto eccelsi, sempre inferiori alle sue virtù. Ma il doge Marco Foscarini, in una arringa, pronunciata nel 1762 dinnanzi al Maggior Consiglio, rievocava la cara imagine paterna di Sebastiano, narrando questo aneddoto:

« Non sa uscirne da la memoria quelo che ho

leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m' ingano, Vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le Curzolari, servendo su la flota ausiliaria de Spagna, e però l' avea conosudo assae da vicin quel grand' omo de Sebastian Venier, che gera el terror de la Grecia, e che soleva uscir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal suo comando. Richiesto el Vicerè al arivo in Napoli cossa l' avesse osservà ne la cità nostra, che a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o se la Piazza de San Marco, o pur le scale o la copia de le piture ezzelenti, o la fina industria de l' arte vetraria, o altra somigliante verità. — Gnente de questo, sogiunse el Spagnolo, m' ha ferìo la fantasia: l' unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier sotto le Procuratie nove in atto de suplicante, e come un vil Grego, che al tempo de la guera avea servìo ne l' armada, ghe sia passà davanti senza nè pur cavarse el capelo — e l' ha terminà sclamando: oh! beata cità! oh divine leggi, valevoli a conseguir che l' abito d' una quasi sovrana autorità gustada nei Governi oltremarini, e le signorili rappresentanze sostenude in

mezo el fasto de le Corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil![1] »

Il sentimento di venerazione che desta la nobile figura di questo vecchio, il quale pare voglia quasi farsi perdonare la sua gloria, vien meno dinnanzi a quell' *atto de supplicante*. Perchè supplicante? Non potrebbe ciò far sorgere il sospetto, ch' egli si presentasse, com' era costume, in supplichevole atto, *calando stola*, ossia ponendo sul braccio il bátolo, che portar si soleva sopra la spalla, per sollecitare con questo segno i voti a fine di ottenere la suprema dignità ducale? Sarebbe una cosa che contristerebbe il sentimento di ammirazione, inspirato dalle virtù del Veniero.

Del resto anche sui migliori esercitavano a poco a poco il loro potere, le seduzioni del lusso e le ostentazioni della vanità. Il secolo, declinando, nè di pensieri nè di forme riteneva più nulla di proprio, così nella religione, come nella vita e nell'arte.

Nel silenzio della chiesa entrava il vano fasto romoroso, che accresceva non il sentimento della religione, ma la magnificenza del culto; mentre sugli altari e lungo le pareti le ghirlande, i rosoni e i

---

[1] MORPURGO, *Marco Foscarini*, pag. 270. Firenze, 1880.

fregi rigonfi andavano coprendo e deturpando le linee severe dell' età di mezzo e le pure curve eleganti del rinascimento. Nella vita le forze morali logoravansi, i nobili piaceri dello spirito andavano mancando e il lusso, trapassando ogni termine, portava il disfacimento della famiglia. Sovra quella corruttela i governanti gettavano come un velo d' oro di conviti, di paramenti, di cerimonie, volendo occultare la decadenza all' occhio scrutatore e invidioso dello straniero. Nell' arte incominciava il soverchio dell' eleganza; il freno della ragione non tratteneva più l' impulso dell' istinto, si preferiva il complicato al semplice, l' artificioso al vero, si cercava il bello nel nuovo, il nuovo nello strano. Pure nella vita come nell' arte le forze morali e intellettuali si spiegavano con effetti vari ed opposti, e virtù e vizi, eroismi e codardie, sacrifizi e prepotenze, si manifestavano con energia esagerata nel male e nel bene. Per ciò soldati fortissimi, che rendeano alla patria la vita, e malvagi che le spade facevano servire alla soddisfazione dei più atroci capricci; severi pensatori e frivoli ciarlieri; scrittori severi e turgidi poeti; pittori e scultori vuoti, falsi, volgari, e artefici pieni di grandiosità, di magnificenza, di ardimento. Sul tramonto del se-

colo XVI andava spegnendosi anche il sole della pittura veneziana, e come nell' arte della parola il tenue concetto era già circondato da imagini strane ed enfatiche, così nelle arti figurative la sembianza umana nelle sue varie espressioni era affollata di ornamenti e d' invenzioni bizzarre. Incominciavano le gonfie creazioni di Palma il giovane, pittore scorretto e abbondevole, che segna la via alla perversione del gusto; e pure fino agli estremi anni del Cinquecento vissero Paolo Veronese (m. 1588), il più affascinante, e Iacopo Tintoretto (m. 1597), il più immaginoso dei veneti pittori. E fra le sregolatezze dell' architettura e le incomposte tendenze della scultura s' alzava Alessandro Vittoria, che, pur lasciando qualche volta trascorrere la fantasia a bizzarrie stravaganti, seppe guidare l' ingegno alla ricerca paziente ed efficace del naturale e alle più nobili eleganze dell' arte. Così da quella società fastosamente corrotta, fra la vita dei nobili senza operosità nè pensiero, uscivano i vincitori di Lepanto, come più tardi usciranno gli eroi di quella guerra di Candia, in cui Venezia seppe ancora trovare consigli audaci ed opere gagliarde e, per ventitrè anni continui, seppe combattere senza posa battaglie da giganti, rifulgenti d' atti eroici, non

vinti in paragone dai più memorabili fatti di Grecia e di Roma.

Quel senso di acuta voluttà che nel secolo XVI sorrideva sulle tele, nei marmi, nelle lettere e raffinava corrompendo i costumi, s'incarnava nel veneto governo, che piacevasi sempre più di un lusso sensuale, in cui la patria pareva glorificata nel trionfo delle donne belle, delle vesti suntuose, delle gemme e dell'oro. La magnificenza delle feste, la solennità delle cerimonie, la suntuosità dei conviti, « occorreno — diceva un decreto del Senato del 1559 — a la giornata e son considerate da tutti quelli che concorreno in questa città et poi riportate in diverse parti regni et stati de principi et segnori del mondo.[1] » In tal modo si volea mostrare al popolo e agli stranieri che Venezia era ancor grande.

Celebri furono le feste per l'ingresso in Venezia di Enrico III. Pittori, storici, poeti descrissero quelle feste incomparabili, che servirono ad espandere nella corte di Francia gli influssi buoni e cattivi della cultura italiana.[2] È tutta una

---

[1] Arch. di Stato, Sen. Terra, filza 29.

[2] Si potrebbe mettere insieme una curiosa raccolta di libri che descrivono le celebri feste. Con maggior copia di particolari ne parlano Rocco De Benedetti (1574) e il De Nolhac

lieta fantasmagoria di colori, di costumi, di spettacoli.

Enrico di Valois, duca d'Anjou, era stato eletto da pochi mesi re di Polonia, quando gli giungeva a Cracovia la notizia che suo fratello, Carlo IX di Francia, era morto, il 30 maggio 1574, nel castello di Vincennes. La corona di San Luigi aveva per Enrico splendori più abbaglianti che quella di Polonia. Una sera, fingendo di andare a letto, chiamati alcuni suoi fidi francesi, montò a cavallo e fuggì. Appena fu risaputa a Cracovia la sua partenza, dugento cavalieri polacchi lo inseguirono, ma non poterono raggiungerlo se non sul territorio austriaco. Il gran ciambellano Tenczynski cercò d'intenerire il Re con una apostrofe latina: « *Serenissima Majestas, cur fugis?* » Ma Enrico non si lasciò commuovere e proseguì il suo viaggio per Vienna. Giunto nella capitale austriaca, Enrico spedì lettere alla Signoria di Venezia, partecipando la sua intenzione di passare per le terre della Repubblica.

Un re di Francia non era mai andato fra le lagune, e la pompa del ricevimento dovea superare quanto fino allora s'era veduto.

---

e il Solerti (*Viaggio di Enrico III,* Torino, 1890). In quest' ultim' opera v' è una diligente Bibliografia.

Accorsero a Venezia Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara, Francesco Gonzaga duca di Mantova per fare omaggio al nuovo Re. Enrico giunse a Marghera, termine della terraferma, e montato in una gondola, guernita di broccato d'oro, seguíto da numeroso corteo, andò a passare la notte nell'isoletta di Murano, donde, la mattina appresso, il Doge, la Signoria, i principi e gl' innumerevoli personaggi convenuti andarono a levarlo e lo condussero trionfalmente in città per la via del porto del Lido, la più vaga e maestosa. Enrico era montato sopra una galea di quattrocento rematori, seguíta da grandissimo stuolo di galee, di brigantini, di fuste, di barche messe ad arazzi e panni d'oro, e velluti, e specchi, ed armi. A San Nicolò del Lido sorgeva un arco di trionfo, disegnato da Andrea Palladio, dipinto dal Veronese, dal Tintoretto e dall'Aliense. Ad ospitare il Re a Venezia fu scelto il palazzo Foscari, tutto ornato all'esterno con festoni di stoffe, armi, stemmi e bandiere, e nell' interno addobbato con arazzi e panni azzurri contesti d' oro, con cuoi d'oro e d'argento, con rasi e velluti, sparsi di gigli. Enrico, nel suo breve soggiorno a Venezia, rimase come abbagliato dalle feste singolari e magnifiche, come le regate sul

gran Canale, le lotte tra le due fazioni dei *Castellani* e dei *Nicolotti*, le recite della celebre compagnia dei comici dell' arte, chiamata dei *Gelosi*, le composizioni musicali di Giuseppe Zarlino, il grande legislatore del contrappunto, i pubblici conviti in Palazzo Ducale, nella cui sala maggiore si apparecchiarono le mense per tremila persone, che mangiarono tutte in piatti d' argento.

Ma tra i pubblici festeggiamenti, le regate, i banchetti, le luminarie, le serenate, lo sguardo del giovane Re deve pur essersi con ammirazione soffermato sulla figura di un vecchio, di venerando aspetto, dalla bianca barba, notabile tra la folla gaia e plaudente. A Sebastiano Veniero la Repubblica commise di portare, insieme con gli altri cinque procuratori di San Marco,[1] il baldacchino dorato all' ospite monarca. Non dimentichi il lettore che i tempi erano profondamente mutati e che allora si reputava non già ufficio servile, ma altissimo onore che il fiero eroe delle Curzolari fosse scelto a sostenere il baldacchino al Re effeminato, *che portava al collo attraverso il petto una colanna a due doppi*

[1] Erano, oltre a Sebastiano Veniero, Tomaso Contarini, Nicolò da Ponte, Giovanni da Lezze, Girolamo Contarini e Marc'Antonio Barbaro.

di ambra fornita d' oro, che rendeva soave odore e aveva le orecchie forate come le donne, nelle quali non si contentava di avere un anello con un pendente per orecchio, ma ne portava due per una, con perle e gioie bellissime.[1] Sono parole del Morosini ambasciatore a Parigi.

E nè pure il rude guerriero abbronzato dal sole delle battaglie d'Oriente, neppure l'uomo tutto muscolo e sangue, dall' indole fiera, qualche volta perfino iraconda, sentiva offesa la sua dignità sorreggendo, come un cortigiano, il baldacchino ad un re da torneo. Dopo il lungo volger degli anni, alcune modificazioni doveano pur essersi venute operando nel sentire e nel pensare del forte soldato.

---

[1] Nell'andata a Venezia Enrico portava il lutto del fratello. In una scrittura contemporanea di un anonimo da Montagnana (cit. dal De Nolhac e dal Solerti, pag. 279) il Re a Venezia è descritto così: « Il suo vestir era vestito di zambellotto morello, calze zippone et beretta con uno coletto di cuoio, con uno ferrarolo longo similmente dello istesso, con scarpe morelle di cuoio et mule, una cordella al colo, con una crosetta o medaglia assai picola, et in ditto haveva quattro anelli, tra quali uno superbissimo diamante et uno par di guanti molto longi di coperta, uno spadino picolo con fodro morello et le orechie sposate di due aneleti picoli. Di statura assai grande, più tosto bruno che biancho, et puocha barba et raso, ma bella mano lunga. »

CAPITOLO IX.

Sebastiano Veniero doge di Venezia. — La cerimonia della elezione. — Pubblicazioni per la elezione del Veniero. — Gregorio XIII manda al nuovo Doge la rosa d'oro. — La pompa solenne per la consegna della rosa. — Visita del Doge al monastero delle Vergini. — Processione del Doge alla Giudecca per la liberazione della peste. — La prima festa del Redentore. — Incendio del Palazzo Ducale. — La morte di Sebastiano Veniero. — I funerali e la tomba. — La vedova del Doge.

L'undici giugno 1577, Sebastiano Veniero fu eletto doge coi voti concordi di tutti i quaranta elettori, che erano stati chiusi in alcune stanze del Palazzo come i cardinali nel conclave.[1] Il suono di un campanello annunziò finita la votazione, e subito, aperte le porte, fu proclamato l'eletto. Allora, secondo le consuete cerimonie, le campane di San Marco sonarono a gloria tre volte e furono lasciati entrare in Palazzo insieme confusi patrizi e popolani, per baciar la mano al nuovo Doge.

---

[1] I patrizi cui spettava la nomina del Doge, eletti dopo un lunghissimo seguito di formalità e di votazioni, erano quarantuno, e fra questi, nel 1577, si trovava anche il Veniero, il quale ebbe quaranta voti.

La incoronazione fu circondata da quello scenico apparato e da quelle solite esteriorità pompose, che appagavano la fantasia e gli occhi del popolo e ne calmavano all' uopo gl' istinti di ribellione.

Il giorno dopo l' elezione, andati i consiglieri, i capi della Quarantía, gli elettori e i più prossimi congiunti, tutti in veste di seta, al Palazzo, condussero il Doge, vestito di tabì cremisino, nella sala del Maggior Consiglio, donde scesero, per la scala interna, nel coro della basilica, gremita di popolo. Il più vecchio degli elettori, Giovanni Cornaro, salì sul pergamo e proclamò eletto il Veniero con queste parole:

« Essendo venuto a morte il Ser.mo Principe nostro Alvise Mocenigo, e volendo opportunamente provvedere al successore, la Signoria nostra ha eletto col suo Senato il Principe nostro il Ser.mo et Ecc.mo Domino Sebastiano Veniero qui presente, la singolar virtù e degne condizioni del quale, mediante la Divina grazia, sono tali che si deve grandemente sperare il bene e la conservazione dello Stato, ed ogni comodità così pubblica come privata. La quale assunzione a consolazione ed allegrezza di ognuno, vi è significata, affinchè lo riconosciate per Principe e Capo vostro. »

Mostratosi poi il Doge sul pulpito di marmo a destra del coro, si rivolse al popolo, promettendo di serbar la giustizia, e di voler procurar la conservazione e l'onore del Dominio, esortando ciascuno ad operar bene, *perchè saria loro benigno e grazioso.*

Recatosi, come era costume, all'altar maggiore, giurò sugli evangeli di conservar con buona fede e senza frode l'onore e lo stato della basilica,[1] sulla quale, come assoluto patrono, aveva ampia potestà, e prendendo in mano il vessillo rosso di San Marco, ricevette dal primicerio l'investitura del giuspatronato. Consegnò poi lo stendardo all'ammiraglio dell'Arsenale, col quale e con due prossimi congiunti entrò in un pergamo di legno, chiamato *pozzetto.* Il pozzetto, fu portato a spalle dagli operai dell'arsenale (*arsenalotti*), fuori di chiesa, e girando intorno la piazza, il Doge gittò al popolo monete coniate appositamente. Compiuto il giro rientrarono in Palazzo i portatori del pozzetto; il Doge ne uscì e ascese la scala dei Giganti, dove, sul pianerottolo, come in simili circostanze solea farsi, stavano aspettandolo i consiglieri e i capi della Quarantía. Il più

[1] *Iuravimus Statum et Honorem Ecclesiæ Beati Marci bona fide et sine fraude conservare.* Tali le parole della promissione ducale.

anziano dei consiglieri presentò la promissione ducale al Veniero, che, a capo scoperto ne giurò l'osservanza. Il consigliere più giovane mise in capo al Doge una leggera cuffia di tela bianca (*camauro*) e il consigliere più anziano vi sovrappose il corno gioiellato, dicendo: *Accipe coronam ducatus Venetiarum*. Così coronato, fra il suono delle campane, il rullo dei tamburi e le gioiose grida della folla, si affacciò al terzo arco della loggia, che interiormente cinge il cortile del Palazzo, e, in mezzo ad un profondo silenzio, ripetè al popolo la promessa di serbar la giustizia e di mantener l'onore dello Stato. Andò poi a sedere in trono nella sala chiamata del *piovego* (pubblico) e parlò nuovamente al popolo.

Giungevano da ogni parte felicitazioni al nuovo eletto, ma più d'ogni altra cosa deve essergli giunta gradita la parola affettuosa dell'ammiraglio di Leynì, che gli ricordava la giornata gloriosa di Lepanto. Il prode ammiraglio piemontese si compiaceva che *la fortuna contro il suo solito avesse favorito la virtù* e alle congratulazioni del duca Emanuele Filiberto univa le sue.[1] Alla comune allegrezza presero parte perfino i Turchi, che erano allora in Venezia, e che

---

[1] SEGRE, op. cit., pag. 164.

mandarono dieci dei loro in Palazzo a rendere omaggio al nuovo Doge, mostrando come si possa unire l'amor di patria al rispetto dovuto a un valoroso nemico. A tarda ora il Veniero si ritirò nelle sue stanze.[1]

Fra le pubblicazioni fatte per tale elezione è curioso ricordare un'orazione di Giovanni Vida, ambasciatore della città di Capodistria.[2] È lunga, pesante e pur vana, e imbellettata di gonfia rettorica. Tesse le lodi del Venier e della Repubblica « che Iddio vorrà anco per beneficio universale delli homini ch'ella fin che durerà il mondo governi et regni. O Repubblica maravigliosa, o stupenda, o veramente divina, ec. » Dice in principio che del Veniero « se ne sentiva il nome anco prima fosse fatto doge, quasi presagio di tanto bene: Veniero, Veniero. »

Preludi del secentismo!

Parla degli illustri antenati, senatori, procuratori, dogi, di Sebastiano, che fu due volte « duca di Candia, due del Consiglio dei X, una provveditor generale a Corfù e a Cipro, Capitano a Bressa, po-

---

[1] Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, c. LIII.

[2] *Miscellanea veneziana* alla Biblioteca Marciana (cl. VII it. cod. MDCCCVIII, n. 14.

destà a Verona, Savio di Terraferma, del Consiglio et Conselgliero. » Lo chiama nuovo Scipione vincitore a Lepanto, capitan generale di tutta l'armata veneziana. Dice non esservi memoria di una vittoria simile. Riporta una sentenza dello stesso Veniero: « meglio è al Principe aver popoli fedeli, come siam noi, che ricchezze o tesori; » finisce con le parole di Memio: « Princeps et eternum vives.[1] »

E Agostino Michele, in un altro discorso, vuol dimostrare l'esultanza dei poveri di Venezia per l'esaltazione a doge del Veniero, il padre del quale, di nome Mosè, *fu un novello Mosè*, per aver messo al mondo Sebastiano.[2]

---

[1] Pubblicarono in verso e in prosa altri elogi del Veniero i seguenti: Riccoboni Ant. (*Orationes duæ*, Patavii, 1576), Nicolò Doglioni, Giambattista Bellavere, Luigi Groto, Issicratea Monte, Orazio Toscanella, Cornelio Frangipane, Pietro Ferra, Giuseppe Policreti, Benedetto Dottori, Lodovico Ronconi, Ottavio Benini, Giovanni Khuen Breidbachio, Bartolomeo d'Angeli, Ercole Bilomi, Muzio Piacentini, ec. Vedi CICOGNA, *Bibl. veneziana.* — Nel primo anno del principato del Veniero, Tomaso Rangone da Ravenna, medico illustre e scrittore, pubblicò a Venezia una traduzione del suo opuscolo *De vita Venetorum semper commoda* con questo titolo: *Come il Serenissimo Doge di Vinegia il S. Sebastiano Veniero e li Venetiani possano viver sempre sani.* Il Rangone ordinò la rifabbrica della chiesa di san Giuliano al Sansovino e al Vittoria, e sulla facciata del tempio vedesi la bella statua dell'insigne medico, modellata e fusa dal Sansovino.

[2] *Oratione in nome della Povertà di Agostino Michele,*

Piena di metafore panegiriche e di strani bisticci è anche la orazione di Pietro Paolo Locadello, rappresentante di Cividale del Friuli: « Foste simile al Sole — dice il Locadello al Doge — da che oscuraste la Luna; et a questa Città lucentissima, poichè è proprio albergo del Sole, essendo sede d'imperio del Leone, lucenti, prima per tanti splendenti lumi, che d'intorno a Voi, maggior lume seggono, lucentissima per il raggio, che le risplende di religione in questa più che nell'altre città del mondo honorata et conservata, lucentissima per gli ottimi instituti di questa Eccellentissima Repubblica, a paragon dei quali tutti gli instituti di tutte le altre sì antiche come moderne, riescon tenebre: a questa Città rendeste voi moltiplicata quella luce, ch'altri con perverso e scelerato consiglio cercava di spegnere.[1] »

E basteranno questi esempi.

Nobile invece per l'intendimento l'orazione di Giason de Nores, il titolo della quale rivela un rimpianto e una speranza: *Orazione al Doge Sebastiano Veniero per nome di quei gentiluomini del*

---

nella creatione del serenissimo principe Sebastiano Veniero. Venetia, 1577.

[1] Bibl. Marciana (cl. IX, cod. CCLXXXVII).

regno di Cipro, che dopo la perdita della patria si trovavano presenti al tempo della sua creazione.[1]

Breve il dogato del Veniero, ma ricco di utili riforme e di importanti avvenimenti.

Furono promossi saggi regolamenti per la retta amministrazione della giustizia. La negligenza, qualche volta interessata, degli avvocati avea introdotto nelle cause infinite dispute di mera formalità e di sommo aggravio alle parti. Per ciò si nominarono cinque Correttori per ridurre il procedere della giustizia alla primitiva semplicità. Altri cinque nobili furono scelti per correggere gli abusi, introdotti nei prezzi delle derrate e delle mercanzie. Inoltre a tre senatori fu affidato l'incarico di studiare il modo di pagare i pubblici debiti; al che provvidero col togliere di mezzo tutte le spese superflue e col ridurre alla più stretta parsimonia l'amministrazione del denaro dello Stato.[2]

Al nuovo Doge il pontefice Gregorio XIII spediva il nunzio monsignor Annibale da Capua, arcivescovo d'Otranto, a presentargli la rosa d'oro,[3] il

---

[1] Padova, Pasquali, 1578.

[2] CAPPELLETTI, *Storia di Venezia*, lib. XXIV, cap. V. Venezia, 1856.

[3] BALDASSARI, *La rosa d'oro*. Venezia, 1759.

gioiello benedetto ogni anno dal Papa nella quarta domenica di quaresima, e offerto da lui a uno dei sovrani cattolici d'Europa. La consegna della rosa si fece con pompa solenne. Il giorno primo di luglio 1577, Giovanni da Lezze e Giacomo Soranzo, procuratori di San Marco, e quaranta senatori in vesta di seta cremisina, andarono sopra chiatte fino all' isoletta di Santo Spirito, dov' era ospitato il nunzio pontificio. L' isola di Santo Spirito, la prima venendo a Venezia dal porto di Malamocco, è adesso squallida e deserta, ma, fino dal 1140 soggiorno di monaci, era divenuta un piccolo santuario non pure della religione, sì anche dell'arte. Iacopo Sansovino vi aveva eretta la nobile chiesa; Bonifacio Veneziano vi eseguiva la pala della Vergine; Palma il vecchio vi istoriava i portelli dell' organo; Tiziano vi dipingeva un' altra pala e il soffitto tripartito; Giuseppe Salviati figurava il *Cenacolo degli Apostoli* nel soffitto del refettorio. E statue e candelabri e intagli dei migliori artefici del Rinascimento arricchivano lo splendido cenobio degli agostiniani.[1] Qui era sceso l' arcivescovo di

[1] Nel 1665 gli Agostiniani furono soppressi e i loro tesori trasportati a Venezia nel tempio di santa Maria della Salute. L' isoletta rimase deserta, finchè nel 1672, il Senato la con-

Capua, il quale con grandi dimostrazioni d'affetto accolse i procuratori e i senatori e li accompagnò ad ascoltar messa nella chiesa dei monaci. Presa poi la rosa d'oro, scese, fra i due procuratori, nella chiatta, che si diresse a Venezia al convento dei Frari, destinato a residenza del nunzio.[1]

Il 4 luglio l'arcivescovo presentò al Doge le sue credenziali, e il giorno 7, i due procuratori De Lezze e Soranzo e i quaranta senatori recatisi di buon mattino al convento dei Frari, condussero

---

cesse per asilo ai Minori Osservanti, profughi di Candia, caduta in dominio del Turco, ed essi vi si trasferirono portando seco reliquie e immagini orientali. Il decreto napoleonico del 1806 sgomberò dall'isola i frati, e i loro vecchi edifizi, occupati dai soldati di marina, divennero e sono tuttora depositi di polvere da cannone. Del suo breve soggiorno in mezzo alla pace della laguna deve essersi ricordato con compiacimento il nunzio Annibale da Capua, giacchè non lunge da Santo Spirito, in un' altra isoletta chiamata di Santa Maria della Grazia, asilo anch'esso di religiosi, egli volle erigere a sue spese l'altar maggiore della chiesa, sul quale si leggeva scolpito:

D. O. M.
ET DEIPARÆ VIRGINI
ANIBAL CAPUA ARCHIEPISCOPUS NEAP.
SUMMI PONT. LEGATUS APUD SERENISSIMUM DUCEM
ET REMP. VENET. ÆRE SUO.

Dopo il 1810 furono atterrati il chiostro e la chiesa di santa Maria della Grazia, ridotta ora ad ortaglia.

[1] Solo nel 1585 la Repubblica donò a Sisto V un palazzo a san Francesco della Vigna, destinato a residenza dei nunzi pontifici.

il nunzio in Palazzo Ducale, a complire con il Doge, il quale, avvolto in un ricchissimo manto d'oro, avea intorno a sè gli ambasciatori di Francia, di Savoia, di Ferrara, la Serenissima Signoria e tutto il Senato vestito di seta. Dopo le cerimonie d'uso, tutti scesero in chiesa San Marco e presero posto nel coro. Finita la messa cantata, il nunzio s'avviò all'altare su cui era posta la rosa d'oro, mentre un segretario del Senato leggeva ad alta voce il Breve col quale il Pontefice accompagnava il gioiello.[1]

---

[1] Ecco il breve papale:

« Gregorius Papa XIII

» Dilecte fili, nobilis vir, salutem, et Apostolicam benedictionem. Dilectus filius magister Annibal de Capua nuntius noster, qui rosam auream a nobis solemni Romanorum Pontificum more benedictam, ad tuum præcessorem dono missam deferebat, eam tibi Dei beneficio ad excelsissimam istius clarissimæ Reipublicæ dignitatem, ob tuas singulares virtutes evecto, utpote munus divina providentia, tibi reservatum, nostro nomine tradet. Quam quidem tu fili, celebrata prius coram te solemni missa, pro prestanti tua pietate, debito cum honore et reverentia, servatis cerimoniis in similibus servari solitis, hilariter, pioque ac propenso animo accipies, ut amplius omni virtute, ac sapientia in Christo Domino nobiliteris quam gratiam pro tua exuberanti clementia ipse Dominus tibi concedere dignetur. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo piscatoris, Die XXII Junii MDLXXVII Pontificatus nostri Anno sexto. Cæ: Glorieri.

» (A tergo) Dilecto filio Nobili Viro Sebastiano Venerio, Duci Venetiarum. » Arch. di Stato, *Cerimoniali,* I, c. LVIII.

Finita la lettura, il Doge levatosi da sedere s'avvicinò all' altare e s' inginocchiò sui gradini, ascoltando, col corno ducale in mano, la seguente orazione latina rivoltagli da monsignor Annibale da Capua:

« Accipe Rosam, quam ex speciali mandato nobis facto Sanctissimi Domini nostri Gregorii Divina providentia Papæ XIII locum Dei in terris tenentis, tibi tradimus, per quam designatur gaudium utriusque Hierusalem, triumphantis scilicet, et militantis Ecclesiæ, per quam omnibus Christi fidelibus manifestaretur flos ipse speciosissimus, qui est gaudium et corona sanctorum omnium. Suscipe hanc tu Ser.^me Princeps, qui secundum seculum nobis, potens, ac multa virtute præditus es: ut amplius omni virtute in Christo Domino nobiliteris, tamquam rosa plantata super rivos aquarum multarum, quam gratiam ex sua uberanti clementia tibi concedere dignetur, qui est Trinus et unus in secula seculorum Amen. »

Rispondeva il Doge:

« Sanctitati tuæ ingentes agimus gratias pro tanto munere, quod libentissime accepimus illud que conservabimus eo in loco, in quo res cariores, præciosioresque huic Ser.^mo Dominio servantur in signum amoris Sanctitatis suæ erga nos, nostræque

observantiæ erga Beatitudinem suam, istamque sanctam sedem. »

Indi presa la rosa dalle mani del nunzio, si alzò e seguíto dal corteo ritornò al Palazzo. La rosa fu collocata accanto a quelle regalate dai pontefici ad altri dogi.[1] All'arcivescovo da Capua furono dati cinquecento scudi.[2]

Nel gennaio dell'anno appresso, Sebastiano Veniero assisteva ad un'altra cerimonia assai più modesta, ma, nella sua semplicità, singolare. Nell'estremo lembo orientale della città chiamato Castello, dove s'iniziò quella grandezza veneziana, le cui origini appaiono avvolte dalle nebbie della leggenda, dove sorse il celebre castello,[3] che si favoleggiò costruito da Antenore guidatore degli Eneti e dove, fino al 1807, l'antichissima chiesa rimase cattedrale di Venezia, il doge Pietro Ziani, nel 1224, per consiglio di Ugolino vescovo di Ostia, assunto

[1] La prima di tali rose fu donata da Alessandro III, nel 1177, al doge Sebastiano Ziani; la seconda da Sisto IV al doge Andrea Vendramino, nel 1476; la terza da Alessandro VI ad Agostino Barbarigo, nel 1494; la quarta da Gregorio XIII al Veniero; la quinta da Clemente XIII a Francesco Loredano, nel 1759.

[2] Arch. di Stato, *Cerimoniali,* I, c. LVIII.

[3] Si chiamò grecamente *pagos oligos* a cagione della sua piccolezza e per corruzione dialettale *olivolo.*

poi al papato col nome di Gregorio IX, innalzò un tempio e un convento di monache agostiniane,[1] che furono posti sotto la giurisdizione ducale. Dei due edifici, intitolati a santa Maria Nuova di Gerusalemme e volgarmente chiamati di santa Maria delle Vergini, non rimane più traccia. Ma ai tempi della Repubblica il Doge, per tener più viva la memoria del giuspatronato ducale, si recava il primo maggio di ogni anno alla chiesa delle Vergini, ove la badessa, circondata dalle suore e dalle educande, recitava un discorso dinnanzi al Principe e lo regalava di un mazzo di fiori col manico tutto d' oro, circondato di finissimi merletti veneziani.

Il 14 gennaio del 1578 toccò a Sebastiano Veniero di dare l' investitura del monastero delle Vergini a una nuova abbadessa, suor Maria Eletta Benedetti. Il Doge, accompagnato dall' eccellentissimo Collegio, dai capi dei Dieci, dagli avogadori di Comune e da altri magistrati, scese sulla Piazzetta, montò in barca e fu incontrato a san Pietro di Castello da una processione di preti. Nella chiesa delle Vergini erano preparati una specie di trono

[1] Nel monastero delle Vergini ebbe per qualche tempo stanza la vedova del Carmagnola, dopo la decapitazione del marito.

pe 'l Doge e molti banchi a parte pei senatori. Finita la messa, il Principe si alzò e si mosse incontro alla nuova badessa, che, a viso scoperto e con in testa due veli, uno bianco e uno nero, cadenti sulle spalle, scese dal coro delle monache, accompagnata da due suore, col capo e il volto ricoperti da un velo nero. Il Doge disse « che con sua grande satisfattione et contento haveva sentita la elettione di essa Abbadessa per le bone qualità che haveva inteso esser in lei et che sperava, che nel suo governo le cose procederiano in quel modo che era il bisogno del monasterio et desiderio di Sua Ser.[tà] et che ne restava contento et che l'accettava et confirmava volentieri. » E in segno di ciò le poneva in dito un anello con pietra di zaffiro e le consegnava le chiavi del convento, prendendole da una coppa d'argento. Allora tutte le suore andarono ad una ad una a dare il bacio alla badessa, mentre sull' organo s' intonava il *Te Deum*. Il Veniero, dopo aver esortato le monache all' obbedienza e a guardarsi dalle invidie e dai contrasti, ritornava con la stessa accompagnatura al Palazzo.[1]

Il Doge, divenuto ormai una figura decorativa,[2]

---

[1] Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, c. LXIII t.

[2] Trovo a pag. 266 della *Cronaca Savina* (Bibl. Marciana,

rappresentante la dignità esteriore dello Stato, il quale gli concedeva un apparato regio in quelle cose che non poteano dar sospetto alla pubblica libertà, comparve ancora ad una festa ben più sfarzosa e gioconda. Gli ultimi due anni del dogato di Alvise Mocenigo, predecessore del Veniero, furono funestati da quella tremenda pestilenza, incominciata il 21 luglio 1575, che ebbe tra le sue vittime anche Tiziano, vecchio di novantanove anni, la salma del quale ottenne nella chiesa dei Frari funebri pompe e tomba segnalata, a tutti vietate in quei terribili momenti. Tanto il culto dei grandi ingegni era più forte delle cautele imposte dall' orrendo contagio alla devastata città. Nelle chiese si celebrava l' ufficio divino e s' invocava il Signore, mentre giungevano i gemiti degli agonizzanti dalle strade ingombre di cadaveri, già putrefatti, essendo insufficienti le barche di trasporto. I vecchi documenti calcolano a 50,721 i morti di peste. Disperando omai d' ogni umano soccorso, Venezia invocò gli aiuti celesti, e il Doge e il Se-

---

cl. VII, cod. CCCXXI) che, il 28 gennaio 1578, *il Doge vestito di scarlatto et la Signoria vestita di pavonazzo,* comparvero nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo ai funerali solenni di don Gusman de Silva, ambasciatore di Filippo II presso la Repubblica.

nato fecero voto d'innalzare un tempio a Dio, implorando la liberazione dal morbo. Si stabilì che il tempio, dedicato al Redentore, dovesse erigersi nell'isola della Giudecca, presso il convento dei Cappuccini, e che la fabbrica fosse affidata ad Andrea Palladio, deliberando spendere in tale opera centomila ducati. Coll'incominciare del verno la peste rimise del suo furore e a poco a poco scomparve del tutto. Moriva intanto il doge Mocenigo; e Sebastiano Veniero, al quale spettava sciogliere il voto del suo antecessore, alzando pubbliche preghiere di ringraziamento a Dio, e visitando il luogo dove s'era incominciata la nuova chiesa, fissò per tale cerimonia la terza domenica del luglio 1577. Si costruì in legname una chiesa provvisoria alla Giudecca, nel luogo ove s'erano poste le fondamenta dell'edificio del Palladio. Certo Muzio Luminis, presente alla cerimonia, ne mandò una relazione assai curiosa ad un signore veneziano che si trovava in Germania, descrivendo, fra l'altre cose, la improvvisata chiesa di legno così: « Era fatta una porta a detta chiesa coperta maestrevolmente di minutissime foglie di alberi levate dai tronconi, dentro della quale vi era una assai larga strada coperta di panni di molto prezzo, dalla quale si giugneva in uno spa-

tioso coro accontio gratiosamente e adobato di cuori d' oro e razzi finissimi, nel mezzo del quale era, su per molti gradi, un altare eminente coll' imagine del nostro Redentore, fatta da dottissima mano.[1] »

Sopra galere, chiatte e burchi, si gettò un ponte lungo 2550 piedi e largo 18, a traverso il bacino di San Marco, dalla Piazzetta alla Giudecca. Il Palazzo Ducale, la Libreria e gli altri edifizi prospettanti sul Molo, erano tutti adorni di tappeti e arazzi preziosi, di scudi dorati, di dipinti, di immagini, di bandiere. Proclamatasi dal pergamo della basilica la liberazione della città dal contagio, incominciò sul ponte la processione stupenda, fra il suono di campane e di musiche, fra il rombo delle artiglierie, il clangor delle trombe e le grida acclamanti della folla.[2] Sventolando i loro gonfaloni, portando a spalle i *soleri* o palchetti, sui quali erano reliquie preziose d'oro e d'argento, e immagini e croci passavano le Scuole o confraternite religiose;[3]

---

[1] LUMINIS, *Relaz. della Solennità per la liberazione del contagio*, cit. dal GALLICCIOLLI (lib. I, § 812).

[2] APOLLONIO, *Ricordo della peste e del voto del MDLXXV.* Venezia, 1876.

[3] « Le Scole grandi, che furono le prime, secondo l'ordinario, fecero tutte belissimo aparato con molti argenti, et tutte con grandissimo numero di fratelli di dette Scole. Et tra le altre quella di S. Todaro ebbe gran.... d'argenti: ma

passavano i magistrati, i patrizi e le patrizie vestiti di raso, di seta, di panni d'oro e d'argento. Seguiva il patriarca Trevisan in candidi abiti pontificali, il primicerio di San Marco, il patriarca d'Armenia, i canonici in rocchetto, le fraterie salmodianti, raccolte sotto quattordici stendardi, e sotto undici stendardi assembrato il clero con infinite reliquie, onusto di manti d'oro e di perle. Ultimo il Doge serenissimo, bella e dignitosa figura di vecchio, vestito di bianco, con sulle spalle un gran manto d'argento e accompagnato dai senatori e dagli ambasciatori. « Comparve — scrive nel suo ingenuo entusiasmo il sopra citato Luminis — l'invittissimo e Serenissimo Sebastiano Venier Duce vestito di bianco tutto e accompagnato da molti illustri Ambasciatori e gran numero di religiosi Senatori, i quali rendevano vista sommamente beata. Nell'arrivo di Sua Serenità al ponte, parve disfarsi il mondo, perchè da artiglieria, tamburi, trombe e voci di popolo fu gloriosamente e repentinamente

superò di gran longa quella di S. Rocho la quale oltra grandissima quantità d'argenti sopra soleri, et portati da diversi bastasi fecer anco sopra soleri diverse dimostrationi et figure, cosa honoratissima da vedere si come fo anco a veder il molto populo, che concorse a questa devotione, essendo stata si può dire tutta la città. » Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, c. LX.

percossa l'aria. » Dietro e intorno il popolo romoroso, giulivo. E come cornice al magico spettacolo, sospesa tra il duplice sereno del cielo e delle acque, Venezia, dai primi palazzi del Canal Grande alle verdi isole della laguna.

Nella chiesa di legno alla Giudecca si cantò la messa, accompagnata dalla musica del famoso maestro di cappella del Doge, monsignor Giuseppe Zarlino.

Fu questa la prima festa detta del *Redentore*, che dura tuttodì ed è ancora la più singolare festa veneziana. Anche oggi, nella terza domenica di luglio, un ponte provvisorio di legno unisce Venezia alla Giudecca. Il tempio del Palladio, d'un'eleganza un po' fredda e simmetrica, è visitato fino a tarda ora da una folla di gente, che si trattiene poi per tutta la notte in cene allegre negli orti dell'isola e nelle barche sparse per le acque vicine. Ed è costume che, a finire la festa, si passi al romper del dì al Lido, ove la moltitudine si accalca sulla spiaggia del mare per vedere la levata del sole.

Per tutto quell'anno 1577, Venezia, libera dal contagio, fu lieta. Quando la notte del 20 dicembre 1577, il Palazzo Ducale ardeva per ispaventoso

incendio. Il fuoco divampò impetuoso,[1] facendo rovinare il soffitto della sala dello Scrutinio, e abbruciando nella sala del Gran Consiglio tutti i ritratti dei dogi « et quelli quadri attorno la sala fatti per Zuan Bellino, Pordinon, Tician, Vivarin et altri valenti et eccellentissimi pittori[2] de l'historie antiche de' venetiani in tempo del doxe Sebastiano Ziani et Federico Barbarossa Imper. per diffesa de Papa Alessandro 3.°, quando venne in questa città, et molte altre bellissime historie degne di memoria eterna.[3] »

Tutto il grandioso edifizio ne risentì gravissimo danno, così da temerne la rovina.

Il Senato, dopo aver trasportati all'Arsenale i pubblici uffici, pensò ai modi di riparare ai disordini della gran mole incendiata e interrogò ben quindici architetti a fine di scegliere il parere migliore. Se si fosse ascoltata la proposta di Andrea

---

[1] Il fuoco ebbe origine *per quanto si puote comprender dalli camini di alcune stantie de scudieri del Ser.mo Principe.* Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, pag. LXIV t.

[2] Francesco Sansovino dice che v'erano opere del Guariento, di Gentile da Fabriano, di Giovanni e Gentile Bellini, di Alvise Vivarini, del Carpaccio, di Tiziano, del Tintoretto, del Veronese. Altri quadri dal Sansovino attribuiti ad incerti erano stati in parte coloriti, intorno al 1495, da Cristoforo da Parma, Lattanzio da Rimini, Marco Marziale, Vincenzo da Treviso, Francesco da Bissòlo.

[3] *Cronaca Savina* cit., c. 266.

Palladio, insigne artefice, ma innamorato dell' antica arte classica così da non comprendere lo stile fantasioso dell' età di mezzo, il più bel palazzo del mondo sarebbe stato guasto e deturpato.

Per gl' incendi, diceva il Palladio, perdere gli edifici il nerbo di loro fortezza; perchè la violenza del fuoco risolve le calcine per sì fatta guisa, che poscia ogni più lieve accidente può essere cagione di rovina. E scendendo a ragionare particolarmente dell' incendiato Palazzo, considerava l'altezza e grossezza delle superiori muraglie, e la debolezza ed esilità delle sottoposte colonne, enumerava trentadue capitelli spezzati, affermava corrose dalla ruggine le catene dei vòlti, abbruciate o marcite le travi del pavimento della sala maggiore, le quali entrando nella facciata, più che non ne fossero sostenute, la sostenevano. I detti capitelli, e i modiglioni di pietra guasti dal fuoco, non potersi levare e mutare, senza estremo pericolo di rovina; e quando pure ciò si facesse, non cesserebbe la minaccia di nuovi irreparabili guasti, avvegnachè non solo il fuoco, ma ancora il peso dell' edificio e la ruggine delle catene di ferro fossero state cagione che i capitelli si rompessero. Accennava alla palese pendenza delle muraglie, e dichiarava

non potersi sostenere il peso di un nuovo coperto. « Ognuno — così il Palladio — da sè stesso può considerare a che pericolo questo edificio sia esposto, et come si possa con gran ragione temere più presto la ruina de esso, che sperare che sicuramente da qual si voglia architetto sia tornato a ricoprire. » Conchiudendo, proponeva di *riempire li vacui* dalla parte inferiore e di rinnovare i portici, sostituendo quattordici vôlte per ogni facciata, di chiudere al di sopra di essi le aperture, e rinnovare le superiori muraglie. Dicea volersi ducati mille e cinquecento per ogni vôlta, e due anni di tempo per compiere il totale lavoro.

Altri architetti, come Paolo da Ponte e Andrea della Valle, con maggior insania proponevano « di ruinar tutto sino alle fondamenta, per rifar una fabbrica di tal fortezza et bellezza, che saría la più bella del mondo, et loco degno di così illustrissima e eccellentissima Repubblica. »

Per fortuna le audacie stupende della costruzione e il fantastico meraviglioso dell' insigne edifizio andarono rispettati, giacchè il saggio Senato scelse il disegno dell' architetto Antonio Da Ponte, al quale fu commesso il ristauro.

Dichiarava il Da Ponte le muraglie aver patito

poco, il danno esser superficiale e finalmente potersi mutare le pietre guaste dal fuoco. Mutate esse pietre e giuntate le travi, l' edificio sarebbe tornato saldissimo. Aggiungeva l'architetto che dal muro della Sala del Maggior Consiglio, rovinato per le molte aperture fatte nelle sottoposte prigioni, derivava la pendenza della facciata verso la laguna, ma che nondimeno anche quella facciata era buona e perfetta. In fine asseverava le catene rotte e i capitelli potersi con facilità mutare.

Il Da Ponte afforzò l'angolo verso il rivo delle prigioni, ove anche prima dell' incendio si appalesava sfiancato l' edificio: murò l' ultima area maggiore del portico sullo stesso rivo, e i primi archi sulla riva degli Schiavoni con grossissime pietre vive: i capitelli infranti cerchiò di ferro; eresse arcate nel portico e nella loggia con pile di pietra, sorreggenti le superiori muraglie e con catene di rame recinse il tetto rinnovato.

Il ristauro fu compiuto in otto mesi, senza che fosse trasformata una sagoma o mutata una linea. Ma il Veniero non potè avere il compiacimento di veder restituito nel suo pristino splendore il monumento nel quale s' incarna la vita della Repubblica, tutta una lunga vita di gloria.

Il 3 marzo 1578 il vecchio Doge moriva.

I funerali, invece che nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, furono celebrati nella basilica di San Marco, a causa del tempo piovoso.[1] Contro la consuetudine, nell'ordine della funebre cerimonia la Signoria dovette concedere il primo luogo agli ambasciatori stranieri, giacchè l'ambasciatore di Germania non voleva intervenire alle esequie, se non gli si fosse data la precedenza di posto.[2] Le

---

[1] Scrive la cit. *Cronaca Savina* a pag. 267:

« Havendo il sopradetto Dose governado il Dogado pacificamente, se ben con qualche travaglio del fuogo del palazzo mesi 8, zorni 19, venne a morte adi 3 marzo 1578 luni a hore 17 in circa et stette ammalato da otto giorni di una risipila nella testa, et il Mercore si publicò et data fuori la voce della sua morte, la qual fu di dolore infinito a tutta la città, havendo perduto il più valoroso Cavaliero che sia stato dopo che Venetia è Venetia, havendo corso per tutti li gradi, sì di terra, che di mare, che si danno ad un benemerito della Repubblica.... Fu serrada la Corte di palazzo mercore da mattina adi 5 ditto, et fu posto nella Sala delli Pioveghi al solito, dove stette tre giorni, et fu veduto, et pianto da tutto il popolo, et Venerdi furono fatte le sue essequie, et funeral secondo il consueto in chiesia di S. Marco che non si potè andar al luogo destinato di Ss. Gio. et Polo, per causa d'un tempo piovoso, et strano, et fu accompagnado dalla Signoria et da tutto il Pregadi et dalli Nobili, che sono stati maritimi, che furono al tempo della giornata (*di Lepanto*) in grandissima copia con mantelli, li Oratori di Principi et molti vestiti da scorozzosi, con il stendardo driedo della scuola di Santo Antonio delli Marineri.... »

[2] « Se presenti chel Ambasciator del Imperator con finta

vane cerimonie di quell' età turbavano anche la solenne severità della morte.

L' elogio funebre fu recitato dal dottor Gregorio Manzini [1] e molte rime, in morte del Doge, compose Giacomo Barbaro.[2]

Dopo le esequie solenni, la salma dell' eroe veniva trasportata nell' isola di Murano e deposta nella modesta tomba della chiesa degli Angeli.[3]

---

di esser rissentito non era per intervenir a dette essequie, et dubitandosi che li altri Ambasciatori facessero il medesimo.... la Ser.ma Sigria.... deliberò che detti ambasciatori andasseno al primo luogo. » Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, c. LXVIII.

[1] *Manzini Gregorii Bononiensis Oratio in funere S. V.* Patavii, 1578. — Di un' altra orazione funebre è autore il Bonamor: *In obitu ser. princ. Ven. S. V.*, 1578.

[2] CAPELLARI, *Campidoglio Veneto.* Come sempre avviene fra le lodi non mancò il biasimo. In una *Naratione della Eletione di M. Nicolò da Ponte, al Principato di Venetia* (1578), che si conserva inedita nella Biblioteca Marciana, si legge: « Morto il principe Veniero, signore di molta bontà et assunto a quel grado più per ragione di Stato che per virtù del proprio merito. »

E più oltre:

« L' aver provato frescamente nel morto principe Veniero la poca gravità et attitudine in sostenere et essercitare la maestà del principato haveva fatto spesso spesso (sic) desiderare la prudentia et la lingua del principe Mocenigo. »

[3] Il BARBARO nel vol. VII delle sue *Discendenze Patrizie* scrive a pag. 120: « *Sebastiano* Seremo: 1544, in Da Cecilia Contarini di S. Nadalin q. Lorenzo q. Zorzi – 1570 – Provr Gñle a Corfù (Paruta § 20) Provr Gñle in campo (Paruta § 73). Essendo Cap Gñle da Mar, ottenne la Vittoria contro Turchi a Curzolari (Paruta § 119). Fu ferito in un ginochio. Fu eletto

Quando il vecchio Doge fu còlto dalla morte, s'era stabilito di celebrare l'ingresso in palazzo della dogaressa Cecilia, e il Veniero avea già affidato l'ordine delle feste al genero Francesco Morosini.[1]

Alla vedova di Sebastiano la Repubblica concesse quattrocento ducati all'anno, essendo conveniente, dice il decreto, alla dignità della Repubblica provvedere che la consorte di un principe di così felice memoria abbia modo di « sostentar il grado suo, sì nel vestire come nel comparir con compagnia condecente a la persona sua, rappre-

Proc^r de Ultra in concorrenza d'altri 15 soggetti. Fu creato Dose del 1577 – 21 Giugn° a ore 13, non concorrendo alcuno, e riscosse tutti i suffragi del 41. Fu Avogador, Savio de terra F. e del Cons°, Censor, Duca in Candia, Luogotenente d'Udine, Capit° a Verona e Brescia – Morì 1578 – 3 marzo da grave accidente – fu sepolto agli Angeli di Murano e fatte le cerimonie funebri, per la pioggia, a S. Marco, invece dei Ss. Giov. e Paolo. Fu lodato da Gregorio Manzino Dottore. Alli 21 Luglio fu pubblicata la Città libera dalla Peste, e questo Principe con la Signoria, e tutto il popolo visitò solenemente con pubblica festa, e devozione la nuova incominciata Chiesa votiva del Redentore. Questo pensava di celebrare la festa della Principessa Cecilia Contarini sua moglie, e ne aveva data la cura a s. Francesco Morosini suo genero. Essa morì poi del 1597. La di lui armatura sta nelle sale dell'Arsenale » (Museo Civ. di Venezia, Cod. mss. Cicogna, pag. 516, coll. n. 2504). L'armatura del Veniero fu poi concessa dal Senato all'arciduca Ferdinando conte del Tirolo.

[1] MOLMENTI, *La Dogaressa di Venezia*, pag. 303. Torino, 1887.

sentando ella massimamente la memoria felicissima d'un principe cotanto benemerito, non solamente de la nostra, ma di tutta la republica christiana. »

La vedova dogaressa era poi obligata « di haver quatro cameriere...., di tenir gondola con doi servitori et di vestire così la sua persona come le predette sue quatro cameriere di quell'istesso modo che faceva la serenissima D.^{na} Zilia, doppo la morte del serenissimo principe Domino Lorenzo Priuli suo consorte.[1] »

---

[1] Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, 1464-1592, c. LXIX. — Nei *Cerimoniali* sono miniate quattro figure, rappresentanti la dogaressa in abito di lusso e di lutto. A lato a due figure v'è lo stemma Priuli: accanto alle altre due gli stemmi Mocenigo e Venier. Le dogaresse rappresentate sono adunque: Zilia Dandolo Priuli, Loredana Marcello Mocenigo, Cecilia Contarini Venier.

Capitolo X.

La chiesa di santa Maria degli Angeli a Murano. — I sepolcri di Iacopo Soranzo e di Sebastiano Veniero. — Il testamento del Veniero. — Il monumento da erigersi in chiesa dei santi Giovanni e Paolo a Venezia.

A Murano, dove il presente squallore desta la melanconia dei ricordi, e dove un dì s'udiva l'allegro strepito di celebri industrie e sorgevano ville suntuose e deliziosi giardini, tra i quali i nobili andavano a villeggiare, i dotti a godersi ozi beati, le donne a circondarsi di corteggiatori illustri, s'alza, sulla punta estrema dell'isola, di fronte alla mesta laguna, la chiesa di santa Maria degli Angeli, di cui si hanno memorie fin dal 1188. Il monastero che le stava a canto, ed è ora distrutto, ebbe dai papi, specialmente da Eugenio IV, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI, beneficii, rendite e privilegi, e fu tanta la riputazione, anzi, come dice un decreto del Senato del 1488, la *venerazione* in cui era tenuto che, verso la fine del Quattrocento, si diede mano a rifare suntuosamente,

insieme col tempio, il chiostro, ricetto delle figlie dei più illustri patrizi.[1]

Negli ultimi tempi della Repubblica anche la solenne e mesta solitudine del monastero muranese fu profanata dalla corruttela dei costumi, se dobbiamo credere a quello sfacciato avventuriero del Casanova, il quale descrisse con vivaci ma turpi colori il convento degli Angeli. Dopo tredici anni dalla caduta della Repubblica, il 12 luglio 1809, il tempio e il monastero furono soppressi. La chiesa fu presto ridonata al culto, ma il piccone demolitore, dopo aver abbattuto il chiostro, distruggeva il coro e la bellissima cantoria nell'interno del tempio, chiuso nuovamente nel 1849 per urgenti ristauri e riaperto solo nel 1863, rimesso a nuovo, ma spogliato delle sue ricchezze. Non più sugli altari i dipinti del Vivarini, di Paolo Veronese, del Santa Croce; non più il capolavoro di Giovanni Bellini, rappresentante la Vergine, parecchi santi e il doge Agostino Barbarigo, che aveva ordinato il dipinto. Il Barbarigo lasciava il quadro al monastero degli Angeli, dove erano due sue figliuole monache —

---

[1] ZANETTI, *Del monastero e della chiesa di Santa Maria degli Angeli*. Venezia, 1863.

nostre fie sor Isabella et sor Innocentia, come dice il testamento del Doge, del 17 luglio 1501. La superba tela, deturpata dal belletto meretricio dei ristauratori, fu trasportata a san Piétro martire, chiesa parrocchiale di Murano. E nelle vetrine del museo muranese furono esposti gli arazzi fiamminghi del Quattrocento, con le armi intessute dei Grimani, dei Tiepolo, dei Giustinian, dei Barbaro, meravigliosi arazzi, un dì vanto e decoro del tempio degli Angeli.

Pure, dopo tante devastazioni, la chiesa conserva ancora ricordi del passato splendore. L'altar maggiore, strano modello di quell' arte secentistica, così ricca di floride e bizzarre fantasie e d'inesauribile vena decorativa, è grave di marmi orientali, intarsiati di madreperla, di statue, bassorilievi e ornamenti, che fanno cornice a una *Vergine Annunziata*, vasta tela del Pordenone, guasta dai ristauri.

Negli altri altari e sulle pareti, dipinti di Palma il giovane, di Domenico Tintoretto, di Sante Peranda, del Salviati, del Lazzarini, del Damini, del Diziani.

Il soffitto in legno a cassettoni, dipinto ad olio

nei suoi trentanove scompartimenti, con mezze figure di santi, dal trivigiano Pier Maria Pennacchi, discepolo di Giambellino, è opera stupenda e fortunatamente immune da profanazioni.

Ma più parlano alla nostra mente, con la eloquenza dei ricordi, i sepolcri raccolti fra le pareti del tempio. Uomini illustri per natali e per opere vollero sepolte a canto al chiostro solingo le loro ossa, custodite con affetto e suffragate di preghiere dalle figlie, dalle sorelle, dalle parenti.

Intorno ad alcune lapidi terragne, dai superbi nomi patrizi, s'intrecciano con suprema eleganza foglie, viticci e ornati lombardeschi. Altri sepolcri, sulle pareti, appartengono all'arte doviziosa della decadenza, come quello di Iacopo Soranzo, il busto del quale è opera di Alessandro Vittoria.[1]

Quanti ricordi di gloria si accendono nel pensiero! L'iscrizione narrante le geste del So-

---

[1] Nella chiesa degli Angeli sono inoltre sepolti Filippo Pasqualigo (1489), Dionisio Duodo (1496), Adriana moglie del senatore Iacopo Dandolo (1516), Lorenzo Pasqualigo (1535), Lorenzo Contarini, insigne orientalista (1552), Benedetto Priuli (1556), Luigi Dolfino, vescovo di Canea (1587), Caterina Contarini (1592), Marc'Antonio Contarini (1611), Lorenzo (1618) e Leonardo (1626) Loredano, i due Lorenzi Bernardo, zio e nipote, morti eroicamente in uno stesso giorno nella guerra di Candia (1646), ec.

ranzo [1] riaffaccia alla mente la grande lotta di Venezia contro gl' infedeli della religione e della libertà, ci mette dinanzi agli occhi gli antichi eroi, che alla fede dei loro padri, alla indipendenza della loro patria sacrarono la vita. Chi ora dorme cenere in quell' urna fu Procurator di San Marco e otto volte Savio del Consiglio, servì la patria in dodici ambascerie, fu

---

[1] D. O. M.
JACOBO SUPERANTIO EQ.
FRANC. F.
NOVEM AD CHRISTIANOS PRINCIPES TRIBUS
AD OTTOMANOS LEGATIONIBUS FUNCTO TER
PROV. GEN. PRÆVALIDA PRIMUM SELYMI TUR
CARUM IMP. CLASSE FORTISSIME FUGATA
OPPIDIS MUNITISS. EXPUGNATISS. ASCRIVIO
GRAVI OBSIDIONE LIBERATO. MOX A XVIRIS
SUMMA CUM POTESTATE AC MERO IMPERIO
BRIXIAM MISSO CIVITATE INTESTINIS
DISCORDIIS LABORANTE AD PRISTINAM
TRANQUILLITATEM RESTITUTA URBIBUS
DEMUM TERRESTRIS DITIONIS MUNITIS
EQUESTRIUM PEDESTRIUM MARITIMARUMQ.
COPIARUM DELECTA HABITO IMP. CLASSIS
DES. DALMATIÆ FINIUM SOLI ARBITRO
ET VINDICI PRÆTURIS PRÆFECTURIS
URBANORUM OMNIUM INSIGNIBUS HONORUM
TITULIS ORNATO PARI CONSILII ET IUS
TITIÆ LAUDE PRÆSTANTI PIETATE IN
PATRIAM BENEFICENTIA ERGA OMNES
INCOMPARABILI
HER. MŒST. P.
VIX. ANN. LXXXI DIES XVI OBIIT ANNO MDIC
XVI KAL. APRILIS.

esperto rettore di città, fu Provveditor generale dell'armata in luogo del prode Agostino Barbarigo, sostituì Sebastiano Veniero nel grado di Capitano generale, fugò i nemici in fierissime lotte, liberò città assediate, compose onorevoli paci, sopportò con fermo cuore i colpi della calunnia, più terribili delle offese nemiche, e negli estremi anni cercò pace all'animo, tregua ai pensieri tristi nella romita Murano.

Piena la mente di queste rimembranze si scende appena i gradini del presbiterio, e sovra una piccola pietra corrosa e spezzata si legge il nome del Veniero stesso, l'eroe che più vigorosamente d'ogni altro pugnò contro la barbarie islamitica, già prossima ad allagare il meglio d'Europa. L'epitaffio della tomba suona così:

HIC MAGNI PRINCIPIS AC INVICTI
SEBASTIANI VENERIO (*sic*) IACENT
OSSA DUM ILLI DIGNA ERIGANTUR
MAUSOLEA.

Quel ramo della famiglia Veniero al quale apparteneva Sebastiano aveva la propria sepoltura in questa chiesa.

Sul pavimento, sotto il coro delle monache, il Cicogna, nell' anno 1810, leggeva sur una pietra fessa:

MOYSI VENERIO . . ,
SIBI SUISQUE P . . .

Le altre parole non potè rilevare perchè stavano sotto la parete. Demolito il coro, nello sgombrato pavimento furono rimessi quadri di cotto, laonde disparì quella pietra e qualche altra ancora forse ivi esistente.[1]

Il sacerdote muranese Vincenzo Zanetti, modesto e amoroso ricercatore delle memorie della sua patria, crede quel Mosè Veniero, morto nel 1525 e tumulato nella chiesa degli Angeli, padre di Sebastiano. Nel 1470, una Gabriella Veniero, forse sorella di Mosè, era abbadessa del monastero degli Angeli, e non è perciò improbabile che lo stesso Mosè abbia apparecchiata *sibi suisque* la sepoltura veduta dal Cicogna.[2]

Il giorno 24 di aprile del 1896 venne aperta la tomba del doge Sebastiano: vi si trovarono, con

---

[1] CICOGNA, *Iscrizioni della chiesa degli Angeli.* Schede ms. al Museo Civico.

[2] ZANETTI, op. cit.

molte ossa sei crani, che, a detta dei medici, doveano appartenere a membri di una stessa famiglia. Solo uno dei teschi assai grande, per la consistenza e grossezza delle sue ossa, per la stretta unione delle suture in parte ossificate, appariva come quello di un uomo di età molto avanzata. Non può esservi dubbio che tra quelle confuse reliquie non esistano gli avanzi dell' eroe di Lepanto, accanto al quale furono certo riposte le ossa de' suoi congiunti, quando, dopo il 1810, vennero distrutti, sotto il coro delle monache, la lapide terragna e il sepolcro della famiglia di Mosè Veniero.

L' umile sepolcro nella chiesa di Murano fu voluto dal Doge stesso, a cui fra le magnifiche lotte della Croce contro la Mezzaluna, e fra gli splendori del principato, sarà balenata più volte al pensiero l' immagine della isoletta, cui le acque della laguna melanconicamente circondano. Là nella romita chiesa degli Angeli, estrema dimora dei suoi antenati, egli avea celebrato il matrimonio con Cecilia Contarini, là nel vicino convento una sua sorella prendeva il velo e il nome di suor Eugenia, là in fine sarebbe stata tutelata la pace delle ossa del guerriero, e i suoi spiriti avrebbero trovato conforto nelle preci della sorella amatissima. « Recommando

l'anema mia a dio per redemtione della qual ha mandato el suo fiol unigenito al mondo; el corpo mio se morir acadesse in loco donde comodamente se potesse portarlo a Venetia, *voglio sia posto nella nostra sepoltura a S.ta Maria di Anzoli de Muran*, al qual monasterio, o morendo qui, o dove piacerà a dio, lasso ducati venticinque. »

Così dettava egli nel testamento del 22 giugno 1568.[1]

Le ossa del Veniero non dovrebbero adunque esser rimosse dal luogo di riposo, ove il grande ha voluto fosse composta la sua salma. Ma se lo spirito del Doge illustre potesse visitare quei luoghi a lui tanto cari, come li troverebbe mutati! Non più la bella chiesa, decorata di ornamenti preziosi e da cui salivano per la lacustre solitudine verginali preghiere; non più il romito convento, distrutto nell'anno 1832, da un ebreo, certo Angelo Finzi.

Dopo la vittoria di Lepanto, il patrizio Giampietro Contarini, narratore ordinato e copioso della guerra contro i Turchi, usciva in queste parole: « Sebastian Veniero Generale della felice et devota

[1] Documento IX.

Repubblica Venetiana, il quale mostrò non men la grandezza del cuore nel combattere, che somma prudentia nel governare, havendo in questo horrendo conflitto fatto officio et di Generale et di valoroso soldato, non lasciando pur all' invidia da desiderar cosa alcuna, che in una così gran giornata fusse bisognevole per la vittoria, non ha egli meritato una statua di bronzo, a eterna memoria del suo valore et specchio come gli altri nobili venetiani si deveno portare verso la patria? »

Invece alla memoria dell' eroe non statue, non monumenti, e la lapide corrosa, spezzata che ne chiude le ossa, ricorda, come un rimprovero, il vecchio voto: *dum illi digna erigantur mausolea.*[1]

Venezia scioglierà finalmente il voto.[2] Col ge-

---

[1] Le iscrizioni della chiesa di santa Maria degli Angeli non furono nell'opera del Cicogna pubblicate, ma sono conservate manoscritte nel Museo Civico. Il Cicogna, in una lettera diretta al parroco di san Pietro di Murano, scrive di essersi recato nella chiesa degli Angeli, insieme col dottor Vincenzo Lazari, direttore del Museo Correr, per notare le cose degne di essere conservate. Fra le altre, al n. 5, dice: « La lapide sepolcrale in mezzo la chiesa giù dei gradini della cappella maggiore.... E dovrassi visitare le ceneri le quali sarebbe bene fossero levate e collocate colla lapide in sito separato. »

[2] La nuova Italia ha già dato il nome di *Veniero* e di *Barbarigo* a due avvisi della sua armata. Ma il più glorioso

neroso consenso del municipio di Murano saranno trasferiti in patria i resti mortali del grande veneziano.[1] E nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo,[2] accanto alle nere macerie della cappella del Rosario, costruita in rendimento di grazie per la vit-

---

monumento agli eroi della gran battaglia, combattuta presso agli scogli delle Curzolari, è la corazzata *Lepanto*, varata a Livorno il 17 marzo 1883. La *Lepanto* è una nave di prima classe corazzata, da crociera, di alto bordo, a due ponti coperti, armata da quattro cannoni a retrocarica da 431 mm, montati su piatteformi giranti, racchiuse entro un ridotto corazzato, al centro, sopra coverta. L'artiglieria è così divisa:

8 cannoni da 152 mm, 6 in batteria, 2 in coperta, 1 a prora, l'altro a poppa;
4 » da 120 mm, in coperta, sui fianchi;
12 » da 57 mm *N*
8 » da 37 mm, *H*
26 revolv. da 37 mm,
2 mitragliere maxim da 10 mm
} disposti in vari punti dei ponti di batteria sul ridotto.

Lo scafo è costruito interamente in acciaio, e misura in lunghezza, dalla curva estrema della poppa alla punta dello sperone, metri 124,70. La larghezza massima, fuori ossatura, è di metri 22,34; l'altezza totale al mezzo dello scafo, dall'orlo alla linea inferiore, metri 17,70. Lo spostamento è di 15,000 tonnellate, la velocità massima di nodi 18,40 all'ora. Costa 28 milioni. I piani della *Lepanto* furono disegnati da Benedetto Brin.

[1] Documento X.

[2] Altri Veniero poi dormono in chiesa dei santi Giovanni e Paolo, vicino al luogo dove saranno deposte le ossa di Sebastiano: Antonio Veniero, doge dal 1382 al 1400, e la moglie e la figlia di lui, Agnese e Orsola.

toria di Lepanto e distrutta miseramente dal fuoco nel 1867, le ossa di Sebastiano Veniero, non separate da quelle de' suoi congiunti, che hanno con lui comune il sepolcro nell' isola di Murano, otterranno finalmente decoro di monumento e rinnovato culto di onore.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

Denunzia del patrimonio di Sebastiano Venier.

Ihesus Christus.

Condition[1] di me Sebastian Venier fo de messer Moyse[2] data a V. E. Eccell.^{mi} Sig.^{ri} X Savij, in execution della parte presa nell' Ex.^{mo} Senato de dì 22 novembre[3] 1565 et prima

Campi 30 incirca posti in villa de Camisano territorio Visintino, cum casa, brolo non piantado et orto. Terre sottoposte alle aque, et maxime da anni cinque in qua, che li beni inculti hanno dato licentia de trazzer molta aqua della Brenta per adaquar, la quale mi vi cole adosso, li qual campi do alla parte, et per parte mia ho havuto uno anno per l'altro redutto il tutto in formento

Formento stara....................	50
Vino carra........................	4
porcho uno de lire................	100

Et de più convengo pagare di datio a Vicenza L. 10 in 12 della botte di vino si conducendolo a Vineggia come

---

[1] In un' altra *Condition* unita a questa vi sono alcune piccole varianti.

[2] Nella *Redecima 1514* (Arch. di Stato, *Dieci Savî alle Decime in Rialto,* reg. 58, c. 679 t.°) si trova la partita di Moisè Venier del fu Moisè: — « S.^{ta} Giustina. Ser Moisè Venier de ser Moisè die dar per X.^{ma} de case 1. 2. 2. »

[3] Il decreto del Senato ha la data del 20 e non del 22 novembre.

vendendolo in ditto loco oltra le spese de carezzi et conduttura di barca.

Campi X in villa di Grossa territorio Vicentino cioè campi 4 de paludo et campi 6 de prado li quali tien li mei lavoratori per suo uso.

Campi 28 in molti pezzi in villa delle Taronde territorio Vicentino delli quali si cava pochissimo per esser tristi et sono alla parte, et si paga di livello alli nobili Chieregati de Vicenza stara 7 et quarte 1 Venetiani, et in mia parte battudo questo livello me può restare redutto in formento tutto

Formento stara..................	8
Vino mastelli.....................	4

Una roda de molino in Padova in ponte molino sopra sandoni nella quale si conviene far ogni anno grandissima spesa et si affitta al presente stara 40 Veniciani formento all'anno, de quali ne pago de livello alli Rev.[di] Padri de Santo Zuanne de Verdara stara 26 netto de spesa, che a me resta tutte le spese et interesse, battudo le 15 per cento mi resta stara 7.

Campi 8 in due pezzi a Piove de Sacco et in villa de Santo Anzolo territorio padoano tenuto ad affitto per Menego Baron et Alexandro Candiano quali me pagano de fitto tra tutti due

formento stara	8
vino mastelli......................	8

Campi 22 in 23 in Villa de Salzano in diversi pezzi, territorio Trevisano tenuti ad affitto per li Bottacini li quali me pagano de fitto

Formento stara..................	22
Vino carro.........................	1

Tre casette in Villa da Camisano territorio Vicentino le quali affitto

una a mad.ª Laura da Como duc.ti..	4
una a Bernardin Favro	6
una a messer Giacomo Thesaro ...	6

L' Hostaria et beccaria de Camisano cioè l' inviamento ho tolto dall' Ill.mo Conseglio de X a livello perpetuo per ducati 24 che non si ha mai affittado ducati 18 a possederla con quella condition che la possedevano li datiarij de lo Ill.mo Dominio, et li hosti dalli datiarij però non cavo alcuna cosa per affittarlo lo istesso, et la casa è mia duc.ti 9.

Me paga de livello li heredi de messer Agostino Mapello de sopra campi 3 in Villa de Camisano duc.ti 3.

Me paga de livello messer Horatio et Marcho Antonio Fiocardi Vesentini sopra alcuni Campi posti in Villa de Marola territorio Visentino duc.ti 19.

Me paga de livello messer Piero et fratelli de Borgo Vesentini sopra campi XI in villa de Grossa pervenuti nelli Allidosij territorio Vicentino duc.ti 6.

Me paga de livello Lorenzo Monaro sopra Campi X in Villa de Camisano con una casetta duc.ti 10.

Me paga de livello messer Zorzi Malombra sopra Campi 14 a Paluello territorio Padovano duc.ti 13.

Daye [1] alla Camera di Vicenza duc.ti 40.

---

[1] *Daya* o *Dadia*, in origine contribuzione militare, cambiata poi in tassa pagata dalle province della terraferma. Apparteneva a quella serie di tributi delle *gravezze de mandato domini*. Vedi *Scrittura 15 maggio 1788 dei Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro* (Arch. di Stato di Venezia), e A. Stella, *Not. generali intorno ai dazi e alle gravezze della Terraferma sotto la Rep. Ven.* (negli *Annali del R. Ist. Tecnico di Napoli, 1897*).

Case che io mi ritrovo in Vineggia:

Una casa in S. M.ª Formosa per habitacion mia che mal si affittaria ad altri, per essere senza riva, lontana dal canal poco da basso con molte incomodità val duc.ti . . .

Un mezado et bottega in detta contrada sotto la detta casa, tenuto ad affitto per un Piero Albanese chalegaro, el qual me paga de fitto duc.ti 30.

Una casa in contrada de S.to Agostino tien ad affitto messer Zillio fiorentino, cioè il solaro di sotto, fo de messer Francescho Contarini recuperata per me per la dote di sua consorte la quale paga de fitto ducati 60 [ma per ducati 100 che ha fatto il detto de spesa dentro si ritiene ducati 10 all'anno, talche non si viene a cavar più de ducati 50 netti val duc.ti 50].

Una casa in contrada de S. Moisè tiene ad affitto m.º Francesco Perier, nella quale sono diverse affittationi pro indiviso co' miei nevodi furno de ms. Francesco Vecchia et per mia mità cavo duc.ti 20.

Tre casette vecchie minacciano rovina in contrata de S.ª Agnese affittate l' una

a M.º Domenego mesurador de calzina duc.ti . 6
a Zuanne mariner da burchi duc.ti 5
a Giacomo Trivisano duc.ti.................. 5

1566 adì 28 zugno presentata per mi Zaccaria Cabrjel ali X Savij.

Marco Bragadin ali X Savij.

Caxa per uxo duc.ti ..... 40. —
Caxe a fitto duc.ti 126. 01

duc.ti..... 166. —

possession duc.ti	144 e 2	per dec.ma	1. 13. 2, 13 [1]
per caxa di Villa duc.ti ..	5		
duc.ti.....	149	per dec.ma	L. 1. 9. 10, 2
Livelli duc.ti	48		L. 0. 9. 7, 6
danari duc.ti	40		L. 0. 8. 00. 00

(Arch. di Stato di Venezia, *Dieci Savi alle Decime in Rialto*, n. 628, B.a 109, Estimo 1566.)

---

[1] Gl' importi sono in ducati (corrispondenti a it. L. 3, 10 l'uno), che si dividevano in grossi, soldi e piccoli.

DOCUMENTO II.

Commissione della Repubblica a Sebastiano Veniero eletto Provveditore Generale a Corfù.

1570 die XIIII Martij

Che al nob. homo ser Sebastian Venier designato Provveditor general a Corfù sia commesso in questo modo:

Ricercando la qualità di presenti tempi, che nell'importantissima città et isola nostra di Corfù, oltre il Bailo et Provveditor Generale che ordinariamente si trova in essa città, vi si attrovi anco un altro Provveditor Generale, il quale haver debba particular cura delle cose pertinenti alla custodia et sicurtà di detta città et isola, alleviando da questo peso il predetto Bailo et Prov.r General occupato nelle cose pertinenti alla giustitia, alle quali non si deve mancar in tempo alcuno, habbiamo fatto elettione della persona de Te dilettissimo Nobel nostro Sebastiano Venier, confidandone, che per la molta virtù, valore et esperientia tua dimostrata in tanti carichi d'importantia che Ti havemo dati per il passato, riceveremo da Te quel buon servitio, che ricerca il nostro bisogno, et l'importantia di quel luogo; però ti commettemo col Senato, che col nome del Signor Dio, quanto prima ti debbi metter in camino, et usando diligentia nel viaggio, conferirti subito a Corfù, dove gionto, sarai con quel Bailo et Provveditor General, et gli communicarai la presente commissione, et così tutte l'altre cose che occorreranno di tempo in tempo con quella amorevolezza, et unione, che ricerca l'honore, et servitio del Stato nostro.

Rivederai quelle Fabriche, et solicitarai quanto sarà possibile quella fortificatione, dando quelli ordeni, che giudicarai necessarij per la sicurtà di essa.

Ti habbiamo fatto dar copia d' una parte presa nel Senato a 4 di agosto 1564 in proposito delli salariati delle nostre fortezze, li quali salariati rivederai tutti diligentemente, cassando quelli che giudicarai inutili et superflui et che non havessero la confirmatione dal detto Senato, et li assignarai termine doi mesi, da poi la sua partita di quell' isola di venirla ad pigliare, et non lo facendo s' intendino cassi, non possino più tirar alcun salario, facendo far di ciò nota in quella Cancellaria, acciò che li sia data la sua debita essecutione.

Rivederai anco, et farai la rissegna di quelli soldati, sì da piedi come da cavallo et avvertirai, che non manchino dal debito loro, et che faccino le fattioni, e che non siano persone inutili, tenendoli quieti et sotto obedientia, dando alli inobedienti, et a quelli che mancassero dal debito servitio, o che commettessero alcun delitto, quel castigo che ti parerà volendo noi che tu sij superiore a tutti quelli altri ministri et representanti nostri nelle cose pertinenti alla militia et alla fortificatione.

Ti damo libertà, se così ti parerà il servitio delle cose nostre, di poter far salvo condutto et anco assolver le tre ville di Cimerioti, che sono state bandite da Corfù, et così delli altri banditi della Cimera.

Haverai buona cura dell' artigliaria, polvere, et altre munitioni et della vittuaria per la munitione et sicurtà di quella città, et così delli bombardieri et archibusieri delle ordinanze di quell' isola, facendo che sia continuato in disciplinarli, acciochè occorrendone il bisogno si possa usar dell' opera loro.

Et perchè volemo saper in qual termine siano le munitioni che sono nel detto loco, d'artigliaria, polvere, armi et altro, et che quantità vi si ritrova, subito che sarai gionto in quella città, le rivedrai, et ne farai far una particolar et diligente descrittione così della qualità, come della quantità di esse, et la mandarai de qui, dando tutti quelli ordini che saranno necessarij: acciò che il tutto sia conservato et ben regolato, et che quelli che ne hanno la cura faccino il debito loro.

Se ti parerà necessario comandar delle persone della terra et borgo et isola per accrescer guardia nella terra et isola, o altro simil effetto, lo farai secondo che conoscerai ricercar il bisogno, et nelle cose che ti parerà spettanti alla militia, torrai il parer di quel magnifico Governator, a fine che con miglior consiglio possi operar quello che sarà necessario di tempo in tempo così a difesa come ad offesa.

Li pagamenti di quelli soldati volemo che passino secondo l'ordinario per bolleta di camera sottoscritta da quel bailo et Prov.r General, et da te, et che in camera pervenghino li danari per pagamento di quelli fanti.

Ti sono stati consignati per li provveditori nostri sopra le camere ducati doimille in tanti cechini per conto delli fanti che serveno de lì.

Usarai diligentia, et darai quelli ordeni che ti pareranno opportuni, perchè li frumenti et biscotti della munitione siano ben conservati et che essi biscotti sieno fatti in quella bontà et perfettione, che ricerca la qualità delli frumenti, et non fraudati, come altre volte è stato fatto, procurando che ne siano fatti quella maggior quantità che sarà possibile.

Ponerai ogni tua diligentia nelle cose sopraditte, et di

tutto ci darai notitia, tenendone spesso et diligentemente avisati di quel tanto che occorrerà.

Ti habbiamo fatto dar soventione di mesi quattro per conto delle tue spese, che a ducati 160 al mese importano ducati 640, et ti damo ducati cento per comprar cavalli, coperte et forcieri.

Sei obligato haver teco sette servitori, computato quello del secretario tuo, al qual havemo fatto dar in dono per mettersi ad ordine ducati cento: Hai da star in quella provedaria a beneplacito del Senato nostro.

Et da mo sia preso, che delli danari della Signoria nostra siano dati al predetto Provveditor nostro ducati 640 per conto delle sue spese, et ducati cento per comprar cavalli, coperte, et forcieri, et ducati cento al secretario suo in dono.

Item siano dati alli predetti provveditori sopra le camere in tanti cechini ducati doimille per conto delle paghe delli fanti che serveno in quella fortezza.

(Archivio di Stato di Venezia, *Delib. Senato Segreti*, reg. 76, c. 51.)

Documento III.

Lettera di Giannandrea D' Oria al Doge di Venezia.

« Serenissimo Principe, La particolar cura che con tanta mia contentezza vedo che tiene il Re mio signore della conservatione del Stato et dominio di cotesta potentissima Republica, et l' havermi così espressamente comandato ch' io dovessi andare con l'armata di Sua Maestà ad unirmi con quella di detta Republica et con quella di Santa Chiesa, et agiutare, et servire in compagnia loro in tutto ciò che fosse parso convenire per liberare l' isola di Cipro dall' oppressione in che si trova, et debilitare le forze del comun nemico, mi obbliga dar conto alla Serenità Vostra, come essendosi uniti tutti insieme in fine di agosto, mi offersi a' suoi ministri prontissimo a tutte le cose che si havesse voluto interprender, mostrandole questa armata non meno ad ordine di ciurme et di gente da combatter, che ben disciplinata nelle navigationi et nelle battaglie, et non solamente ho seguito lo stendardo di Santa Chiesa tutto il tempo che si è trattato di andare al combatter l' inimico in Cipro, o di far altra impresa per divertirlo, ma ho agiutato con i ricordi, et con tutto quello di più che ho potuto a pigliar espediente alla liberatione di quell' isola con tanta affettione et prontezza, quanto in occasione tanto importante haverei mostrato nel proprio servitio del mio Re; et finalmente, visto che per esser già al fine della bona stagione, et per altri importanti respetti, che la Serenità Vostra haverà saputo per lettere del suo generale, si era risoluto di ridure le armate in salvo, et conservarle, accompagnata prima quella di nostro Signore,

et la Sua al porto di Candia, restandomi a fare sì longo camino per redurre quella di Sua Maestà ai suoi regni con bona satisfattion di tutti, partii da loro a 5 di questo mese, et vo seguendo il mio viaggio la volta di Sicilia, con molto sentimento che questa unione di armata non sia stata di quell'effetto che si desiderava, et con egual desiderio che si offerisca altra occasione, ove si possa recompensare in molte doppie la perdita di Nicossia, della quale, et del resto perchè il Generale Hieronimo Zane haverà dato a Vostra Serenità particolar conto, non curarò di dirne altro in questa, ma solo supplicarò alla Serenità Vostra che sia molto certa, che sì come per me, et per questa armata si è satisfatto a bastanza a quello che la fortuna ha consentito, così in quanto occorrerà di più, servirò sempre con la mia persona alla sua Republica in tutto quello che Sua Maestà comandarà con intiera affettione come a lei stessa servo. Prego Dio che conceda alla Serenità Vostra tutta la felicità che desidera.

» Di Vostra Serenità

» GIO. AND.ᴬ DORIA. »

(Arch. di Stato di Venezia, *Annali della Repubblica*, c. 300, t.º)

DOCUMENTO IV.

Commissione della Repubblica a Sebastiano Veniero eletto Capitan Generale da Mar.

MDLXX Die III Februarii.

Che al nobil homo ser Sebastian Venier Prucurator eletto Capitano nostro general da Mar [1] sia data la commissione, che seguita cioè.

Nos Aloysius Mocenigo, Dei gratia, Dux Venetiarum, etc. Havendo per isperientia conosciuto quanto grande sia il valor, et sofficientia di te dilettissimo nobil nostro Sebastian Venier procurator demostrata in tanti altri carichi, et maneggi publici, con tua laude, et universal satisfattione habbiamo col nostro Maggior Conseglio fatta elettione della persona tua in Capitanio nostro generale da mare in luogo del dilettissimo nobil nostro Geronimo Zane al quale attesa l'indispositione della persona siamo stati contenti di conceder licentia di ritornar alla patria, sperando di ricever da te quell'utile, diligente, et valoroso servitio, che da prudente, et esperimentato Cap.no espettar si deve in occasione tanto importante quanto è la presente guerra, che habbiamo co'l Signor Turco: Et perchè siamo dubiosi dell'andar tuo co 'l soccorso in Famagosta, si come già ci desti intentione di dover fare, però acciochè quella parte dell'armata nostra, che si trova a Corfù, sia posta all'ordine quanto più per tempo, che si possa, per haverla preparata, et pronta al servitio nostro, et ch'ella in ab-

---

[1] L'ufficio di *Capitano General da mar*, o, come si direbbe ora, di ammiraglio in capo, non si conferiva che in tempo di guerra.

sentia tua sia governata da un Capo principale, et d'autorità, habbiamo col Senato nostro eletto il dilettissimo nobil nostro Agostin Barbarigo in Proveditor generale da mare, et con la istessa autorità, che hanno li Capitanei nostri generali da Mare in absentia tua, però come è p.to, lo qual perciò habbiamo espedito in diligentia a Corfù con ordine, et commissione, che ricevuto dal sudetto general Zane il governo della predetta armata, questo debba venir a repatriare, et quello con ogni diligentia, et solicitudine attendere a far racconciare, et metter ad ordine tutte quelle galee, che ne haveranno bisogno, havendo per questo effetto provisto delle cose necessarie, et mandate de li et dato ordine per haver dalle città nostre di Dalmatia buon numero di maestri, Marangoni, et calafadi, et condurli a Corfù, rafinando esse galee, et riducendole in termine tale, così d'huomini da remo come da spada, che di esse si possi ricever quel servitio, che desideramo per beneficio, et sicurtà del stato, et cose nostre, siccome più particolarmente intenderai dalla propria commissione sua, la qual dallui ti sarà communicata, et secondo 'l tenore di essa consignato il governo di detta armata insieme co 'l stendardo[1] che in nome della Sig.ria nostra ti sarà dato con le cerimonie di una messa solennemente cantata, et con li salmi, et orationi, con le quali noi solemo consignarlo alli Cap.ni nostri generali; acciò chel principio di questo governo, et dell'altre operationi tue sia con li debiti modi, et riti della nostra S.ta Religione a gloria del Sig.or Dio, et esaltatione di Jesu Christo nostro Rendentore, a nome del quale, et della sua Fede sostentamo volontieri la pre-

[1] Lo stendardo d'investitura della suprema dignità di capitano generale si conferiva ordinariamente dal Doge, ma fuori dei confini era dato dal predecessore.

sente guerra sperando, mediante la gratia sua, et l' intercessione del protettor nostro San Marco di dover conseguir vittoria contra così fiero et perfido inimico del suo Santo nome, et della nostra Religione.

Ricevuto il stendardo, et governo predetto, co 'l nome del Spirito Santo attenderai con ogni solicitudine, et diligentia a metter ad ordine l' armata nostra, come è p.to, operando tutte quelle cose, che conoscerai dover esser di beneficio, honor, et sicurtà del stato nostro et Noi alla giornata non mancaremo di farti sapere la mente et voluntà nostra di quello, che più oltra doverai far con essa armata, et acciò che tu possi esercitar l' importantissimo carico, che ti è commesso di quel modo, che si conviene, et che desideramo, volemo, che da tutti li Rettori, Capitanei, Provedadori, ed altri rapresentanti, et sudditi del stato nostro da mare, et da tutti li capi, governatori, sopracomiti,[1] et qual si voglia altra persona di qual si voglia dignità, grado, et conditione, che sarà sopra l'armata nostra debbi esser obedito come loro capo, et superiore, honorato, et preferito in ogni luogo, come conviene al grado, et dignità, che ti havemo data. Et acciò che questa volontà nostra habbia la sua debita esecutione, sicome espressamente commandamo per l' alligate lettere patenti, ti commettemo co 'l Senato, che s' alcuno sia di qual si voglia grado, et conditione sarà verso di te inobediente, et contumace, overo commetterà qualche delitto, o mancamento, lo debbi castigare con quella pena, che ti parerà esser conveniente alla qualità dell' inobedientia, over delitto commesso, et ti damo ampla libertà di poter proceder contra ciascuno etiam a pena capitale, et parendoti

[1] *Sopracomiti*, capitani delle galee venete.

che alcuno meritasse bando, o confine, ti concedemo similmente autorità di poter confinar in quei luoghi, che a te parerà, et bandir di tutte terre, et luoghi nostri da mar, et da terra, et de navilii armati, et disarmati, et di questa città nostra di Venetia con quella taglia, che a te parerà : la qual autorità usarai sicome farà bisogno, acciò che ti sia prestata la debita obedientia.

Procurerai con ogni spirito tuo di rafinar quell'armata nostra se al ricever di detto governo ciò non fosse stato fatto, riducendo quelle galee in quell'essere così di gente da remo, come da spada, che si possa da quelle ricevere quel buon servitio, che ricerca l'occasione de tempi presenti, nel che metterai ogni tuo spirito et cura possibile, sicome aspettamo dalla molta virtù, et sofficientia tua dandoci subito aviso del stato, nel quale haverai ritrovata quell'armata, così delli corpi delle galee, come delle genti da remo, et da spada, alle quali farai la cerca, et trovando in alcuna di esse mancar nobeli, officiali, compagni, scapoli, o altri sia chi si voglia, opererai, che li danari delle paghe non siano dati se non a quelli, che haveranno servito, et serviranno attualmente, ponendo per falliti tutti quelli, che non si troveranno presenti al far delle cerche così nobeli, come cadaun altro provedendo in loco di quelli, che mancassero senza alcuna dilatione, siche le galee siano ben interzate,[1] et ad ordine, facendo che siano osservate le deliberationi, et ordeni nostri in materia di cerche di galee, et la parte del 1470 de 16 novembrio, che prohibisse il condur nobili sull'armata fioli, nepoti etc., della qual ti mandamo copia con le presenti.

---

[1] *Interzare* le galee, valeva rifornirle d'uomini, ponendo ad ogni remo *tre vogatori*.

Monterai sopra una delle galee dell' armata nostra, che a te parerà, et soliciterai l' armar delle galee nelle tre isole nostre di Corfù, Zanthe, et Cefalonia, dando perciò quei buoni ordeni: che a te pareranno necessarii, et intendendoti bene con li rettori di dette Isole, che siano prestamente armate, et in ordine per il servitio nostro, sicome sommamente desideramo.

Usarai ogni diligentia per esser sempre ben avisato delli andamenti, et progressi dell' armata Turchesca, et inimica, intendendoti bene colli Rettori nostri di Corfù, Zanthe, Cefalonia, Cerigo, et Candia, et mandando fregate, et spie dove, et quando ti parerà, che in ciò ci rimettiamo alla tua prudentia.

Ti damo facultà di far ritener, et ritener, et armar ogni fiata, che accaderà qualonque galea, fusta, nave, navilio, et ogni altro legno et medesimamente di far ogni altra provisione, et ogni cosa, che a te parerà espediente per beneficio, et sicurtà del stato nostro; la qual potemo far noi medesimi col Senato, et ti concedemo libertà d' aprire tutte le lettere indricciate alla Sig.ria nostra; acciò chel tutto ti sia noto, et possi secondo 'l bisogno delle cose nostre a quelle proveder.

Se troverai alcun governator, o sopracomito intento a guadagni prohibiti a galee armate, o che per qualonque via defraudasse il danaro publico, sì nelli homini da remo, come nelli scapoli, o altro, lo punirai senza alcun rispetto severamente etiam ad esempio d' altri.

Prohibirai ad essi governatori, sopracomiti, et altri capi tutte le mercantie, et traffichi di cadauna qualità, et il condur da loco a loco, sforciandoti di tenerli al continuo in opera, et servitii, sicome ti parerà ricercar il bisogno delle cose nostre.

Non concederai galee ad alcuno delli Rettori, o altri ministri nostri publici per condurli da luogo a luogo, nè in quella città, se non ti sarà commesso con li consegli. Farai ad unquem osservar la parte delli contrabbandi da non esser divisi, ma servati intatti alla deliberatione del senato nostro.

Et medesimamente farai osservar il capitolo, over legge delli bottini da esser ugualmente distribuiti non permettendo, che d'alcuno la sia interrotta.

Ti è noto il disordine grande, che da un tempo in qua è introdotto nell' armata nostra di haver così poco rispetto, et alli corpi delle galee, et alli remi, vele, et armizi,[1] che di questi hora se ne consuma il doppio, et forsi il triplo di quello, che si soleva consumar ad altri tempi, et le galee vanno alla mazza in pochissimi anni, però volemo, et col predetto senato ti commettemo, che usando quella maggior diligentia, che potrai, debbi proveder a così dannoso, et pregiudicial disordine, mettendovi tal regola, che non vi si continui con tanto nostro interesse et danno, et dando quel castigo, che a te parerà a quei, che per malignità, et negligentia et poca cura preteriranno li ordeni tuoi, siche siano esempio alli altri di doverli in ogni tempo osservare.

Sono l' anno passato andati a servir in Armata tant' homini da remo, così della terra ferma, come di questa nostra città con tanto interesse, e spesa delli territorii, et arti, alli quali come ancora la spesa delle provisioni, ch' erano date a detti homini delle quali essendone mancati in tanto numero quanto si è inteso, et veduto, non si è però fin hora potuto haverne notitia particolar, et

---

[1] *Armizi,* tutti gli attrezzi necessari all'armamento di una nave.

con certezza per poter liberarne quei territorii, et arte, come è conveniente, però volemo, che debbi ordinare a tutti li scrivani così delle galee grosse, se saranne a Corfù, come delle sottili, che facciano una particolar nota di tutti li sopradetti galeoti, così della terra ferma come di questa città venuti in armata, et di quelli che sono morti o licentiati, dechiarando il giorno della morte, over licentia: et di quelli anco, che si ritrovano al presente sopra le galee nostre a galea per galea, la qual nota ci mandarai quanto più presto sotto lettere tue.

Delle sententie Criminali, che farai, non volemo che possi esser sospesa l'esecutione, ne che alcuno possi appellarsi salvo dapoi che sarai ritornato alla patria. Le condannason veramente de privation di galea, et le pecuniarie fino alla summa de ducati dusento (200), volemo, che non habbino appellatione alcuna, ma delle condenation pecuniarie da ducati 200 in su, non possi esser suspesa l'esecutione, ne possi alcuno appellarsi salvo dapoi, che sarai ritornato alla patria, come è predetto.

Haverai per tui conseglieri il predetto dilettissimo nobil nostro Agustin Barbarigo Proveditor general da Mar, insieme con li due Proveditori nostri dall' armata Celsi et Canal, mentre che saranno in Armata, et se si troveranno teco conferendo con loro tutte quelle cose, che alla giornata occorreranno a beneficio del stato nostro, et accadendo prendersi alcun partito d'impresa over altro, tu, il predetto provveditor general, et li dui Proveditori dell'armata terminarete per la maggior parte di voi quello, che si haverà a fare et quando tu, et esso provv. general fusti d'una istessa opinione, volemo che se bene li doi prov.ri sentissero altrimente, facciate quello, che ad ambi voi parerà, ma essendo tra voi dui d'opinione diversa, volemo,

che si debba fare quello, che a te parerà, se teco consentirà uno di essi provv.ri dell' armata, et in caso, che alcuno non fusse della tua opinione, sia esequito quello, che da esso provv.or general, et dalli dui provv.ori d'accordo sarà deliberato, dovendo però tu solo, come capo Principale mandar ad esecutione le deliberationi, che si faranno, ma la navigatione sia in arbitrio di te solo, et anco l' imperio sopra il fatto, et quando ti troverai con un solo provv.or intenderai l' opinion sua, et di quelli pratichi, et periti, che giudicarai a proposito, facendo poi tu quello, che ti parerà per beneficio del stato, et cose nostre, et il simile volemo, che sia osservato quando veniranno in armata li dui Proveditori nostri eletti successori alli dui sopradetti.

Essendo seguiti molti, et grandissimi disordini, errori, et inconvenienti dannosi al stato nostro, siccome per più vie si è inteso, nell' armata nostra l' anno presente, ci siamo mossi a far elettione di tre honorevoli nobili nostri con titolo, et autorità d' inquisitori, sindaci, et avogadori, come nella parte di essa elettione si contiene, della quale te ne mandamo copia con questa, però in caso, chel predetto prov.or nostro generale non havesse fino al tuo gionger in Armata, eseguito quanto per la detta parte gli è commesso, volemo, et così ti commettemo, che per l' esecutione di essa in quello che a te si appartiene, debbi usare ogni possibil cura, et diligentia per venir in cognitione, et ben intendere li disordeni, et errori sopraditti summariamente procedendo, et dando il debito castigo alli colpevoli per esempio d' altri, sì che le cose habbiano a passare nell' armata nostra, da qui inanzi con miglior ordine, et quando per via de inquisitione, o altramente formerai processo contra alcuno d' armata, che non dovesse disarmar sottoposto alla tua giurisdittione, se in detti pro-

cessi sarà fatta mentione di errori commessi per alcuno, che fusse venuto o sia per venire a disarmare sottoposto alla giuridittion delli inquisitori sindici, et avogadori predetti mandarai ad essi inquisitori li processi, ciò è quel tanto che haverai contra qual si voglia delli sopradetti, sicome essi sono tenuti mandarti di quelli, che ritrovassero esser sottoposti alla tua giuridittione come per la parte della loro elettione è chiaramente disposto.

Havemo fatto consignar al predetto provv.[or] nostro general ducati centoottomille per li bisogni dell' armata nostra, per paghe di quella, et de fanti de Corfù, dal quale ti saranno consignati per li effetti predetti et altri duc.[ti] 42 mila si mandaranno per il diletto nob. nostro Alvise Zorzi provv.[or] nostro general in Corfù.

(Archivio di Stato di Venezia, *Delib. Senato Segreti,* reg. 77, c.[te] 58, t.[o])

DOCUMENTO V.

Relatione del Clarissimo messer Sebastian Venier Procurator, et hora Serenissimo Principe, del suo Capitaneato Generale da Mare, la quale fu presentata a 29 decembre 1572.

Ognuno, che parla, deve cercare di non essere in contumacia di chi l' ascolta per essere quietamente udito; onde pensando io esser forse da alcuno imputato di havere con troppo importunità più volte dimandato licentia; del che a suo tempo, et luoco renderò ragione, la quale spero sarà non solo bastante ad escusarmi, ma anco sufficiente a giustificarmi; in questo mezo Vostre Ecc.^{ze} sospendendo la imputation mia, saranno contente benignamente ascoltarmi in materia di tanta importanza, quanta è l' intendere il successo di un Capitaneato Generale in una guerra così grave, et pericolosa con una lega di un Sommo Pontefice, et di un Re Catholico, et altri dependenti; dal qual ragionamento V. Ecc.^{me} Sig.^{rie} con la prudentia loro potranno cavare qualche beneficio alle deliberationi future, se ben le cose d' importantia ho scritte di tempo in tempo con ogni diligenza; ancorchè alcune fiate per li tempi contrarii, o per negligenza, delli portatori, et spesso per essere state intertenute dalli Ministri de' collegati, o per vedere, et considerare, se li avisi facevano per loro, o per vanagloria di essere loro li primi, che dessero le nove, come per lettere del Bonrizzo da Napoli[1] si legge, le lettere mie sono venute tardi. Onde io senza colpa sono stato

[1] Luigi Bonrizzo, segretario del bailo di Costantinopoli, Marc'Antonio Barbaro.

imputato. Io attenderò alla brevità; ma infiniti accidenti occorsi in XXI mesi portano via alquanto di tempo.

Alli 2 febraro (1571) con grandissima mia sodisfattione intesi la elettione fatta da V. Ser.tà della persona mia in Capitano Generale, per la dubitatione, che io aveva, che la terra havesse havuto a male, che io, ancor che impedito da grandissima infirmità, non fussi andato col soccorso in Famagosta; ma dall' altro canto la sodisfattione mia era molto raffreddata dalla timidità di non riuscire a tanto carico per la mia poca prattica. Pur quelli Cl.mi Sig.ri Duca, Capitano, Conseglieri, et altri mi fecero buon animo, et volsero darmi la precedentia, come Capitano General da Mare. Veduta la commissione di V. Ser.tà che mi commetteva sollecitare il soccorso per Famagosta qual già era partito, sollecitare l' armar delle galee, et altre cose spettanti al Capitancato; avendo più rispetto al bisogno del servitio, che a ceremonia di consegnar stendardo: il giorno seguente chiamai quelli Nobili nel palazzo del Cl.mo Capit.o Bragadin per la sua infirmità, de quali pochi ne vennero, escusandosi, che erano fuori. Li mostrai in qual pericolo si trovavemo, et quanto bisognava, che mettessimo tutte le nostre forze per difenderci noi nostre mogli, figliuoli, et beni da un nimico, che non admette conti, ne cavallieri, ne gentilhuomini, ma solo mercanti, et popoli, che facciano buoni li suoi datii, et seguito alla sua corte; admette villani, che lavorano le terre, togliendo all' uno, et all' altro, li beni, et figliuoli, et vergognandoli le donne secondo l' appetito loro. Li feci leggere le lettere di V. Ser.tà delle provisioni de soldati, et formenti, che haveva fatto per quella Isola, ponendoli avanti gli occhi la benevolenza di Vostra Serenità verso di loro, et che eremo tutti un sangue.

Mi risposero con escusationi, et promissioni assai. Chiamai li sopracomiti,[1] essortandoli a ponersi presto ad ordine, secondo che havevano promesso, per tutto febraro, et che non mi contenterei di due mille ducati della sua fideiussione, ma che procederei a più severe pene, et che sopra tutto volevo l' obedienza, dandogli l' essempio del padre Abraham, et di Tito Manlio. Promisero di fare il possibile, et che molti di loro erano fuori per trovar galeotti. Fui all'Arsenale a sollecitare l' acconciar delle galee et vidi li magazeni con pochi armizi buoni, anzi pieni di molti tristi. Messi ordine del soccorso del biscotto per Tine[2] per non haver legni.

Creassimo altri cinque sopracomiti; consegliassimo il soccorso a Mainotti[3] per la nova venuta da Cerigo; ma parlato con il falconiero Mainotto, consegliò che prima si vedesse di havere una fortezza, che si potesse tenere, et si offerse lui di andare. Fui a vedere le sale della munitione, assai ben tenute da ser Alvise Bagnolo sopramasser.[4] Andai alla Sabionera per dar favore a tirare in terra quelle galee, che erano andate a traverso. Fui in Castello et trovai le artellarie molto mal conditionate da letti, et ruote marze, et discoperte, si come anco quelle della terra. Ordinai che il bombardiero di Castello stesse la notte

---

[1] I *sopracomiti* prestavano, come appare anche da questo documento, una cauzione di duemila ducati.

[2] Tinos o Tenos, isola dell'Arcipelago a SE. di Andros. Faccio seguire da nota solo i nomi dei luoghi men noti, e i nomi che o per errore, o per l' uso volgare, o per metatesi non potrebbero essere facilmente compresi.

[3] Abitanti di Maina, nella Morea.

[4] Capo dell' ufficio di contabilità dell' Arsenale. Anche a bordo delle galee v' era un *masser*, e sulla nave ammiraglia un *sopramasser*, o, come si direbbe ora, *commissario capo squadra*.

dentro; che si coprissero le artellarie; farli le braghe, et consegnare il tutto al capo de bombardieri, et se mancasse alcuna cosa, lui riffacesse; havendo regresso contra le sentinelle, perchè li soldati abruggiano ogni cosa. Andai al Marulà [1] per li ammalati; continuai sollecitare li sopracomiti, a provedere per galeotti. Hebbi anco travaglio dalle schole et dalle arte per li scapoli,[2] et fino che stetti in Candia, non mi mancò fatica, et travaglio; far cerche alle galee, condannare chi non dormiva in esse; trovar fraude in metter andiscari;[3] stentar nell'armare, perchè

[1] Probabilmente Malaura nell'isola di Candia.

[2] *Scapolo* vale rematore libero; in opposizione a forzato.

[3] Su questo vocabolo, che non ho trovato in alcun dizionario di marina, si è accesa una viva ma cortese polémica fra il prof. Manfroni e me (*Rivista Marittima*, aprile, maggio e giugno 1897). Io credeva fosse il graticolato di travi sulle quali posa la nave (*invasatura*). Eustazio nel commento all'*Odissea* (1575, 42), citato dal Ducange sotto *eskarion*, credeva si trattasse di macchina *per mezzo della quale* (δι' οὗ) si trascinavano in mare le navi. Ateneo invece nei *Deipnosophistai* (lib. V, pag. 204) parla di navi uscite dall'eschàrio (ἀπὸ ἐσχαρίου), e il Casaubonus commenta così: *Temporarium ædificium ex assamentis et cratibus, sub quo naves ædificantur.* Lo Schweigenhäuser corregge l'errore: non si tratta di *tettoia* ma di un *graticolato* di travi sulle quali posa la nave. *Eschára* è anche adesso la *graticola* nell'uso vivo dei Greci: e *graticolato* ha questa spiegazione dello Stratico (I, 225): « Il piano dello scalo di costruzione sul quale si posano i pezzi che formano il sostegno della nave che si vuol costruire. » Dunque se *eschàrion* è il letto intrecciato sul quale posa la nave, non mi pareva strano che l'*antischárion* o *antieschárion* corrispondesse a ciò che ora si chiama *invasatura.* Il prof. Manfroni affermava per converso di aver veduto nei documenti adoperato *andiscaro* come sinonimo di *scandelaro.* E *scandelaro*, dice il Guglielmotti, è la camera del naviglio, coperta di un reticolato di stuoie. Se non che un documento da me trovato, dopo la cortese polemica, dà torto al prof. Manfroni ed a me. Nella *Relatione di Candia del General Moresini, 1629* (Arch. di Stato, Senato, Secreti, B.ª 80), si legge: « Di galeotti.... pagano assai danaro per farne andar un altro in luogo di quello che ha toccato la sorte. » E più avanti: « Alcuni tengono opinione che nel estraherli (*i ga-*

quelli sopracomiti, dove non vedono sua utilità, sono più freddi, che giaccio. Trovai Zuan Dandolo, che l'anno passato era andato in armata con mancamento de compagni, maestranza, garzoni, bombardieri, alla cerca vintisei scapoli non haveano risposo; haveva tolto li danari del sacco; non haveva dato, salvo che a pochi, due o tre perperi[1] per uno, et molti galeotti si lamentavano anco delle paghe. Lo privai di sopracomito, et che 'l non uscisse di prigione, sel non sodisfaceva li galeotti, et fatti li conti con San Marco, pagasse il debito, riservandomi di procedere per questo, et per altro, di che si formava processo, a maggior pene.

Alli XVIII di marzo mi partì, col Proved.r Quirini, et Governator Tron con otto galee; dalla Suda mandai al Ch.mo Proved.r Mula a Rettjmo, che facesse altri tre sopracomiti; alla Canea ordinai alcune cose che mi parvero a proposito.

A Cerigo molti si dolsero del Castellano, chel non voleva obedire lettere di Candia nè di Venetia, et che l'haveva tolto molti danari, et robbe de Christiani, dicendo, che erano sudditi de Turchi; il quale diceva haverli spesi nella Fortezza. Li feci mandati di obedienza, et restituzione a lui, al suo Cancellier et Cavalliero.

Alli 27 al Zante quelli sopracomiti mi promisero es-

---

leotti) nell'armar si commette fraude, ma.... prendono errore, perchè s'imbossolano tutti casale per casale et se ne estrazo tanti quanti tocca a quel casale a sorte.... Nel proposito di *Andiscari* o *cambi* vi è ben del disordine assai,... così nell'alteration della summa del denaro che si dà per li cambi come per il numero.» *Andiscaro* adunque nelle leve di galee significava cambio. Così si trova anche una spiegazione chiara alle parole del Veniero: *trovar fraude in metter andiscari.*

[1] *Perpero* o *iperpero*, moneta bizantina d'oro, del valore di circa 7 lire.

sere ad ordine per quella settimana; il giorno seguente tra il Zante et Ceffalonia prendessimo una fusta di quattordici banchi di Veli Rais.

A primo aprile con le cerimonie solite accettai lo stendardo dal Ch.^{mo} messer Agustin Barbarigo, al quale Dio perdoni, sel ne ha bisogno, perchè credo, chel sia fra le anime beate, per haver valorosamente combattuto, et esser morto per la fede di Christo, et per la patria; alla fameglia, et heredi del quale V. Seren.^{tà} et questa Patria non deve mancare di ogni favore. Trovai a Corfu vint' otto galee sottili, otto che erano andate ad accompagnare quattro arsili [1] alla Ceffalonia et Zante, quasi tutte mal conditionate, et stentai molti giorni ad acconciarle per non havere le cose necessarie, ne maestranze. Seben mi fu detto, che V. Ser.^{tà} haveva destinato per Corfù a questo effetto molta maestranza, nondimeno non trovai salvo che un calafado, et un marangone. Vidi la fortezza, munitioni et soldati, nelle quali cose non perderò tempo, havendole V. Ser.^{tà} udite poco fa dal Ch.^{mo} Provv.^{r} Zorzi, et Proveditor et Baylo Corner. Non voglio però restar di dire, per esser cosa d' importanza, che con la Nave, patron Martin da Sibinico, furono espediti soldati per la Canea Cap.^{no} un Cesare Carparo da Luca, il qual restò in terra qui a Venetia; intrò un Bortholamio Davilla suo sergente luogotenente, il qual sforzò la nave andare a Bestice, [2] et con la compagnia, eccetto XXI, andò via, et portò anco li danari di V. Ser.^{tà} li XXI dicendo, che per haver loro toccati danari dell' Ill.^{mo} Dominio, ancorchè li suoi Capitanei li haveano tolti, che però volevano servar fede et servire; ma che non avevano cosa alcuna, et morivano da fame. Li feci donare un

[1] Galere disarmate.

[2] Bestice è certamente Vostizza.

cechino per uno, et centocinquanta lire di biscotto fra tutto. Rimandai in Candia il Ch.^{mo} Quirini con sei galee.

Mentre aspettavo il conciare delle galee, hebbi lettere del povero, fedele, et valoroso Cap.° Manoli Mormori, che havevo posto Governator in Soppotò,[1] che Turchi del Castello Gradici[2] davano gran danno alli nostri Albanesi, et se gli davo dugento fanti, che li bastava l'animo di prenderlo; et per non star in otio, ancorchè fossi mal gagliardo per doglia di fianco, andai col Ch.mo Barbarigo quattordici galee et trecento fanti, cento per cambiar la guardia, et ducento richiestimi. Venne anco l' Ill.mo Signor Paolo Orsino. Ragionato col Cap.no Mormori consegliati dal Sig.r Paolo, lasciassimo li fanti, et che esso Mormori si informasse bene del Castello, et che tolesse ostaggi da Albanesi. In questo mezo andassimo alla Vallona per vedere di ricuperare il Mag.ro Messer Nadal Donato; dove non potendo far altro, si ritirassimo al Saseno.[3] Fatto un gran sirocco, che non potevimo tornare a Soppotò, ne a Corfù, nè stando ben li, inteso, che Caracoza[4] era andato a Durazzo con tre fuste, deliberai con quel buon vento andar li, et non trovatolo, deliberai la mattina avanti di tentar Durazzo, ma non potei a quell' hora all' improviso dargli l' assalto, per convenir aspettare fino tre hore di giorno galee rimaste addietro. In questo gionse il Cl.mo Canaletto, che veniva di Golfo[5] con otto galee: il qual messi dalla banda di fuori; il Cl.mo Barbarigo con sette galee più

[1] Castello in Albania a nord di Butrintò.

[2] Probabilmente Gradiska, castello albanese.

[3] L' isoletta di Saseno presso capo Linguetta.

[4] Caracoza o Caracogià, capitano di galee piratiche turche, morto poi nella battaglia di Lepanto.

[5] *Golfo* nelle carte venete sta per *Adriatico*.

dentro, et io con le altre sette ancora più dentro. La terra prima ne tirò, et alhora tutti la salutassimo, facendoli del danno assai. Io volevo mettere gente in terra; ma il Sig.r Paolo (Orsini) non volse, dicendo, che prima dovessi tuor li due fianchi, et aprirle la faccia. Intanto per un ponte vennero molti cavalli in soccorso che, se prendevemo quel ponte con archibusieri, non potendo venir soccorso, la terra si rendeva, che già li terrazzani cominciavano a scampare. Dopo molte canonate, per mancamento de monitioni, convenissemo ritirarsi con morte di tre o quattro, che da se stessi si offesero con appicciar fuoco nella polvere: et due galee hebbero due canonate nella prora con poco danno, che senza fatica andassimo a Corfù. Una cosa mi piacque molto, che vidi tanto valore in quelli sopracomiti et armata, che mi allegrai, et mi promessi di poter fare ogni impresa. Et veramente chi non ha mai combattuto teme da principio, et poi acquista animo. Tornati a Soppotò, trovai, che essendo venuto soccorso de cavalli a Gradicci, li nostri si havevano ritirato con danno di dicinove fra presi et morti, ma il maggior fu la morte del Cap.no Scipio d'Ascoli buon soldato, et ognihuno si escusava, cercando buttar la colpa adosso il compagno.

A primo maggio a Corfù ricevessimo lettere di V. Ser.tà de 9 aprile, che dovessimo mandare trenta galee in Candia, dove essendone quindici deliberassimo di mandarne altre quindici col Provv.r Canale, et per interzarle per non havere altri uomini, disarmassimo messer Lorenzo Celsi, che ne pregava per esser morto suo padre, sì che non restava a casa altro che la madre con figliuoli piccioli. Feci ritenere il Monogiani[1] Governator della Ceffalonia, per

[1] *Monogiani*, meglio *Demonogiani*, capitano di galee.

haver data una ferita al Cap.[no] Cambotecca, chel passava da dietro la orecchia, il quale essendo cavato di pericolo, li feci gratia di venire sopra l' armata; et havendosi portato bene nella battaglia, nella quale li fu morto un figliuolo, fatta la pace, non mi ha parso procedere contra di lui. Non l' ho voluto però lasciare nella Ceffalonia per buon rispetto, ma l' ho lasciato in Corfù come Governatore col suo stipendio, in luogo del strenuo Thomaso Musacchi venuto a Venetia.

Alli 6 maggio vedute et ben considerate le lettere di Famagosta venute per vie di Candia, del gran bisogno che havevano di soccorso, havendo aviso certo, che cento galee sole dovevano uscire da Costantinopoli per andare in Cipro, et che altre cento non potevano essere ad ordine per uscire; et dovevano poi aspettare il ritorno di quelle di Cipro, mi venne in opinione, havendo da novantaquattro galee, di potermi mettere nella Suda, mettendo gente dell' isola sopra lo scoglio, et altre sopra la riva della bicorna, con far qualche trincea, et riparo, et qualche pezzo di artellaria, perchè stando lì, pensavo che il nimico non saria andato in Cipro. Consultai questa opinione con li Cl.[mi] Proveditor Gen.[l], Baylo, et Provv.[r], con Conseglieri, Governator delle sforzate,[1] et il Sig.[r] Paolo; Tutti furono in contrario, dicendo il S.[r] Paolo, che bisognavano almeno centotrenta galee sottili, diece grosse, et diece navi. Risposi, che questo corpo d' armata era sufficiente per combattere tutta l' armata Turchesca unita, nonchè di stare nella Suda; et così rimasto solo, mi volsi riportare alli

[1] Le *sforzate* erano le galce armate con vogatori non liberi, ma condannati al remo. Erano comandate da un ufficiale, eletto dal Consiglio, e chiamato appunto *governatore delle sforzate*.

molti, et forse, se vi fossi andato, le cento galee non haveriano dato soccorso in Cipro, et Famagosta saria ancora in piedi, con speranza di ricuperare il Regno facilmente, nè l' armata saria venuta a dare il guasto a Candia, Zante, Ceffalonia, Corfù, et l'Albania con tanta indignità, et tanta paura. Ma poichè le cose sono seguite, come sono, giudicando *ab eventu*, voglio dire, che le cose stiano bene fin qui, ma che dubito che mi haverò assicurato da una banda del ponte, et anderò giù dall' altra.

Trovandomi parte delle galee mal conditionate non solamente delle vecchie, ma ancora delle nove venute da Venetia, et che convenivo stare qualche tempo ad acconciarle a poco a poco, deliberai andare in alcun loco inimico per vittuarie, et più per huomini. Andai con vintidue, o vintiquattro galee verso Levante, et smontato in tre o quattro luoghi, trovai tutti li uomini scampati alle montagne per paura di esser posti in galea da Turchi; le donne et putti feci lasciar stare; qualche animale fu rubbato secondo il naturale de galeotti. Ritornato al Zante, vidi il processo del Cap.[no] Mora dell' insulto fatto al Reggimento, et ancorchè sentissi di farlo morire, pur dependendo da chi depende, come d' un altro Cap.[nio] Cornelio de Gualdo, che ha fatto molti passatori, non ho voluto torli la vita, acciò, se a v. Ser.[tà] parerà di farli gratificare, alcuno lo possa fare. Li al Zante havessimo la conclusione della lega, per la quale fu fatta grandissima festa.

Tornato a Corfù, a XXIIII giugno, venne il quond. messer Zuambattista Benedetti sopracomito Cipriotto da bene, valoroso et sollecito, che habbiamo perso un buon cittadino, et servitore. Venne, dico, di Candia, et mi diede nuova del gionger dell' armata nimica alla Suda, della pro-

ferta che ha fatto Occhiali[1] a Piali[2] di prendere la Cania, et della risposta fatta da Piali; mandai il Cl.mo Barbarigo con cinque galee dietro due, che havevo mandate alla volta di Messina ad intendere dell' armata confederata, et far venire anco le galee di Golfo. Hebbi anco la mala nuova da Cattaro del prendere del Malatesta, et, che dubitavano, che Albanesi si riconciliassero con Turchi, et mi dimandavano suffragio. Trovandomi 55 galee, et mal ad ordine, che potevo fare?

Essendo restato con poche galee a Corfù, dove mi pareva di poter stare con la difesa della terra, havendo all' incontro solamente galee senza esercito da terra, mi vedevo un nimico il scoglio Malipiero seicento in settecento passa lontano dalla terra, et tanto manco dalle galee quanto elle sono in acqua, et dietro lo scoglio, per un pezzo, la fortezza non può offendere. Però fui a vedere et considerare, se, occupandolo, et ponendo qualche pezzo di artiglieria sopra le ponte, potevo tenere che l' inimico non si accostasse, et considerai che non mi bisognava manco di mille fanti.

Menai anco il Sig.r Paolo a vederlo, et il Sig.r Camillo da Coregio, quali considerorono una valle in mezo lo scoglio con due eminentie, et fortificarsi, et volevano millecinquecento fanti: non ne havevimo in tutto mille, se ben si pagava, per quanto mi ricordo, poco manco di duemille; et con questo suo forte, et millecinquecento fanti, non si prohibiva il nimico a dismontare. Messi in consulto con tutti quelli Sig.ri di Corfù, et Governator, dove dovevo riti-

[1] Ulugh-Alì il celebre rinnegato calabrese e governatore d'Algeri, che comandava l'armata corsara.

[2] Piale pascià, comandante dell'armata turca dal 1557 in poi.

rarmi. Tutti sentivano[1] a Brandizzo,[2] et io a Messina, dove niuno di quelli Sig.[ri] la sentivano. Io proposi Taranto; ma mi informai che non era sicuro da fortuna da mare, nè difeso dalla terra se fusse assaltato dal nimico; però mi confirmava a Messina, perchè in Golfo il nimico, poteva prohibirmi il congiungermi con le galee di Candia, et con l'armata confederata. In questo contrasto vennero lettere dal Mag.[co] Bonrizzo, con scritture delli Ecc.[ti] Sig.[r] Marc'Antonio Colonna et Signor Ascanio dalla Cornia, che discorrevano il mio andare a Messina, et quasi protestavano, che venendo in Golfo, non si congiungeriano. Et così tutti introrono di ritirarsi a Messina.

Alli sette luglio gionsero le sei galee grosse et alli 8 il Cl.[mo] Barbarigo, non havendo trovato altre galee di Golfo, anzi lasciato in Boggiana messer Michiel Barbarigo, et messer Piero Bertolazzi da Zara, messer Zuan Loredan, huomo molto sollecito, et valoreso, al quale si poteva fidare ogni gran negotio, mi portò nova dell' abrugiar del Zante dall' armata nimica. Spazzai il Magnifico messer Gabriel da Canal con la galea Chersana,[3] et messer Francesco Tron, due miglior galee d'armata verso la Ceffalonia, et una fregata al Zante dalla banda di fuora per intendere dell' armata Turchesca, et mandai messer Gio Batta Benedetti in Candia a far intendere alli Proved.[ri] che per la costa de Barbari venissero alla volta di Messina, trovandomi con le galee mal armate, et ricordandomi che l'anno passato Andrea Doria[4] haveva voluto venir a vedere le nostre galee, mi pensai di tredici venute di Golfo, et mal

---

[1] *Sentivano*, proponevano, opinavano.
[2] Brindisi.
[3] Dell' isola di Cherso.
[4] Intendi Gian Andrea, chè Andrea era morto dieci anni prima.

ad ordine, disarmargliene tre, delle quali fatto il mio conto, cavavo huomini 376. Alle dieci restante bisognavano, 240, che mi restavano, 146 de scapoli in tutta l'armata a quaranta per galea, mi mancavano 1396, a volerle far a sessanta, che anco erano pochi, bisognavano ottocento, metter anco cento per nave, ascendeva ad homini milletrecento. Hor pensi Vostra Ser.[tà] di che voglia mi trovavo.[1]

Alli x luglio volsi che le galee grosse, et nave anticipassero il partire, et non aspettar riporto della Ceffalonia; le mandai avanti con rimurchio di sedici galee, ed il Cl.[mo] Barbarigo che le guidasse, et sollecitasse; et havendo ordinato che mi fosse mandata una quantità de soldati sopra l'armata, mi furono mandati al serrar della porta li più tristi, et disgratiati che fossero, che mi vergognavo, che fossero veduti, et manco del numero, et da trenta ammalati, che non potevano star in piedi, et fui necessitato mandarli in dietro, et non potei far altro per non indugiare che non si voleva incontrare nella mala ventura.

Alli xi due ore avanti dì mi levai, conducendo meco la nave Ragusea con uno caramussali[2] de biscotti, che non potei discargare, et gionsi il Cl.[mo] Barbarigo alle Mer-

---

[1] Nelle galee di Venezia, in tutte *centocinque*, escluse le galeazze, furono ripartiti 1614 Spagnuoli delle dieci compagnie dei *terzi* di Enriquez e di Padilla e 2489 Italiani dei reggimenti Sforza e Sarno; sicchè calcolando in media sessanta soldati che i Veneziani già avevano per galea, si ottenne una forza complessiva di 10,500 uomini, che è quanto dire appena 100 uomini per galea. MANFRONI, op. cit. pag. 479.

[2] *Caramussali*, vascello quadro da mercanzie con poppa assai alta, usato dai Turchi, simile alle tartane. Una sola coperta, taglio molto sottile, vivo, allungato, stretto, buon boliniero, tre alberi, portata circa 400 tonnellate (GUGLIELMOTTI, *Diz.*). Il DU CANGE (*Gloss. med. et inf. lat.*) avea chiamato i caramussali: *navigia minora onerariis navibus et figura prope ovali.*

lere. Mandai il Mag.co Tron Governator delle sforzate alla volta del Golfo, che incontrando Nave o galee, le facesse tenere la banda di Otranto, et venire a Messina. Sua Mag.tia non incontrò nè Nave nè galee; onde le navi Moceniga, et Formentina, et le galee Barbariga, et Zarattina si incontrorono nell' armata in Canal di Corfù, et furono prese. Il Mag.co Canal con il Chersan mi riportorono, che l' armata usciva di Guiscardo,[1] et diede la fuga alle galee, et la Trona[2] rimase presa.

Alli XIII luglio mi levai dalle Merlere[3] stentando, et mal ad ordinanza per li rimurchi delle galee grosse, et nave. Essendo sortii una sera a Cavobianco, vedessimo quattro fuochi in mare che mi fecero mettere tutta l' armata ad ordine, et le sei galee grosse, tre per banda. Alle tre o 4 hore di notte vedessimo un grandissimo fuoco alla volta delle nave che erano alquanto da dietro, et più in mare. Mandai una gondola a sopravedere, la quale mi menò alcuni pescatori, che mi dissero, che essi facevano quelli fuochi per condur le sardelle a marina, et così assicurati, dalle sei hore indietro, dormissemo con più riposo.

Alli 23 giongessimo a Messina incontrati poco fuori del porto dall' Ecc.za del Sig.r Marc'Antonio Colonna, che primo ne salutò, parendo a noi di essere troppo lontani, Li rispondessimo con l' artellaria, et poi cum l' archibuseria, et alla città il medesimo, dalla quale havessimo bona ciera, et cortesi parole, ma in fatto ogni cosa saltò al doppio: difficoltà nelli ori, et monete. Vero è, che di trazer vittuaria per le galee non ne fecero pagar datio.

[1] Porto Viscardo o Guiscardo sulla costa della Morea.
[2] Le galee portavano molte volte il nome del loro sopraccomito.
[3] Le Merlere, gruppo di isolette al nord di Corfù.

Mandai il mio Armiraglio[1] et sopramasser a negotiar per gomene, monete, ori, formenti, vini et cambii. Il Sig.^{or} Andrea Arduin, che ha cura del Patrimonio, mi rispose, che li ori, et monete spendessi, come poteva; ma che partito, voleva bandizarle (bandirle). Mi promise sedici fornari per far biscotto, et che potessi mandare a Melazzo per cento botti de vini per l' armata. Mi mancò dicendo, chel voleva tenerlo per la Corte, et, se volevo diece botte per me, che me l' haverie concesse. Onde essendomi detto, che a Tropea haverei soldati, et vini, et dalli marinari, et peotti,[2] che seben lì non era porto, era di està; andai; de vini ne trovassimo un poco, de soldati, venne uno, che si faceva Capitanio, et mi offerse dugento fanti, ma chel voleva la puppa et il pizzuol (cabina) delle galee.[3] Lo spazzai, et sopragiunse la fortuna, et mi occorse la disgratia delle galee, che scrissi a V. Ser.^{tà} della quale anco ne gustò il Cl.^{mo} Barbarigo, essendo andato a Melazzo con sei galee per vini, et messer Bertucci Contarini suo nipote si ruppe. Hebbi gran favore dal nostro consolo Spatafora, per esser nostro nobile, et ricco, se non il primo, il secondo di Messina, chel non mi volse far piezaria per danari, che cercavo a cambio, nè per quattromille scudi, che mi prestava il Tesorier del Pontefice, et meglio, in un mercato, che faceva il mio sopramasser de formenti per far biscotti, bisognava darli caparra, et non volse prometter fino dopoi mangiar. Et per non haver mai riposo, hebbi due travagli grandi, uno de soldati, che haveva, et l' altro de soldati che non haveva. Di quelli, che havevo sopra le galee

---

[1] Corrispondeva all' odierno capo di stato maggiore.

[2] *Peotta*, pedotta, pilota.

[3] Cioè pretendeva di aver alloggio in galea nel luogo del comandante.

grosse, volendoli rassegnare, et pagare, smontai in Priorato. Pagati vinti, o vinticinque, un Cap.nio sollevò li soldati che non tolessero quelli danari, et pretendevano havere altre paghe et spese, et amutinò la maggior parte. Dubitando che non facesse peggio, havendo meco da tre o quattromille ducati, chiamai otto, o diece di loro, et con buone parole li dissi, che, se non volevano quelli danari, farei provisione di altra sorte, et li pagherei. Il giorno dietro venne il nostro Console, et altri gentilhuomini per nome delli Giurati a dirmi, che erano andati a loro da cinquanta de miei soldati armati a dolersi che non erano pagati, et che morivano da fame. Li narrai il fatto vero, che havevano rifiutato li danari, et mandato la sera a tuor la cena di galea in terra, et li era stata data; inteso questo, si contentò, et mi pregò che li perdonasse, et millecinquecento scudi, che mi prestò il R.do Prior Giustignan, quattromille del Commissario Pontificio, et cinquemille de Coressi, et Grassi, dandoli seimille de nostri in pegno, con quelli poi, che V. Ser.tà mi provide, li pagai, et restitui li suoi al Giustignan, Coressi, et Grassi, et a Corfù poi al Commissario Pontificio, et mi andai riparando, et stringendo sempre le mani. Ma di quest' altro travaglio de soldati, che non haveva, ho convenuto lasciarmi tuor li danari di mano contro mia voglia. Hebbi ordine da V. Ser.tà di mettere cento soldati per galea. Non havendo io prattica in quel loco, parlai col Sig.r Marc'Antonio qual mi disse che con suoi parenti et amici el me ne faria havere; ma li soldati non veniriano senza li suoi capi, nè li Capi li lascieriano venire senza di loro, et che un Signor Gasparo Toralta li in Calavria me ne daria milledugento, ma bisognava, chel facessi colonnello, et che non guardassi da ducati ottanta al mese a ducati cento. Io, ancorchè mi

pareva non havere auttorità di far colonnelli, pur lo feci, et a lui, et al S.[r] Prospero Colonna, che venne dapoi, et ad altri ho dato molti danari, et non ho havuto la mità delli soldati, come per li conti V. Ser.[tà] potrà far vedere, et potrei essere imputato; ma il tempo ricercava così. Ho anco dato alle galee danari in luogo di biscotto, et se non havessi fatto così, el mi saria mancato; se ben poi Don Giovanni me ne prestò; il qual mancamento saria stato causa di grandissima ruina. Li quali danari però sono stati con avantaggio di V. Ser.[tà] a quello, che le costano li biscotti, come per li conti la vederà, a laude di messer Marco Falier mio sopramasser, molto da bene et sufficiente nel suo officio, et che ha tenuto, et tiene con ogni diligenza le ragioni di V. Ser.[tà]

Alli XXIII d'Agosto gionse Don Giovanni con quarantadue galee, et fu accettato da noi con quelle maggiori ceremonie, che potessimo.

Sua Altezza ne chiamò a consulto, et ne propose che dovessimo vedere che forze che avevimo; che lui haveva ottantaquattro galee, computando tre di Savoggia, et quelle di Malta, settemille Spagnuoli, settemille Tedeschi, seimille Italiani, tutte buone genti. Il Sig.[r] Marc'Antonio disse che haveva poche galee, ma bene ad ordine. Io dissi, che ero venuto da Corfù con cinquant' otto galee sottili, sei grosse et tre Nave; che in Canal di Corfù due galee sottili, et due navi cariche di biscotti, monitioni, et soldati erano state prese dall' armata nimica, et una alla Cefalonia, et ne havevo mandato in Golfo tre; ne havevo perso per fortuna da mare, et di fuoco sette; che ero con quarant' otto, non molto ben ad ordine de huomini da spada per le malattie, et presa delle Navi, et altre, che erano sequestrate dall'armata Turchesca, che era andata in Golfo; ma

che il Sig.r Prospero Colonna mi doveva condur fanti due mille, ne haverei dal Duca d'Atri milledugento, et milledugento dal Sig.r Gasparo Toralta, et quattro altri Capitanei con ottocento, che fariano cinquemillecento, che già sariano ad ordine, se non fossero stati impediti, et ne erano anco impedite le vittuarie dal Vicerè di Napoli; che le sei galee grosse erano ben ad ordine; che aspettavo sessanta galee di Candia. Mi dimandò, come sariano ad ordine di huomini da spada. Risposi, al solito di quaranta in cinquanta, perchè le nostre ciurme, tutte combattono. Disse: chi ne haverà di soprabondante, accommoderà gli altri. Delle vittuarie, date un memoriale; Ne dimandò della impresa. Rispondessimo, che aspettando Sua Altezza le altre sue galee da Napoli, et da Genova, et noi di Candia, che attendessimo queste all' ordine, et poi si parleria della impresa. Et questa risposta fu fatta consultata prima col Sig.r Marc'Antonio. Sua Altezza si contentò. Et acciò non havessi un poco di allegrezza senza molta gramezza, hebbi lettere da Napoli della perdita di Dolcigno, Antivari, et Budua, et che l' armata, parte andava verso Cattaro, et parte verso Zara; alla quale anco si voltava l' essercito. Dicessimo a Sua Altezza, che venute le sue galee da Napoli, et da Genoa, messe le nostre ad ordine de biscotti et soldati, se ben quelle di Candia non erano venute, che si dovessimo tirare alla volta di Taranto per non lasciare che l' armata Turchesca con tanta licentia ne facesse tanti danni havendone tolto Dolcigno, Antivari, et Budua, et lasciar ordine a Messina, et per la costa di Calavria, che le galee di Candia venissero a Taranto, et che questo non impediva ogni altra impresa che si volesse fare. Mostrò di contentarsi, et ne diede mandati, et lettere per biscotti, danari et soldati, che il Vicerè non voleva che il S.r Pro-

spero levasse, ne che il Bonrizzo mi mandasse danari contadi, et a cambio non se ne trovava.

A 29 Agosto hebbi lettere, che 'l Proved.r Quirini era gionto a Saragosa (Siracusa); et le altre di Sua Altezza. A 2 settembre gionsero tutti due li Proveditori, e le sessanta galee. Tutti si allegrassimo, et concludessimo tutti tre noi generali di andare a ritrovare il nimico. Due giorni dopo sua Altezza disse di voler fare un consulto generale per proponere, se si doveva andar a ritrovar il nimico. Il Sig.r Marc'Antonio disse, che sarà ben fatto, et io, che già questo era deliberato, nè accadeva più proponerlo. Sua Altezza disse di non voler proponer per deliberare, ma per sodisfare a tanti gentilhuomini. Io dissi tra di noi, che havuti che avessimo biscotti, et soldati, se ne veniva messa difficoltà di venir verso il Golfo, et il nimico, di venir con le nostre forze et quelle del Pontefice. Fatto il consulto, tutti in voce consentirono. Sua Altezza ne offerse duemille Todeschi, millecinquecento Spagnuoli, millecinquecento Italiani. Io non volevo, dubitando, anzi conoscendo le insolentie; ma gli altri consigliorono, et io consentì, per non dar sospetto, di tremille, eccettuati li Todeschi, et nell'imbarcare li biscotti, et vittuarie, hebbi molte difficoltà, et molte insolentie de soldati. Li richiesi il levarsi (salpare); dissero, che volevano venire a Corfù a intendere dell' armata nimica. Quando havessimo nova, che l' era tornata in Canal di Corfù, dissero di venir a Capo S.ta Maria per intendere di essa. Sollecitando pur io, dissero che il tempo non era fermato, cose che mi facevano disperare. Dissi; aviamo almeno le navi, et così fu fatto.

Alli XVI Settembre andassimo senza alcun ordine, anzi assai confusi a sorgere alla fossa di S. Giovanni, quattordici, o sedici miglia lontano da Messina. Io mandai a di-

mandare sel voleva che camminassimo in battaglia, o come. Mi rispose, chel me lo faria intendere, et mi mandò la battaglia.[1]

Banda sinistra.

La *Reale* dietro il Commendator Maggior.	Cap.ª di Venetia.
La *Capitana* del Sig.r Marc' Ant.º al lato destro.	Cap.ª di Genoa, Ettor Spinola.
La *Capitana* di Savoggia, Mons.r di Lini.	*Granata* di Spagna.
La *Grifona*, Alessandro Negroni.	Cap.º Gilandrada.
Todaro Balbi.	✝ Hieronimo Venier.
Mendoza di Mario Caimi.	✝ Franc. Bon Venetiano.
Alessandro Pizzamano.	Gabriel da Canal.
Zuan Mocenigo.	*La Patrona* di Gio. Andrea.
Vittoria di Gio. Andrea.	*La Pace* del Papa.
Pisana del Papa.	*S. Francesco* di Spagna.
Figueroa di Spagna.	✝ Hieronimo Contarini.
Zorzi Pisani.	*S.ta Uliana* Marc' Ant.º

---

[1] L'ordine della battaglia, qui riferito dal Veniero, non è che una nota, con molti errori ed ommissioni, che avrà servito per suo uso. Il CATENA nella *Vita di Pio V* (Roma, 1587, pag. 355) riporta molto diversamente i nomi di ciascuna delle galee e dei capitani che le comandavano. Il MUTINELLI negli *Annali urbani di Venezia* (Venezia, 1838, pag. 132) pubblica un opuscolo da lui trovato nella Biblioteca Marciana e che ha questo titolo: « L'ordine delle galere et le Insegne loro con li Fanò, nomi et cognomi delli Magnifici, et generosi patroni di esse, che si ritrovorno nella armata della Santissima Lega, al tempo della vittoriosa et miracolosa Impresa ottenuta et fatta con lo aiuto Divino, Contra l'Orgogliosa et Suprema armata Turchesca. Fidelmente posto in luce in Venetia e presso Giovan Francesco Camotio. MDLXXI. » — Molti altri opuscoli si trovano disseminati nelle nostre biblioteche e sono citati dal Manfroni e da altri.

Daniel Moro.
Fiorenza del Papa.

San Giorgio da Napoli.
Patrona da Napoli.
Luna di Spagna.
Alvise Pasqualigo.
Piero Pisani.
Gasparo Malipiero.
Cap.º de Grimaldi.
Patrona di Davit.
Alessandro Contarini.
Marin Seguro.
Piero Gradenigo.
Valerio Valaresso.
Religion[1] Santuli.
Religion, Alvise de Tessera.
Cap.ª di Malta.

Vittoria del Papa.
Rocaful di Spagna.
Ventura di Napoli.
Temperanza di Gio. Andrea.
Francesco Dandolo.
Bertucci Contarini.
Hieronimo Canal.
Cap.ª de Mari.
Vigilantia.
Gio. Antonio Colleon.
Piero Badoer.
Zuan Balbi.
Zuan Zen.
+ Giacomo Dressino.
Toscana del Papa.
Patrona di Genoa.
Cap.º Bentivoglio.
Cap.ª di Lomellino.

Corno destro.

Cap.ª Gio. Andrea D'Oria.
Donzella di G. Andrea.
Monarca di G. Andrea.
S.ta Maria del Papa.
+ Hieronimo Bisanti da Cattaro.
+ Piero Buffa da Corfù.
Patrona di Vincenzio Doria.
Sitia di Sicilia.
Terminata da Napoli.
Dusman da Napoli.
Nicolò Donado.

Alvise Cipico.
Zuan de Dominis.
Stellio Charchiopulo.
Giacomo de Mezo.
Andrea Calergi.
Andrea Calergi.
Hieronimo Zorzi.
Antonio Bon.
Bastarda di Negron.
Nova di Negron.
Patrona di Lomellino.
Furia di Lomellino.

---

[1] L'ordine di Malta.

Pattaro Buzzacarino.
Hieronimo Corner.
Francesco da Molin.
Marc'Antonio Lando.
Andrea Tron.
Capit.ª di Negron.
Patrona di Negron.
San Giovanni del Papa.
Margarita di Savoggia.
Patrona di Marc' Ant.º
Patrona di Grimaldi.
Evangelista Zurla.
Francesco Corner.
Marco Foscarini.
† Antonio Pasqualigo.
Speranza di Napoli.
Fortuna di Napoli.
Bula di Napoli.
La Cingana di Napoli.
Diana di Genoa.
† Benedetto Soranzo.
† Marin Contarini.
Polo Polani.
Zuan Barbarigo.
Renier Zen.
Cap.ᶰᵃ de Nicolò Doria.
Piemontese di Savoggia.
Patrona di Sicilia.
Cardona di Sicilia.
Capit.ª di Sicilia.

Corno sinistro.

† Proveditor General Barbarigo.
Proveditor Canal.
† Andrea Barbarigo.
Sagittaria da Napoli,
Vittoria da Napoli.
† Zorzi Barbarigo.
Francesco Zen.
Francesco Mengano.
Colane Drasio.
La Lomellina Capitana.
Francesco Bon.
Antonio Eudemonogiani.
Simon Guoro.
Ferigo Rhenier.
Christoforo Condacoli.
Bortolamio Donado.
Antonio di Cavalli.
Il Bisogno del Papa.
Filippo Polani.
Gio. Ant.º di Cavalli.
Nicolò Fradello.
Domenego del Tacco.
Marco Cimera.
Christoforo Chersan.
Francesco Bon vecchio.
Andrea Corner.
Zuan Angelo.
Daniel Callafati.
Nicolò Lippomano.
Nicolò Benedini.
Francesco Zancaruol.
Marc' Antonio Pisani.
Zuan Contarini.

Zorzi Calergi.	*La Fiamma* di Napoli.
Lodovico Cicuta.	*S.to Giovan* da Napoli.
Nicolò Avonel.	*Invidia* di Napoli.
Zuan Corner.	*La Brava* di Napoli.
Francesco Zancaruol.	*S. Giacomo* Quardiola.
Francesco da Molin.	*S. Nicola* da Napoli.
Horatio Fisogno.	Zuan Battista Quirini.
Mardusa[1] di Gio. Andrea.	Onfrè Giustignan.
Fortuna di Gio. Andrea.	Polo Nani.
Michiel Pizzamano.	Proveditor Quirini.

Soccorso sotto il Marchese di S.ta Croce.

Capitania di Napoli.	*Capit.a* di Gio. Vergas.
S. Giorgio.	Marco Molin.
Dacana.	✝ Zuan Loredan.
Liona.	Zuanbattista Contarini.
Costanza.	✝ Cattarin Malipiero.
Marchesa.	Alvise Balbi.
S.ta Barbara.	Zuan Bembo.
S.to Andrea.	Filippo Lion.
S.ta Cattarina.	✝ Zuanbattista Benedetti.
S. Bortholamio.	Piero Badoer.
S. Angelo.	Christoforo Lucich.
Tiranna.	Zorzi Cocchini.
D. Lovis de Heredia.	Vincenzo Quirini.

Alli XVII a capo Spartivento miglia quaranta senza ordine navigassimo salvo i corni da sè, la battaglia da sè, il soccorso da sè, a passo, a passo.

Alli XIX sorzessimo sopra Capocolonna, alquanto in mare, et acciò paresse che l' havesse sorto per me, mi

[1] Medusa.

mandò ad offerire seicento fanti li a Cotron. Risposi, che non ne havevo bisogno. Mi mandò poi a dire un poco più alla reale, che sua Altezza haveva bisogno di aqua. Li mandai a dire, che se ogni altro giorno havevimo bisogno di far aqua, tardi arrivaressimo a Corfù, et per coprir questa, si scoperse più, perchè mandò a dire, che l' aspettava le galee grosse. Risposi, che le galee grosse con quel tempo, havendone perso di vista, potriano tenere la volta del Paxò, et l' armata nimica essere nella Prevesa, et havendone intelligentia, mandarle ad espugnar, et però meglio era aspettarle, tirandosi in mare alla volta di Corfù, che sequestrarsi fra quelli due capi. Crederò, che questi avvertimenti spiacessero a quelli Capitani di guerra, però chel mi mandò a dire, che andassi avanti, chel mi seguiria. Li risposi che sua Altezza era capo, et li toccava andar avanti, et io seguirlo; ma che dovevo ancor io dire la mia opinione, et sollecitar l'andata, che la tardità ne era stata pur troppo nociva. Et che sia il vero che li spiacevano li ricordi, venne il Sig.or Marc'Ant.o a me et disse, chel voleva mandare il Cap.o Gilandrada con due sue galee, una del Pontefice et una mia a sopraintendere dell' armata; che li dovessi dare un pilota. Poi disse Sua Ecc.za (et credo, che questa fosse la vera causa, perchè 'l venisse) escusando l'haver sorto li, et che dovessi schivare il romper della lega. Risposi, che Dio mi guardi, che bisogna ben aspettare la compagnia, ma non perder tempo. Hebbi lettere dal Cap.no delle galee grosse[1] che quasi el si era smarrito, et chel non sapeva che camino tenere. Lo mandai a dire a Sua Altezza, qual disse di voler mandar sei galee per una a rimurchiarle,

[1] Francesco Duodo.

et non arrivando quella sera, li manderia a dire che camino el debbi tenere.

Alli 23, con vento fresco, et con mare alquanto fortunevole a due hore di notte sorgessimo al Fanari;[1] et alcune galee non poterono ferrar.[2]

Alli 25 a Casoppo, alli 26 a Corfù, dove fra loro fu proposta l' impresa di Soppotò, o di Margariti; due giorni depoi richiedendo io l' andar avanti, et che bisognava combattere o far ritirar l' armata in stretto, mi fu opposto che haveva poco pane, et che 'l tempo era troppo avanti, et dettomi, se tu pensi menar questa armata in Arcipelago, tu ti inganni; che dovemo fare adunque, diss' io; la impresa di Margariti? Questa parola credo li dispiacesse; ma non puotei contenermi. Alli 28 mi richiese pezzi sei da battere, oltra quattro, che havevimo sopra le galee, et ancorchè mal volentieri li levavo dalla fortezza, et tanto più, che vedevo esser superfluo et solo per metter tempo, che era una fantasia metter in terra fanterie, et artellarie da battere, havendo alle spalle un' armata di dugento et più galee, et altri vasselli assai. Pur per satisfarli li tolsi in un giorno. Mi richiesero poi piche, et polvere; et per non ritardar l' andar avanti, come mi aveva promesso, lasciai cinque galee, le quali ne seguitassero: Poi a 30 settembre sorgessimo alle Gomenizzè, et il giorno dietro non si levando, mi mandò a dire, che l' aspettava le mie galee. Li feci rispondere che Sua Altezza non restasse per questo, che due erano gionte, et le altre tre

---

[1] Fanaro o Phanari, villaggio, porto, fiume, pianura di Epiro, poco lungi da Antipaxo.

[2] *Ferrar* dicesi della nave che, dato fondo all' ancora, vi resta; *non poterono ferrar* vuol dire che per violenza del mare l' ancora non teneva il fondo, cioè sferrava.

erano buone galee, che presto ne arriveriano; havendo noi a rimurchiare le galee grosse. Risoluta questa, risorse un' altra, che restava per il tempo; ma non havendo fondamento, si venne a mettere per prova del Cap.no delle galee grosse per rimurchiare, et mi mandò a dire, che il Capitanio haveva il coppano (lancia) per aqua, et la gondola per legne, chel non si poteva levare. Mandai a dolermi con sua Magnificentia, qual mi rispose chel haveva ben la barca et gondola in terra, ma chel si levava et già salpava. Sua Altezza lasciato il rimurchio, tornò a sorzer (ancorare). A 2 ottobre, fu un altro poco di trattenimento. Venne Andrea Doria a vedere, come era in ordine la mia galea, et anco le altre. Mi riscaldai alquanto, che uno Andrea Doria volesse venire a vedere come era ad ordine la galea di un Generale di Vostra Ser.tà, essendo stato per inanzi Don Giovanni, et laudatala; pur lo lasciai andar a vedere. Quel giorno circa le XXII hore venne differenza tra Andrea Calergi sopracomito et il Cap.o Mutio per l'accommodar delli soldati sopra le balestriere. Mandai il mio comito[1] con uno compagno di stendardo per veder di accommodarli. Questo bravo con alcuni suoi dette parole vergognose et villanie al mio comito, messe mano alle armi, et buttato il compagno di stendardo in balanza li diedero delle bastonate. Mandai il mio Armiraglio con tre compagni a chiamare il Cap.no chel venisse a parlarmi; esso, et alcuni suoi messero mano alle arme, et schioppi, et diedero con un quadretto nella spada all'Armiraglio, et li abrugiorono la vesta. A tutti e tre li compagni diedero delle ferite; A Giacomo Furlan passorono il corpo per un fianco, et di là a

---

[1] *Comito*, capo della ciurma della galea; ora si direbbe nostromo; sulla galea ammiraglia v'era il *comito real*.

pochi dì morite. Mi bisognò mandare un' altra galea in soccorso, acciò non finissero di ammazzare l' Armiraglio et compagni, et forse tagliar a pezzi il resto della galea; li quali non volsero mai rendersi fino chel Cap.^{no} fu quasi morto, et li altri feriti. Presi che furono, et formato il processo, vedendo che ogni giorno venivano fatte diverse insolentie, et amazzati delli miei huomini in galea, che fu morto da uno soldato Spagnuolo un' huomo della Sebenzana, et da un' altro un' altro galeotto, et quel giorno furono tirate due archibusate nella mia galea, et a questo mio compagno di stendardo,[1] che fu poi morto, essendo in coppano li fu portata via la pelle del naso, nè per lamento che io facessi, et darli li processi et rei, poteva vedere alcuna provisione, pensando che se andassi così dietro, mi haveriano potuto anco tuor le galee, mi parse farli appiccare. Venne a galea il suo Auditor, dicendo che sopra le mie galee erano stati amazzati alcuni suoi soldati. Li dimandai, chi; lui disse; non so il nome. Io li narrai il caso, et feci leggere il processo. Disse, voler ancor lui essaminare. Mi contentai; essaminò il suo alfiero, et un suo soldato, et deposero preciso come nel mio processo. Veduto così si partì sodisfatto.

La sera venne il Cl.^{mo} Barbarigo, et Provveditori, et Capitaneo delle galee grosse, et mi dissero che Don Giovanni era molto in collera, chel non mi voleva più per amico, et che sue Sig.^{rie} li portassero le nostre conclusioni, et che così si negociasse, et, se io era contento di stare alla punitione che mi daria la V. Ser.^{tà}, et che Sua Altezza voleva scrivere alli Ill.^{mi} Sig.^{ri} Capi. Li risposi, che

[1] Compagni di stendardo, erano ufficiali nobili che prendevano imbarco sulle galee dei capi-squadra. Corrispondono ad ufficiali dello stato maggior generale.

io era l'offeso, et, se Sua Altezza non mi voleva per amico, che io non la voleva per inimico; che quanto a scrivere a V. Ser.[tà] che l'era in sua libertà; quanto di stare alla pena, che havesse parso a V. Ser.[tà] di darmi, come potevo fare altramente? et sarei anco contento di stare al giudicio del Pontefice et della M.[tà] del Re suo fratello, pur che mi giudicassero di ragione. Mi mandò poi a dire, chel non voleva scrivere, et io scrissi la verità, come per le lettere si vede che so, come porta la ragione, et la giustitia.

Alli 3 si levassimo, et quando fossimo in dromo[1] della Prevesa, con vento prospero, et piacevole calassimo le vele, et a remi tutta la notte, et li 4 a hore XXI, ruinate le ciurme, arrivassimo a Guiscardo, dove, oltra lo sdegno del perdere del tempo et del danno delli galeotti, ne sopragionse la dolorosa perdita di Famagosta, togliendomi del tutto la speranza di più ricuperare quel regno. Li Cl.[mi] Barbarigo, et Proveditori con l'Ecc.[za] del Sig.[or] Marc'Antonio furono a Sua Altezza, dove al solito, per schivare il nimico, fu proposto di far l'impresa di S.[ta] Maura, o di Giavarino. Inteso io, et contradetto, tandem conclusero di andar di longo. Alli 5 per andare valorosamente et presto, andassimo in Val d'Alessandria, dodici miglia più avanti, et per un poco di vento contrario sorgessimo; il quale immediate cessò, et non si levassimo fino alle XXII hore. Andati quanto sono longhe due galee, tornorono a sorgere, et la sera il Cl.[mo] Barbarigo, ragionando, mi rifferì, che dicevano, che Noi non volevimo combattere, ma che fingevimo.

---

[1] *Dromo,* corso; quindi ciascuna di quelle pertiche con segnali in cima, piantate per servire di guida ai bastimenti in luoghi pericolosi vicino a terra. Caposaldo da legarsi gomene ed ormeggi. (GUGLIELMOTTI, *Diz.*)

Alli 6 levati et andati mezo miglio, tornassimo al primo loco. Di là a due, o tre hore si levassimo alla volta di Curzolari, et la mattina delli 7 all' alba, alla punta di uno scoglio, che si dice Villamarin,[1] et la punta di Malcanton[2] si scoperse vasselli armati. Fatto più chiaro, si vide tutta l'armata Turchesca. D. Giovanni venne alla mia puppa, et mi disse: che si combatta? Io: è necessità, et non si può far di manco. Sua Altezza andò per l' armata; mettessimo le galee grosse due per schiera, un poco avanti; le galee sottili non si puotero mai metter ben in fila, et questo mi dava un poco di fastidio.

Alla banda sinistra, verso lo scoglio, era il Barbarigo con li due Proveditori; alla banda destra al mare era Andrea Doria; in mezzo noi tre Capitanei; il Sig.or Marc'Antonio alla destra, et io alla sinistra; immediate alla mia sinistra dovevano essere tre sue galee; la Capitania di Genova, Ettor Spinola, la Granata di Spagna, et il Cap.o Gilandrada, et non ne vidi niuna. Poi Hieronimo Venier et Francesco Bon, questi due morti, et poi Gabriel da Canal, che hebbe quattro ferite, et successive una galea grossa prima (qual fusse non so ma cadauno vuol essere stato quello), tirò un pezzo, et diede in mezzo l' armata nimica, et tutte le altre seguitorono. Onde l'armata si partì, et schivando le galee grosse, venne verso di noi et noi verso di loro. All'incontro di noi Capitani erano quattro fanò;[3] Don Giovanni investì il Bassà Alì, prova (prua) per prova, et io all' albero; et quattro galee vennero per investirne al lato zanco (sinistro), et Dio volse che tutte mi

---

[1] Scoglio presso le Curzolari.

[2] Capo presso le Curzolari.

[3] Si dicevano *galee di fanò* quelle che avevano fanale, ossia insegna di comando.

andorono per puppa; si voltorono al lato destro; in quello sopragiunsero quelli due valorosissimi gentilhuomini, messer Cattarin Malipiero, et messer Zuan Loredan, che havevo mandato a chiamare et investirono due di quelle galee, et valorosamente combattendo, tutti doi furono morti. La mia galea con l'artellaria, archibusi et archi non lasciò passar niun Turco dalla puppa del Bassà alla prova. Perilchè Don Giovanni hebbe largo campo di montar, et conquistare il Bassà, il quale fu morto nella battaglia, et posso dire con verità, che, se non fosse stata la mia galea, così facilmente non conquistava il Bassà. Io, oltra il combattere a prova, combatteva con le galee, una al lato destro, et l'altra un poco più per puppa; finalmente li miei montorono sopra. Zuambattista Inverardo, mio di casa, portò la mia bandiera sopra una di esse, et sopra l'altra il Cap.^no^ Gio. Battista Bellaccato si portò valorosamente, et io lo vidi. Il qual poi con mio gran dispiacere fu morto a S.^ta^ Maura. Menati parte de Turchi nella mia galea, et parte incatenati, et serrati nelle sue, il mio Armiraglio, et Comito volevano torle a rimurchio; et vedendo io Don Giovanni un poco discosto da me, che combatteva, volsi andarlo ad aiutare, et in quello el si sbrigò, et fu finita la battaglia, che durò hore tre et più. Sua Altezza si tirò verso i Curzolari; et io vedendo non so che galee Turche, che con li trinchetti scampavano alla volta di S.^ta^ Maura, volevo investirle, et non potei, per essere intressate alcune nostre galee per prova.

Le due galee, che haveva conquistate, furono tolte per puppa da due altre galee spagnole. Sortì a Curzolari, Sua Altezza mi mandò il coppano con due suoi gentilhuomini a levare, et andato, mi fece un mondo di carezze, abbracciandomi, et così fecero tutti quelli Capitani, et gen-

tilhuomini, laudandosi molto della gagliarda battaglia, et honorata fattione, che havevano fatte le nostre galee; et la verità si vede alle morti, et ferite. Il mio Armiraglio, Comito, Colonello, Capo de provisionati, bombardieri et altri, al numero di centosei feriti; morto il capo de soldati, un bombardiero, et altri quattro. Io un poco in un ginocchio; et se ben due giorni avanti mi havevo fatto una fontanella per due piaghe che havevo nella gamba, stetti diciotto giorni a guarire.

Capi morti nella Nostra Armata;

Il Cl.mo messer Agostin Barbarigo Proved.r General - Benetto Soranzo - Marin Contarini - Hieronimo Contarini con tre cognati Corneri - Marc'Antonio Lando - Antonio Pasqualigo - Zuambattista Barbarigo - Cattarin Malipiero - Zuan Loredan - Vincenzo Quirini - Francesco Bon - Hieronimo Venier.

Di Candia - Giacomo de Mezo - Zorzi Barbarigo.
Di Cipro - Giovambattista Benedetti.
Di Corfù - Pietro Bua.
Di Dalmatia - Hieronimo Bisanti da Cattaro.
Di Italia - Giacomo Dressano (Trissino) Vicentino.

La vittoria è stata grande; ringratiamo sommamente Iddio; ma la perdita nostra non è stata picciola, havendo perso tanti valorosissimi gentilhuomini, delli quali V. S.tà si poteva servire in ogni importante occasione.

Io per me gli ho più tosto invidia, che compassione, essendo morti honorevolmente per la nostra patria, et per la fede di Giesù Cristo. La sorte de' morti, et feriti ha toccato a tanti nostri. Alli suoi de' capi non altri, che ferito un solo di una frezzata. Nel Corno destro sette nostre galee sono state tutte malmenate, et morti li Patroni; che cadauna di esse haveva quattro et cinque galee Tur-

chesche adosso; et credo, che habbiano investito quelli che erano avanti, et quelle da dietro non li hanno dato soccorso. Io non ho veduto per essere lontane; ma mi è stato riferito da molti, et particolarmente dal comito di Piero Bua da Corfù, che dapoi preso, et scampato da Turchi, è ritornato; il quale vi prego ad udire, et in questo riposerò alquanto.

A noi ha toccato il combattere, le morti, et le ferite, et ad altri tuor su la preda; che io Sig.ri di tanta vittoria ho guadagnato ducati cinquecentocinque, lire due, soldi sei, alcuni cortelli, una filza de coralli, et doi negri, non buoni appena da vogare in mezo di una gondola, et se quelli la Ser.tà Vostra li vuole, sono a sua richiesta, che tanto più allevierò la spesa, non havendo tanto di entrata che mi faccia diece mesi, et ho molto intaccato mio genero per questo capitaneato. Questo è quanto io ho guadagnato di questa vittoria, et di altro non per il quarto di quello che ho speso, che quasi tutti si hanno fatto lecito nascondere le mie Decime; et chi crede che io habbia guadagnato molto, venga a contribuire alle spese, et son contento partire con loro; Mi sono state anco usurpate le mie giurisdittioni, che due soli, che ho beneficiato, che non sono stati nella giornata, un figliuolo di mio figliuolo [1] in misurador del sale a Zara, mi vien messo in difficoltà; et ad un altro, antico di casa mia, la sopramassaria, che fu già instituita da messer Zuan Vitturi, già generale, mi è stata tolta, asserendo, essere stata data via dal Proved.r dell' artellaria, et confirmata dalli Ecc.mi Sig.ri Capi; et dopo che io debbo havere questa disgratia, acciò possi dire non havere guadagnato nè beneficiato alcun mio,

---

[1] Figliuolo di Marco, figlio naturale di Sebastiano.

rinoncio anco questo di mio nipote. Anco settanta, o ottanta banditi, che ho liberati per essersi portati valorosamente nella giornata, parte de quali sono di Terraferma, li Rettori non voleno cancellare le loro condannationi, acciò anche in questo io sia trattato da manco di tutti gli altri Generali, che hanno dato simili beneficii, delli quali fu levata fama, che 'l mio Segretario haveva guadagnato un pozzo d'oro, et nondimeno alla sua morte non fu trovato tanto che 'l potesse sepelire. Oltra li depositi, che l'haveva de morti; Et anco a un figliuolo di un mio povero peota (pilota) che mi ha servito questo viaggio, et si ha trovato nella giornata, che li ho dato una guardia di una porta del Zante vacata, il Rettor non l'ha voluto admettere. Ho anco tre christiani ricuperati, fra quali è un venetiano, che ha trovato alcuni suoi parenti, et si contentano star con me;

Per ritornare dove havevo lasciato, nel partire da Don Giovanni, dopo l'abbracciamento, dissi: — Vostra Altezza al fine vederà, che niuno haverà più consigliato, nè sarà stato più causa della vostra grandezza di me: — doveressimo spazzar una, o due galee alli nostri Principi. Disse; manderemo; et te lo farò intendere.

Passorno li 8, li 9, li 10, havendosi Sua Altezza slargato da me tre in quattro miglia, et pensando, che altri havessero espedito, come era la verità, perchè la nova gionse a Napoli avanti che la mia, per la galea Giustiniana, mi parse espedire, et diedi ordine, che 'l trovasse Sua Altezza, et Sua Ecc.ª; et le facesse intendere che spedivo a V. Ser.tà; et non li ritrovando, chel venisse al suo viaggio. Iddio volse, chel non li ritrovò, che certo el saria stato trattenuto, et anco ha piaciuto a Sua Divina Maestà, che questa sia stata prima, et de qui data a Roma; onde hanno havuto a male et rinnovato lo sdegno contro

di me; che volevano, che li fossi tanto soggetto, che non potessi espedire nè galee, nè fregate non solo a V. Serenità, ma ne anco a vostri Reggimenti senza sua licentia. Et essendo venuta una vostra fregata dal Zante, Sua Altezza non volse, che venisse di longo a me, ma la trattenne. Una fregata, che havevo per puppa, me la mandò a levare, et messe gli huomini in ferri. Un' altra fregata, che era venuta dal Zante, et la rimandavo, la ritenne; tolse le mie lettere et le aperse, et quattro giorni dapoi me le rimandò. Molti di quelli vecchiardi vennero a me dolendosi, che gli erano fatte molte estorsioni, et villanie; che, se volevo provederli, che mi porteriano delle vittuarie. Mandai il mio Armiraglio a dire a Sua Altezza, chel facesse provisione, o se 'l voleva, che la fazzi io. Sua Altezza si dolse molto della espeditione della galea, et alcuni di quelli gentilhuomini usorono parole indegne de cavallieri, et gentilhuomini honorati verso il mio Armiraglio, et verso me. Et, se per la disciplina di Christo mi fosse lecito, li manderei una giusta mentita. La provisione, chel fece in terra, fu, che non solamente fu tolta la robba, sacheggiati, et abruggiati li Albanesi, ma li speditori delle mie galee, et il mio istesso.

Gionti a Lefcada[1] alli 14 ottobre, Sua Altezza volse partire la preda a suo modo; lui far tre commissarii, tre l' Eccellenza del Colonna, et io altri tre. Furono usate una infinità di cautele per non dire cavillationi, havendo Sua Altezza dottori, che consigliavano, et fecero anco scritture, alle quali non volsi rispondere per non moltiplicare in parole. Volse Sua Altezza la Decima di tutte le galee, et di tutti gli schiavi. Non volsi consentir, nè con-

[1] Leucada, antico nome dell'isola di Santa Maura, una delle Jonie.

trastar; et per non tediar V. Serenità di giorno in giorno, et anco la memoria non mi serve, gionti a Corfù alli 26, mandò sopra la mia galea uno spagnuolo, che era stato longamente a Costantinopoli a tuor li schiavi di riscatto, et tolse chi li piacque fino li Spahi;[1] ben con una copertina, che anch' io mandassi sopra le sue. Risposi, che credevo alla sua parola, pensando che, se io mandava, et che havessi dimandato uno schiavo, che a Sua Allezza o ad alcuno de suoi gentilhuomini non avesse piaciuto di darmelo, sarei venuto in contesa, et al fine haverei convenuto ciedere, et con indignità; però mi parse di donare quello che non potevo vendere. Hebbi molte querele di violentie fatte da Spagnuoli contra li nostri, et fino al mio coadiutor volsero tuor alcune robbe del quondam messer Valerio Valaresso, chel portava alli suoi commissarii. Però, se a quel tempo io dimandai licentia, non fu già per mio interesse; ma parendomi che tutte queste soperchiarie fossero con indignità de vostri Capitanei, et armata sua, non le potendo io sopportare, pregai quella che facesse un Capitanio in mio loco più prudente et più patiente di me, acciò che io non fossi causa della dissolutione della lega, come per le mie lettere appare; et Dio volesse che in quel tempo fossi stato essaudito. Alli 28, fatte le parole di ceremonie, anzi di fedeltà, et offerte poco da vero per il publico et privato, l' accompagnai un pezzo fino che Sua Altezza mi mandò a dire, et più di una volta, che ritornassi.

---

[1] Gli Spahi sono così descritti nella Relazione del Bailo Marcantonio Barbaro: « Le armi di tutti questi sono una lancia assai debole, la scimitarra, la rotella ed alcuni hanno l' arco ancora e per difesa non altro che ben pochi la celata, benchè tutti abbiano la testa difesa dai loro dulipanti. »

Lasciò il conte di Sarno per tuorre il resto de schiavi da riscatto, delli quali se Spagnuoli et altri ne hanno havuto commodità, non so perchè li nostri con tante ferite et morti ne debbano essere privati. Il qual Conte venne col Sig.r Lelio de Massimi allo scoglio, che io udiva Messa, et mi narrò a modo suo il caso delle ferite date dal Sig.r Prospero Colonna al Sig.r Pompeo da Castello, con parole tanto alte per non dir superbe, o meglio insolenti in essaltatione della Casa Colonna et depressione di quella del Castello, che fu miracolo che mi potessi tenere di non rispondere per le rime; ma hebbi qualche rispetto alli tempi correnti, et procedei per il modo che particolarmente significai a V. Ser.tà, et mi piace che io ho fatto cosa di sodisfattione, havendolo ancora condotto per suo Colonnello.

Io inquirii contra alcuni, che mi era stato detto che non erano usciti di pizzuol (cabina) il giorno della battaglia, et trovai tutto al contrario, massime di uno Alessandro Pizzamano buon sopracomito et buon compagno, qual era ammalato, et quel giorno haveva tolto medicina. Si armò, et stette sempre in corsia fino fu finita la battaglia, et si portò valorosamente, nè trovai — laudato Iddio — vigliaccaria di alcuno de sopracomiti e Governatori. Per li ammalati et feriti, essendo il castello di Corfù stretto, ed il borgo assai abrugiato et ruinato, messi quattro arsili in mandracchio (darsena) coperti di doppie tende di canevazza, et che li sopracomiti per ogni cinque ammalati li dessero uno che li attendesse, et li barbieri li visitassero; oltra un mastro Giulio che havevo destinato io, et condotto con la nave delli ammalati, et si haveva portato bene, et anco il mio fisico et cerosico, et che li sopracomiti li facessero le spese: chi fece bene, chi meglio, et chi brontolando.

Essendomi richiesto che dovessi levare dalli occhi alli Albanesi Margariti, che haveressimo molte vittuarie; parendomi assai facile, seben l'anno passato eremo stati con sessanta galee et cinquemille fanti, il fiore d'Italia, nè si haveva fatto cosa alcuna, deliberai di farla, et mandai tremille fanti, non già che mi paresse che tanti mi bisognassero, ma per soddisfare alle richieste de Capitani da guerra, che li dovevano andare. Per Proved.r Generale andò il Cl.mo messer Francesco Corner Baylo et Proveditor per la malattia del Cl.mo messer Alvise Zorzi, il Cl.mo messer Marco Quirini Proved.r con galee vinti, et il Sig.or Paolo Orsino; condussero l'artellaria per una strada più difficile di quella dell'anno passato, come mi è stato rifferito, et in quattro giorni Turchi si resero, et fu causa che anco Cimeriotti ricuperorono Soppotò; et non havendo il verno modo di fabricarlo, lasciai ordine per la estade.

Crescendomi molto il male della gamba, con febre grande, fu forza che io mi riducessi in pizzuol, et buttarmi al letto, lasciando il carico di espedire molti soldati et Capitanei ammalati, et altri, che volevano venire in Italia al Cl.mo messer Alvise Zorzi, ed altri ministri di V. Ser.tà con ordine di tenere per la fortezza cinquecento fanti, et per l'armata quattromille, pensando di havere galee ottanta, et alli soldati, che venissero sopra l'armata, deliberassimo con li Cl.mi Zorzi et Quirini di darli ducati tre al mese, il pan, et la menestra. Non intervenne il Cl.mo Canaletto, che l'haveva mandato a Dragomestre, et lochi circonvicini per assicurar barche et navili che andavano a caricar formenti per il Zante et Corfù. Furono licentiati più di quello volevo io, et molti colonelli volevano licentia, et parendo a me di non darla, si partirono da se, et alcuni appena gionti, come il Farnese et Benti-

voglio. A 23 Novembre, gionse il Cl.^{mo} Soranzo Proveditor General, et non potendo io uscire per il male, sapendo che quelle galee per molti ammalati et morti erano mal ad ordine, pregai esso Cl.^{mo} Soranzo, Proved.^{r} Bragadin, et Proved.^{r} Canal, che volessero vedere l'armata, un terzo per uno, et ridurla ad huomini centosessanta almeno per galea. Il Prov.^{r} Quirini haveva mandato a Botintrò, perchè era stato detto che Turchi venivano a ruinare quella casa, che havevo fatto fabricare, et maggior che la prima, per conservatione delle Peschiere, che pagano in Camera ducati tremille all'anno; et fatte alcune scaramuccie con barche fu difesa la fabrica, et dato danno al nimico. Essi Proved.^{ri} mi rifferirono haver ridotto in settanta galee ad huomini centosessanta per galea. Vedendomi in tanta malattia, conoscendo qualche impedimento che era in armata a fare alcuna impresa, tornai a replicar la licentia, non già che non la servi et servirò volentieri ogni fiata che conosca poterli giovare; ma perchè perdevo la speranza di quello che desidero, eleggevo più tosto di stare a casa con quiete d'animo, che fuori in otio con travaglio di mente. Non la puotei ottenere per la troppo confidentia che vostre Ecc.^{me} Sig.^{rie} hanno in me; et veramente ho ben tal desiderio, ma poco, anzi niente di valore. Licentiai il Cl.^{mo} Proveditor Bragadino con dodici galee et altrettanti arsili per Golfo, et le galee grosse alla obedienza di V. Ser.^{tà}. Crescendomi poi il male di modo che non potevo più, lasciai tutto il carico al Cl.^{mo} Soranzo, et una mattina in un subito persi più di mezzo l'udito, nè ancora l'ho del tutto ricuperato. So ben che convengo andar in peggiorar et dar loco ad altri. Migliorato alquanto, et veduto per le lettere sue il desiderio che la servissi, deliberai andar in Levante per non lasciar respirare il nimico,

et privarlo almeno di quelle Isole dell'Arcipelago. Mi parti senza Armiraglio, perchè il Vrana, buon marinaro, huomo di cuore (ma non così dolce in negare le dimande, per le quali alcuni si hanno doluto a torto, non havendo io il modo di sodisfarli), mi haveva dimandata licenza per la sua indispositione, et ser Alvise Finardi, che havevo tolto, si haveva ammalato gravemente; il quale è buonissimo marinaro, coraggioso, prudente, et molto destro, et me ne sono molto sodisfatto. Tutti, che hanno prattica nell'Arcipelago, dicevano, che non bisognavano galee zoppe, ma ben reinforzate; che se ben haveva centosessanta galeotti per galea, come mi havevano rifferito li tre Proveditori, era necessario accrescerli, perchè sempre ne mancano. Però tolsi li huomini delle cinque galee peggiori, come per imprestedo, però con speranza di trovarne in qualche loco, et restituirli; de soldati non potei tuor sopra l'armata appena venticinque per galea, per esserne pochi nella Fortezza, et molti ammalati. Così tiratomi alle Gomenizze, seben debole, volsi io stesso vedere, come stavano le galee, et trovai, che con la gionta delle cinque non mi arrivavano alli centosessanta huomini da remo; anzi messer Zuan Corner di Candia, et messer Marc'Antonio Sant'Uliana non havevano cinquanta huomini sani; ancorchè il Sant'Uliana haveva havuta la ciurma di messer Pattaro Buzzacarino licentiato per venirsi a curar delle ferite havute nella battaglia, lasciato un fratello giovane, che, non sapendo più che tanto, lasciò andar la galea a male, che era delle buone di armata sotto il governo di messer Pattaro. Erano queste così mal conditionate, che bisognava rimurchiarle. Messi li sani sopra le altre galee, li feci rimurchiare a Corfù, et dove credeva di havere settanta galee, rimasi in sessantadoi.

Alli XI Gennaro partì dalle Gomenizze, et havessimo fortuna, seben in puppa, che al Cl.^{mo} Soranzo andò l'alboro fuor della banda, et perse un compagno, et altri stroppiati. A hore cinque giongessimo in Viscardo, di dove il Soranzo andò al Zante per trovar alboro. Ritornata sua Mag.^{tia} et il Cl.^{mo} Canaletto da Dragomeste, consultassimo l'impresa di S.^{ta} Maura, la qual mi veniva dimandata dalli huomini di Lefcada da Saverna, et da Dragomeste, et da tutti quelli popoli, pregandomi per l'amor di Giesù Christo li volessi liberare dalla servitù de Turchi, et che desideravano vivere, et morire Christiani, sotto la protettione di S. Marco; la quale impresa mi fu fatta facile, per essere muraglia senza terrapieno, et debole, risentita per il terremoto, pochi huomini, poche arme, et poca munitione, seben molti pezzi d'artellaria, et inzoccadi. Il Cl.^{mo} Soranzo et Canaletto con il Roncon non la sentivano, ma volevano che si andasse in Arcipelago, et havevimo venti contrarii, nè li marinari la sentivano per essere nel cuore del verno. Il Cl.^{mo} Quirini, il cavallier Calavrese mio colonello, homo molto ben valoroso, et conosciuto ben intelligente sotto Soppotò et Margariti, et in molti altri lochi, dove si ha ritrovato, Domenego da Budri et io la sentivemo, et conclusi di andar a vedere il loco, et se ne pareva, tentarlo. Diedero questi ordini il Proved.^{r} Quirini, Proved.^{r} General con la mia auttorità, il Colonello Roncon Governator dell'impresa (et mi ho ingannato, che lo credevo uno Orlando, et trovandomi in Colleggio, l'ho favorito, ma è un conìo (coniglio)) Mastro di campo il Mag.^{co} messer Alvise Pasqualigo, et si facesse commissarii per havere et governare le vittuarie, Proveditor dell'artellaria messer Zuan Mocenigo, che non volse, et messer Marc'Antonio Quirini tolse il carico, Cap.^{no} dell'artellaria

il Cavallier Calavrese, Mario Bonello mio Colonello Proved.[r] sopra gli scapoli, ordinanze, et guastadori il Mag.[co] messer Zuan Contarini, capo di scapoli, et ordinanze il Cap.[o] Benetto da Monte, capo de Guastadori Nicolò da Perasto, capo di cinquanta archibusoni da posta, Zacharia Tagiapiera, capo di bombardieri, il capo del Querini, sergente maggior Gio: Battista Bellaccato, governator della cavallaria Soffranò Endemonogiani. Questi mi parvero alhora bastanti; andorono di giorno a riconoscere il sito, et il luogo, et mi mandorono a dire, precipue il Roncon, che facessi sbarcare l'artellaria, che in tre giorni mi dava la fortezza presa. Sbarcai un da sessanta, due da cinquanta, due da trenta, due da vinti, et due da quattordici, et parte messi a cavallo; quando che rimandato loro uno di notte a rivedere la fortezza, mi mandorono a dire, che era impossibile ottenerla, et con tali parole, che pareva, che tutti loro o fossero morti, o feriti, o prigioni. Il che intendendo io dissi, che si levassero, et feci soprastare l'artellaria. Ritirato l'essercito, volsi io stesso andare a vedere il sito con due squadroni di fanti cinquecento, et centosessanta cavalli de strathioti; et vennero fuori della fortezza da dusento cavalli, et altrettanti archibusieri, che per haver richiamato il Canaletto con le galee, che haveva mandato dalla parte di fuori in porto di Dalmatia, li era venuto soccorso dalla Prevesa, et volendo io con le mie genti far fronte, fui tenuto dal Cl.[mo] Quirini, et altri, dicendo, che non mettessi la mia persona a pericolo, perchè saria maggior pregiudicio qualche sinistro che mi accadesse, che il beneficio della vittoria; ma fui sforzato a farlo, poi, perchè ritirandomi alquanto, vidi, che li strathioti erano volti in fuga, dove io li trattenni, et li feci voltar la fronte al nimico; per il che li Turchi si fermorono; et volendo di

novo seguitarli, di novo fui riconsigliato a ritirarmi, et così, senza altro, le fanterie furono voltate verso il monte, seben il cavallier Calavrese me ne dimandò solo cento per spalleggiare li strathioti, che Turchi si havevano incominciato a ritirare; che, se andavemo avanti, senza dubio rompevimo quelli Turchi, et forse la terra saria stata nostra: patientia; Iddio benedetto è governator del tutto, non ha voluto darmi questa gloria. Imbarcai l'essercito senza perdita, salvo di Domenego da Budri con cinquanta huomini, che erano andati con molti altri per occupare una collina, et si andò a impaltanare; furono parte morti, et parte presi; quelli, che stettero saldi alla collina, furono salvi. In quella scaramuccia, dove ero io, furono morti cinque huomini, fra li quali fu il cap.° Gio: Battista Bellaccato, che era un buon homo, et mi dolse molto. De Turchi furono morti più di vinti, et presi tre cavalli. Hebbi per spia, che Turchi volevano metter artellaria a una ponta per offendere l'armata nell'uscire. La notte messi delli lumi sopra la bocca; condussi fuori tutte quelle galee, che erano dentro; et perchè quella artellaria, et archibusieri potevano alquanto difendere nell'imbarcarsi, messi la galea Sebenzana, et due altre a battere quella ponta, la quale, tirando, ruppe il canon, et un pezzo andato in alto, sfondrò la galea, che non la potessimo tirar fuori; ma ricuperati tutti gli huomini, fuorchè il bombardier, et due altri morti dell'artellaria, ricuperate vele, remi, armizi, artellaria, et ogni altra cosa, seben la era ridotta innavigabile, la bruciassimo, et a Corfù, gliene diedi un'altra.

Alli x Febraro, levati dall'impresa, io volevo andare con tutte quelle galee in Candia, ma non havendo pane per diece, o dodici giorni, et eremo avvisati, che in Candia ne era poco, tutti li tre Proveditori furono di opinione,

che li Cl.[mi] Soranzo et Quirini andassero con venticinque galee, et io con il resto ritornassi a Corfù; et così, duplicato a quelli il pane, essendo più longo, et più difficile quel viaggio, ritornai a Corfù; dove mi messi ad acconciar le galee, et ne ritrovai molte mal conditionate, che li bisognò mutare assai maggieri,[1] et parte delle colombe;[2] et non mi bastando le maestranze delle galee, convenni tuor della città, et delli navilii, che erano in porto; et volendo, che li sopracomiti facessero le spese alle maestranze, et le altre andassero a mangiare alli suoi luoghi, li sopracomiti si dolevano a comprare il vino a tre, et quattro ducati la barilla, et la maestranza non si contentava; et il mio Armiraglio si doleva, che non lavoravano la mità del giorno. Però deliberai farli le spese del publico, et che V. Ser.[tà] non le faccia buone alli sopracomiti, et così venivano a suono di campanella, et le spese mi hanno costato marchetti otto, piccioli tre per testa, et si ha avanzato il pane. Trovai a Corfù, che quella Comunità haveva fatto un capitolo contro di me, che gli ho limitato il vino contra li suoi privilegii, et altri capitoli, alli quali non voglio contradire, acciò non si dica, che io faccia per sdegno, che non li darei un bagattino, che questi dicano mal di me, perchè è segno che ho fatto giustitia et non andato da placebo: Ma ben dirò che vorrei sapere, chi si lamenta della limitatione, quelli, che hanno a comprare, o quelli, che hanno a vendere? Et chi ha li vini, li ricchi o li poveri? Et voglio dire anco questo. Dugento, et più mille ducati, che sono stati dati a soldati, et galeotti, in chi sono rimasti? Et tanti danari delle armate

[1] *Maggieri*, quei pezzi di legname, che sono inchiodati ad egual distanza sulla carena della nave.

[2] *Colomba*, chiglia.

forestieri? Se Turchi gli hanno abrugiato una casa, che con due, diece ducati si acconcia, et se gli hanno rovinato una botta di vino, hanno guadagnato cento per uno: le scarpe mezo ducato al paro, le fatture altrettanto di quello si paga a Venetia; la carne soldi sei la lira, il pesce, che si soleva vendere soldi due et manco, otto e più; Il vino tre ducati la barilla, et quattro; andar con una barca quanto è largo il canal grande (di Venezia) quattro et cinque gazette;[1] sì che tutti sono fatti ricchissimi, et non si vergognano a venir a dimandar legnami da fabricare. Vorrei sapere, chi haverà questi legnami; uno che paga affitto, o quello, che 'l riscode? Che sia fortificato il Borgo; et chi lo guarderà, et chi pagherà li soldati? Chi li alloggierà? Se si dogliono di soldati cinquecento della fortezza, che faranno di duemillecinquecento ordinarii per il Borgo? Bisogna, che l'armata difenda tutte le Isole; non sta però male qualche fortezza; darli la cancelleria perpetua, et la Masseria de formenti, havendo anco la camera nelle sue mani, saranno patroni del tutto, et di ducati ventimille, che si dice, che V. Ser.^{tà} ha mandato per munitione della fortezza, et soldati, non si può vedere il conto, et si dice, che sono stati consummati per la città.

Andai per quelle rive per veder di haver huomini, et formenti; li soldati andorono tanto imprudentemente contra li miei ordini, che li huomini scamporono alla montagna, et non mi parse mandar galeotti per tuor formenti due et tre miglia fra terra per venir carichi con suo pericolo, et desertare l'armata, che purtroppo l'havevo deserto. Essendo venuti li Albanesi delle Gomenizze a dolersi di quelli

[1] Moneta da due soldi, coniata nel 1538, sotto il dogato di Andrea Gritti.

del Casale Masaracchi, che havevano condotto il Sanzacco di Deluino [1] alla sua rovina; andai con dodici galee per saccheggiar Deluino, et vennero in galea messer Pano Stolico, che già depositò cecchini settemille in Camera di Corfù, et li lasciò molti mesi, et uno messer Mattio Papagiani del Castello Argirocastro de principali della Boggiana, et per inanti haveva havuto una lettera del suo papà sottoscritta da molti primarii, che novanta casali in circa si davano alla Sig.ria, et venne uno ambasciator, il quale fu accettato, e disse, haver congiurato a tempo di amazzare li Turchi, et levare la bandiera di S. Marco, et lo istesso mi dissero li due soprascitti; ma che bisognava haver essercito di vintimille fanti, et cinquemille cavalli, et altrettanti sariano loro per difenderli. Dissero, che era gran giandussa (pestilenza) a Deluino, et con quella poca gente, et galee lo haverei preso, ma non lo haverei potuto tenere; non volsi mettere a pericolo di ammorbare l'armata; et seben mi haveria bastato l'animo abrugiarlo senza prender male, nondimeno non volsi dismontare, perchè, se Don Giovanni havesse inteso, che fossi stato in luogo di sospetto, non si haveria voluto congiongere, havendone poca voglia. Andai alle Gomenizze, et posti in terra milledugento fanti, andorono dentro da diece miglia et brusciorono il casal di Masaracchi, havendosi quelli Albanesi et Turchi ritirati alle montagne, et li fanti ritornorono salvi alle galee. Dopo partito, intesi, che Turchi havevano preso dugento huomini di Casichia nostro casale, et così sarà sempre; et minor male è non tentare, non havendo essercito in terra. Con questo, et conciar galee scorse tutto aprile.

---

[1] Delvino o Delonia, capoluogo di sangiaccato, nella Romelia.

A p.° maggio gionse l'Ecc.^mo^ General Foscarini, et alzai le mani al cielo, ringratiando Iddio, che in capo di vintisei mesi, non vedendo via di fare niuna cosa buona, venivo di tante fatiche liberato, sperando havere immediate la mia licentia. Diedi a sua Eccellenza quelle informazioni, che mi parvero necessarie, et che seppi. Essendomi per partire, venne messer Daniel Moro, et uno suo fratello piangendo, et dicendomi: General, noi non volemo altra intercessione nè testimonianza, che te stesso, come si havemo portato il giorno della battaglia, et quando mi dimandasti quelli Turchi, come ero ammalato, et dopo risanato, seben privo di Governator, son sempre stato in armata, et fatto ogni fattione per tutto, et massime a S.^ta^ Maura; ti pregamo, liberami dalla privatione del Conseglio di cinque anni. Io veramente, che l'ho conosciuto di valore, et che sempre el si ha portato bene, parendomi degno della gratia, lo liberai, et così prego anco V. Ser.^tà^ che lo accetti per tale. V. Ser.^tà^ mi ordinava che venissi in golfo con sette galee, et che cinque mandassi immediate a Corfù, acciò che Don Giovanni trovasse maggior numero di galee, dubitando io, chel tempo non servisse al venire et ritornare le galee, venni solamente con due, messer Zuan de Dominis, qual mi disse che era sette anni che era fuori, che li mancavano molti huomini, et non haveva da sostentare più la galea, et che sel conducevo in Dalmatia, chel provederia de huomini, et qualche ducato. Condussi messer Zuan Contarini fo di messer Francesco, che fu del Cl.^mo^ messer Ferigo, gentilissima persona il quale messi in loco del Mag.^co^ messer Zuane Loredano, morto valorosissimamente nella battaglia, non trovando niuno nostro nobile che la volesse, per essere ruinata de morti et de feriti, il quale la messe molto bene

ad ordine, seben hora li manca qualche huomo et mi stupisco, come essendo povero, che non ha cosa alcuna, habbia trovato danari da far tanto. Io lo ho aiutato di quello, che ho potuto; il quale mi pregò, chel dovesse menar meco, perchè in armata l'era odiato molto da assai nobili. Et dopo che videro la galea ad ordine, volevano che glie la dessi, et a me non ha parso honesto, et è invidiato per non esser nobile, ma tanto da bene, gentile et intelligente, et destro, quanto homo, che habbia praticato; obediente, et presto alli servitii, et prudente in esseguirli. Io mi doglio non li poter far qualche gran beneficio; lo raccomando quanto più posso a V. Ser.^{ta} et ogni favore sarà giusto et pietoso. Et acciò secondo il solito l'allegrezza del giongere del mio successore, non passasse senza qualche dolore, si come fu dell'allegrezza di Don Giovanni a Messina, con la gramezza del perdere Dolcigno, Antivari, et Budua, partir dell'armata per andar a Cattaro, et Zara con l'essercito; et il piacere, che hebbi di giongere a Viscardo per andare a trovare l'armata Turchesca col grandissimo dispiacere del perder Famagosta; così questa gionta dell'Ecc.^{za} del mio successore si accompagnò con la morte del mio dabene et sufficiente Segretario Gio. Francesco Stella, al quale pochi si potevano anteponere et forse paragonare.[1] Con tutto ciò non sono stato da tanto, che con la servitù di due anni secretario in Cipro del Cl.^{mo} Messer Gio. Matthio Bembo, et Prove-

[1] Anche in una lettera da Corfù di Marcantonio Colonna al Doge di Venezia (24 ottobre 1571) si fanno grandi lodi del segretario del capitan generale, Francesco Stella, il quale « in molte occasioni et disturbi si è talmente dimostrato con diligenza, destrezza et affettione verso il servitio della sua Serenissima Repubblica che merita veramente che sia da Vostra Serenità inteso et havuto per quel buon ministro ch'egli è. » Arch. di Stato, *Capi da guerra, Scritt. e lett.*, B.^{a} 1^{a}.

daria mia di Corfù, all'impresa di Soppotò, et Margariti, et della Capitanearia Generale col pericolo della giornata, dove sempre egli mi stette appresso, el fosse di estraordinario fatto ordinario, se ben altri l'hanno ottenuto, che ne anco erano in Cancelleria, nè fatta alcuna servitù; nè voglio dare la colpa ad altro, che al mio poco sapere et dapocaggine.

A 5 maggio di Natolico[1] venne messo con lettere sottoscritte da molti di quelli huomini a darli a Vostra Ser.^{tà}, et giurò fedeltà, dimandando per suo capo il Cap.^{no} Anzolo Salviati dal Zante con fanti Greci, che essi li sodisferiano. Li accettassimo, et facessimo privilegio, scrivendo al Zante, che li dessero di quelle ordinanze ottanta fanti, arme et munitioni. A 8 maggio mi parti, et in canale incontrai sette Navi di Don Giovanni con munitioni, et soldati.

Alli x a Santa Croce di Ragusi li ambasciatori si rallegrarono della vittoria, con offerirsi. A Curzola alli XI hebbi lettere di V. Ser.^{tà} per il spedire il conte Sarra[2] con fanti cinquemille, et metter in ordene diece galee con quella impresa, et che io li dovessi dare ogni favore. A Liesena trovai le galee grosse, et diece sottili con fanti per l'armata, et secondo gli ordini suoi andorono di longo. Incontrai il magnifico messer Hieronimo Vendramin, qual mi disse, chel conte Sarra andava di fuorivia, et così ritornai, et trovatolo, ragionò della impresa, et che haveva un poco manco di cinquemille fanti per li morti. Dissi, che si ritrovassimo col Cl.^{mo} Salomon, che era prattico, et che haveva huomini instrutti. Mandai il Mag.^{co}

[1] Evidentemente corruzione di Anatolikon, oggi Ætholikon, villaggio dell'Acarnania, presso Missolungi.

[2] Il conte Sciarra Martinengo.

messer Almorò Thiepolo Cap.° delle fuste con due altre, et due bergantini a basso per il ritorno della Scensa, et fiera di Recanati.

Trovati col Cl.mo Salomon, dissi, che, non essendo io informato del sito, et fortezza di Castelnovo, et huomini, mi riportavo a lui. Il Cl.mo Salomon disse: già due mesi la impresa era più facile perchè non li poteva venir soccorso: hora vi sono huomini trecento; se si va presto, et subito si disbarca, si può torli li passi, et battere; si potria havere la vittoria. Io ho due qui di Castelnovo, che sono ben informati, et loro si sono assicurati, havendo veduto a passare le galee grosse et sottili. Et il Conte: — Vero è, che già due mesi l'era più facile; ma poichè siamo qui all'ordine, et ho quasi cinquemille boni fanti, io mi prometto ogni fattione: son in ordine delle cose necessarie con tanto interesse della Sig.ria, et che essi non ne aspettano, essendo passate le galeazze, et le sottili, delle quali molto dubitavano, che non vi è essercito, nè nova di soccorso, si deve tentare, et andar con buon animo, avanti che siano avvertiti di noi: bisogna far provvisione de danari, et vittuarie, acciò non segua qualche disordine, et che al tutto voleva tentar questa impresa, et che sua Ser.tà li haveva promesso otto galee. — Risposi io, che danari non ne haveva, biscotto per quaranta giorni; vino, et carne non mancherà; galee haveva quelle tre, il Malipiero et Vendramin, che sono cinque, due fuste, et potria anco venire il Cap.no del Golfo, che li Svizzeri non erano ancora gionti, et che bisognava havere le forze unite; che havevo una relatione, che in due o tre giorni li poteva venire soccorso di due, o tremille cavalli, et gliela feci leggere. Disse Sua Sig.ria trecento o quattrocento più o manco non importar; con questi quattromil-

lecinquecento direi, che se ne andassimo. Il Salomon disse lo istesso, et che li era poca gente dentro; vedendo io gli animi pronti, mi adheriti, et diedi aviso alla Ser.tà V. della deliberatione. Scrissi a Zara per cinquecento boni fanti, per li Uscocchi, et per tutta la Dalmatia, che tutti li legni armati venissero in canal di Cattaro. Il Cl.mo Salomon, et Malipiero andorono alla città per provedere di quelle cose, che potevano, et di quattrocento guastadori. Havendo io inteso che 'l Sanzacco di Narenta era andato al Castello con pedoni duemille et cavalli quattrocento, lo dissi al Conte, et li feci leggere; qual rispose che non dubitassi, purchè non manchi vittuaria. Il Salomon disse che da Cattaro li porteria dugento ducati di pane al giorno. Dimandai al Conte se l' haveva distribuito li carichi, che bisognavano nell' esercito, come Mastro di campo, Cap.no dell'Artellaria, Commissarii per distribuire le vittuarie, et altri officii. Disse haver proveduto del tutto, et di huomini intelligenti di guerra. Con vento fresco entrai con li navilii, et arsili; dal Castello furono tirati molti pezzi, et niuno non offese; sorgessimo fuori di tiro di canon; uno arsile, che haveva sorto appresso terra, rinforzato il vento, si accostò a marina, et fu assalito da Turchi: alcuni soldati uscirono, et diedero la fuga alli Turchi, li quali reinforzati, diedero la fuga alli nostri, et otto, o diece, volendo montare in un coppano, parte furono amazzati, et parte si annegorono non senza pericolo del Conte Sarra, et Silla suo fratello, che andò per soccorrerli.

Il giorno dietro il Cl.mo Salomon disse: Conte, io non veggo molto valore in questi soldati; il luogo è forte; li Turchi sono bene ad ordine, li può venire soccorso presto; li Svizzeri non sono qui; non sono di opinione, che disbarchino, se non giongono. Rispose il Conte: non si

deve mettere in conto una cosa da niente. Io anderò questa sera a riconoscere il luogo, et domattina rifferirò. La mattina il Conte rifferì, et disse voler sbarcare. Partito il Salomon, il secretario suo dalla mia poppa mostrò un carbon[1] alla cossa; la mattina il Malipiero me lo venne a dire; lo mandai lui, et li suoi galeotti a sborarsi (allontanarsi) allo scoglio delli strathioti, et il Salomon in una sua fregata, il Secretario a Cattaro, il quale hebbe un' altro carbon, et una giandussa, et scapolò, et veramente conosco (se ben qualche volta mi ha parso, et che le cose mi siano andate contrarie) che Iddio per sua misericordia mi ha sempre aiutato, che mandando ogni giorno a Cattaro a tuor huomini, robbe et cose, che bisognavano, in una così acerba pestilentia, et haver convenuto per bisogno dell' armata inanzi l' ottavo giorno lasciar pratticare il Salomon, Malipiero, et altri sopra la mia galea, et sopra tutta l' armata, et tante balle tirate dalla fortezza fra tanti Navili grandi et piccoli, non sia morto alcuno di pestilentia, nè tocco alcuno da botta di artellaria.

Alli 28 maggio sbarcassimo; il Conte fece tre squadre, una in cima le colline, una a mezo, l' altra a marina. Io per riva li feci la scorta, sempre scaramucciando, et cacciando Turchi. Il Castello con l' artellaria ne tirava, et non ne fece danno; gionti sopra una collina, che copre li Navilli dalla Fortezza, in un boschetto erano ascosi molti Turchi, quali scoperti dalli miei bombardieri, li tirorono alcuni pezzi, et amazzati alquanti, si ritirorono, et li nostri occuporono la collina, et andorono fino sotto il Castello a tiro di archibuso; li secondi occuporono una casa alla collina, et li terzi una montagnola.

---

[1] Fignolo maligno.

A 29 et 30 mi domandò fanti; dissi, che avevo scritto in Dalmatia, che non havevo altro, che dugento ottanta delle galee; me li dimandò; et glie li diedi col mio colonello Mario Bonello, aggiongendo; avvertite Sig.or Conte, non ponete tante genti in pericolo, et la riputatione di Sua Ser.tà, che importa più. Però considerate bene. Rispose: Siate sicuro che la prenderò, seben li venisse soccorso di diecemille huomini, purchè abbia aiuto de fanti. Il Cl.mo Salomon disse; avanti che si sbarchi l'artellaria, et si faccia altro sforzo, bisogna vedere, se si ha forze da resistere; se non, non metter l'honore di questa militia in pericolo, ma star con l'honore di esserli andati ad abrugiare li borghi. Disse Sua Sig.ria: Non dubitate, che io la prenderò; et quando venisse uno essercito grossissimo, non dubito, perchè il sito è fortissimo, et ho fatte bone trincee. Mi domandò sessanta archibusi, cento spade, dugento fra piche, et alabarde, le quali vennero da Cattaro con il colonello Sorio; altri capitani, et soldati dugentodiece; et da Budua centotrenta huomini. Vennero anco li Capitani Giulio Cesare da Pesaro, Giulio Cesare Birago, et Giovan Cigala con circa dugentocinquanta fanti. Mandai a chiamare sua Sig.ria, et li dissi: mi havete mandato a dimandar fanti, polvere et corda; polvere et corda non ho, fanti, quelli, che ho avuti in galea, ve gli ho dati dugento ottanta; quelli che sono venuti da Cattaro, dugentodiece: li tre capitani venuti da .... dugentocinquanta fanti, et centotrenta da Budua, che fanno ottocentocinquanta et più fanti; nè altro soccorso fin' hora posso darvi! Ben ho scritto, et mandato galee per Dalmatia a levar fanti; ma il venir presto, sta in fortuna; però considerate bene la fortezza et le vostre forze, perchè, levandosi adesso, essendo andati tanto avanti, non ne sarà vergogna; ma

quando li venisse soccorso, et patissemo qualche sinistro, non ne saria honore. Rispose: io sono si avanti, in loco così forte, et così buone trincee, che, se venisse ogni grande essercito, non temo patir danno, purchè abbia huomini; che ho veduto in Francia spogliare li presidii per soccorrere l'essercito, che ne moreno et si ammalano. Domani (a Dio piacendo) voglio piantar l'artellaria, et spero far tale fattione, che la prenderò. Disse il Salomon: Signor Conte, V. S. guardi bene; la ha inteso da Sua Ecc.[za] tutti li aiuti, che si hanno potuto darvi, vi si hanno dato; altri non vi si possono dare; se non vengono da Venetia; che non si habbia qualche vergogna. Replicò: Non dubitate, che ritrovo la impresa facile, anco con questa gente; pur che non manchi la munitione, et mi dimandò galeotti per l'artellaria; li dissi; sapete, che vi ho sempre detto, che non voglio che li miei galeotti si perdino, o ammalino. Io non voglio ridurre le galee in arsili, et perderli; nondimeno ve ne darò. Sono acconciate le strade? Disse, che sì: due o tre giorni si stette su scaramuccie, et sempre li nostri superiori, et Turchi la peggiore, come ne rifferivano. Gionse la nave Garzarola con il colonello Dalla Penna con ottocento fanti, come diceva, qual tenni, et non volendo star sotto l'ordine del Conte, fu mandato al monte con tutti li suoi, et altri dugento huomini, dove era il Sig.[r] Latini, con quattrocento huomini.

La notte con la mia ciurma furono condotti due pezzi sotto il Castello; uno restò a meza strada, et il quarto per ignorantia delli bombardieri mandati da Venetia con diece, et dodici ducati al mese, mariti delle mie nene (balie) et massare, et per non esser bene acconcie le strade, cascò giù di una costa, et a batter la fortezza tiravano di sopra via. Onde il Conte si dolse molto, et mi dimandò li miei

bombardieri, li quali li diedi, et si portorono bene, ma il Castello offendeva la nostra artellaria per esser mal fatte le trincee, et bisognava mutarle.

Alli 6 di Giugno fu fatta una gran scaramuccia alla casa del Molin, fra la montagna, et il castello, dove era il colonello Sorio con circa dugentotrenta fanti, et essendo li nimici molti, fugorono li nostri fino in casa; ma soccorsi da due compagnie mandate dal Conte, fecero ritirare li Turchi, et furono morti trentanove de nostri, et de' suoi molto più, che mi furono portate ventiquattro teste. Il colonello Dalla Penna mi disse haver ancor lui scaramucciato con una gran quantità de Turchi; mi fu rifferito del calar di molti nemici, et che uscivano dal castello, et intravano con vittuarie, come a loro piaceva. Il Salomon si sforzò a persuadere il Colonello Dalla Penna che essendo data l' impresa al Conte volesse fare li suoi ordini, et anch' io volsi fare l' istesso; lui mai volse intendere; anzi rispondendo con parole superbe, mi indusse a farli qualche minaccia. Mandai a chiamare il Conte, et li feci leggere tutti li raporti delli soccorsi, et quelli, che si aspettavano; dicendoli più volte, che per l' amor di Dio el dovesse avvertire, che non havessimo qualche vergogna; qual mi assicurò con parole molto larghe. Nondimeno a hore doi di notte venne con il colonello Castracani, et mi disse, che delli suoi soldati ne erano morti molti, et più di mille ammalati, e che ne vanno morendo, et ammalando; li nostri minuiscono, et li nimici si ingrossano; che di questi venuti non si può fidare; li bombardieri venuti da Venetia non sapevano quello fosse un canon; che li miei bombardieri erano intelligenti, ma che bisognava far presto. Mandai a chiamare essi bombardieri, et li dimandai quello si poteva fare. Dissero; acconciare le trincee

et battere. Dimandai, in quanto si faria; in tre, o quattro dì con molti huomini. Il Castracani disse, che li guastadori erano stracchi; li soldati non più così valorosi, et tutti li capi sentivano il levarsi, et così esso Sig.^or Conte mi dimandò di levarsi, et facilmente contentai, anzi non vedeva l' ora; ma li dissi; adesso è troppo tardi, essendo quasi tre hore di notte; domani di giorno imbarcherò quelli due pezzi piccoli, et prestamente, che sono alla riva; quello che è rimasto a meza via e ricupererò il cadutò; et anco li ammalati. Dimani di notte levaremo li altri due, che sono alle trincee, et così fu fatto dal mio Armiraglio, et bombardieri, aggionto M.^ro Zuan-Maria di Marin, che ricuperò il pezzo caduto con li miei galeotti. L' altra notte poi nell' imbarcar l' essercito, non so come fossero tirati alcuni archibusi, dubitando, che li nostri fossero Turchi; due, o tre dalla furia si annegarono in una fiumara, et ancora che havessi dato ordine, che li ammalati fossero imbarcati separatamente dalli sani, nondimeno non so, se per inavvertenza o qualche inchietta de Capitani, imbarcorono confusi. Onde per questo, et per vedere che gente si ritrovava per qualche altra impresa, secondo l' ordine di V. Ser.^tà licentiato il colonello Dalla Penna per l' armata, li soldati per Cattaro, li altri tre Capitanei, et altri, che erano gionti dopo levato il campo, mandati alli suoi luoghi. Mi ritirai allo scoglio de strathioti a fare una mostra; il Conte mi pregò, che indugiassi al giorno dietro; et così feci, facendo intendere, che non si dariano danari, acciò non mi facessero passatori; nondimeno me ne fecero molti, et molti, et qualche ammalato. Et con tutto ciò non ritrovai altro, che tremillequattrocentoquarantanove soldati. Veduta così poca gente, deliberai non fare altra impresa; mandai li Svizzeri con il

galeone per Zara, ove erano destinati sotto... persona molto da bene, et molto destra. Il Sig.or Conte, et Francesi volevano licentia per armata, et tutti gli altri, chi per armata, chi per altri lochi: et niuno voleva Cattaro. Ricusando il Conte, et il Sig.or Latino li suoi, et Francesi restar in Cattaro, dissi al Conte, che sua Sig.ria con quelle genti erano destinate per lì, et a suo ordine; che io non me ne volevo impazzare, et che sua Sig.ria guardasse quello, che facesse, il quale tre giorni mi tenne in ambiguo, hora si, hora non; pur al fine disse di contentarsi; che li Francesi non volevano stare in Cattaro, sopra le galee et arsili; et così li lasciai li quattro arsili. Dopo così terminato, li Francesi tiratisi con alcune marciliane [1] verso Cattaro, mandai a dire al Conte, che li facesse montare sopra li arsili, et mandasse le marciliane, acciò potesse imbarcare li ammalati, et non facendo niente, li mandai il mio Armiraglio, et finalmente fu forza, che andassi io stesso. Egli mi fece molte richieste de danari, munitioni, vittuarie, fino un poco di biscotto, che mi era restato a dare alli ammalati; di modo, che fu forza andare in colera, se volsi le marciliane, et mi tenne dalli x fino alli 14, di sorte, che prometto la fede mia, che non mancò travaglio et fastidio ho havuto, che questo presidio resti in Cattaro forse di quello ho havuto di fare che le armate andassero avanti. Il Cl.mo Salomon grandissimamente mi instò, che li lasciassi tutte le munitioni, et tre galee io li lasciai, non sapendo, se più, o meno li bisognasse.

A xv Giugno, uscito dalle Bocche, licentiai li navilii con li ammalati, et li feci capo ser Antonio Remer, lasciando, che le mie conserve li facessero per un pezzo la

---

[1] Navilio mercantile a vela.

scorta. Il Cl.mo Salomon mi supplicò, che per l'amor di Dio non lo lasciassi senza danari con quella gente barbara; che li formenti che aveva, non vi era chi li comprasse per la gran mortalità seguita, che certo è stata cosa horrenda; et io non ne havendo, non ne potei dare. Gionto a Ragusi, oltra cinquemille ducati, che per avanti, essendo sotto il Castello, mandai a dimandare a cambio a quelli Signori, li dimandai altri ottomille, li quali si escusorono, che la sua Doana non faceva più faccende, et che non potevano servirmi; pur feci tanto, che mi diedero cinquemille taleri, li primi, et li secondi senza interesse, et, se li primi fossero stati pagati, credo certo, che di più sarei stato servito. Mi hanno prestato remi, che non so se siano stati restituiti; mi hanno prestato piombo, et questo ho restituito. Mi hanno mostrato ogni affettione et mi richiesero la liberatione di alcune balle di artellaria, che li sono state sequestrate a Zara. Io dissi di scrivere a V. Ser.tà, et credo, che si potriano gratificare, perchè non penso chel Turco habbia bisogno di sue balle. Lasciai ordine, che li cinquemille talleri fossero dati a chi manderà il Salomon a tuorli. Ricevei li vintimille ducati, che mi mandò V. Ser.tà Volevo restituir questi per mostrare che le mie dimande non erano state per mancamento di danari, ma per incommodità di passaggio; Ma il Salomon li haveva già levati; Venni a Curzola, Liesena, Spalato, Trau et Sebenico; li siti delli quali è superfluo che li descriva, ne saperei, ne sarei inteso senza .... ma bisogna difenderli con il petto et braccia de soldati valorosi et giudiciosi: dal castello di Sibinico in fuori, che è forte, et ..... monitioni, et vittuarie mal presidiati, che molte sono andate di male per poltronaria delli custodi. Tutti mi dimandorono soccorso di fuste, genti, munitioni, galee, vittuarie, et danari, et tutto

ho dato quanto ho potuto, che è stato niente. Mala cosa è stata per opinion mia rovinare quelle torrette su la bocca del porto de Sibinico. Partito de li, incontrai Mons.r d'Umala[1] qual venne nella mia galea et la volse vedere. Fatte le cerimonie, Sua Ecc.za andò a Sibinico, et io venni a Zara, alla quale poco più accade di muro, eccetto S.ta Marcella, restando sola la parte da mare. Qui, et nelle altre tutte bisogna fanti, et cavalli per acquistare li territorii, che haver solo mura sono spesa, et fastidio di V. Ser.tà et incommodo de popoli; non so, che mi dire. Vidi la fanteria di Zara in due battaglie in ordinanza circa duemille, fattili caminare un poco nella piazza del forte, et poi cinque o sei compagnie, cadauna separatamente, le licentiai, perchè il sole cominciava ad aggrezar. Feci la rassegna della cavalleria di centottanta, assai di essi boni cavalli, alcuni giovani, et putti, provisionati per meriti de suoi vecchi. Mi fu detto, che la fanteria, et cavalleria era talmente avilita, che non osavano uscire appena de le porte. Li condussi fuori et andai con circa settecento fanti, in due squadroni, et con cavalli centovinti fino alle colline circa tre miglia, strada molto sassosa, et aspra con molte masiere,[2] et qualche vigna fino dove corrono li Turchi. Oltra le colline una bellissima campagna, et ben olivata fino a Xemonico, et di là a Nadin[3] che è sopra una collina, sedici in diciotto miglia lontano da Zara. Veduto, che a Novegradi[4] quel Mag.co Proved.r haveva fatto provisione di fanti, munitioni, et vittuarie quanto poteva capire il luogo, et, che

---

[1] Claudio di Lorena, duca d'Aumale.

[2] *Masiera*, macìa, muriccio, muro a secco.

[3] Xemonico e Nadin, castelli della Dalmazia a poche miglia da Zara.

[4] Novigrad, città della Croazia.

niuno di quelli, che sapevano il sito non consigliavano a mandar galee, et che per niente non andassi io; et, che anco l' essercito de Turchi non haveva artellaria da battere, mi levai per Ancona. A Loreto trovai l' Ecc.° del Sig.ᵒʳ Duca di Parma;[1] et volendolo visitare la mattina a bon hora, mi fu detto, che 'l dormiva, onde andai alla devotione con opinione di andar dapoi. Sua Ecc.ᶻᵃ gionse in chiesa inanzi che le facessi riverentia. Gionto in Ancona, mi abboccai con li Sig.ʳⁱ deputati della città. Hebbi lettere del Cl.ᵐᵒ Grimani, che Turchi si ingrossavano per andar a Novegradi, et che li mandassi almeno una galea. Io mandai il mag.ᶜᵒ messer Nicolò Surian con tutte due le galee. Tornati li miei galeotti, seben il mio desiderio era di venire in Istria per ripatriare, nondimeno tornai a Zara, et, inteso, che havevano proveduto a Novegradi con la galea Cocca, et due fuste, et bergantini, et il Surian con le due galee era andato per trovar fuste, et che per opinion di tutti non poteva nè per mare nè per terra fare alcun beneficio, et che stava otioso con indignità publica, et privata, venni in Istria, sperando, che in capo di vint' otto mesi dopo due grandissime malattie, oltra la vecchiezza, ottenerei licentia; la dimandai, et quella mi perdoni, se forse sono stato importuno, che non l' ho già dimandata, per non servire la mia patria fino alla morte inclusive. Ma la prima fiata, immediate dopo la vittoria, perchè conoscevo io, che stando con Spagnuoli, conoscendomi non atto a sopportare le sue insolentie, sarei stato causa di rompere la lega tanto esistimata da V. Ecc.ᵗⁱᵉ essere salutifera; che Iddio lo voglia; la seconda, vedendomi in letto alla morte che non potevo uscir di pizzuol,

[1] Il duca Ottavio Farnese.

nè di letto, fatto sordo, che poco udiva, nè sono ancora ricuperato, parendomi havere qualche ostacolo nell' armata, scrissi, et Dio volesse che alhora si havesse fatto in mio luogo, che saria stato con maggior vostra dignità, et minor mio travaglio. Hebbi commissione, che con il mio conseglio, et auttorità favoreggiassi le cose di quella Provincia; ma conseglio, et auttorità senza forze, dal nimico non viene stimato un bagattino; nondimeno tornai obediente.

Alli 24 luglio arrivato a Zara, il Proved.^{r} mi disse che li Sanzacchi non erano mossi, et mandato alla bocca di Novegradi erano stati ribattuti dalle galee, fuste, et barche con qualche suo danno. Mi disse anco con mio grandissimo dolore, et mi mostrò scritture che messer Ettor Tron haveva preso Clissa, eccetto una torre, et che abrugiata, l' havevano abandonata; chi dava la colpa ad uno, et chi ad un altro; onde ordinassimo, che si formasse processo. Feci un consulto con li Cl.^{mi} Rettori, Proved.^{r}, Cap.^{no} di cavalli, Govern.^{tor} et un altro Colonello, et li proposi tre cose, di andare a Novegradi; l' altra di menar gente, et cavalli fuori, et andar a Xemonico; la terza tornar a tentar Clissa, et niuna gli piacque; et considerando, che mal può succedere una impresa, tentata con persone, che non la senteno, come mi seguì a S.^{ta} Maura, essendo massimamente sola galea, non feci altro.

Alli XXV Luglio, venne il Colonello Gentil Sassatello con mille fanti, come lui diceva et due giorni non li volse sbarcare, perchè non voleva esser robbato dicendo, che l' era pagato da Sua S.^{tà}. Nondimeno contentò, et furono settecentosessanta in circa, et a darli li alloggiamenti, non si contentorono, dicendo, che non erano alloggiamenti da pari suoi, et voleva, che li soldati fossero alloggiati da capitani et li capitani dalle maggior case di Zara. Poi ne fece

intendere che non voleva stare alla obedienza del Scotto Governator; et queste cose sono hora le nostre pene, et ruine, che cadauno si presume a voler esser Cap.[ni] Generali, et non obedire ad alcuno; il che ho veduto a Corfù, Castelnovo, et Zara. Venuto il Cap.[no] del Golfo, mi rifferì havere preso Scardona, et relassata, per essergli stato commesso così; et se ben era venuto soccorso a nimici, si haveva ridotto in galea con perdita di tre huomini. Havute lettere da Trau, che in Clissa non era stata fatta altra provisione, senon acconciate le porte, scrissi, che in Spalato si tenessero dugento fanti preparati sotto il strenuo Gio. Battista Turco, et Francesco Farfarello. Mandai il Cap.[no] del Golfo a Sibinico a levare trecento fanti sotto il nome di Zara; ma che 'l andasse a Solta segretamente, dove saria con l' arsile Pesaro con quattrocento fanti; incontrai il Cap.[no] delle fuste, et gli ordinai, che 'l venisse a Solta.

Alli 3 Agosto, essendo li in porto S. Piero, mi fu rifferito, che a Clissa non vi era presidio; ma che un miglio lontano era un Sanzacco con sessanta cavalli, et dugento pedoni, et che 'l giorno dietro dovevano havere più certo aviso. Venne il Mag.[co] Tron, messer Giacomo Venier, et li amici mi dissero che Clissa era mal guardata, ma chel Sanzacco era con cinquecento cavalli, et seicentò pedoni, et aspettavano un' altra spia; vedute le cose difficili, et havute lettere da Cattaro, che mi dimandavano aiuto di galee, pane et danari; che 'l Sanzacco faceva gran preparatione per andare a quella impresa, et fare un forte alle cadene; andai a quella volta; a 7 arrivati in bocca di Canal di Cattaro, mandai a dire, che mi avisassero di Castelnovo, dell' essercito, et di sanità: mi risposero, di Castelnovò non saperne; di essercito non essere altro; di peste essere vinti in vinticinque giorni, che non era

morto alcuno nella città, et otto nel Lazaretto. Mi scrissero delle insolenze de' Francesi; che si diceva delle intelligenze in Cattaro, et che Turchi si allegravano, che fossero Francesi a quella guardia. — Abboccatomi col Cl.mo Salomon, et Conte Sarra, mi dissero che Francesi dimandavano la quinta paga, et non volevano la sesta, che si volevano partire; et il Conte, che li havea promesso di menarli questo settembre a casa; onde il Salomon mi instava che li levassi, et lasciarli altrettanti Italiani. Non mi parea honesto lasciar li Italiani, che erano venuti spogliati, per tre giorni. Tutti sentivano il levarli, restando li suoi Italiani, che erano millecinquanta. Finalmente trovati dugentocinquanta sotto il Colonello Martelli, che si contentò restare, anco esso Salomon assentì, et così datali meza paga li imbarcai sopra li arsili; et poi il Salomon voleva altri soldati. Mi parse benissimo potersi difender Cattaro con milletrecento soldati non essendo massime armata da mare.

Alli XV licentiai gli arsili, et per Capitanio gli diedi il mag.co messer Donà Thiepolo Governator della fusta dell' Ill.mo Consiglio di X.

Gionto a Liesena alli XIX, hebbi lettere da Cattaro de 17, che Turchi grossi andavano sotto Budua; mi levai per andar verso là, et provizando quasi sempre, alli 22, convenni sorzere a S.ta Croce di Ragusi, dove mi venne una grandissima febre. Hebbi lettere da Budua, che quattro Sanzacchi, et molti Turchi andavano sotto, et dimandavano soccorso. Andai alli 26 di longo là, et quando parlai col Proveditor mi disse che erano due Sanzacchi con pochi Turchi, et alquanti Christiani, et che facevano provisione de cavalli da somma per tornar indietro, et anch' io quella sera ritornai in Canal di Cattaro, et mi discese

una ressipilla in una gamba con tanta doglia, che mi fece perdere la mia patientia. Venne il Cl.mo Salomon, mi disse de quattro Sanzacchi, mille Turchi, et molti Christiani, ma che a poco a poco si partivano, et che provedessi anco di biscotto per le galee, che li lasciavo alla guarda, et ne mandai a tuorre a Liesena, et ogni cosetta, che bisognava a quelli Rettori di Dalmatia, subito mi scrivevano, facendo le pezze per discargare li suoi travagli sopra le mie spalle. Il pane, che a Cattaro, non si daria a cani, et mi maraviglio delli soldati, che sono mal pagati, et se li dà quel pane, come stiano saldi; et se si muore da giandussa non mi maraviglio.

Li Rettori si escusano, che le farine et formenti li sono stati mandati tali.

Il Malipiero mi lesse una lettera del partito di Antivari, il quale parendomi riuscibile, mi fece tardare molti giorni in quelle acque per assicurar Budua, et quelli da Cattaro, che facessero le vendeme. Turchi fecero una fornace alla punta di barbagna per fare una fortezza; aspettato che l'ardesse andassimo la notte, et con l'artellaria la ruinassimo. Et perchè il Proved.r da Budua mi haveva fatto intendere, che molti Turchi, et Murlacchi calavano alla volta della città, lasciai il Mag.co Cap.no del Golfo con ordine, che, se la fornace non fosse ben ruinata, che il giorno la finisse di ruinare. Andato a Budua, ritrovai che quelli Turchi, et Morlacchi havevano fatte alcune imboscate; et scoperti quel Proved.r con quelle poche genti, li havevano scacciati con quelli pochi strathioti. Venne il Malipiero con messer Marco Calogianni, mi dissero, che havevano messo ordine per venerdì di notte che era otto giorni. Mandai esso Malipiero, Contarini, et Arbesan con tre Navilii a Rhodoni per comprar formenti, dove per havanti havevano

fatto un poco di mercato a un talero lo staro; la disgratia, et forse buona ventura volse, che essendo per fare il mercato, et levare li formenti, videro una fusta, alla quale diedero la fuga fino sotto Dolcigno; et li diede una fortuna, che convennero andare in val di Nose; et anco li stavano malissimo, et furono anco assaltati da terra, si, che vennero via; et se fossero stati li, forse che la fortuna li haveria peggio trattati. Vennero anco via li tre navilii per la fortuna, et per paura di fuste. Mandai il mio Colonello a Cattaro a levare cinquecento soldati, et fui consigliato per lettere di quelli Rettori, et anco da paesani, che meglio era farli venire a trasto,[1] et imbarcarli li immediate. Partito il mio Colonello si guastò il tempo, et giunse con li soldati con una grandissima pioggia; li miei marinari dissero, che quel tempo era per durare qualche giorno, et il luogo, dove havevimo a stare, era spiaggia, et pessima, et hebbi anco lettere da Cattaro, per le quali pareva che immediate partiti li cinquecento fanti, Turchi fossero montati sopra le mura, volando di sopravia de i monti. Onde rimandai li soldati, et venni a Gianiza, rimettendo la impresa a tempo più commodo da esser fatta dal Cap.no del Golfo, et per intertenimento di quel povero messer Marco, che si ha ridotto in Ragusi consigliato così dal Mag.co Cap.no, et Malipiero, promisi cento ducati, et li feci dare a buon conto ducati vinticinque. Ho promesso anco a due altri ducati cento all' anno, se per suo mezo seguirà l' impresa. In questo li Turchi principiorono un forte alla ponta di Varbagna,[2] dove sotto Castelnovo stavemo con le galee, et navilii, et li condussero

---

[1] *Trasto,* dal latino *transtrum,* sedile dei remiganti nelle navi.

[2] Verbagno, comune di Dalmazia, distretto di Lesina, ESE. di Civitavecchia.

delle artellarie. Il Cl.[mo] Cap.[no] valoroso andò per disturbàre, et ruinare, ma hebbe alcune balle nelle galee, et archibusate alli huomini, et si convenne levare perchè troppo disavantaggio hanno le galee a combattere con terra perchè le galee per il moto tirano a svario, et se pur fanno botta, la fanno in bastion di pietra, o di terreno grosso e forte; la terra tira saldo in legno sottil, et debole, et in carne de huomini.

Hebbi lettere da Cattaro al solito spaventose, che li in Canale gli erano stati depredati gli huomini; li risposi, che, se con quelle due galee, che havevo lasciato, non si diffendevano, non sapevo che fare; et in vero havevo dato ordine al Malipiero et Traurino che andasse lui dentro, così consigliato da Cap.[no], che io li volevo anco lasciare il Mocenigo, dicendo il Capitano, che per alhora bastavano due galee, et che se V. Ser.[tà] manderà soccorso, come certo bisogna, li erano necessarie anco a lui galee per accompagnarlo.

Alli 2 ottobre, venni a S.[ta] Croce, et avanti a Ragusi vecchio; trovai ser Antonio Remer con la nave Bottera Genovese sorta, et era vento assai prospero per lei, ma il patron era andato a Ragusi, et ser Antonio si doleva molto di lui, et mi richiese galee per Corfù; ma io non havevo galee abili, et il Cap.[no] del Golfo restar in Golfo senza galee, non mi pareva bene, et tanto più che haveva Giacomo Venier con noi, con intentione di Clissa.

A Curzola sopragionse il Traurino, qual diceva, che non li haveva bastato l'animo passar per il forte, et che il Malipiero li haveva detto, chel venisse a trovarmi, et a Liesena venne il Malipiero, il qual diceva egli mal ad ordine non haverlo voluto lasciar venir lui solo. Alli 3 Ottobre, gionto a Liesena, mandai messer Giacomo Venier

con la galea Contarina alla Brazza [1] per intendere come stavano le cose di Clissa, il quale hebbe una grandissima fortuna, che con fatica si ridusse a Trau, come per lettere di esso messer Giacomo mi venne dato aviso. Dubitando, che Turchi facessero qualche assalto a Budua, havendo acconcio il tempo, feci mandato al Malipiero, che con il Mocenigo andasse a Budua, et esso Malipiero, essendo buona galea andasse anco a Cattaro, et per quel canale a salvamento della galea, et huomini; havendo inteso che Turchi, oltra il forte, havevano traghettato dalla banda di Lustizza [2] una banda de archibusieri, che impedivano molto il transito. Alli XII ottobre ricevei lettere di V. Ser.tà de 26 settembre, che mi commettevano che con quella maggior quantità de vasselli dovessi andare alla volta di Cattaro, et disturbare il forte che Turchi facevano alla ponta de Barbagna, et mi meravigliai che alli 26 di settembre V. Ser.tà non havesse ricevute le mie de 19, 21, et 30 d'agosto, che io era in bocca di Cattaro, et andavo a Budua, considerai le lettere, ma più, come potevo essequirle con la mia galea, che andava a fondi, et tre galee zoppe et stroppiate; una che non conosce il remo, due che anco ad esse mancano huomini, senza soldati, senza danari, senza biscotti, et senza armizi. Vennero messer Giacomo Venier et compagni: rifferittero da novo, che potevemo fare l'impresa. Onde mandai il Mag.ro Capitano di Golfo a Sibinico per cinquecento soldati almeno, che fossero buoni, et cavalli: messer Giacomo Venier a Traù per dugento soldati, Uscocchi, et cavalli: a Spalato diedi ordine, ancora che fosse di sospetto, per quattrocento fanti, Uscoc-

---

[1] Una delle isole dalmate.

[2] Villaggio a 17 chilom. da Cattaro sopra una penisoletta.

chi et cavalli. Li a Spalato la peste peggiorò molto: da Sibinico non si potè haver, se non dugento fanti, et non molto boni, et stettero tanto, che la luna luceva tutta la notte; et non si poteva andare segretamente. Il pane ne venne almanco per le galee, non che per soldati, et per poter mettere nella fortezza acquistata, se acquistata l'havessimo. Tutti d'accordo la rimettessimo alli Sig.ri di Zara, et al Cap.no del Golfo: con li quali, ragionato a sufficienza, non potendo io fare alcuna utile operatione, son venuto in Istria, et con licentia di V. Ser.tà son venuto alli piedi suoi più honorato di quello che meritano le poche mie opere, essendo obligato, oltra la naturale obligatione di cittadino, per tanti honori, et favori fattimi dalla patria mia, et cittadini suoi, per li quali non debbo sparagnare ne sparagnerò in ogni occasione che mi si appresenterà, quanto mi trovo al mondo, et la propria vita.

SEBASTIAN VENIER *Procurator di S. Marco, et Cap.° General da Mar.*

(Arch. di Stato di Venezia, *Rel. Provveditori Generali e Capitani Gen. da Mar,* Busta 64, c. 126 e seg.)

Documento VI.

Lettere del Senato al Capitan Generale Venier intorno all' armata.

1571 adì VII April.

Al Capitano Nostro General da Mar, et in sua absentia al Proveditor General da Mar.

Ancor che ci rendiamo certi, che Voi ben ricordevole delli disordeni et mal trattamento usato per la maggior parte delli Governatori et sopracomiti nostri contra le ciurme, et homeni da spada con tanto danno et iattura publica, quanta vi è benissimo noto, et con offesa grandissima al Sig.r Dio per la pocha charità verso loro dimostrata, non sarete mancato di dare tutti quei ordini che vi saranno parsi necessarij intorno a ciò conforme all' intentione, et voler nostro dechiaritovi anco nella commissione datavi, nondimeno tanto grande è il desiderio che habbiamo, che tutti siano bene, et con charità trattati, et governati così a gloria del Signor Dio, come per il buon servitio che si può ricever da gente sana, et ben governata, che ci è parso necessario farvi le presenti col Senato, per dechiarirvi tanto più questo nostro desiderio, et insieme commettervi con quell' affetto, che potemo maggiore, che debbiate usar ogni cura et diligentia possibile, perchè le genti così da remo come da spada siano ben trattate et governate, et tanto nella distributione del pane, et minestre secondo gli ordini nostri, quanto in farli tenire netti; et così le galee, facendole lavar et nettare speso, si come intendemo farsi delle galee ponentine....

1571 adì II Zugno.

Al Capitaneo General da Mar.

Intendemo con molto dispiacer nostro che sopra la nostra armata non è stato atteso dalli sacerdoti alla cura delle povere anime, in quel modo che ricerca la pietà, et officio christiano a gloria del Signor Dio, et della santa fede nostra, et molti per tal cagione esser morti senza i debiti sacramenti di confessione et communione, et ciò solamente per negligentia, et diffetto d'essi sacerdoti et capellani, che si sono ritrovati sopra essa armata, i quali ricusando di andar a far il loro offitio con gli infermi, parte con dir di voler fuggir la contagione di pettecchie, et altri mali, parte con dir d'esser venuti per la messa solamente, et non haver tal carico, et con altri pretesti hanno lasciato manchar i poveri Christiani senza poter confessarsi, et ricever il Santissimo Sacramento: la qual cosa, si come è di molta importanza, et atta a provocare grandemente l'ira di Sua Divina Maestà, così habbiamo voluto subito provederle in quel modo che si conviene. Et però Vi commettemo con il Senato, che chiamati a voi tutti li cappellani, et altri sacerdoti che si ritroveranno nell'armata nostra, debbiate far loro intorno a ciò un'essortatione, et admonitione tale, con quella forma di parole, che per prudentia vostra saperete usare in tal proposito, ch' habbiano per l'avvenir ad esser diligentissimi in quest'ufficio: il che affine ch' habbiano a far in ogni modo vi commettemo con il medesimo Senato, che dobbiate elegger et deputar qualche persona d'autorità, et di bontà a questo carico, la quale habbia ad esser pronta, et sopraveder che non sia mancato in questa parte tanto

importante, et tanto necessaria per la salute dell' anime, acciò che se in una tale occasione gli huomini sono pronti a combatter et esponer la vita per la fede del Signor nostro Jesù Christo, et per il Principe suo, non habbiano a temer di mancar senza i debiti sacramenti. Questa è cura principale che deve havere uno Principe Religioso et catholico, a cui s' appartiene procurar che li popoli suoi vivano christianamente, acciò che possano esser grati, et accetti a Sua Divina Maestà: onde si rendemo certi, che Voi darete al presente ordine nostro essecutione tale, che per l'avvenire si conoscerà chiaramente, che non si sarà mancato in alcuno della Medicina Celeste, et salutare all' anime nostre: il che sarà di grandissima consolatione nostra, et di tutti quelli che saranno sopra di essa Armata: Et perchè intendemo che nella provisione delle biasteme vien usata da Voi grandissima diligentia, dando severo castigo alli biastematori del Nome del Signor Dio, et della corte celestiale, Noi ne restamo sommamente sodisfatti, et ve ne laudamo con il Senato sopradetto, dicendovi che dobbiate continuar nel medesimo instituto vostro senza haver riguardo ad alcuno, acciò che con il mezo delle debite pene, et con l'esempio che si darà del castigo, vengano gli altri ad astenersi da così grave peccato.

(Arch. di Stato di Venezia, *Senato Mar*, reg. 40, c. 20 t.º)

Documento VII.

Lettera di Marc' Antonio Colonna al Serenissimo Principe di Venezia.[1]

Serenissimo Principe,

Gionto in Napoli con le galere di Sua Santità a 24 di giugno impedito del passar a Messina per condur meco le galere di Malta, andai tra me pensando alla tardità della unione dell' armata christiana, et il pericolo che per ciò poteva currere quella parte di armata che Vostra Serenità haveva in Corfù col suo Generale, et per ciò detto il mio parere al Buonriccio suo segretario et dipintosi da me il sito di Corfù al Sig.r Ascanio la Corgna, cioè che l'armata sotto la fortezza poteva esser offesa dallo scoglio che li sta di contro, concorse nel mio voto, che convenisse che detta armata mutasse sito, perchè se ben Corfù è stato et è luogo a proposito per unirvisi l'armata christiana contro la Turca, questo s' intende quando detta unione possa farsi come si debbe in tempo opportuno, ma quando l'inimico previene il luogo, bisogna in tal caso pensar ad altro espediente, nel quale si rappresentava Messina et Brindisi; et non è dubbio che chi non havesse havuto per fine il combatter l' Armata Turca, pareva che Brindisi potesse dar un poco di calore alle cose del Golfo, ma secondo me di poco fondamento, et però che come dissi in Collegio alla Serenità Vostra et diedi in scritto che fu

[1] Una minuta di questa lettera ho trovata nell'archivio Colonna di Roma, che mi fu aperto con liberal cortesia dal mio amico principe Prospero Colonna e dove trovai una guida intelligente nel prof. Tomassetti.

letto in Senato, io giudicavo per il maggior effetto che si potesse per hora fare dalli soli tre Principi confederati il combatter l'armata inimica, con questo oggetto mi risolsi che la venuta fusse in Messina, et così questo parere dal Buonriccio, buono veramente nel servitio della sua Republica, fu mandato in diligenza in Corfù in tempo che il General della Serenità Vostra stava consultando questa istessa difficultà, et così piacque allo Signor Iddio, che detto signor Generale se ne venisse in Messina; io partii da Napoli alli 15 di luglio et arrivai a Messina alli 20 del medesimo, et per l'avviso che hebbi dell' armata di Vostra Serenità per le Galere Malipiera et Lippomani mandai a visitar il General al capo dell' arme et sollecitarlo al venir in Messina conforme al mio parer mandatoli et alla resolutione da loro presa; arrivorno in Messina due giorni appresso, dove non vi essendo Vicerè in quel Regno, nè governo, nacque difficoltà del vivere per le vettovaglie, nel spender le monete del Dominio della Serenità Vostra, oltre le dissentioni delle nationi; Io se ben mi trovavo nell' istesso intrico, procurai la nostra comune conservatione, per quanto mi fu possibile; intanto trovando il Serenissimo Sig.r D. Giovanni et in Spagna et in Italia molte difficultà per la essecutione della increduta Lega, essendo tutte le provisioni per tal credenza volte alle cose di Barberia tarde, poi che si dovevano esseguir alla retirata dell'armata turca, la Serenità Vostra assalita da nemico potente, et insolente, havendo havuto solo l'occhio alla offesa per la conclusion della Lega, et non alla difesa, fu forzata a far provisioni insolite, le quali diedero a me quel dispiacere che all' affettione et obligo che ho alla Serenità Vostra si conveniva, ma come non poteva ne servirla in quello, ne seco attristarmi di tal fastidio, mi

si accendeva tanto più l'animo alla battaglia, et procurar di veder le nostre forze unite a questo effetto, non sgomentandomi punto dell' infortunio occorso delle otto galere di Vostra Serenità nelle riviere di Calabria;[1] et vedendo che dal mancamento de soldati per l'Armata di Vostra Serenità poteva difficultarsi questo unico rimedio del combatter l' armata Turca, procurai che et in Sicilia et in Calabria si facessero genti, il che con l'arrivo di Prospero Colonna fu eseguito per quanto fu possibile, ma come non si poteva per tal provisione proveder un' Armata di cento et otto galere che tante venivano a restar quelle della Serenità Vostra senza le galeazze, cominciai a persuader al Veniero suo Generale et al Barbarigo, felicissima memoria, che poi che la spesa dell'anno passato, et quella di questo sarebbe buttata via se non ci preparavamo al combattere, si dovessero per tal effetto ancora risolvere di accettar soldati dal Sig.r Don Giovanni, tanto più che essendosi confidato in Sua Maestà la Lega et venutosi in suoi porti, in tali occasioni potevasi far questo più agevolmente, oltre che si doveva far differenza da un Generale che questa santa Lega haveva hora fratello di Sua Maestà Cattolica a quello che in altro tempo havesse havuto o potesse havere, et ben si sapeva il grosso numero de fanti che la Serenità Vostra haveva fatti per sola l'Armata, li quali per la maggior parte furono impediti in Venetia per la prevention dell' Armata Turca, et parte spersi su le navi in Corfù. Il predetto Sig.r Generale, come desideroso del combattere, et il Sig.r Barbarigo con la sua prudenza concorsero in questa sententia, la qual secondo

[1] L' infortunio occorso al Veniero e al Barbarigo è descritto a pagg. 84, 85.

me fu delle più principali resolutioni che si facessero per condurci a questa vittoria. Fatta questa determinatione, et presi da Sua Altezza quattromila fanti, et resoluto che si mettessero le navi alla vela, ci incaminammo la volta di Corfù a XVI di settembre con risolutione di andar a combattere, et certo da tutte le parti fu usata tal diligenza nel partire, che tutti fummo in ordine nel medesimo tempo. Furono proposte per strada varie opinioni, così di entrar in Taranto come in Brindisi, l'una et l'altra proposta furono da Sua Altezza, dal suo Generale et da me, ributtate, et solo si attese allo andar a Corfù: dal Sig.r Generale di Vostra Serenità fu proposto al Capo delle Colonne di andar verso Ceffalonia, poichè il tempo pareva che fusse a proposito per quello viaggio, così come era contrario per l'andata di Corfù già stabilita et per questo se ne fece un consiglio consultivo, nel qual furono varij pareri, et da me solo furono toccate le difficultà pro et contra, et riservandosi all'altro giorno al consiglio ristretto della Lega la resolutione, la notte il tempo si accomodò, et così si prese il camino di Corfù determinato, dove si giunse alli 26 di settembre; Non voglio tacer a Vostra Serenità il dispiacer che io hebbi che essendosi l'Armata inimica partita da Candia a 24 giugno, et non vi arrivando la Galera Benedetta fin a 16 di luglio con l'ordine di venir le 60 galere in Messina, esse non havessero dato soccorso a Famagusta in tanto, perchè certo credo haveriano havuto tempo a far l'uno effetto et l'altro; et prima che io parli de la partita da Corfù, dirò l'appuntamento che si prese in Messina nel governo della nostra armata et modo da tenersi nel combattere.

Quanto al modo del nostro governo, atteso che il Serenissimo Sig.r Don Giovanni fece Patente di Mastro di

Campo general della Lega al Sig.r Ascanio della Cornia senza consultarlo con noi due Generali, et ancora si facevano de bandi da Sua Altezza per l'Armata della Lega senza manco comunicarlo con noi, fu con modestia fatto sapere al Sig.r Don Giovanni, che non conveniva che Sua Altezza procedesse in questa forma, et cosi scusandosi con molta cortesia disse, et cosi fu concluso, che non darebbe carico a nessuno di cosa che fusse fuori della giurisditione della sua propria Armata senza il consenso nostro, et che medesimamente non buttaria bando nessuno senza l'istesso nostro consenso che obligasse a cosa alcuna le nostre armate, anzi che il castigo de' nostri proprij soldati et genti di galere ancor che fusse in essecutioni de bandi di Sua Altezza, si eseguisse da noi la pena per la inosservanza di essi; è ben vero che fu ancor resoluto che ne il General di Vostra Serenità ne io potessimo far gratia a quello che havesse contrafatto l'ordine di Sua Altezza dato con nostro consenso, come è detto di sopra, senza il volere del Sig.r Don Giovanni, et del modo sodetto tutti restammo d'accordo et sodisfatti, parendoci che si conservava la nostra giurisdittione, et la forma era buona, acciò nella nostra Armata vi fusse giustitia et timor di essa, senza la quale ben si sa che ne la guerra ne la pace si può conservare; Quanto poi alla forma della battaglia fu la nostra armata divisa in sei parti di vanguardia otto galere, con Don Giovanni di Cardona, quali al tempo del combattere si havevano da rimetter nelle squadre; le sei galeazze sotto la custodia del lor Capitano un quarto di miglio avanti poste in fila, in modo tale che due ne stavano davanti la battaglia, altre due al corno destro, et le due altre al sinistro, del qual haveva la cura, la felice memoria del Barbarigo, della battaglia Sua Altezza, la qual

andava in mezzo a me et al General di Vostra Serenità, et il corno destro a Gio: Andrea Doria. Il soccorso che era di trenta galere al marchese di Santa Croce; et tutte le sopradette squadre furono intrezzate della nostra Armata in modo che si veniva a star alla medesima fortuna: Hor tornando a Corfù et standosi per prepararsi alla partita, aspettandosi il Provveditor Canale et il Marchese Santa Croce, il Sig.r Don Giovanni, per non star in otio, mentre si aspettavano queste galere andate in Puglia per levar soldati propose la fattione de Margariti et Sopotò, et anco per questo effetto come per altra impresa che si havesse havuto a fare, non si potendo combatter l'Armata Inimica, s'imbarcorno sei cannoni con monitioni et suoi apparati, per poter battere di quelli della fortezza di Corfù; Il General della Serenità Vostra mi parlò dell'andar in Candia con tutta l'Armata per li motivi di quei popoli, io che vedeva molti consigliare che si doveva andar all'impresa di Castelnuovo, et non andar più avanti si per la stagione, come perchè l'Armata Turca era da creder che havesse preso il cammino di Constantinopoli, fui di parere, che per all'hora non si parlasse di detta andata di Candia, ma solo si andasse ad esseguir il nostro principal intento, che era, o di combatter l'armata, o almeno far che da loro restasse il venir alla battaglia, et arrivando intanto il detto Provveditor Canale et Marchese Santa Croce s'incaminò Sua Altezza prima, et poi tutto il resto dell'Armata così come si andava spacciando, havendo le Galeazze imbarcato buona quantità de grani al porto delle Gomenizze, dove fu fatto metter in ordine tutta la nostra Armata, et per il General parse che si stesse assai ben all'ordine. Intanto il demonio quasi presago della gloria che haveva d'haver il nome christiano, fece, che un Ca-

pitano di Sua Maestà Cattolica che andava in una galera di Vostra Serenità di quelli datoli dal Sig.r Don Giovanni parlasse et usasse modi per quanto intendo fastidiosi et molto insolenti, et mosso il General di Vostra Serenità da questo sdegno, venutoli il Capitano in galera sua con quattro soldati tutti feriti mortalmente, senza darli altrimente le difese, stando a tiro di mano vicino alla galera del Sig.r Don Giovanni li fece subito tutti appiccare. Il che saputosi da Sua Altezza, fece a se chiamare i suoi consultori, et me non come Capitano Generale di Sua Santità, ma come a Servitore di Sua Maestà. Li pareri che a Sua Altezza in questo caso da alcuni potevano esser dati, Vostra Serenità puol immaginarselo, presupposto che si tenesse per fermo essersi dal Sig.r Veniero usurpata la giurisditione del Sig.r Don Giovanni come a General della Lega, et tanto più in genti di Sua Maestà propria, date con tanta volontà all' Eccellenza Sua, et col nome di Sua Altezza di Generale collocato in persona di un fratello di Sua Maestà, a chi non haveva ben studiata la capitulacione della Lega; puol veder Vostra Serenità in che confusione io vedessi negotio tanto importante, et le parole che ad alcuni uscirono di bocca, perchè il Sig.r Don Giovanni fece parlar a tutti prima di me; Io che fui l' ultimo dissi, che non volevo dar parer se non come General di Sua Santità, nemmeno farlo se io prima non parlava col Barbarigo. Me ne partì dalla galera di Sua Altezza che poteva esser verso le tre hore di notte li 2 d'ottobre, et così come io cercava il Barbarigo, esso cercava me, inteso il caso, et insieme ce ne andammo nella mia galera; et dato ch' io l' hebbi conto del pericolo che questo successo apportava a questo negotio publico, li domandai se ciò fatto haveva il Signor Veniero

con sua saputa et degli altri Provveditori mi rispose, di no, alhora dissi io: ben signore procuramo di dar al Sig.r Don Giovanni qualche sodisfattione, acciò io possa persuaderli che havendo consideratione al servitio della Christianità et rispetto alla Serenissima Signoria si andasse tolerando et scorrendo così dandosene in tanto avviso alla Serenità Vostra. Il detto Sig.r Barbarigo de lì a due hore tornò, et propose per espediente, che il Signor Generale non verrebbe nei consulti ma che esso verria, non si levando però il Generale dal suo luogo, et con tal propositione andai io dal Sig.r Don Giovanni, la prudenza del quale unita col desiderio di non haver impedimento che non lo facesse venir alla battaglia, operò sì che non solo rimase sodisfatto di questa propositione, ma in quel medesmo punto si levò con tutta l'armata, et seguitammo il nostro camino giungendosi al porto Viscardo alli 4 di ottobre, et vedendo per camino il Sig.r Don Giovanni alcune galere fuori delle squadre non osservandosi l'ordine dato, mandò suoi ministri a far dar della corda a quelli Comiti che disubidito havevano, et se ben ve ne erano di quelli dell'Armata di Sua Maestà, li essecutori ne presero tre di galere di Vostra Serenità, contra li quali fu esseguito il castigo, et come sa Vostra Serenità simil generatione doveva pensarsi di far cosa grata a Sua Altezza, alla quale dispiacque, et mi disse, che non si faria più, ancor il General di Vostra Serenità ne fece passaggio. Ma il danno era questo che nella nostra Armata dal successo delle Gomenizze in poi, mai più vi fu giustitia, perchè alle orecchie di Sua Altezza non veniva altro che i disordini che facevano nell' armata di Vostra Serenità et al suo Generale quelli dell'Armata Cattolica: et io per me credo, che tanto l' uno come l' altro ne sapessero tanti, che per

vero miracolo, et gran bontà di Dio si potè venir ad una battaglia tale, et poi fatta per il guadagno et avaritia universale, fu l'istesso miracolo che non se ne facesse una tra noi. Hor esseguita la vittoria della quale io non penso trattarsi in questa mia lettera, salvo che ne hora ne mai cessarò di haver in memoria il valore et la prudenza del Barbarigo, che Dio habbi nella sua gloria, andando io dal Sig.r Don Giovanni acciò si abbracciasse col Sig.r Veniero, trovai che già era ciò seguito, et certo che diede a tutta la nostra armata questa reintegratione infinito contento, ma durò poco, perchè havendo il Sig.r General Veniero mandato da Sua Altezza et da me il Segretario che era del Barbarigo a dirne che voleva mandar una Galera in Venetia se si voleva scrivere o mandare, io non so come si andasse, basta che la Galera Giustiniana se ne andò senza altro, cosa che diede a Sua Altezza gran fastidio, et passandoli davanti una fregata del Zante, che dall' armata usciva ancor senza sua saputa, la fece ritener, et mise li huomini in ferro, quali poi a mia instanza fece rilassare, et per me non si mancava di andar rimediando per quanto si poteva, ma con maggior difficultà di quello haveva fatto in vita del Barbarigo. Si venne poi al ripartimento della presa, per quanto alli Principi Confederati et ancor per il decimo che il Sig.r Don Giovanni pretendeva come General della Lega, nella qual pretensione in nessuna parte il Sig.r Veniero volse consentire; et vedendo io che l' inverno entrava, et questo negotio si faceva lungo et fastidioso, ne pigliai l' assunto in compagnia di tre nominati per Vostra Serenità, et così tre altri per uno dagl' altri, et della resolutione di questo particolare tutto me ne rimetto ad una scrittura che se ne è fatta che il Sig.r General la doverà mandar alla Serenità Vostra. Quanto

poi a che havuto la vittoria non si sia fatto altro progresso, la Serenità Vostra sappia che oltre di non ci esser pane, et il tempo esser tanto avanti che si guastava affatto ogni disegno, che per l' anno avvenir si havesse potuto havere, eravamo talmente discordanti tra noi et disordinati, che secondo me non haverò per poca fattione che ognuno se ne torni a casa sua. Hor Serenissimo Principe, se questa Lega fu giudicata utile et necessaria, hora più che mai si deve tener per fermo, essendo non solo stabilita tra Principi confederati, ma sigillata con la misericordia et voler di Dio, che oltre ogni nostro merito et credenza, ci ha voluto dar così utile et gloriosa vittoria. Resta solo a levar via queste difficultà scoperte et prevenire a quelle che potessero nascere, perchè non è dubio che ogni nuova forma porta con se difficultadi, come è stata questa, di farsi un Generale con le conditioni stabilite nella capitulatione della Lega, et voglio credere io che la intentione delli tre Principi fusse, importandoli tanto questo negotio, di voler haver voto nelle determinationi, per offender il nemico, come per conservar il proprio, et non di pretender che la essecutione di questo fusse possibile a farsi senza authorità et iurisditione et giustizia, che cosi nulla essecutione potrà dare alle resolutioni si faccino quello Generale se in qualche forma honesta non si farà che al sicuro et senza manco siano esseguiti gli ordini che si danno conforme alle resolutioni delli Generali quali devono precedere, et la forma presa in Messina al mio poco giudicio, mi pareva molto a proposito, sì che data quella authorità et giurisditione necessaria al Generale per poter con facilità esseguire le determinationi prese, vedo per quanto all' universale levata gran parte della difficultà. Però non bisogna

persuadersi, che se li proprij generali non si compatiranno l'uno all'altro, et che standosi saldo nelle cose sustanziali et nel resto, non si usi buona creanza, attendendosi sempre a levar l'ombre et la inconfidenza, che impossibil cosa sarà far scrittura che abbracci tanti incidenti; Il Sig.r Don Giovanni General della Lega portando così lo stendardo di Sua Santità, come quello di Sua Maestà et di Vostra Serenità, fratello del Re Cattolico, figlio di Carlo Quinto, circondato da Principi et Signori da una banda, l'Eccell.mo Veniero con più numero di galere pieno di nobiltà venetiana, che con molta ragione si aprezza, con tener avanti gli occhi una capitulalione di Lega tanto ristretta, et non essendo uso molto a creanze spagnole se ben certo animoso et zelantissimo del servitio della sua patria, facevano si che io come a ministro di Sua Santità, che non ha altro fine che il servitio pubblico, et la unione contra Infedeli, mi trovasse in queste due estremità alle volte confusissimo, ma la bontà di Dio ha sempre il tutto rimediato, et voglio nella istessa sperare, che col mezzo di Sua Santità buon voler di Sua Maestà et gran prudenza di Vostra Serenità in questo inverno non solo si darà rimedio alle cose dette, ma non si riceverà in vano questa vittoria concessaci dal Signor Iddio, poichè con l'armar grossamente et in tempo, certo è che senza altri Principi le isole per la maggior parte saranno nostre oltre l'effetto che in altri luoghi con la occasione de christiani si potesse fare. Io me ne anderò in Roma dove per quanto potrò procurerò il publico servitio et il particolare di Vostra Serenità, havendo voluto intanto con questa mia darle vero ragguaglio di quello mi pareva necessario sapesse, per la resolutione da doversi fare per profittarsi di cosi grande occasione, la supplico a perdo-

narmi della lunga lettera pigliando da me il tutto fatto a buon fine, et parendomi di non poter giamai disobligarmi della confidenza che la Serenità Vostra ha havuto di me, con che le bacio le mani, et priego il Signore che con la lunga vita di Vostra Serenità si aumenti la grandezza et dignità dello Stato suo.

Di Corfù alli 26 d'ottobre 1571.

Serv.re aff.mo di Vostra Serenità
M. Antonio Colonna.

(Arch. di Stato di Venezia, *Capi da guerra*, Scritture e lettere, B.a 1a.)

Documento VIII.

Nota dei combattenti morti e feriti a Lepanto.

Gli infrascritti morirno il giorno della battaglia.

L'Ecc.mo Sig.or Agostin Barbarigo provveditor generale
Messer Benedetto Soranzo fu de messer Francesco
Messer Marin Contarini fu de messer Pandolfo
Messer Zuane Loredan fu de messer Marco
Messer Hieronimo Contarini fu de messer Pietro
Messer Catarin Malipiero fu de messer Michiel
Messer Andrea Barbarigo fu de messer Daniel
Messer Marcantonio Lando fu de messer Zuane
Messer Antonio Pasqualigo fu de messer Vicenzo
Messer Vicenzo Querini fu de messer Lauro
Messer Hieronimo Venier fu de messer Angelo
Messer Zuan Battista Benedetti di Cipro
Messer Giacomo de Mezo di Candia
Messer Giacomo Dressano da Vicenza
Messer Hieronimo Bisanti da Trau
Messer Zorzi Barbarigo de Candia
Messer Piero Bua da Corfù.

Nobili di galea	morti	n.°	8,	feriti	5
Comiti	»	n.°	6,	»	20
Patroni	»	n.°	5,	»	20
Scrivani	»	n.°	6,	»	4
Peoti	»	n.°	7,	»	10
Capellani	»	n.°	5,	»	3
Bombardieri	»	n.°	113,	»	79
Maestranza	»	n.°	32,	»	78
Compagni	»	n.°	124,	»	118
Scapoli	»	n.°	925,	»	681
Galeotti	»	n.°	2272,	»	2499
Soldati	»	n.°	1333,	»	1087
Summano	li morti	n.°	4836,	feriti	4604

Seguono poi le note assai poco esatte « dei Governatori et sopracomiti feriti, delle Galee veneziane che furono tagliate a pezzi, et gettate a fondo, delle Galee di ponente tagliate a pezzi et gettate al fondi, dei Capi de Turchi presi et morti, dei Capi Turcheschi fugiti, della Preda fatta de spoglie de Turchi, dei Vasselli della S.ta Lega 1571, delle Genti da guerra imbarcate sopra l'armata suddetta. »

(Arch. di Stato di Venezia, *Miscellanea Codici*, n. 670, c. 137.)

Documento IX.

Testamento di Sebastiano Veniero.

1568 adì 22 Zugno

Al nome de idio padre fiol et spirito santo. retrovandomi io Sebastiano Venier in età di anni 72 et dovendo di ordine de mio Excellentissimo Senato andar di breve proveditor a Corfù parmi conveniente far il mio testamento. havendo per lo adreto fatti delli altri, et quelli squarzadi secondo le occorrentie delli tempi et se alcuno se ritrovasse a questo repugnante, quello revoco et anullo, et questo solo voglio habbia exeqution come ultima volontà: primo adonca domando perdono a Dio misericordioso de tuti li mei peccati, et de tutte et cusi grave offese da me fatte a Sua Maiestà, poco considerando alli infiniti beneficij da lui fattimi, pregandolo non guardar a me inutil servo, ma usando la sua immensa misericordia, et se io havesse offeso ad alcuno, ch' io non lo scia, a quello domando perdonanza remetendo a caduno che havesse offeso me, al qual cum ogni sencerità di cuor avanti de hora et ancho al presente rimetto, et cusì recommando l' anema mia a dio per redemtione della qual ha mandato el suo fiol unigenito al mondo. el corpo mio se morir acadesse in loco donde comodamente se potesse portarlo a Venetia, voglio sia posto nella nostra sepoltura a S.[ta] Maria di Anzoli de Muran, al qual monasterio, o morendo qui, o dove piacerà a dio, lasso ducati venticinque. pompa funeral, prego li mei infrascritti comissarij non mi vogliano fare, ma contentarsi del capitolo della mia contrà et scuola delli miei fratelli di S. Marco, alli quali, che vignerano alle mie exequie et pregherano dio

per me sieno dati marcheti quatro per uno, faccino dir le messe della Madonna et S. Gregorio et mandino alle perdonanze cum la elemosina solita, faccino dir nella mia contrada messe cento in quel tempo che parera alli mei commissarij ben quanto più presto potrano, item despensino alli poveri della mia contrà ducati vinti. Item lasso a tuti li mei servitori che si ritroverano in casa mia al tempo della mia morte ducati diese per uno per una fiata et alle massere o nene ducati cinque per una fiata. Item a Mons.r Felippo mio fiol al qual ho proveduto del primo incaricato de Candia et de quelli pochi beneficij che a mia instantia Miser pre Marco Antonio Suppa piovan de S. Luca li renontio; lasso anchora in pegno d'amor ducati cento per una volta, et a Marco mio fiol al qual ho dato l'officio delli 30 et 40 per cento di governatori che acquistai dal quondam miser Lorenzo di Tavanzi in Venetia da paulo suo fratello cum li mei danari come per instromento appar cum le condition come in quello del tratto del qual officio ho tuto speso in mantegnir sua madre et loro et molto più; lasso ancora ducati ducento per una fiata da esserli dati per el maritar o monacar de sue fiole et contentarsi de questo che hanno havuto quasi più che se fusseno stati legitimi, et se non se contenterano o alcuno di loro, sia privo de ogni mio benefitio; item a suor Eugenia mia sorella monaca in S.ta Maria de Anzoli lasso ducati do all'anno fin che la vive; item a mia consorte carissima Cecilia lasso tutta la sua dote integra senza alcuna diminution de terzo et stia in casa mia come donna et madonna et se la non potesse star cum sua et mia fiola Elena et genero, cosa che non mi persuado conossendo la bona natura de tutti tre et l'amor et carità che i se portano nel qual i prego che i perseverano et prego

idio che li conservi, in quel caso voglio che siano investidi domilla et cinquecento ducati l'uso frutto di quali voglio che sia di essa mia consorte in vita sua oltra la sua dote integra, et doppo venga nel mio residuo. el residuo veramente da tutti li mei beni presenti et futuri mobeli et stabeli lasso a Elena mia figliola carissima legitima et naturale consorte in secundo matrimonio de miser Francesco moresini fó del magnifico miser Gieronimo, et suoi fioli scapoli, che sempre è stata obedientissima et amorevole a me et a sua madre mia consorte possendo disponer come a lei parera per el maridar et monacar de sue fiole femine; et possi testar de ducati cinque millia come a lei parerà. Comissarij et exequtori de questo mio testamento voglio che siano Cecilia mia consorte carissima, Elena mia fiola et miser Francesco Moresini mio genero, qual ho tolto per fiol et cusi lo amo, pregando tutti tre a star in amor et carita educando li figlioli nel timor d'idio et vera fede catholica di Jesu Christo nostro redemptor qual li conservi et mantenghi et ne dia el paradiso quando alla sua misericordia piacerà.

Item lasso al hospedale della pietà, incurabil et de S. Zuane polo ducati diese per caduno per una volta solamente, item al nodaro del presente testamento ducati diese per sua mercede. Item voglio che siano satisfati li heriedi del quondam miser piero contarini fo del magnifico miser Andrea mio carissimo compadre de ducati circa ottanta che credo poco più o poco manco per vesti chel spese per me et scosse esso del mio una letera de cambio de ducati ottanta de Candia de ser Felippo Maurici. Item a miser Antonio dalla vecchia per robe havute dalla sua bottega ch' io non scio quanto per non haver tenuto conto anchor che li habbia dati assai contadi et partite

in bancho, item a miser Marchio de gasparo grando per un conto sottoscritto de mia mano alli quali non ho potuto mai compir di satisfar per li mei travagli.

Io Sebastian Venier fo de miser Moise ho scritto di mia mano propria.

[*A tergo*] In nomine dei eterni amen: anno ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi 1568 mensis Junij die 23 Indicione XI Rivoalti. Havendo el Clarissimo miser Sebastiano Venier fo del Clarissimo miser Moise fatto el presente testamento di sua propria mano, quello ha presentato a miser Marc' Antonio di Cavanis Nodaro di Venetia, pregandomi che occorendo el caso della morte sua lo compissa et robori secondo li ordini della terra. Et interrogato da me nodaro delli loci pij, poveri vergognosi, Convertide e presonieri ha resposo haver ordinato quanto li ha parso in questa materia. Et questo ha voluto et vuole sia il suo ultimo testamento e ultima voluntà. Preterea etc. Signum etc.

Testes R. D. Pre Petrus Paulus Demetrius Sacerdos S. Luca Titulatus et spec. Melchior Matia quondam spec. Angeli.

Io pre Pietro Paulo Demetrio prete titulato de S. Luca fui testimonio pregato a quanto è soprascritto.

Io Marchio Mazza fo de meser Angelo fui testimonio pregato ut supra.

(Arch. di Stato di Venezia, *Testamenti notaio Cavanis*, n. 969, B.a 196.)

Documento X.

La tomba e il monumento di Sebastiano Veniero.

Alla presenza dei rappresentanti i Comuni di Venezia e di Murano fu scoperchiato, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Murano, il sepolcro del doge Veniero e fu fatto il seguente verbale:

« Municipio di Murano.

» L'anno milleottocentonovantasei, alli ventiquattro del mese di aprile (24 aprile 1896) in Murano e nella chiesa degli Angeli ed alla presenza del Parroco Don Pietro De Tomi.

» Coll'intervento dei signori conte Federico Pellegrini, assessore municipale di Venezia e rappresentante l'Ispettore agli scavi e monumenti on. comm. P. Molmenti, l'ing. Amedeo De Mori ed il sig. conte Giovanni Battista Venier; e dei signori Barbon cav. Luciano, sindaco di Murano, Zanetti cav. Vittore, Santi cav. Angelo, Manfredini cav. Ernesto, Turazza Francesco, assessori municipali di Murano, coll'assistenza del segretario comunale e dei testimoni, che firmano in calce al processo verbale presente, si è proceduto all'apertura della tomba sulla quale è una lapide attestante esistervi gli avanzi mortali di Sebastiano Venier, il glorioso vincitore di Lepanto.

» Riscontratasi spezzata la lapide viene rimossa.

» Nella tomba si trovano sei crani con molte ossa.

» Il nob. dott. Luigi Pasqualigo ufficiale sanitario del Comune di Murano, esaminati i teschi, dichiara, d'accordo col suo collega dott. Emilio Zennaro, che da un esame anche superficiale appare che appartengono a membri d' una stessa famiglia. Solo uno dei teschi apparteneva ad un uomo di età molto avanzata.

» Dall' accurato esame della poltiglia esistente entro la tomba, oltre le molte ossa, vengono rinvenute alcune perle che dovevano far parte d' una corona (rosario).

» D' accordo si rinchiudono le ossa rinvenute in una cassa di legno provvisoriamente, sulla quale si apporranno i sigilli, fino a quando saranno compiuti gli studi necessari, per identificare possibilmente quale dei crani sia quello del grande Sebastiano Venier.

» Letto, approvato e sottoscritto. »

(Seguono le firme.)

Si può affermare con certezza essere quelle ossa dei Veniero, anche senza che l' esame degli anatomici provi che quei crani appartengono ad una stessa famiglia.

Demolita la sepoltura da Mosè Veniero preparata *sibi suisque,* sotto il coro delle monache nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, non si può dubitare che gli scheletri ivi racchiusi non siano stati raccolti e trasportati nella tomba del doge Sebastiano. Così il desiderio di Mosè Veniero fu rispettato, e rispettato sarà anche quando le ossa del Doge, ricomposte in onorata tomba, continueranno a riposare a canto a quelle de' suoi.

Ecco ora la Relazione della Giunta municipale di Venezia, letta dall' assessore conte Pellegrini e approvata dal Consiglio comunale, sul monumento da erigersi al Veniero, nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo a Venezia:

« Signori Consiglieri,

» Quando, qualche tempo fa, l'on. comm. Pompeo Molmenti, e sia questo nuovo argomento di lode a lui e di rammarico alla Giunta per averne perduto la più diretta ed assidua cooperazione, manifestava l'intenzione di trasportare a Venezia, in luogo più degno, i preziosi avanzi di Sebastiano Venier, il nobilissimo proposito, sebbene troppo giuste ragioni di discrezione non permettessero allora di dargli maggiore pubblicità, si ebbe calde approvazioni e plauso vivissimo. Giacchè non era solo un debito di venerazione, che si scioglieva per tal modo verso il grande concittadino, ma eziandio un voto, legatoci, per così dire, dalla nostra gloriosa Repubblica che, sull'umile tomba dell'eroe, facea scrivere: HIC MAGNI PRINCIPIS AC INVICTI | SEBASTIANI VENERII IACENT | OSSA DUM ILLI DIGNA ERIGANTUR | MAUSOLEA.

» Quella tomba è nella chiesetta di Santa Maria degli Angeli in Murano, illustre cenobio un dì, ora solitaria e non sempre aperta al culto.

» Come risulta dal testamento del Venier, quello era il sepolcro di famiglia. Le vicende dei tempi non permisero certo che la solenne promessa si compiesse, e, senza dubbio, quando quel tempio era frequentato ogni giorno, meno sconveniva l'inesaudimento di quella, e il nome e la memoria di chi riposava sotto quella pietra aveano più largo tributo di riverenza e pietà. Stabilita l'autenticità delle reliquie, la gentile ed industre Murano, legata a Venezia da così care ed illustri tradizioni, anzi da amor di sorella, per quanto potesse rammaricarle la perdita del sacro deposito, condiscendeva tuttavia di buon grado alla pro-

posta. Non potea sorgere discussione sul luogo ove ospitare quegli avanzi, perchè in nessun altro essi avrebbero tanto diritto di conservarsi come nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, il panteon delle nostre glorie: in quella chiesa, ove dalla religiosa pace un nume parla, e le ossa di tanti eroi fremono amor di patria. Il monumento deve sorgere presso la Cappella del Rosario, che, se una sventura, la cui memoria rimarrà incancellabile, e sarà piena e grande come il disastro, l'ha deserta di tanti capolavori, rammenta tuttavia una delle glorie più immacolate, non solo di Venezia, ma d'Italia tutta, anzi il trionfo della croce e della civiltà sulla barbarie. Quella vittoria di Lepanto, di cui un illustre veneziano, bene ritratto quando si affermò di lui che scrisse lodatamente della perfezione politica e non meno lodatamente praticò la civile, Paolo Paruta, ben più che coll'irruente rettorica del tempo, coll'entusiasmo di figlio scriveva le glorie, più invidiando che compiangendo chi le avea consacrata la vita, ha la perenne glorificazione in quel tempio, ove dal mausoleo di Pietro Mocenigo a quello del martire di Famagosta, è tutto un poema di sacrifici e trionfi che preparavano il massimo di tutti. Al cui annunzio i cronisti e gli storici ci narrano che Venezia era quasi frenetica dall'entusiasmo, riversandosi nelle pubbliche vie e chiudendo i negozi con la scritta: *Per la morte dei Turchi!...* Quale epopea di vittorie, quanto ardor di speranza in tali parole! Che se bieche gelosie di potere e false ragioni di Stato hanno resa infruttifera una impresa, che poteva segnare l'annientamento di una barbarie, che è sfida ed onta perenne alla civiltà, Venezia fu sempre costante nel magnanimo ardimento, il quale illuminò il tramonto della sua vita di Regina con gli splendori di un pieno meriggio, nel nome di Francesco Morosini.

» Un illustre patrizio, il conte G. B. Venier, memore che i grandi nomi obbligano a grandi cose, perchè non sieno sterile ed infecondo compiacimento, largisce a questo scopo la munifica somma di lire *seimila,* e ci dà quindi l'opportunità di attuarlo al più presto, rendendo omaggio all' eroe, il quale così pura luce tramanda nella storia della sua famiglia. Un celebre artista, i cui recenti trionfi han confermato la fama, il comm. Antonio Dal Zotto, presta gratuitamente l'opera sua, la quale, non vi ha dubbio, riuscirà degna e dell' eroe e di chi ne ritrae le sembianze. Finalmente il Ministero della marina promise di concorrere alla fornitura del bronzo ed alla fusione.

» La statua del grande capitano, che sul declinar della vita ringiovaniva le forze per singolare audacia ed eroismo, il cui valore Venezia premiava col principato, ne' suoi brevi giorni contristato da una immane e pubblica calamità, sorgerà sopra l'urna che ne racchiuderà le reliquie, a destra della Cappella del Rosario, compiendo così il monumento della famiglia Venier, di cui sono e quello a sinistra, e quello che sormonta e decora la porta d'ingresso della Cappella.

» La spesa preventivata dal comm. Dal Zotto non oltrepasserà le novemila lire.

» Sarebbe fare un torto alla patria carità che vi anima, egregi Consiglieri, in tutto ciò che torna a vantaggio e lustro della città nostra, a conservarne e promuoverne le glorie, a diffonderne la storia, se si insistesse nel dimostrarvi che il Municipio, seguendo l'esempio del munifico patrizio, dell' illustre artista e del Governo, concorra ad onorare, sia pure in modesta misura, un uomo che fu d' onor così degno. Il più eloquente di tutti i magisteri che incorar possa gli uomini ad emulare l'esempio dei

grandi, è quello che parla dalle loro tombe debitamente onorate, che il silenzio e la solennità della morte circonda di venerazione e di culto.

» Vi si propone, dunque, egregi Consiglieri, la seguente parte:

» Il Consiglio comunale, udita la proposta della Giunta, delibera di provvedere al trasporto della salma di Sebastiano Venier da Murano a Venezia ed all' erezione del monumento nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, con la somma di lire novemila, accettando riconoscente il concorso del conte G. B. Venier e del comm. Antonio Dal Zotto. »

Il Sindaco
GRIMANI.

FINE.

INDICE.

DOCUMENTI.